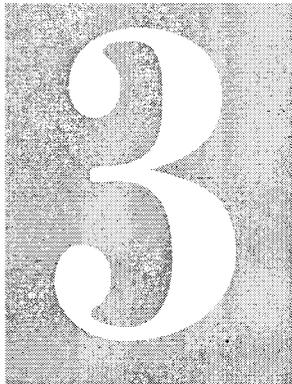


SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno VII

luglio
settembre 1998

Spedizione in abbonamento postale - Roma -
Comma 20C Articolo 2
Legge 662/96
Filiale di Roma
prezzo L. 25.000

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'Associazione culturale "Slavia", Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376 - 00142 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Circolo Culturale "Slavia" (Bologna), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).
Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. (06) 77071380

Fax modem (06) 7005488 (previa telefonata di avviso)

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000. I fascicoli arretrati costano il doppio.

Abbonamento annuo

- per l'Italia: lire 50.000

- sostenitore: lire 100.000

- per l'estero: lire 100.000 (posta aerea 130.000)

Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo.

Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo.

Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno VII numero 3-1998

Indice

LETTERATURA

<i>Intervista a Vasilij Aksënov</i>	p.	3
Davide Vergnano, <i>Profilo storico-letterario di Vasilij Aksënov</i>	p.	14
Valeria Ferraro, <i>L'epistolario di Marina Cvetaeva</i>	p.	27
Vladimir A. Sollogub, <i>Il cagnolino</i>	p.	43
Fëdor Dostoevskij, <i>Il giocatore</i> (cap. III)	p.	65
Vladimir Korolenko, <i>Il musicista cieco</i> (cap. IV)	p.	70
Giuseppe Fiori, <i>L'agente in sonno</i>	p.	78
Elettra Palma, <i>Fiaba lunga un anno</i>	p.	134

PASSATO E PRESENTE

<i>Struttura e composizione attuale del Parlamento russo</i>	p.	141
Piero Cazzola, <i>Un diplomatico russo in Mongolia all'alba del XX secolo</i>	p.	166
Ivan Korostovetz, <i>Nove mesi in Mongolia</i>	p.	169
Luca Agretti, <i>L'Estonia dalla preistoria all'indipendenza (1918)</i>	p.	202
<i>Con Teresa Aristarco a scuola da Ejzenštejn</i>	p.	216

RUBRICHE

<i>Schede</i>	p.	220
<i>Lettere al Direttore</i>	p.	239

Ai lettori

La rivista *Slavia* è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La redazione è anche interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

Slavia intende inoltre offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito sui vari aspetti della ricerca e dell'informazione, sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

PER L'ANNO 1998

utilizzando l'allegato bollettino

di c/c postale

ABBONAMENTI

Ordinario	L. 50.000
Sostenitore	L. 100.000
Esteri	L. 100.000
Esteri Posta Aerea	L. 130.000

INTERVISTA A VASILIJ P. AKSĚNOV *

Cominciamo dall'infanzia.

Quando hanno arrestato i miei genitori, mio padre era il presidente del Soviet cittadino di Kazan', mia madre insegnava all'università. Al momento del loro arresto io avevo quattro anni e mi prese con sé una zia, la zia Ksenja, la sorella di mio padre.

Poi lei ha vissuto a Kazan' fino a sedici anni...

Fino ai sedici anni, quando mia madre uscì dal lager nella Kolyma. Terminato il periodo di detenzione, le rimanevano ancora cinque anni di interdizione dai diritti civili. Lei ottenne il permesso, così io andai laggiù. Per me fu difficile e lì finii la scuola media. A quel tempo la arrestarono di nuovo e la condannarono a una sorta di confino permanente.

Perché fu arrestata nuovamente?

Era la seconda ondata di arresti, tra il 1948 e il 1949 ci fu una seconda ondata di grandi arresti.

E poi dove andò a vivere?

Si stabilì a L'vov dopo la morte di Stalin. Poiché suo marito, il dottor Val'ter, era cattolico, cercarono un posto in cui ci fossero delle chiese cattoliche.

Come avete vissuto a Magadan? Immagino fosse terribile.

Non fu così terribile, certo si viveva male, tutti vivevano male allora, tranne quelli del KGB e del Partito. Noi vivevamo come ex detenuti in una grande baracca, avevamo una camera per noi e c'era un gabinetto ogni trenta camere.

Fu una situazione difficile?

Sì, fu dura, ma per me fu anche molto interessante vivere lì.

Lei arrivava, per così dire, da una condizione di libertà...

Il fatto è che Magadan allora era la città più libera dell'URSS, perché lì c'erano persone che non avevano nulla da perdere e parlavano di ciò che volevano. Dalla mamma venivano molti intellettuali, si ritrovavano ogni settimana e parlavano. Io non sapevo nulla di tutto questo, ascoltavo ed ero sempre preoccupato da tutti quei discorsi.

Anche suo padre era detenuto?

Sì, a quel tempo lui era in un lager nella Pečëra, nella parte europea dell'URSS. Anche quelli erano posti remoti! Rimase nel lager fino al

1952, poi fu mandato al confino in Siberia e tornò solo dopo la morte di Stalin.

Dopo la sua liberazione vi rincontraste?

Sì, questo avvenne del tutto inaspettatamente. Io ero a Kazan' dalla zia, allora studiavo a Leningrado ed ero da lei per le vacanze. Un mattino all'improvviso qualcuno bussò alla porta, lei andò ad aprire e mandò un grido: sulla soglia c'era suo fratello. Si era semplicemente dimenticato che poteva spedire un telegramma! Fu così che arrivò. Aveva con sé un sacco enorme in cui c'era tutto ciò che gli serviva per vivere, compresa persino della legna.

E perché non aveva una casa?

Sì, allora vagabondava e si portava dietro un fornello, un po' di legna per il fuoco e molto kerosene.

In seguito si stabilì di nuovo a Kazan'?

Sì, gli diedero un alloggio e qualche tempo dopo ricevette persino l'onorificenza dell'Ordine di Lenin in occasione di una qualche festa, perché era uno dei comunisti più vecchi.

E per quanto concerne gli studi?

Finita la scuola a Magadan, tornai a Kazan' ed entrai nella Facoltà di medicina, ma qui fui espulso, così terminai l'università a Leningrado. Erano già tempi nuovi, era il 1956 e cominciava quello che potremmo definire il periodo antistalinista.

Che libri stranieri leggevate negli anni Cinquanta?

In quegli anni cominciarono a essere pubblicati alcuni autori stranieri. Uno dei primi fu Remarque e fu sensazionale per la gente sovietica. Tutti lessero *I tre camerati*, poi uscì un'edizione in due tomi delle opere di Hemingway che suscitò un turbamento generale. Dopo un po' di tempo anche Faulkner e moltissime altre pubblicazioni: i modernisti, il teatro dell'assurdo, Ionesco... Poi comparvero i primi *samizdat* che allora non si chiamavano ancora con questo nome, ed erano sostanzialmente *samizdat* letterari, non politici. In seguito cominciarono a comparire i libri dei nostri modernisti e avanguardisti dimenticati, dopo le pubblicazioni degli autori stranieri. Gli Oberjuty, Andrej Belyj, Babel', Platonov, tutti i nostri grandi scrittori degli anni Venti e Trenta. Direi che ricevemmo un'istruzione tardiva ma efficace.

Si potrebbe dire che gli scrittori degli anni Trenta furono i vostri modelli?

In qualche misura sì.

Perciò la vostra generazione degli anni degli anni Sessanta era solo apparentemente simile a quella americana degli stessi anni?

Sì, noi non eravamo molto simili alla Beat Generation, questo sem-

plicemente fu inventato dopo. Penso che fossimo attratti dal fenomeno che rappresentavano e non dalla loro letteratura. Da un punto di vista letterario non ci fu una passione per la letteratura Beat. Naturalmente Kerouac e Ginsberg erano interessanti anche se non esercitarono una forte influenza su di noi. La scoperta dei nostri scrittori dimenticati ebbe un'influenza molto più forte di quella dei beatnik e in generale di qualunque altro scrittore occidentale. Secondo me, c'è un legame tra i beatnik e i futuristi nei modi di vivere: i futuristi sono sempre stati molto presenti e tuttora mi appassionano. Tre giorni fa ho letto durante una lezione il manifesto futurista di Marinetti, anche se il futurismo russo e quello italiano sono differenti. Comunque Chlebnikov è straordinario e Majakovskij mi interessa tuttora nonostante la sua visione comunista, in generale come poeta è geniale. Majakovskij cominciò a sentire il peso del suo ruolo. Sì, lui sentì che l'utopia distrugge, lo stesso è evidente anche per Marinetti, che sebbene abbia lavorato con i fascisti, in qualche modo sentì che il potere distrugge. Potremmo dire che è una questione eterna, l'arte è una cosa, il potere un'altra. La loro disgrazia fu quella di pensare di poter convivere col potere, ma le cose andarono diversamente. Riguardo agli anni Sessanta, nel 1963 qualcosa si ruppe nei rapporti col potere. In generale non fu un episodio così rilevante. Il fatto è che mi scelsero come capro espiatorio. Chruščëv allora mi attaccò direttamente, l'otto marzo del 1963. Poi nella rivista dove lavoravo, *Junost'*, di cui ero uno dei redattori, tutti si spaventarono terribilmente, pensavano che il giornale stesse per chiudere, così cominciarono a farmi delle pressioni affinché io scrivessi una ritrattazione. Io sotto quella pressione cedetti, e scrissi un'autocritica.

Lo fece per continuare a scrivere?

No, perché non chiudessero il giornale. Quello fu il vero motivo, tutti mi fecero delle pressioni: "Se non scrivi qualcosa ci fanno chiudere. Devi sacrificare il tuo orgoglio e scrivere qualche sciocchezza". Quello fu l'unico motivo. Col passare del tempo fui sempre di più contro di loro e nelle mie opere non ci fu nessun atto di sottomissione, al contrario cominciai a scrivere sempre meno frequentemente.

Cominciarono i problemi con gli organi letterari?

Non tanto con gli organi letterari, ma con il Partito. Allora sotto la pressione di quel sistema smettevano di pubblicarti, ti toglievano la possibilità di viaggiare all'estero, praticamente scomparivi dalla superficie. Nessuno ti offriva più niente. In generale, esercitavano su di te una pressione psicologica molto forte.

Quando cominciò lo scontro aperto con il potere?

Dopo il 1963 capii che con loro non era possibile dialogare, così

escogitai una sorta di tattica, una specie di guerra partigiana per poter pubblicare qualcosa, per ingannarli, per poter conservare nel cassetto le cose più considerevoli e incisive per il futuro. Per me non c'erano più speranze, ero diverso da loro, non dovevo mescolarmi a loro.

Infatti alcune opere degli anni Sessanta non furono mai pubblicate in URSS, *Stal'naja ptica* per esempio, *Ožog...* Scrisse *Stal'naja ptica* nel 1965, lo portai allora alla rivista, il redattore Polevoj chiuse a chiave il suo studio e disse: "Questa cosa non verrà mai pubblicata in Unione Sovietica!"

Ožog lo terminai nel 1975, e riflette sia gli anni Sessanta che gli anni Settanta. Comunque era chiaro che non si poteva nemmeno pensare di pubblicarlo. Nel 1977 vennero da me degli agenti del KGB e mi dissero che ne avevano una copia. Io chiesi loro dove l'avessero presa e loro mi dissero: "Sospetta dei tuoi amici. Questo è il nostro lavoro, noi dobbiamo cercare". Allora capii che ne avevano rubato una copia da qualche parte in Occidente. *Ožog* era stato portato in Occidente come samizdat e secondo me loro ne avevano rubato una copia in America. Ne avevo spedite alcune laggiù ad un'università e lei sa che la gente in Occidente non pensa che possa essere pericoloso darne una copia a chiunque. Mi fu dato un ultimatum: o rinnegavo le mie idee oppure avremmo dovuto salutarci. Così mi dissero.

Questo avvenne prima del caso *Metropol'*?

Sì, prima di *Metropol'*, nel 1977. Io dissi loro che non avevo intenzione di pubblicare *Ožog*. Allora mi promisero piena libertà, ma allo stesso tempo mentivano, sentivo costantemente un controllo fisico molto stretto. In seguito il manoscritto arrivò in Italia, a Milano, da Mondadori, e all'inizio del 1978 diedi l'ordine di stamparlo. Contemporaneamente cominciò la vicenda di *Metropol'*.

A chi venne l'idea dell'almanacco?

L'idea venne a due giovani scrittori dell'epoca, Erofeev e Popov, che mi chiesero di partecipare. Così a poco a poco divenni la figura principale della vicenda per la mia esperienza e per i miei contatti all'estero. Allora il gruppo cominciò a formarsi attorno a me come se io fossi stato il centro, perciò la pressione principale ricadde su di me, tanto più che loro sapevano che io ero l'autore di brutti romanzi.

Così mi considerarono l'animatore, il Mastermind, e cominciarono a chiedermi sempre più insistentemente di andarmene. Cominciò a diffondersi una specie di terrore, continue provocazioni, pedinamenti e altre situazioni spiacevoli.

Con lei c'erano anche altri scrittori che però non sono emigrati.

Sì, se ne andarono soltanto alcuni, Gorenštejn, Aleškovskij e altri.

Mentre lei fu costretto a emigrare.

Semplicemente non dovevo restare a vivere lì. Mi fecero capire che avrebbero potuto escogitare qualcosa di molto serio nei miei confronti. Attraverso diverse persone mi giunse questo messaggio: "O te ne vai spontaneamente oppure dobbiamo salutarci sul serio".

Così con l'emigrazione comincia una nuova vita.

Cominciò una vita completamente diversa. Nei primi anni ero veramente solo, anzi per tutti gli anni Ottanta vissi un isolamento reale da Mosca e dalla mia terra. Tutto avvenne molto bruscamente, non avevo nessun contatto tranne quando chiamavo ogni tanto mio figlio Aleksej che era rimasto con la madre e all'epoca aveva appena finito l'Istituto di Cinematografia.

Allora non aveva ancora compiuto 19 anni. L'avevano chiamato nell'esercito ed ero molto preoccupato perché avrebbero potuto mandarlo in Afghanistan. Poi nel 1988 gli fu consentito di venire da me per la prima volta. Nel 1987 mettevano ancora in piedi delle campagne popolari contro di me. La rivista *Krokodil* pubblicava continuamente lettere di lavoratori che mi vomitavano addosso odio e infamie e richiedevano dei provvedimenti severi. Naturalmente erano accuse false.

In realtà lei piaceva alla gente?

Certo, la gente mi seguiva, avevo molti lettori negli anni Ottanta, *Ostrov Krym* e *Ožog* circolavano nelle edizioni occidentali. Nei circoli intellettuali tutti mi leggevano, allora.

Quando è tornato per la prima volta in Russia?

Nel novembre 1989, era un periodo terribile. C'erano molte speranze, ma ero solo nel buio, un buio terribile. Poi il 1991 è stato sicuramente fantastico, i giorni di agosto sono stati i giorni migliori della Russia. Adesso nell'economia comincia a comparire qualcosa di positivo, ma in generale tutto il resto è uno schifo. Tutto lo sporco post-sovietico è venuto a galla, *komsomol'cy*, comunisti, "stalingangstery", assassini e borghesi falsi. La politica è sporca, ripugnante e compromessa. Si uccidono a vicenda con omicidi su commissione. È tutto molto ripugnante. I comunisti sono sporchi, rifiuti dell'umanità, e siedono nella Duma. Sono tutti ex spie del KGB, e diventano senatori! È una vergogna. ... si sta diffondendo una scandalosa nostalgia per i tempi sovietici, un'assurda nostalgia che secondo me non è neanche nostalgia, ma schizofrenia a tutti gli effetti, una sorta di schizofrenia nazionale. E tutti questi ... dicono che i vecchi tempi erano migliori, c'era stabilità, e sazi di stagnazione parlano senza pudore e sembrano essersi dimenticati di quanto fosse terribile allora, durante il periodo sovietico. Oggi è molto meglio, non c'è neanche da discuterne.

Che cosa pensa del postmodernismo?

In Russia questo fenomeno ha un significato completamente diverso rispetto all'Occidente. In Occidente il postmodernismo si caratterizza per la sua natura estetica, per un certo eclettismo, per l'elaborazione ..., è la comparsa di una nuova estetica. In Russia il fenomeno coincide con la caduta del comunismo e con quello che definirei una sorta di isteria post-sovietica. Qui si manifesta un approccio isterico al postmodernismo, una demonizzazione del fenomeno ... come l'uomo del sottosuolo di Dostoevskij. Questo riflette la definizione russa di postmodernismo. Certamente una sorta di incubo molto scuro, tenebroso, negativo, senza sbocchi; ecco che cosa è per loro il postmodernismo.

Io mi considero in linea di principio un postmodernista, ma non in questo senso, a me sembra di aver superato il postmodernismo sovietico. ... In Russia sono comparsi degli scrittori che prima scrivono la teoria dei loro romanzi e poi li scrivono secondo queste teorie. Ci sono molti esempi di questa teorizzazione anticipata, in realtà è vacuità teorica, come se scrivere fosse risolvere un teorema. Allo stesso tempo tutto ciò non è legato alla carnealizzazione della vita verso la quale io propendo.

Il carnevale rappresenta la vita?

Sì, e non è sempre allegro, può essere anche oscuro e può avere diverse fasi, come ogni fenomeno. Ci sono diversi ruoli e anche momenti in cui bisogna smaltire la sbronza del carnevale. E in Russia c'è già la negazione del carnevale allora tanto vale sdraiarsi, morire e basta.

Quali sono i suoi scrittori preferiti?

Tolstoj, ho letto molto Tolstoj, e Gogol' certamente.

Che cosa pensa della letteratura russa di oggi e della letteratura americana?

Attualmente mi occupo in prevalenza dei classici e degli anni Venti, sto tenendo un corso sul modernismo e l'avanguardia e un altro sull'Ottocento, perciò ho poco tempo per leggere le cose nuove, e per quel che ho letto penso che si stia andando verso una qualche ripresa in Russia. Ci sono alcuni giovani scrittori promettenti. Per quanto concerne l'America, qui i best seller hanno soffocato tutto, hanno schiacciato la letteratura seria. Sebbene esista una letteratura al di fuori degli stereotipi di mercato, che viaggia parallelamente a quella dei best seller. In generale c'è una perdita dell'approccio romantico alla letteratura, la perdita del byronismo. Pensiamo a Hemingway, Fitzgerald, Joyce, loro erano convinti che sarebbero stati i migliori, i primi. Si è persa l'immagine dello scrittore vagabondo, romantico, byroniano, persona non comune.

Rispetto all'immagine dell'America del romanzo *V poiskach grustnogo bebi*, che cosa pensa ora dell'America?

Considero ora l'America come la mia casa, c'è la patria e c'è la

casa, ecco, l'America è la mia casa, con cui mi rapporto in modo normale, da persona che vive qui da molto tempo. Certamente la visione demoniaca dell'America del passato è come sparita, adesso non la vedo più così o comunque molto meno. Per me ora esiste una doppia nostalgia, una nostalgia immaginaria e una reale, vivo qui da 17 anni e tutto appare completamente diverso rispetto a ciò che immaginavo da lontano. È successo anche a Majakovskij, i futuristi russi veneravano l'America, così come gli italiani, New York in generale era un simbolo del futurismo, ma quando ci andarono ebbero sensazioni contrastanti, era come se la immaginavano e al tempo stesso completamente diversa.

Perciò non si considera un emigrante?

Adesso non è più la stessa emigrazione di allora. Negli anni Ottanta ci sentivamo emigranti reali perché eravamo del tutto isolati dal nostro paese, mentre ora puoi comprare un biglietto e in 15 ore sei in Russia. La massa di persone che vive qui si mescola, torna indietro. Non è più la stessa emigrazione, io certamente non mi sento americano, ma non mi sento già più del tutto russo.

Si sente cittadino del mondo?

Sì, qualcosa del genere, una sorta di cosmopolita. Negli anni Ottanta stavo bene soprattutto con la comunità di immigrati dell'est europeo, cechi, polacchi, rumeni. Era una cosa spontanea, anche se non ci si capiva subito, per me era molto più semplice stare con loro che con gli americani. Gli americani capivano poco le nostre sofferenze, la nostra mentalità... Poi ci sono alcuni stereotipi: gli americani, soprattutto gli ebrei americani, per esempio, se scoprono che sei russo la prima cosa che ti chiedono è: "Come hai fatto a venire via di là?" e se tu rispondi: "Niente di più facile", loro ti chiedono: "Ma tu non volevi emigrare?", "No, non volevo", e loro non capiscono.

Perciò potremmo dire che lei ora ha accettato in qualche modo l'America?

Sì, la considero molto positivamente, nonostante tutte le sue sciocchezze, una cultura di massa terribile e così via, è realmente un paese in cui un profugo può vivere. L'America mi ha salvato nel momento più terribile della mia vita. Mi piace molto l'*intelligencija* americana e trovo sbagliata l'idea diffusa in Europa che qui non ci siano intellettuali. Qui c'è un'*intelligencija* molto grande e interessante. Mi piace molto anche il mondo universitario e accademico americano

Quando sono arrivato qui sono cambiato, volente o nolente sono diventato un intellettuale. Io ero un bohémien, la vita intellettuale e letteraria in Russia era una specie di bohème, mentre ora ho alcuni rapporti con gli intellettuali americani, questo lo sento, è una parte della mia vita, certo.

Quando ha cominciato a insegnare all'università?

Subito, appena arrivato, nel 1980. Fu quasi una specie di trasferimento automatico, cominciai a insegnare nel Michigan, a tenere un seminario all'università del Michigan. Poi andai per sei mesi a Los Angeles come scrittore residente. In seguito fui invitato a Washington dal Kennan Institute, dove scrissi *Bumažnyj pejzaž*, dopo un anno andai alla George Washington University, poi al Gaucher College, alla John Hopkins University e infine alla George Mason University, dove tuttora insegno da nove anni.

Che discipline insegna?

Ho due classi. Il primo è un corso sul modernismo russo e l'avanguardia dell'inizio del XX secolo che si chiama *Le visioni dell'utopia*; parlo delle correnti letterarie e studiamo anche la pittura, l'architettura, la musica, ... ascoltiamo Stravinskij. Ci siamo occupati anche del futurismo italiano e abbiamo letto il manifesto di Marinetti. Il futurismo italiano comparve per primo e furono loro per primi a chiamarsi così. I russi erano molto diversi, non erano simili. Il movimento russo fu più forte e si chiamarono futuristi solo nelle immagini pubblicitarie, perché la gente conosceva già il futurismo italiano.

Loro coltivavano una sorta di primitivismo, di neoprimitivismo urbano. Chlebnikov odiava la parola *futurismo*, era un nazionalista russo, così chiamò il movimento *budet'ljane*, mentre Majakovskij e Burljuk si chiamarono cubofuturisti.

Il secondo corso invece è puramente letterario, per gli studenti specialisti. Affrontiamo tematiche relative ai generi, per esempio il romanzo contemporaneo, il racconto come scuola della prosa, il grottesco. Ora sto tenendo un corso sul romanzo russo negli ultimi 200 anni. È una specie di workshop, per metà con lezioni tradizionali, per metà laboratorio in cui gli studenti scrivono delle cose loro.

Questo è un buon modo di lavorare.

Posso dire che la slavistica americana è la migliore al mondo, Russia compresa. Ogni anno ci sono molte conferenze e arrivano professori da tutto il mondo, è un sistema molto interessante. È un'eredità della guerra fredda, la conoscenza della Russia in quanto nemico principale aveva una grande importanza. Mentre ora la situazione è diversa.

La musica è molto importante nella sua opera...

Sì, allora, negli anni Sessanta ero fanatico di jazz e andavo a tutti i concerti possibili. Ora continua a piacermi ma non sono più così fanatico, anche se mi piace ancora andare ai concerti nei locali. Mi piacciono anche vecchi gruppi rock, i Deep Purple, per esempio, sono ottimi musi-

cisti. Oggi comunque ascolto soprattutto musica classica, mi piace molto la musica barocca, e l'Italia in questo ha un ruolo fondamentale, è il paese più importante per le attività creative dell'umanità. Arriva tutto dall'Italia, comprese le scarpe migliori, il vino e il cibo.

Si può dire che il jazz ha rappresentato in Russia ciò che il rock ha rappresentato in Europa?

Il jazz giocò un ruolo particolare. Io direi che non era una questione musicale, non del tutto, ma era una protesta contro il comunismo, contro il monocromatismo del sistema, e la gente andava ai concerti quasi come se fosse una religione. Molti cominciarono allora a professare la religione ortodossa o i culti occidentali, e non veniva fuori da sensazioni profonde ma era una forma di protesta. Lo stesso avvenne per i polacchi. La Polonia era in mezzo, il jazz polacco era enormemente sviluppato negli anni Sessanta e Settanta e questo derivava dal rifiuto della cultura ufficiale.

Riguardo ai romanzi americani come *Bumažnij pejzaž* e *Skaž Izjum*, questi segnano un cambiamento o ci sono in essi elementi di continuità con il passato?

C'è una continuazione, una linea comune. C'è anche un altro romanzo, *Želtok jajca*, che è una parodia di tutto, una parodia della perestrojka, una parodia del romanzo americano, una parodia delle *spy story*. E' un piccolo lavoro metafisico. Poi ho cominciato a scrivere una trilogia che potremmo definire prosa convenzionale. E' un romanzo storico nato da un progetto per la televisione americana. L'idea era quella di un film documentario sui tempi di Stalin. Così mi proposero di scrivere la sceneggiatura. Cominciai a raccogliere molto materiale, a lavorarci su. Poi il nuovo editore mi chiese di fare il *package* e prima dell'uscita del film ... ma io non ero d'accordo. Così il progetto televisivo fu cancellato, ed io cominciai a scrivere liberamente un romanzo che sarebbe diventato *Moskovskaja Saga*.

E dopo *Moskovskaja saga*?

Dopo ho scritto un libro di racconti, *Negativ položitel'nogo geroja*. In seguito ho scritto un lungo romanzo che è stato pubblicato da poco in Russia, *Sladostnyj novyj stil'*. Lo definirei un romanzo americano perché è ambientato in America per l'ottanta per cento. L'eroe è russo, a metà tra Vysockij, Tarkovskij e Ljubimov. È un tipo artistico di questo genere che è capitato in America ... hanno chiuso il suo teatro, lui è stato esiliato e si ritrova nella condizione di emigrante. All'inizio lavora in un parcheggio ed è come se fosse scomparso dalla superficie. Poi comincia lo sviluppo della sua origine americana, la ricerca delle sue radici ebraiche. Viene rintracciato da un suo fratello ..., un ricco imprenditore americano che è a

capo di un'impresa. Questo è un idealista, praticamente folle, una specie di filantropo la cui idea principale è quella di restituire i suoi soldi agli altri. Come lui dice: "noi prepariamo abbronzature per stupidi sionisti, al posto dei visi. [C'è un gioco di parole tra *glupcov / licov*]

Perchè *Dolce stil novo*?

Il personaggio principale è molto appassionato di Dante e degli scrittori del Trecento. È stato a Firenze dove è stato assorbito dall'idea principale della sua vita, fare un film su Dante. Lui ha sempre di fronte quel contesto, Beatrice, il dolce stil novo, e cerca di comprendere la metafisica dell'amore. Tutto nel romanzo è metafisica, ci sono molte riflessioni sulla natura e sulla fisiologia umana.

V poiskach grustnogo bebi lo ha scritto in inglese?

No, in russo, è *Želtok jajca* che ho scritto prima in inglese.

Che importanza ha V poiskach grustnogo bebi nella sua opera?

In generale non molto grande, non lo considero uno dei miei libri principali. È semplicemente un travel-log. È interessante per chi arriva in America, è una specie di guide book. Gli emigrati russi lo leggevano e dicevano: "Prendete Aksënov e leggete il suo libro, lì c'è scritto tutto su come bisogna vivere in America".

Lei lo ha letto in russo o in inglese?

L'ho letto in russo.

In russo è meglio, perché in inglese è stato tradotto seguendo il *politically correct*, la censura.

Possiamo trovare in *V poiskach grustnogo bebi* mutamenti che ritroveremo nelle opere successive?

Negli intermezzi intitolati "Štrichi k buduščemu romanu" ci sono dei riferimenti a *Dolce stil novo*, i personaggi che compaiono saranno quelli di *Dolce stil novo*. Mi sono portato dietro per molto tempo le immagini e i personaggi di *Dolce stil novo*, a cui ho lavorato a lungo, e quando scrissi *V poiskach grustnogo bebi* c'erano già alcuni elementi del romanzo futuro.

Il titolo *V poiskach grustnogo bebi* si ispira a una canzone jazz?

Sì, proviene dal film americano, un classico degli anni trenta, *The roaring twenties*. Dopo la guerra fu proiettato in Russia con un altro titolo, *Sud'ba soldata v Amerike*. Era uno dei film rubati dall'esercito russo a Berlino che venivano mostrati alla gente per guadagnare soldi, e questo fu un grande errore ideologico del compagno Stalin, non capì che questi film avrebbero influenzato i ragazzini della mia generazione.

E l'episodio del generale Kvarkin?

Questa è una cosa molto interessante. Io in effetti ho un amico ufficiale del Ministero degli Interni, poeta professionista che era membro

dell'Unione degli Scrittori e che è anche un fanatico incredibile di jazz, lui vive di jazz, colleziona dischi e conosce tutti gli autori. È lui il prototipo reale del personaggio del libro.

E la storia di *džuz na kostjach*?

Anche questo è un fatto reale della mia giovinezza. Allora non c'erano dischi, così ce li stampavamo da soli usando le lastre radiografiche. Era una cosa straordinaria. Questi dischi facevano fatica a girare, sia perché erano quadrati, sia perché non erano perfettamente piatti, così spesso mettevamo un bicchiere nel mezzo per farli suonare.

Fu un movimento di massa e ci fu anche un vasto commercio sotterraneo.

Alla fine di *V poiskach grustnogo bebi c'è una trasfigurazione onirica della realtà...*

È legata al fatto che mi capitava spesso di fare dei sogni in cui ero seguito da qualcuno che mi voleva catturare. Nel libro al personaggio sembra di essere capitato in una situazione senza via di uscita, in una trappola kafkiana. All'improvviso vede una folla di persone, dei passeggeri che assomigliano a dei comuni americani, e per unirsi a loro deve attraversare la Piazza Rossa. Sente una forte sensazione di agorafobia, ma come spinto dal vento attraversa la piazza, si mescola alla folla di passeggeri e sente che il pericolo è passato.

A cura di Davide Vergnano

NOTA

* L'intervista è stata fatta nel mese di novembre del 1997 attraverso colloqui telefonici e rapporti epistolari.

V. P. Aksënov attualmente vive e lavora a Washington, dove insegna letteratura russa e teoria dei procedimenti letterari.

Davide Vergnano

PROFILO STORICO-LETTERARIO DI AKSËNOV

Vasilij Pavlovič Aksënov nasce il 20 agosto 1932 a Kazan'. Figlio di esponenti del partito, arrestati negli anni del terrore staliniano, trascorre l'infanzia a Kazan' con una zia fino ai sedici anni. Nel 1948 raggiunge a Magadan la madre, la scrittrice Evgenija Ginzburg, che è stata liberata dopo dieci anni di prigionia, per vivere con lei e il padre adottivo, Anton Jakovlevič Val'ter, che lei aveva conosciuto e sposato durante la prigionia. E' questo un periodo difficile e angoscioso, in cui Aksënov scopre l'orrore quotidiano dei gulag staliniani. La sua vita di adolescente a contatto con una realtà così disumana è ben descritta in *Ožog!* (*L'ustione*) attraverso il personaggio autobiografico di Tolja.

Così, come molti suoi coetanei, trascorre il tempo della scuola, tra amori e tristi scene di violenza, cominciando a comprendere la sua doppia condizione esistenziale di studente e di figlio di nemici del popolo e a sognare una vita libera e felice. Terminata la scuola, si trasferisce a Kazan' per iscriversi alla facoltà di medicina. Si apre così quello che potremmo definire il periodo felice della biografia aksenoviana, nonostante stia per essere arrestato nel 1953 perché figlio di nemici del popolo, ma la morte di Stalin giunge inaspettata e salvifica. Verrà solo espulso dall'università per non aver specificato le sue origini familiari nella domanda di iscrizione, o almeno questa è, secondo Aksënov², la motivazione ufficiale dell'espulsione. In realtà lui è uno dei tanti giovani liberi che cercano una collocazione nella vita seguendo i propri sogni e i propri desideri, cosa che rappresenta un fatto assolutamente nuovo per allora. Non bisogna dimenticare infatti che fino alla morte di Stalin anche solo immaginare di poter decidere in prima persona della propria vita era un sogno irrealizzabile. Per i "trasgressori" ci sono misure adeguate.

La nuova generazione dei giovani degli anni Cinquanta vive in modo molto simile, senza saperlo, alla Beat Generation americana di quegli anni. A questo proposito sono interessanti i suoi racconti su quel periodo: «Vivevamo assolutamente come beatniks, con tutti gli elementi della vita che loro conducevano a San Francisco. Andavamo in giro con i vestiti stracciati, ascoltavamo jazz, vivevamo in una comune, facevamo

quadri astratti e tenevamo un quaderno su cui scrivevamo vari tipi di poesie trasgressive, bevevamo ballando il boogie-woogie e le ragazze venivano intrufolandosi di nascosto dalla finestra. Era veramente fantastico andare in giro nudi per la città e per le vie del centro.»³

Dopo l'espulsione dall'università di Kazan' si trasferisce a Leningrado dove viene accettato alla facoltà di medicina, complice anche il nuovo clima politico che si stava diffondendo nel paese. La vita qui è travolgente, la gioventù è in fermento, cominciano a diffondersi le mode occidentali e le iniziative culturali, si formano gruppi musicali e letterari. Così racconta ancora: «Cominciai all'epoca ad andare in un club giovanile nel quartiere Petrogradskij. Fu il primo gruppo letterario a cui partecipai. Lì conobbi gli amici con cui avrei lavorato in seguito per molti anni: Evgenij Rejn per esempio, uno dei "Metropolitani". Il club era diretto dallo scrittore Dar, morto anziano anni dopo in Israele. Brodskij ci andava spesso da giovane, e c'era anche Tolja Nejman, un giovane poeta molto brillante. Noi li chiamavamo i "ragazzi dell'Achmatova."»⁴

Le speranze degli anni Sessanta

Laureatosi, comincia a lavorare in un reparto di quarantena a Leningrado e nel nord della Russia. Ma la professione medica non è la sua vera vocazione, infatti a Voznesenie sul lago Onega comincia a scrivere *Kollegi (Colleghi)*, il suo primo romanzo, e alcuni racconti. Vladimir Pomerancev⁵ legge alcuni suoi scritti, si entusiasma e li fa leggere a Valentin Kataev, all'epoca direttore di *Junost' (Giovinezza)*, rivista progressista e aperta ai giovani scrittori, che a sua volta decide di pubblicare nel 1959 i racconti *Naša Vera Ivanovna (La nostra Vera Ivanovna)* e *Asfal'tovye dorogi (Le strade asfaltate)*.⁶ Nel 1960 nasce suo figlio Aleksej, esce *Kollegi* e Aksënov lavora come medico di bordo su una nave a Tallin. La piccola città gli suscita profonde impressioni e lo ispira ad ambientare qui il suo secondo romanzo *Zvëzdnyj bilet (Il biglietto stelato)*, che uscirà, sempre su *Junost'*, nel 1961, riscuotendo i primi successi in URSS, e che sarà tradotto in diverse lingue all'estero. Decide così di abbandonare la professione medica per dedicarsi a tempo pieno alla letteratura. La sua notorietà era cresciuta moltissimo tanto da farlo entrare nella redazione di *Novyj Mir (Mondo Nuovo)* nel 1962.

Zvëzdnyj bilet divenne il manifesto della nuova generazione, rivelandosi per questo un caso letterario che suscitò un acceso dibattito nella critica sovietica di allora. La rivista *Oktjabr' (Ottobre)*, di orientamento conservatore, denuncia il libro perché nocivo per l'educazione dei giovani. Nonostante il "disgelo", i critici ortodossi sono ostili al cambiamento

portato dalle giovani generazioni in ambito letterario e nella vita quotidiana. Così descrive quest'atmosfera un responsabile dell'organizzazione degli scrittori di Mosca, intervenendo alla sessione plenaria del settembre 1962: «Accusano la giovane letteratura di nichilismo, di essere spiritualmente infida, la sospettano di tendere al modernismo, all'occidentalismo, a un'eccessiva introspezione, alla rappresentazione dei lati oscuri della vita, all'ingratitude per il nostro passato. [...] Verrebbe da chiedere a questi letterati: "Ma li leggete almeno i libri dei vostri compagni? e riconoscete davvero nei fatti e non solo a parole, il diritto e l'obbligo della letteratura di essere varia, vivace e cosciente delle proprie risorse?" Tendenza artistica comune alla giovane prosa è il rifiuto del dilettantismo, dello scialbo descrittivismo. [...] E' il rifiuto di un chiacchiericcio incontrollato, la lotta contro l'infiltrazione nella prosa di luoghi, parole, banali situazioni comuni. In questo senso la nostra giovane prosa è vicina alle migliori tradizioni rivoluzionarie della letteratura sovietica e si oppone polemicamente e decisamente al flusso di letteratura mediocre che ha avuto una così vasta diffusione nell'epoca del culto della personalità». ⁷

Le resistenze ai mutamenti profondi che i giovani scrittori portano sono evidenti in ogni settore della sfera culturale. Alcuni mesi dopo la sessione letteraria moscovita ci fu una mostra di giovani artisti al Maneggio di Mosca, organizzata dal Comitato Centrale del partito, probabilmente con lo scopo, secondo Gladilin, di poter attaccare pubblicamente gli esponenti del rinnovamento. Anche lo stesso Chruščëv visita la mostra senza risparmiare critiche e invettive contro quelli che definisce «schifosi astrattisti». Nei primi mesi del 1963, racconta sempre Gladilin, furono organizzati incontri ufficiali tra partito e intelligenzija creativa che videro anche il coinvolgimento diretto di Aksënov nelle discussioni, accusato ingiustamente, insieme a molti altri, di anticomunismo. Le riunioni si chiusero con la sconfitta dei "giovani" che dovettero ammettere i loro errori per poter continuare a vivere.⁸ Mettersi contro il partito significava perdere la possibilità di pubblicazione, non poter viaggiare all'estero, praticamente ritrovarsi senza mezzi di sostentamento.

Aksënov è ormai famoso e tradotto in tutto il mondo, la sua produzione letteraria cresce di anno in anno, ma, con la svolta repressiva del 1963, nei rapporti con il potere qualcosa comincia a incrinarsi. Per poter continuare a scrivere dichiara pubblicamente sulla *Pravda (La Verità)* il suo riallineamento alle direttive del partito. Il cosiddetto rinascimento culturale dei primi anni Sessanta si rivela ben presto fittizio, quantomeno nella realtà dei fatti. Si manifesta quello che potremmo definire il paradosso del potere, i giovani scrittori, che alla fine degli anni Cinquanta si erano imposti nel clima di liberalismo e di apertura della società, entrano

a far parte dell'establishment letterario, il che significa uniformarsi, sottostare alla censura, in qualche modo rinunciare alla libertà creativa individuale.

Le opere successive di Aksënov risentono solo in parte degli obblighi formali e contenutistici imposti agli scrittori, in quanto la sua tendenza al cosmopolitismo e le sue aperture culturali lo portano a ricercare nuove forme letterarie che esprimano, in un clima politico e sociale ormai mutato, le tensioni e le riflessioni filosofiche sull'uomo e sull'esistenza, che saranno un tratto caratteristico della sua produzione futura. Non va comunque dimenticato che le opere che d'ora in poi pubblicherà saranno sottoposte costantemente alla censura degli organi culturali, risultando quindi molto spesso mutilate o corrette per la pubblicazione.

Nel 1963 esce su *Junost'* il romanzo *Apel'siny iz Marokko (Arance dal Marocco)*, in cui si manifestano mutamenti stilistici e tematici, come l'esotismo e l'avvicinamento al fantastico, che saranno caratteristici delle sue opere future. Nello stesso anno visita con una delegazione culturale l'Argentina e il Giappone lasciando testimonianza dei viaggi nei libri: *Japonskie zametki (Note giapponesi)* del 1963 e *Pod nebom znojnoj Argentiny (Sotto il cielo torrido argentino)* uscito nel 1966.

Nel 1964 pubblica il romanzo *Pora, moj drug, pora (E' tempo, amico mio, è tempo)* una storia d'amore tra lo scrittore Valentin e la regista Tanja. Lui parte per la Siberia a lavorare come trattorista, convinto realizzatore del socialismo e sognatore di un mondo diverso mentre lei vive da bohémienne negli ambiente del cinema. Alla fine il loro amore si rivela un idillio impossibile e crea un vuoto in Valentin che si rende conto che non gli basta la creazione di una società collettiva per vivere.

Verso la metà degli anni Sessanta la sua prosa diventa più complessa, i temi maggiormente ricercati, l'ironia e il grottesco strumento di critica sociale. E' il caso della novella *Dikoj (Il selvaggio)* che esce su *Junost'* nel 1965, in cui un misterioso inventore che vive isolato dal mondo costruisce una macchina segreta che simboleggia l'imperscrutabilità delle dinamiche storiche. Nel racconto *Pobeda (Vittoria)*, pubblicato sempre su *Junost'* nello stesso anno, la partita a scacchi che si svolge casualmente tra un campione e un dilettante, e che vede la vittoria di quest'ultimo, è una critica celata della realtà sovietica.

La situazione politica in URSS si fa di anno in anno più repressiva, nel 1964 il poeta Josif Brodskij viene arrestato e condannato a cinque anni di confino, con l'accusa di parassitismo. Nel 1966 si apre il processo penale a Ju. Daniel' e A. Sinjavskij, arrestati l'anno precedente per aver pubblicato all'estero alcune loro opere, che verranno condannati rispettivamente a cinque e sette anni di lavori forzati per propaganda reazionaria

contro lo stato sovietico. Il caso provocò vive proteste sia all'estero che in URSS. Aksënov sottoscrisse insieme a molti altri scrittori una lettera al governo che la ignorò, e adottò sanzioni di vario genere contro i firmatari. Un mese dopo, nei giorni precedenti l'anniversario della morte di Stalin, si diffuse la voce negli ambienti letterari che ci sarebbe stata una manifestazione al mausoleo il 5 marzo. Aksënov, G. Vladimov, Junna Moric, A. Arkanov e A. Gladilin andarono sulla piazza Rossa per curiosare. Probabilmente era una trappola, in quanto sulla piazza li attendevano agenti del KGB. Il gruppo si allontanò ma venne arrestato da una družina del Komsomol che li trattenne per qualche ora prima di rilasciarli.⁹ Episodi del genere non erano infrequenti e bene descrivono il clima di quegli anni in cui i rigurgiti dei metodi staliniani continuano a farsi sentire sia in letteratura che nella vita quotidiana. Le manifestazioni culturali giovanili sono spesso ostacolate, la musica e i concerti sono visti come veicoli di propaganda antisovietica e qualsiasi tentativo di libera espressione viene subito sedato con la forza.

L'uniformità apparente della società sovietica nascondeva una realtà sotterranea parallela, variegata e attiva in molti ambiti culturali. La musica jazz e i poeti-cantautori diventano la voce della resistenza culturale e libertaria.

La produzione aksenoviana della seconda metà degli anni Sessanta si caratterizza per l'allontanamento sempre maggiore dalla narrazione realistica, per l'utilizzo del fantastico e del grottesco come strumenti di critica sociale. L'ironia, nella scia della tradizione letteraria russa ottocentesca, si rivela l'unica possibilità concreta di aggirare la censura.

Esempio di questa trasformazione è *Stal'naja ptica (L'uccello d'acciaio)* del 1965, opera censurata in URSS, in cui le ricerche contenutistico-formali di questi anni trovano uno sbocco. Allegoria della vita sovietica, narra le vicende di un uomo soprannominato "L'uccello d'acciaio", essere ibrido semiumano che stabilitosi in un palazzo mette lo scompiglio tra gli inquilini, combinando una lunga serie di guai, per poi scomparire in modo misterioso. Di atmosfera bulgakoviana, è una satira feroce della tirannia che distrugge l'arte, cambia la storia e annienta l'umanità.

Nel 1968 esce su *Junost'* il romanzo breve *Zatovarennaja Bočkotara (Botti vuote in eccedenza)*, opera significativa per lo stile e per le tematiche affrontate. Un gruppo di personaggi viaggia per la Russia dentro delle botti per una destinazione ignota. La narrazione si svolge attraverso i sogni dei personaggi, alla ricerca dell'Uomo Buono che tutto sistemerà nel mondo. Anche in questo caso il grottesco e il fantastico uniti a una srittura sperimentale e frammentaria servono a rappresentare i

paradossi e le assurdità della vita sovietica.

Dalla disillusione all'emigrazione

I rapporti con il potere si fanno più difficili e di conseguenza le pubblicazioni diminuiscono. Per Aksënov comincia una nuova fase letteraria e biografica in cui lo scontro con le autorità sarà sempre più impossibile da sostenere. Comincia con gli anni Settanta quella che potremmo definire la fase di completa disillusione sul presente e sul futuro, che culminerà nell'esperienza sofferta dell'emigrazione, destino comune di molti scrittori suoi contemporanei.¹¹

La sua produzione letteraria continuerà a essere cospicua, ma solo una minima parte di questo materiale sarà pubblicato in URSS.

Del 1972 è la novella breve *Zolotaja naša železka (Il nostro ferrovecchio d'oro)*, pubblicata solo parzialmente in URSS, lavoro importante nel quadro delle opere maggiori successive. La trama si basa sull'episodio della caduta del famoso meteorite della Tunguska in Siberia nel 1908. Poco si sa dell'accaduto e tra le varie ipotesi qualcuno sostiene che il cratere formatosi sia dovuto alla caduta di un'astronave extraterrestre.¹² Partendo da quest'ipotesi Aksënov costruisce una storia fantascientifica che è anche una parodia della ricerca scientifica segreta sovietica. L'elemento importante ancor più della trama è la creazione di personaggi che compariranno in seguito in altre opere e che rappresentano simbolicamente, al di fuori dell'opera, la generazione di Aksënov. In un certo senso queste figure potrebbero essere viste come archetipi letterari che diventano metafore politiche intertestuali.

Nel 1974 Aksënov è invitato in California per un ciclo di letture all'Università di Los Angeles. Riuscirà a partire per gli Stati Uniti, dopo varie trafilie burocratiche, all'inizio del 1975. Da questo viaggio nasce *Kruglye sutki non-stop (Giorno e notte non-stop)*, uscito su *Novyj Mir* nel 1976, una sorta di diario sull'America, a metà tra l'autobiografia e la finzione letteraria, che anticipa il romanzo autobiografico *V poiskach grustnogo bebi*.

Nel 1978 gli viene tolta definitivamente la possibilità di pubblicazione. Lo stesso destino tocca altri scrittori considerati troppo occidentali e antisovietici. Non resta che la pubblicazione clandestina. Lo scontro con il potere è ormai aperto, le uniche possibilità di sopravvivenza sono l'autocensura e l'uniformazione totale, oppure l'emigrazione.

Con Andrej Bitov, Viktor Erofeev, Fazil' Iskander ed Evgenij Popov decide di raccogliere gli scritti più significativi del periodo nell'almanacco letterario *Metropol' (Metropoli)*, di cui furono fatte diver-

se copie dattiloscritte.¹³ La loro intenzione è quella di pubblicarlo seguendo le procedure ufficiali, scavalcando però l'Unione degli Scrittori, che controllava le pubblicazioni. La repressione statale è durissima, la pubblicazione in Unione Sovietica viene proibita. Il gruppo decide allora di pubblicare clandestinamente l'almanacco all'estero. Alcuni componenti del gruppo vengono arrestati, altri sono costretti ad abbandonare il paese. Aksënov viene espulso dall'Unione degli Scrittori, vengono ritirati i suoi libri dal commercio e gli viene consigliato dalle autorità di lasciare il paese. Nel 1980 divorzia dalla prima moglie, si risposa con Maja Karmen ed emigra in Occidente. Risiede per alcuni mesi in Francia prima di stabilirsi negli Stati Uniti. Nel 1981, privato della cittadinanza sovietica, chiede la cittadinanza americana. Tuttora risiede a Washington, dove lavora.

Dall'esilio ai nostri giorni

Dopo l'emigrazione ha inizio la pubblicazione in occidente delle opere censurate degli anni Sessanta e Settanta. Escono le commedie *Stal'naja ptica* del 1965 e *Četyre Temperamenta (I quattro temperamenti)* del 1967, e soprattutto le due opere più importanti della produzione aksenoviana: i romanzi *Ožog*, scritto fra il 1968 e il 1975, e *Ostrov Krym (L'isola di Crimea)* del 1977-1979, pubblicate in Occidente rispettivamente nel 1980 e nel 1981.

Ožog, una delle sue opere migliori, è un romanzo in tre libri sul presente e sul passato della Russia, in cui la storia recente e l'autobiografia si fondono, creando un affresco bulgakoviano della vita e della società sovietica tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta.

Innovazione e sperimentazione linguistica sono alla base del linguaggio cosmopolita e non convenzionale, in cui coesistono arcaismi letterari, parlate gergali popolari e termini stranieri, dei cinque personaggi principali e del bambino Tolja, che costituiscono le voci narranti del testo e i diversi punti di vista dell'autore. Pantelej lo scrittore, Chvastiščev lo scultore, Malkolmov il dottore, Kunicer lo studente e Samson il jazzista hanno tutti lo stesso patronimico Apollinarevič, molto diffuso durante gli anni dello stalinismo, che li accomuna per rappresentare la generazione aksenoviana degli anni Cinquanta. La voce di Tolja è la memoria del passato, autobiografia collettiva e testimonianza degli orrori staliniani. Tolja è anche i cinque personaggi, in quanto la loro memoria coincide con quella del ragazzo, pur essendo questi, nel presente della narrazione, persone diverse accomunate dal medesimo destino.

Le diverse voci non sono separate nettamente da un punto di vista spazio-temporale ma si alternano in modo imprevedibile, creando conti-

nuamente rimandi intertestuali e storici, che vanno dalla cultura greca e latina alle letterature occidentali contemporanee. Autobiografia, memoria storica, finzione letteraria, introspezione psicologica, immaginazione, riflessione filosofica e trasgressione, si mescolano nel libro come in un caleidoscopio, aprendo degli squarci sul passato più recente, sulla cultura e sulla storia russe, che diventano riflessioni generali sul senso della vita, sull'uomo e sul suo destino nel mondo.

Se confrontiamo *Ožog* con le opere scritte contemporaneamente e che furono pubblicate in URSS tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, ci rendiamo conto subito di quanto diversa fosse la vita reale dell'epoca, rispetto alla letteratura che avrebbe dovuto rispecchiarla e all'informazione governativa che la distorceva.¹⁴

Traspare il senso di denuncia dell'opera, che diventa per il lettore occidentale, e non soltanto, una finestra sulla storia, mostrandoci situazioni che fanno riflettere sulla libertà e sulle condizioni terribili di vita di milioni di persone ieri come oggi, nel mondo.

Un altro libro importante, l'ultimo del periodo sovietico, è *Ostrov Krym*, un romanzo fantastorico, ambientato nel presente. Partendo dagli eventi della guerra civile russa, Aksënov immagina che la Crimea, ultima roccaforte bianca a cadere alla fine del 1920, resista all'avanzata dell'Armata Rossa e si sviluppi come uno stato capitalistico occidentale, al di fuori del controllo sovietico.

Il protagonista principale è Andrej Lučnikov, figlio di un ufficiale bianco, direttore della testata giornalistica più importante dell'isola, prototipo del magnate occidentale illuminato e colto. Suo figlio Anton è un rappresentante della nuova generazione contestataria e trasgressiva dell'isola. Ci sono anche due figure femminili principali, legate entrambe ad Andrej, Tanja, un'ex campionessa sportiva, che fa la commentatrice televisiva a Mosca, e Cristina, una studentessa americana volontaria di Amnesty International.

La trama del romanzo verte sull'idea di riunificazione politica e culturale dell'isola con l'URSS, rappresentata dal partito dell'Omogenea Sorte, il cui ideatore è Lučnikov, e che propone l'unità culturale con la madre patria. Dopo avventure da thriller internazionale tragicomico, storie d'amore, acute riflessioni storiche e politiche, il libro si chiude con l'invasione militare dell'URSS che così "accetta" la proposta di riunificazione.

Tematicamente *Ostrov Krym* segue *Ožog* nella critica all'URSS, spostando però dalla politica e dall'autobiografia il punto di vista dell'autore verso l'arte e la visione fantastica della realtà e della storia. L'uso dell'espedito fantastorico serve ad Aksënov per dimostrare che se

anche la storia avesse preso altre direzioni la tirannide sovietica non sarebbe stata comunque evitabile. Si spiegherebbe così l'atteggiamento paradossale dell'eroe del romanzo, che pur essendo un liberale e occidentale convinto, favorisce la riunificazione tra Crimea e URSS senza tener conto dei rischi che ciò comporta. Forse Aksënov vuole rappresentare anche l'altra faccia della Russia, quella nostalgica, messianica e idealista, che vede nell'Occidente le cause della propria decadenza. In questa dimensione sembra essere collocato il sogno idillico premoderno di Arsenij Lučnikov, padre di Andrej, che invita Tanja a visitare le sue proprietà ancora incontaminate dall'imperialismo americano.¹⁵

Al tempo stesso la Crimea immaginaria è una mini-America che rappresenta il limite estremo della sua visione letteraria del mondo, in cui i miti occidentali degli anni Sessanta si strutturano in una realtà fantastica e paradossale, quasi premonitrice del suo destino futuro.

Da un punto di vista formale e linguistico in questo romanzo continua la sperimentazione stilistica degli ultimi anni, che mette insieme parole internazionali e gergali, lingua poetica ed espressioni volgari della lingua parlata quotidiana, per rappresentare non più soltanto la sua esperienza nel contesto sovietico ma per affermare definitivamente la sua appartenenza alla cultura letteraria mondiale.

La prima opera scritta in America è *Svijažk (Il villaggio di Svijažk)*, un racconto breve del 1981, che basandosi sull'episodio autobiografico del battesimo dell'autore racconta la storia del personaggio principale, l'allenatore di pallacanestro Oleg Šatkovskij, che, scosso dalla morte di un suo giocatore, trova nella religione un conforto e un senso. Partendo da un ricordo di giovinezza, in cui lui e l'amico Jaška, durante un campeggio dei pionieri nel villaggio di Svijažk, fuggono per vedere un'antica chiesa che li aveva attratti, ricostruisce il suo passato, scoprendo di essere stato battezzato proprio in quella chiesa. Con la serenità della fede torna a vivere come prima, manifestando pubblicamente la sua conversione all'inizio di una partita ufficiale, facendosi il segno della croce in diretta televisiva, imitato spontaneamente dalla squadra, sfidando così apertamente l'ateismo di stato.

L'atmosfera di questo libro è diversa rispetto alle opere degli ultimi anni. Lo svolgimento degli eventi è molto lineare e il linguaggio piano, a tratti arcaico, enfatizza bene l'atmosfera religiosa del racconto. Molto suggestiva è la descrizione della visione della chiesa in lontananza, che sembra comparire dalle acque come la leggendaria città di Kitež.¹⁶

Nel 1982 collabora con l'Istituto Kennan di Studi Avanzati Russi a Washington D.C., che gli concede una borsa di studio per scrivere il romanzo *Bumažnyj pejzaž (Paesaggio cartaceo)*, pubblicato dalla casa

editrice Ardis nel 1983, che riflette la sconfitta della generazione degli anni Sessanta. L'eroe del libro è l'ingegnere automobilistico Igor' Velosipedov, un ingenuo cittadino modello che vive "annaspando tra le onde del mare cartaceo sovietico".¹⁷ Per ottenere una dacia, una macchina e la possibilità di fare un viaggio all'estero, firma una lettera di condanna contro Sacharov e Solženicyn. Esaudite le sue richieste, perde gli amici che lo ripudiano come traditore degli ideali libertari dell'intelligencija progressista. Rimasto solo, comincia a rendersi conto della realtà che lo circonda, allora scrive un'altra lettera a Brežnev in cui ritratta le sue posizioni, denunciando l'oppressione culturale nei confronti dei dissidenti, l'invasione della Cecoslovacchia e chiedendo maggiori libertà politiche e sociali. Questo gli costerà il licenziamento e la condanna a dieci anni di lavori forzati. Liberato nel 1983, emigra negli Stati Uniti. La sconfitta della generazione aksenoviana è ormai compiuta.

L'idea del titolo è legata all'immagine dei mucchi di manoscritti sparsi per l'alloggio moscovita della vicina, copista di samizdat, che a lui sembra simile a una veduta dei grattacieli di Manhattan.

Legate ancora alla carta sono le riflessioni filosofiche di Velosipedov, sviluppate frequentando un corso di yoga, attraverso le quali giunge alla conclusione che l'uomo, oltre ad avere un corpo fisico, uno astrale e uno spirituale, è dotato anche, nel mondo contemporaneo, di un corpo cartaceo creato dal potere burocratico.

In quest'opera compaiono per la prima volta risvolti autobiografici che riflettono ancora la vita sovietica, anche se in modo più distaccato e ironico, ma soprattutto le prime esperienze della vita americana. La condizione di emigrato delle prime opere americane non è più solo un motivo letterario ma diventa un riflesso della sua nuova esistenza.

Lo stesso Aksënov, in un libro successivo sull'America, ricostruendo la genesi di *Bumažnyj pejzaž*, fa riferimento all'emigrazione di Velosipedov¹⁸.

Un aspetto nuovo dell'esperienza americana per Aksënov è quello relativo alla professione d'insegnante universitario. Infatti fin dal suo arrivo in America ha tenuto seminari e conferenze in quasi tutti gli stati americani, occupandosi dei problemi della storia e della cultura russa. L'essere a contatto con dei giovani che poco conoscono la letteratura e la storia russe lo incuriosisce e lo stimola a trasmettere le sue esperienze, fedele all'idea della comunicazione fra culture e sistemi che gli è sempre stata propria¹⁹.

Parallelamente all'insegnamento continua la produzione letteraria. Nel 1985 esce *Skaži izjum (Sorrivere prego)*, il suo secondo romanzo americano, scritto tra il 1980 e il 1983 durante i suoi viaggi per l'America. La storia riguarda un gruppo di fotografi sovietici alle prese

con la pubblicazione di un album fotografico autoprodotta. Il progetto fallisce per l'intervento repressivo del KGB che sequestra le copie illegalmente stampate e arresta alcuni componenti.

Dietro alle vicende fotografiche c'è la storia di *Metropol'* e la sconfitta della sua generazione e dei gruppi culturali degli anni Settanta. Molti sono i riferimenti autobiografici, stemperati nella finzione letteraria, su cui sembra vertere maggiormente il suo interesse. Così come in *Bumažnyj pejzaž*, la narrazione procede linearmente, creando un'atmosfera da film giallo, in cui l'autore interviene con osservazioni relative alla costruzione narrativa. La sperimentazione linguistica è rivolta non tanto al processo di frammentazione dell'intreccio tipico delle opere precedenti, ma al linguaggio in sé, ai giochi di parole e all'ironia attraverso i nomi.

Nel 1987 esce *V poiskach grustnogo bebi (In cerca di Baby Melancholia)*, un romanzo sull'America scritto tra il 1984 e il 1985, incentrato sulle esperienze letterarie e autobiografiche dell'emigrazione. Le descrizioni dell'America sono continuamente raffrontate con la vita e la società russe, tanto da sembrare questi parallelismi costruiti appositamente per un ipotetico lettore sovietico. Un secondo livello del libro è incentrato sul passato e sulla memoria, che si manifestano attraverso dei paragrafi retrospettivi sul 1953, che compaiono nel testo quasi come stacchi cinematografici, similmente alla frammentazione narrativa e agli slittamenti semantici di *Ožog*. Un terzo livello dell'opera è quello del romanzo vero e proprio, la cui struttura in paragrafi disgiunti, che compaiono nel libro mescolati ai due livelli precedenti, assume una valenza metaletteraria. In realtà questi paragrafi sul romanzo sono riferimenti a un'opera futura che Aksënov sta scrivendo parallelamente ai diari americani e ai ricordi moscoviti del libro.

Tra il 1986 e il 1989 Aksënov scrive il romanzo *Želtok jajca (Il rosso dell'uovo)*, una parodia del genere della storia di spionaggio ambientata a Washington durante la Perestrojka.

Nel 1991 esce *Moskovskaja saga (Una saga moscovita)*, un lungo romanzo storico in tre libri che ripercorre gli eventi della rivoluzione d'Ottobre fino al dopoguerra. L'idea nasce da un progetto di un documentario sui tempi di Stalin. Il progetto fallisce, così Aksënov riadatta i materiali della sceneggiatura facendone un libro.

Nel 1996 esce in Russia il libro di racconti *Negativ položitel'nogo geroja (Il negativo di un eroe positivo)*.

L'anno successivo esce, sempre in Russia, *Novyj sladostnj stil' (Dolce stil novo)*, che è il suo ultimo romanzo pubblicato.

Attualmente Aksënov vive a Washington dove insegna alla George Mason University.

NOTE

1) Aksënov, Vasilij Pavlovič. *Ožog*, in *Sobranie sočinenij*, tom 3, Moskva, Junost', 1995, p. 212.

Trad. it. a cura di G. Buttafava e S. Rapetti, *L'ustione*, Milano, Mondadori, 1980, p. 214.

«Tolja andava per gli scricchiolanti marciapiedi di legno di corso Stalin con passo elastico, libero e leggero: sportivo e futurista insieme, era al tempo stesso un normale scolaro sovietico come tutti gli altri e non l'ultimo nato d'una perfida famigliola di serpenti e non una mela che tanto lontano dall'albero non può comunque cadere...

Solo in seguito si rese conto con quale disgusto li dovesse sopportare la terra del Dalstroj e che strana misericordia avesse esercitato nei loro confronti la figlia prediletta di questa terra, la città di Magadan.»

2) Cfr. Lauridsen, I., Dalgard, P., "Interview with V. P. Aksënov". In: Mozejko E. (editor). *Vasilij Pavlovich Aksënov: a writer in quest of himself*. Columbus, Slavica Publishers, 1986, p. 17.

3) Ibid. pp. 16-17.

4) Ibid., pp. 17-18.

5) Vladimir Pomerancev è l'autore dell'articolo, *Ob iskrennosti v literature (Della sincerità in letteratura)*, pubblicato sulla rivista *Novyj Mir* (n. 12, 1953), in cui per la prima volta viene denunciata la censura letteraria del realismo socialista. L'articolo è significativo perché segna l'inizio di una fase di rinnovamento culturale e di critica del passato staliniano.

6) Lauridsen, I., Dalgård, P., "Interview with V. P. Aksënov", op. cit., pp. 18-19.

7) Gladilin, Anatolij. *La mia generazione letteraria*, Milano, Jaca Book Edizioni, 1980, pp. 117-118.

8) Ibid., pp. 127-132.

9) Ibid., pp. 159-161.

10) Aksënov, Vasilij Pavlovič. *V poiskach grustnogo bebi*, Moskva, Tekst, 1991, p. 295.

«Ilja Suslov si mise a raccontare dei primi concerti al caffè "Aelita" sulla Sadovaja-Samotečnaja. Era un posticino combattivo all'inizio degli anni Sessanta. Fu cancellato dalla faccia della terra con i bulldozer.»

11) Aksënov, Vasilij Pavlovič. *Ožog*, op. cit., p. 405. Trad. it. *L'ustione*, op. cit., p. 413.

«La vita nel nostro paese, dopo i processi politici, l'occupazione della Cecoslovacchia e la rinascita dello spirito stalinista, diventava di giorno in giorno sempre più soffocante. Il mio ideale di socialismo democratico era completamente distrutto. Tutto il nostro movimento degli anni Sessanta era finito, la nuova ondata si era trasformata in una pozzanghera.»

12) Cfr. Johnson, J. J. "V. P. Aksënov: a Literary Biography", in Mozejko, E.

(editor) *Vasilij Pavlovich Aksënov: a Writer in Quest of Himself*, op. cit., p. 43.

13) Tra gli autori già citati, che furono gli ideatori e redattori dell'almanacco, riportiamo gli altri autori che parteciparono con i loro contributi:

Juz Aleškovskij, John Updike, Arkadij Arkanov, Bella Achmadulina, Leonid Batkin, David Borovskij, Fridrich Gorenštejn, Jurij Karabčievskij, Pëtr Koževnikov, Jurij Kublanovskij, Semën Lipkin, Nina Lisnjanskaja, Boris Messerer, Vasilij Rakitin, Evgenij Rejn, Mark Rozovskij, Genrich Sapgir, Viktor Trostnikov, Boris Vachtin, Andrej Voznesenskij, Vladimir Vysockij.

14) Aksënov, Vasilij Pavlovič. *Ožog*, op. cit., p. 157

Trad. it., *L'ustione*, op. cit., p. 153.

«Possibile che tutto questo abisso di umiliazioni, che questa beffa, che tutte queste baracconate e false cordialità, che tutto questo rimanga senza risposta? Possibile che non abbia abbastanza forza almeno per scattarare su quel muso sfrontato? Possibile che non smetterò mai di giocare con me stesso a nascondino e non riesca a confessarmi finalmente che io ho riconosciuto quel guardarobiere, che è proprio lui, quel figlio di puttana stalinista, proprio lui, signore dei tristi affari di Magadan?

Io l'ho riconosciuto, ma lui no! Loro non ci riconoscono! Eravamo in tanti!

In Germania mandano ancora oggi sotto processo i nazisti, e i nostri cani rognosi ricevono pensioni, persino onorificenze per i servizi resi. E va bene, ricevano pure le loro onorificenze, ma che almeno sappiano, Signore, conoscano il nostro disprezzo!»

15) Aksënov, Vasilij Pavlovič. *Ostrov Krym*, in *Sobranie sočinenij*, tom 4, Moskva, Junost', 1995, pp. 294-295

Trad. it. a cura di P. Deotto, *L'isola di Crimea*, Milano, Mondadori, 1988, p. 289.

«Domani ci andiamo, ma badi bene, a piedi; del resto lei è un'ottima sportiva. Pranzereмо in un'autentica fattoria; pensi Tanja, né elettricità, né gas e neppure energia atomica, tutto come nel XVII secolo, ma lei vedrà come tutto è sistemato e organizzato a meraviglia: se l'umanità avesse potuto fermarsi a quel punto!»

16) Aksënov, Vasilij Pavlovič. *Svižak*, in *Pravo na ostrov: Povesti, p'esy, rasskazy*, Moskva, Moskovskij rabočij, 1991, p. 331

17) Aksënov, Vasilij Pavlovič. *V poiskach grustnogo bebi*, op. cit., p. 92

18) *Ibid.*, pp. 112-113

«La realtà, nel caso in questione, arrise ironicamente non soltanto all'eroe, ma anche all'autore. La burocrazia sovietica, confrontata con il torrente di moduli americani, si rivela un rigagnolo. In URSS c'è soltanto una burocrazia statale, negli Stati Uniti ci sono molte burocrazie diverse, che riversano sulla gente una quantità infinita di carte»

19) *Ibid.*, pp. 261-262

«Era strano raccontare le nostre passioni letterarie, perennemente nel maltempo e nel fango moscovita, a organismi tanto belli che sembravano riflettere soltanto il Sun & Fun della California del Sud, e ancor più strano era vedere interesse sui loro volti per la vicenda di *Metropol'*».

Valeria Ferraro

ALCUNI ASPETTI DELLA CREAZIONE EPISTOLARE DI MARINA CVETAEVA

1

Nell'ottobre del 1976 lo scrittore Predrag Matvevič incontrò Viktor Borisovič Šklovskij ed ebbe con lui una conversazione all'albergo "Mosca" di Belgrado. Parlarono della lettera come genere particolare nella letteratura russa:

«Quando scrisse *Zoo*, Šklovskij era consapevole che i procedimenti tradizionali del romanzo erano esauriti, gli sembrava che "solo il romanzo epistolare potesse salvare il romanzo". Aveva letto con passione *Lettere di una suora portoghese*, *Relazioni pericolose*, *Lettere persiane*, *La Nuova Eloisa*, *Pamela*, naturalmente, il *Werther* e l'*Ortis*, *Povera gente* di Dostoevskij e le *Erodiadi* di Ovidio, nonché le *Epistole degli Apostoli* del Nuovo Testamento. Non attribuiva importanza alle "distinzioni di genere". Gli interessava il "materiale letterario": le lettere sono un genere particolare, 'poesia senza rima e senza ritmo'»¹

Negli anni Venti Šklovskij fu uno dei fondatori del *metodo formale* nello studio della letteratura e un protagonista di quel prodigioso rinnovamento della cultura russa che dagli inizi del secolo non conosceva stanchezza. Nella conversazione con Matvevič, Šklovskij parla anche di Marina Cvetaeva, che esordì come poetessa in quell'epoca straordinaria, e delle sue lettere:

«Le lettere caratterizzano non solo la letteratura, ma l'intera cultura russa. Šklovskij ricorda dapprima l'epistola di Fonvizin *Al mio intelletto*, la *Lettera filosofica* a causa della quale Čadaev fu dichiarato pazzo. Un duro ammonimento alla Russia. "Le *Lettere di un viaggiatore russo* di Nikolaj Karamzin aiutarono la lingua letteraria a formarsi". Da un lato ci sono le *Lettere di un vecchio compagno* di Herzen, che infrangevano l'ordine tradizionale; dall'altro, *i Brani scelti della corrispondenza con gli amici* di Gogol', che difendevano la tradizione. La lettera con cui Belinskij attaccò Gogol' "fu decisiva".

Viktor Borisovič è servito bene dalla memoria.

Enumera lettere e corrispondenze del nostro secolo in Russia. Dapprima la *Corrispondenza da una angolo all'altro*, che "in una comune stanza di ospedale si scambiarono Vjačeslav Ivanov e Michail Gerženson" a Mosca, nel 1920. Le lettere di Kuprin a Lunačarskij ("Lunačarskij non potè soddisfare le richieste di Kuprin, neanche le sue venivano accolte"). La lettera di Maksim Gor'kij ad Anatole France in occasione del processo contro gli SR nel 1922: "Non si sa se esiste ancora". Le lettere che inviarono a Stalin Bulgakov e Zamjatin per andare all'estero; Pil'njak, Belyj, la Achmatova, Zoščenko, Libedinskij, Lilja Brik e tanti altri per restare in patria. La lettera di Pasternak a Chruščev "che nonostante tutto, fu pubblicata sulla Pravda". Io aggiungo: la lettera testamentaria di Lenin che non si osò pubblicare né leggere davanti ai membri del partito, la lettera di Bucharin "alle future generazioni", che la Larina imparò a memoria e poi distrusse, le quattordici lettere de *La filosofia dell'uguaglianza* con le quali Berdjaev regola i conti con la rivoluzione, le lettere della Cvetaeva, che non giunsero in Russia, le lettere che sua figlia Ariadna scrisse a Pasternak, le lettere di Pasternak...

Senza la letteratura epistolare non è possibile immaginare l'intera letteratura russa.»²

La citazione di queste opere della letteratura epistolare russa rende bene l'idea della lettera come genere ibrido. Molte di esse appartengono più alla storia che alla letteratura, oppure appartengono alla letteratura in un senso che non siamo soliti darle. Le lettere di Marina Cvetaeva appartengono alla duplice dimensione testuale cui ho appena accennato. Hanno inscritto in sé sia il contesto esistenziale nel quale sono state scritte sia la traccia di una incessante ricerca formale da parte della poetessa.

Fra i molti modi possibili, le lettere della Cvetaeva possono essere considerate anche dal punto di vista del loro processo creativo, della loro attitudine a farsi scrittura - letterariamente valida - al di fuori della letteratura. Un bisogno intoglibile di scrivere caratterizza la personalità di Marina Cvetaeva e si ripercuote senza indulgenza sul suo tragico destino. Un destino nel quale risalta soprattutto la lotta contro il quotidiano, che ai suoi occhi rimaneva incomprensibile e insostenibile - per troppa lucidità.

Le lettere di Marina Cvetaeva costituiscono una delle parti più affascinanti della sua opera. Se ne sono accorti studiosi russi e slavisti di molti paesi. In Russia si vanno riscoprendo gli epistolari di molti autori dei primi decenni del secolo. L'epistolario della Cvetaeva è fra quelli che si ammirano e che colpiscono di più. In esso si apre lo spazio indefinito di una scrittura per molti versi abbacinante, movimentata, sottratta al mondo - vale a dire a tutto ciò che non è poesia e letteratura - e dal mondo stesso rinnovata.

Il grande studioso sovietico Jurij Michajlovič Lotman ha individuato nel processo analitico di decodificazione di un'opera letteraria quattro posizioni essenziali del destinatario, fra cui la decodificazione di un testo che non è stato prodotto per finalità artistiche³. A molti anni di distanza dal periodo in cui vennero scritte sia per necessità di vita che di scrittura, le lettere di Marina Cvetaeva sono state investite oggi di una funzione estetica che avvalora i messaggi e i procedimenti artistici in esse contenuti.

Frutto di un'esistenza dedicata interamente alla poesia, hanno cominciato ad essere raggruppate e pubblicate su riviste russe e non russe a partire dagli anni Sessanta. E' questo il periodo in cui riaffiora in Russia la poesia e l'opera di Marina Cvetaeva, ingiustamente trascurata per decenni. L'interesse per ogni suo scritto rimane da allora vivissimo, lettori appassionati aumentano, non li frena l'innegabile difficoltà della sua scrittura, inconfondibile in prosa come in poesia, nelle lettere e nei saggi:

“L'indipendenza spirituale, il tragico destino e l'intensità poetica contribuirono a fare di lei il poeta più amato dalla gioventù sovietica degli anni Sessanta e Settanta.”⁴

I curatori e gli editori di raccolte di lettere cvetaeviane hanno finora preferito raggrupparle secondo il destinatario, sebbene vi siano state anche edizioni che seguono un ordine cronologico, fra cui quella italiana⁵. Molte delle lettere pubblicate soffrono qua e là di tagli e omissioni più o meno arbitrari. La tendenza negli ultimi anni è di pubblicare integralmente, su rivista, le lettere che continuamente affiorano dagli archivi, in vista di quello che sarà l'avvenimento più atteso, l'apertura dell'archivio cvetaeviano custodito allo CGALI e chiuso fino al 2000 per volere della figlia Ariadna. Le edizioni in volume tendono invece a sottostare a criteri di resa artistica, si accorpano di solito le lettere più significative e più belle. In questa o in quella soluzione editoriale, le lettere di Marina Cvetaeva non perdono di valore, si può scegliere di leggerle nella loro interezza, là dove vengono accostate parti poetiche e parti meno poetiche, e si può scegliere di limitarsi alle sole parti di alta prosa senza dimenticare, però, che, se inserite, come abbastanza spesso succede, fra comunicazioni di poco valore letterario, le parti più belle hanno tutt'altra impronta costruttiva.

Non esistono ampi studi dedicati all'opera epistolare di Marina Cvetaeva nel suo insieme. Un'analisi semantica e sintattica è stata fatta solo per le lettere a Reiner Maria Rilke. Sono queste le lettere che hanno suscitato maggiormente l'interesse degli studiosi⁶. Un articolo di carattere

generale è stato scritto da un corrispondente della Cvetaeva, al quale furono mandate alcune delle lettere più belle. Si tratta di Aleksandr Bachrach. Egli ha partecipato al Primo convegno di studi sull'opera di Marina Cvetaeva con un intervento dal titolo "Marina Cvetaeva i ee epistoljarnoe tvorčestvo"⁷. Una volta riconosciuto l'innato talento di Marina per questo genere di scrittura certamente non facile - si tratta di reinventare continuamente destinatario e situazioni - Bachrach si sofferma sulla sua attitudine a idealizzare, sopravvalutare, trasformare l'*Altro* assente:

"In generale, raramente scriveva a quella reale persona il cui nome figurava sulla busta della lettera. Ella immancabilmente si rivolgeva ad una specie di fantasma, creato alla sua immaginazione"⁸.

Interessanti considerazioni sulle lettere a E. Lann, sull'esistenza e sul carattere solitario e fiero di Marina Cvetaeva sono state fatte da Genrich Gorčakov, un critico russo che nella critica ha trovato un suo spazio di scrittura oltre che uno strumento di conoscenza:

"Quanto più ci si immerge nella lettura di queste lettere - le lettere a Lann - tanto più ci si convince che queste lettere occorre considerarle un genere poetico originale. In esse non si passa in rassegna la realtà, ma si presenta un mondo creato dal poeta secondo leggi sue proprie"⁹.

Infine, in ogni lavoro più o meno generale sull'opera di Marina Cvetaeva gli studiosi accennano anche al suo non trascurabile retaggio epistolare e ne parlano spesso in termini di alta considerazione, ne sottolineano l'appartenenza alle pagine più vive e letterariamente valide della sua prosa.

3

Nelle sue lettere Marina Cvetaeva ha utilizzato tutte le possibilità che offre l'apertura strutturale della lettera. L'originalità della sua maniera epistolare, sempre tesa verso la creazione e il gioco linguistico, è riscontrabile fin da una delle prime lettere che ci sono giunte, una lettera al poeta Ellis, scritta a Tarusa nel 1909. Contiene unicamente il lungo racconto di un sogno:

«E' il sogno sulla mamma che vi voglio raccontare. Ci siamo incontrate in una chiassosa strada di Parigi. Io camminavo con Asja. La mamma era come sempre, come un anno prima della morte, un pò pallida, dolci occhi scuri, sorridente. Ora ricordo così chiaramente il suo viso! Ci siamo messe a parlare. Ero così felice d'incontrarla proprio a Parigi, dove è particolarmente triste essere sempre soli. "Oh, mamma," - le dicevo - "quando guardo i Campi Elisi mi sento così triste"... Quanto tempo è poi passato non lo so. Di nuovo una strada chiassosa. Automobili, tranvai,

omnibus, cab, carrozze, vocio, frastuono, una massa di gente” (A, 5-6)¹⁰.

Il sogno è raccontato minuziosamente, l'atmosfera onirica è sorprendentemente ben resa. Marina Cvetaeva avrà sempre una predilezione per i rapporti ultraterreni, come il sogno e la corrispondenza, perché i rapporti terreni la deludevano sempre. In ogni incontro investiva tutta se stessa, e gli altri finivano sempre col non essere all'altezza dei suoi slanci, delle sue aspettative, del suo bisogno d'amore. La presenza materiale dei corpi impediva il dialogo delle anime, che trovava invece libero corso nei sogni e nelle lettere:

“Mio caro Pasternak!

Il tipo di rapporto che preferisco è ultraterreno: il sogno: vedere in sogno.

E il secondo: la corrispondenza: Le lettere: una forma del rapporto ultraterreno, meno perfetta del sogno, ma le leggi sono le stesse.

Né l'uno né l'altra vengono a comando: si sogna e si scrive non quando noi lo vogliamo ma quando ne hanno voglia: la lettera di essere scritta, il sogno di essere sognato (Le mie lettere vogliono sempre essere scritte!).

(...) Non amo gli incontri nella vita: si sbatte la fronte. Due muri. Così non si passa. L'incontro deve essere un arco: al di sopra. Fronti rovesciate - all'indietro! (A, 135, 137)”.

“(....)...oggi tra noi non c'è un solo rancore, e ve lo garantisco, finché si tratterà solo di lettere non ve ne saranno. Se inimicizia verrà, dunque, essa verrà dai corpi, dal confronto oculare dei corpi: dei segni, degli abiti (A, 188)”.

Le prime lettere della Cvetaeva che ci sono pervenute sono indirizzate a poeti o letterati. Il già citato Ellis, poi Brjusov, Vološin, Rozanov. La lettera a Brjusov del 15 marzo 1910 rende bene l'idea della forza e della convinzione con cui Marina entrava nel mondo della letteratura e liberamente si rivolgeva ai suoi maggiori rappresentanti:

«Stimatissimo Valerij Jakovlevič,

poco fa, da Vol'f, avete detto: “benché io non sia un ammiratore di Rostand...”

Avrei subito voluto chiedervi: perché? Ma ho pensato che nella mia domanda avreste scorto la manifestazione di un'oziosa curiosità o il desiderio ambizioso di “parlare con Brjusov” (...)

Perché non amate Rostand? (...)

Per me Rostand è una parte dell'anima, una parte grandissima. Mi consola, mi dà forza di vivere nella solitudine. Penso che nessuno, nessuno lo conosca, lo ami e lo stimi quanto me». (A, 9)

La lettera a Rozanov dell'8 aprile 1914 è già un capolavoro nel suo

genere, contiene tutti i procedimenti tipici della prosa epistolare di Marina Cvetaeva. C'è soprattutto la gioia del narrare, che per Marina s'identifica con quella del ricordare. Le sue narrazioni epistolari sono sempre memorie, evocazioni:

«Caro Vasilij Vasil'evič,

che gioia provo adesso, c'è un sole così bello, un vento così freddo. Ho corso lungo l'ampio sentiero del giardino accanto alle sottili acacie, il vento accarezzava i miei capelli corti, mi sentivo così libera, così leggera.

Appena seduta al tavolo, ho preso la penna ed ecco che non so ancora di che cosa scriverò (...).

Vi scrivo di papà. Ci voleva molto bene, ci considerava "ragazze dotate, intelligenti, mature", ma innorridiva dinanzi alla nostra pigrizia, indipendenza e arroganza, all'amore che provavamo per quello che lui chiamava "eccentricità" (...).

L'inverno 1905-1906 lo passammo a Jalta. Fu l'ultimo inverno della mamma (...).

La mamma morì il 5 luglio a Tarusa, nel governatorato di Kaluga, dove avevamo trascorso tutte le estati della nostra infanzia. Presagì con chiarezza la propria morte: "adesso inizia l'agonia" (...) E poi: 'Mi dispiace solo per il sole e per la musica!'" (A, 32, 33).

Il passo appena citato offre più spunti d'analisi. Inanzitutto è chiaro che Marina Cvetaeva fin dalle sue prime lettere, e in ogni sua opera, non può fare a meno delle parole altrui. Gran parte delle sue lettere sono costellate di brevi dialoghi, di brevi battute che portano la voce altrui direttamente nel tessuto della prosa epistolare, le imprimono movimento, le arricchiscono di echi e di interna dialogicità. Le parole tra virgolette sono tutte parole altrui, anche se è la Cvetaeva ad organizzarne il senso. In questo passo inoltre la Cvetaeva ci dice qualcosa sul processo creativo della sua scrittura:

"Appena seduta al tavolo, ho preso la penna, ed ecco che non so ancora di che cosa scriverò".

La scrittura di Marina Cvetaeva nasce prevalentemente senza progetto:

"Tutta una pagina mi aspetta - un intero beato foglio bianco - per tutto!" (A, 160).

Le frasi, le parole si generano l'una dall'altra:

"Così scrivo io - dalla parola alla cosa, ricavando le parole una dall'altra" (B, 65).

La lettera a Rozanov si apre con una descrizione che è propria dello spazio epistolare. La lettera si inserisce interamente nel tempo presente della scrittura e le descrizioni del luogo dello scrivere fanno imman-

cabilmente parte di questo tempo presente. Come in questa, anche in altre lettere di Marina Cvetaeva, nonostante il tono generale di riflessione e di invenzione poetica, brevi descrizioni del luogo in cui si trova ci riportano al mondo reale e soprattutto alla natura circostante, fedele, eterna:

“Cara, cara Lilen’ka,

ho appena aperto la finestra e mi sono meravigliata, tanto era forte il fruscio dei pini. Qui, benché siamo nel governatorato di Char’kov, è Finlandia: pioppi, sabbia, erica, fresco, malinconia” (A, 45).

“(…) .. a Praga sto bene: un’enorme finestra su tutta la città; strade, scalinate, lontananza, treni, nebbia” (A, 231).

Spesso alle notazioni descrittive si frammischiano riflessioni sull’esistenza (byt’e), o sulla sua grigia controparte, la quotidianità (byt):

“(…) Vivo in Boemia, (vicino a Praga), a Makropsy, in una casetta di campagna, l’ultima del villaggio.

Sotto il colle c’è un ruscello - di lì prendo l’acqua. Un terzo della mia giornata se ne va per tenere accesa un’enorme stufa di ambrogetta. La vita non è molto diversa da quella di Mosca, la sua parte pratica, quotidiana, - e forse è addirittura più povera! - ma alla poesia si sono aggiunte: la famiglia e la natura. Per mesi interi non vedo nessuno. Per tutta la mattina scrivo e vado in giro: qui ci sono montagne bellissime” (A, 138).

“(…) Scrivo da un sobborgo operaio di Praga, al suono di una misera musica da ristorante che irrompe dalla finestra insieme al fumo. Questa è vita a nudo, qui anche l’allegria è questione di morte, non di vita” (A, 135).

Le lettere a Vološin degli anni prima della rivoluzione sono le meno tragiche dell’intero epistolario sebbene in esse vi sia comunque presente l’insofferenza di chi non si trova a proprio agio nella quotidianità. Lo stile è meno spezzato, più discorsivo e piano delle lettere successive alla grande svolta che ebbe la sua vita dopo il '17. Da allora la sua scrittura nelle lettere si fa più spigolosa, continuamente interrotta, staccata, gridata:

“(…) Fin dalla nascita sono stata respinta dalla cerchia delle persone, dalla comunità. Dietro di me non c’è un muro vivo - c’è una roccia, il Destino. Vivo osservando la mia stessa vita - tutta la vita - la Vita! Non ho età né volto. Forse sono io la Vita stessa. Non ho paura della vecchiaia, non ho paura di essere ridicola, non ho paura della povertà, dell’inimicizia, delle calunnie. Sotto il mio involucro allegro e infuocato sono una pietra, e cioè invulnerabile. Solo Alja e Sereža. Non mi importa se domani mi sveglierò con i capelli bianchi e le rughe - poco male - creerò la mia vecchiaia - ho comunque avuto così poco amore!

Vivrò le vite degli altri” (A, 61).

Marina Cvetaeva conosce però anche momenti in cui accanto all'esistenza calpestata, si fa strada, nello spazio epistolare, una prospettiva di gioco letterario. Mi riferisco soprattutto alle lettere ad Evgenij Lann del 1920 - '21 e in particolare a quella del 29 dicembre 1920, nella quale sono inserite vere e proprie pagine di prosa che possono sembrare indipendenti dalla lettera, avendo anche un titolo: "Tre visite". Si tratta di tre racconti molto dialogati, le cui protagoniste sono Marina Cvetaeva e la figlia Alja nella Mosca postrivoluzionaria. Al suo interlocutore lontano Marina propone vicende e dialoghi da lei stessa messi in scena:

«I. Io e Alja siamo sedute a scrivere. E' sera. Bussano alla porta, che non è chiusa a chiave. Io, senza alzare lo sguardo: "Avanti!"

Un ometto piccolo e nero: "Zaks! E come siete capitato qui? E la barba da dove viene?" Ci bacciamo.

E' un mio ex inquilino, comunista convinto, (nel 1918 - a Mosca - quando ci nutrivamo solo con le tessere) era buono con me e con le bambine, adorava i bambini, soprattutto i neonati, li adorava a tal punto che una volta non riuscii a trattenermi, esclamai:

"Voi, signor mio, dovevate fare la njanja, altro che il comunista!"

"Zaks!". "Voi vivete qui?!" "Sì". "Ma è terribile, somiglia a... come si chiama dove prima stavano i portieri?". Alja: "L'androne?. Lui "No". Io: "La portineria? La guardiola?" Lui, illuminandosi: "Sì, a una guardiola". (Ha l'accento polacco - leggete il tutto con questo accento - l'aspetto esteriore, a parte la barba, è irrepreensibile).

Alja: "non è una guardiola, è un tugurio". Lui: "Come fate a vivere in questo modo? E queste pentole, non le lavate?" Alja: "Dentro sì e fuori no, e la mamma è un poeta" (...).

III. Io e Alja siamo sedute a scrivere. Sera. La porta - senza che nessuno bussi - si spalanca. Un militare del commissariato. Alto e magro, colbacco. Sui diciott'anni.

"Siete la cittadina Tal dei tali?" "Io..". "Sono venuto per notificare il verbale di contravvenzione". "Ah, sì". Lui pensa che io non abbia capito: "Il verbale". "Capisco".

"Non chiudendo il rubinetto e intasando il lavandino avete causato la rottura di un fornello nuovo nell'appartamento n° 4". "Sarebbe?" "L'acqua, scorrendo attraverso il pavimento, ha finito col corrodere i mattoni e il soffitto è crollato sul fornello" "Capisco". "Avete allevato dei conigli in cucina". "Non io, sono stati degli altri". "Ma la padrona di casa siete Voi". "Sì" "E allora rispondete della pulizia della casa" "Sì, sì, avete ragione". "Avete un secondo piano nell'appartamento?" "Sì, di sopra c'è il mezzanino". "Me-sanino, mesanino... Come si scrive mesanino?" Glielo dico. Scrive. Mi fa vedere. Io, approvando: "Giusto".

“Che vergogna, cittadina, siete una persona colta”. “E' proprio quella la disgrazia: se fossi meno colta tutto questo non succedrebbe, passo tutto il mio tempo a scrivere” “E di che cosa scrivete?” “Poesia”. “Allora siete un'artista?”. “Sì”. “Mi fa molto piacere”. Pausa (...)» (A, 86, 89-90).

I passi citati sono tratti da due di queste *vstavnye novelly*, come le chiama G. Gorčakov:

“Da una parte, sono una specie di protocollo, di diario, di cronaca della vita quotidiana. Persone reali, visite reali. Ma il racconto di queste persone è organizzato secondo le leggi della pura poesia. E non ha importanza quanto in esso corrisponda a verità. Per noi la cosa più importante è il pensiero poetico che la Cvetaeva organizza in maniera assolutamente cosciente”¹¹.

Al fondo di molte lettere di Marina, spesso scritte solo per il quaderno, non spedite, sta proprio questa che Gorčakov chiama *poetičeskaja mysl'*. Nella prima lettera a Pasternak, ad esempio, è presente la tipica inclinazione per la Cvetaeva al racconto-memoria e all'apologia del Poeta:

«Un giorno (1918, di primavera) io e voi eravamo seduti accanto allo stesso tavolo, ad una cena dagli Cetlin,. Voi avete detto: “Voglio scrivere un lungo romanzo: con una storia d'amore, con un'eroina femminile - come Balzac”. E io pensai: “Com'è bello. Esatto. Lontano da qualsiasi amor proprio. E' un poeta”. Poi vi invitai: “Sarò felice se...” - Voi non veniste, perchè nella vita non si ha mai voglia di niente di nuovo.

Nell'inverno del 1919 ci siamo incontrati in via Mochovaja. Voi andavate a vendere Solov'ev - “perchè in casa non c'è più pane”. “E quanto pane al giorno ci vuole a casa vostra?” “Cinque libbre”, “Da me tre. - State scrivendo?” “Sì (o forse “no” - è indifferente -) “Addio” “Addio”.

(Libri. Pane. - E' un uomo).

Inverno 1920, prima della partenza di Erenburg, all'Unione Scrittori leggo *Lo zar-fanciulla* con tutta la soggezione: 1. dei miei laceri stivali di feltro. 2. del mio russo. Una domanda incerta la pubblico: “Signori, vi è chiara la *fabula?*”, E, in coro, un incoraggiante: “Assolutamente no. Ci arrivano singoli versi”.

Poi - sto già andando via - mi chiamate Voi: M. I.!

“Ah, siete qui? Come sono felice!” “La *fabula* è chiara, il fatto è che la date in modo disunito, intermittente, singole esplosioni”.

E il mio silenzioso: 'E' acuto. E' un poeta'» (A, 124).

La figura del poeta 'autentico' è uno degli argomenti ricorrenti delle lettere a Pasternak (ma del poeta e della poesia Marina Cvetaeva parla con tutti i suoi corrispondenti):

“Pasternak, io ho conosciuto molti poeti, poeti vecchi e poeti alle prime armi. E non uno di loro si ricorda di me. Erano persone che scrivevano poesie: Che scrivevano splendidamente poesie o (più raramente) che scrivevano splendide poesie. Ed è tutto.

Su nessuno di loro ho visto il marchio da ergastolano del poeta: che brucia a una versta di distanza! Etichette di versificatori ne ho viste molte - e di ogni tipo; del resto cadono subito, al primo soffio della *vita quotidiana* - Vivevano e scrivevano poesie (le due cose - separatamente) ignorando l'ossessione della scrittura, lo spreco di se stessi, accumulando tutto nei loro versetti - e non solo vivevano: si arricchivano. E dopo essersi arricchiti abbastanza, si concedevano la poesia: come una piccola passeggiata. Erano qualcosa di peggio dei non poeti, giacché sapendo quanto gli erano costate le loro poesie (mesi e mesi di rinunce, spilorcerie, non vita), per quelle poesie esigevano da chi li circondava un prezzo esorbitante: incenso, genuflessioni, monumenti in vita...

Voi, Pasternak, in assoluta pienezza di cuore, siete il primo poeta della mia vita... Siete l'unico poeta di cui io possa definirmi contemporaneo - e con gioia - pubblicamente!” (A, 144, 145).

In questa lettera Marina Cvetaeva si dichiara estranea alla figura del poeta che ignora “l'ossessione della scrittura”, perché Marina solo la scrittura, l'arte riconosce come suo regno:

“Non amo la vita come tale: La vita per me comincia ad avere senso - cioè ad acquistare significato e peso - solo trasfigurata, e cioè - nell'arte. Se mi prendessero al di là dell'oceano - in paradiso - e m'impe-dissero di scrivere, io rinuncerei all'oceano e al paradiso. La cosa in *se stessa* non mi serve” (B, 7).

Le lettere per Marina Cvetaeva si sono rivelate, in quest'ottica, un modo, uno spazio, entro il quale poteva venir soddisfatto il bisogno quotidiano di scrittura:

“Le mie lettere non sono intenzionali, ma sia io che tu abbiamo bisogno di vivere e scrivere” (A Pasternak, B, 35).

Nel saggio *Poet o kritike* scriveva:

“Per chi scrivo.

Non per milioni di persone, non per una soltanto, non per me stessa. Scrivo per la cosa in sé. Attraverso me la cosa si scrive da sola... Perché scrivo? Scrivo perché non posso non scrivere”¹².

4

La riflessione sulla letteratura e sullo scrivere isterilisce o rinnova. In Marina Cvetaeva è una continua fonte di ispirazione, gran parte della

sua opera, come quella di molti suoi contemporanei, è metaletteratura. Attraverso la letteratura la Cvetaeva giungeva al mondo, ne parlava come non ne sarebbero stati capaci scrittori che con più acutezza osservavano il reale. Eppure nelle sue lettere è peculiare anche l'accostamento di discorsi sulla poesia e sguardi al presente, in un amalgama che il più delle volte risulta di singolare forza espressiva.

Marina Cvetaeva rimaneva un poeta anche nello scrivere prosa. Tutte le sue opere in prosa, comprese le lettere, devono a questo il loro tono elevato, la loro bellezza:

«Che parlasse di sua madre o della sua famiglia, di poeti famosi o di teorie letterarie, la prosa della Cvetaeva rimaneva comunque la prosa di un poeta - non necessariamente perché scritta da un poeta, ma perché nella prosa la Cvetaeva faceva un uso massiccio del lessico e degli artifici che aveva elaborato in poesia. Ad eccezione del metro e del ritmo, la ste-sura della sua prosa è la stessa dei suoi versi. Anche qui gioca con radici verbali (paranomasia), usa allitterazioni e anafore, ricorre a ellissi di verbi e di sostantivi tipiche del parlato russo ma poco frequenti nella prosa "letteraria" convenzionale». ¹³

Di tutto questo si rendeva conto anche la stessa Marina Cvetaeva. A partire dagli anni '30 si trova a scrivere più prosa che versi. Ne parla in una lettera ad Anna Teskova:

"L'emigrazione sta facendo di me un prosatore. Certo, anche la prosa è mia, e dopo lo scrivere in versi è la cosa più bella al mondo, la mia è prosa lirica, e tuttavia, - dopo i versi!" (B, 195).

Ne parla anche in una lettera a Chodasevič del 1934. Questo breve testo - la lettera non venne terminata e non venne spedita - è una difesa accorata della poesia, del suo diritto di esistere ed è una proclamazione del dovere di ogni poeta di non soccombere alle lusinghe del silenzio:

«No, bisogna scrivere poesie. Non bisogna concedere né alla vita, né all'emigrazione, né ai Visnjak, né ai "bridge", né a tutti gli altri eccetera - questo trionfo: costringere il poeta a fare a meno dei versi, fare del poeta un prosatore, e del prosatore - un defunto.

Nelle Vostre (nostre) mani è stato dato qualcosa che non abbiamo il diritto di lasciar cadere né di passare in altre (mani - che non esistono!).

Giacché meno scrivi, meno desideri scrivere: tra te e il tavolo si apre già tutta l'impossibilità (come tra te e l'amore da cui tu sei uscito).

Certo, esiste la sazietà.

Ma c'è anche l'inedia - per disabitudine.

Non rinunciate, non abiurate, ricordate l'Achmatova:

E se io morirò, chi per voi

scriverà le mie poesie?

- senza "per Voi", senza neanche "per tutti" - semplicemente: chi - le mie poesie?

Nessuno. Mai. E' qualcosa di irrimediabile. Voi derubate la Lirica, muta come ogni *prima di*, impotente, inesistente senza noi, i *poeti*.

E proprio perchè siamo pochi non abbiamo il diritto...

Mi dà un'inquietudine *angosciosa* il pensiero che una simile cosa possa accadere accanto a me, quasi *a me*, giacché da tempo ho smesso di dividere le poesie in mie e altrui, e i poeti - in "tu" e "me".

Nella poesia non conosco 'autori'» (B, 215).

5

A partire dal 1922, nella sua condizione di emigrata, Marina Cvetaeva comincerà a sentire la mancanza di un autentico lettore. Il lettore era rimasto in Russia:

"Se fossi in Russia tutto andrebbe diversamente, ma la Russia (il suono) non esiste, esistono alcune lettere: SSSR - e io non posso andare in qualcosa di sordo, senza vocali, in un sibilante coacervo di consonanti (...). In Russia sono un poeta senza libri, qui - un poeta senza lettori. Quello che faccio non serve a nessuno" (B, 101).

Nella corrispondenza, invece, la Cvetaeva aveva a disposizione lettori d'eccezione. Il capitolo più noto del suo epistolario è probabilmente la sua breve corrispondenza con il poeta tedesco Reiner Maria Rilke. Aveva cominciato a conoscere e ad amare la poesia di Rilke durante gli anni dell'emigrazione praghese. La loro corrispondenza nacque nell'estate del 1926 grazie a Pasternak, che mise in contatto i due poeti e rimase in comunicazione epistolare con entrambi. Tutta la corrispondenza fra la Cvetaeva e Rilke si mantiene su di un'alta nota di esaltazione romantica, così tipica della Cvetaeva. La sua prima lettera, di risposta, a Rilke inizia così:

"Reiner maria Rilke! Posso chiamarvi così? Voi, incarnazione della poesia, saprete di certo che basta il Vostro nome - ed è poesia" (B, 12).

Rilke continuò - ma non per molto, era malato - a rispondere alla Cvetaeva, stupito del suo insolito modo di scrivere. Questa corrispondenza aiutò la Cvetaeva a sopravvivere in uno dei periodi più difficili della sua vita in Francia, quando si sentì completamente sola e la sua opera si ritrovò isolata. In Rilke la Cvetaeva vide una personalità simile a sé, sola, un abitante, come lei stessa, del regno dell'anima.

Rilke aveva amato molto la Russia, vi aveva vissuto, aveva cono-

sciuto Lev Tolstoj, parlava e scriveva, anche versi, in russo. Fra loro nacque e rapidamente morì un amore intenso, come risulta dalle seguenti affermazioni di Ilma Rakusa, la studiosa che ha esaminato la corrispondenza dei due grandi poeti:

“Stellt man die Freundschaft mit Rilke in den Kontext anderer Freundschaften in Marina Cvetaevas Leben, so erweist sie sich als eine jener meist kurzen, aber intensiven Beziehungen, in denen sich die Dichterin völlig verausgabte.

Was die Freundschaft mit Rilke angeht, so wurde die Intensität noch gesteigert durch die physische Absenz des Partners - eine vorläufige Absenz, die durch Rilkes Tod in eine definitive überging -, und nicht zuletzt durch die Ebenbürtigkeit der Talente und Sensibilitäten. Beides - das Genie und dessen Absenz - waren für die “Romantikerin” Cvetaeva eine schöpferische Herausforderung, auf die sie sich - mit privatem und dichterischem Engagement voll einliess”¹⁴.

Secondo il critico Aleksej Pavlovskij la corrispondenza con Rilke prepara e anticipa la grande stagione della prosa cvetaeviana degli anni Trenta¹⁵. Un sintetico e complessivo giudizio sulla maniera epistolare della Cvetaeva nella sua corrispondenza con Rilke e Pasternak è stato dato dalla slavista Anna Tavis, che riprende uno scritto dello studioso russo Azadovskij:

“Tsvetaeva travelled freely between myth and reality, letters and poetry, love, passion and intimate friendship - spiritual journeys that both enhanced the seductiveness of her texts and transformed her life relationships with others into mythic journeys”¹⁶.

Lo stesso si può dire della sua corrispondenza con Pasternak. L'intensa corrispondenza e la grande amicizia che nacque fra Marina Cvetaeva e Boris Pasternak fu dovuta dapprincipio alla scoperta che ognuno di loro fece delle poesie dell'altro. In seguito divenne vero e proprio mezzo di reciproca influenza, più da parte della Cvetaeva, però, come in questa lettera:

«Caro Pasternak,

questa sarà una lettera sulle vostre “scritture” (...). Voi siete un poeta senza poesie, cioè: così amano, così bruciano soltanto i non-scrivent, quelli che scrivono una sola volta - un'ottava in tutta la vita, non i mestieranti (pure se genii) della penna.

Perché ogni vostra poesia suona come l'ultima?

- “Dopo questa non ha scritto più nulla” (...)

Sapete, Pasternak, dovete scrivere qualcosa di lungo” (A, 151, 152).

Marina Cvetaeva fin dall'inizio considerò Pasternak il primo dei

poeti suoi contemporanei, ne intuì la grandezza quando non era ancora riconosciuta. A lui parlò estesamente di sé e della sua opera:

“Mio Pasternak, forse un giorno io diventerò veramente un grande poeta - grazie a Voi! Perché, vedete, devo dirvi cose smisurate: sfondare il petto! Parlando questo si fa con i silenzi. Ma io ho soltanto la penna!” (A, 159).

A Pasternak scrisse soprattutto della sua idea di poeta, della condizione del poeta nel mondo contemporaneo e delle sue personali peripezie - nell'Esistenza e nella quotidianità - di poeta emigrato:

«Boris, Boris, come penso sempre a te e verso di te mi volto, letteralmente, in cerca di aiuto! Tu non conosci la mia solitudine... Ho terminato un grosso poema. Lo leggo agli uni, agli altri, e pieno - non una sola sillaba - silenzio, un silenzio secondo me vergognoso, e non, assolutamente, per troppo di sensazioni: perché la cosa non arriva, perché non ci capiscono nulla... Per me è tutto chiarissimo, che ci posso fare? Poco tempo fa ho scritto a qualcuno: “penso a Boris Pasternak - lui è più fortunato di me perché ha due o tre amici - *poeti*, che sanno quanto valga il suo lavoro, e io invece non ho neanche una persona che - per un'ora soltanto - preferisca la poesia a tutto”. E' così, non ho amici (...) A che serve dunque tutto il mio lavoro? Pagine e pagine, e pagine scritte alla ricerca di un'unica parola, spesso neanche di una rima, di una parola al centro di un verso che deve - il perché lo ignoro - che ha il sacro dovere di suonare e significare! Tu conosci tutto questo ed è per questo che mi sento spinta verso di te come un pezzo di legno alla riva» (B, 85-86).

6

La spiegazione del fatto che tutte le brevi presentazioni alla pubblicazione delle lettere di Marina Cvetaeva siano accomunate da un identico giudizio sul carattere volutamente letterario e creativo del suo stile epistolare, risiede nella disposizione della Cvetaeva verso la parola. In ogni manifestazione verbale scorgeva un nucleo di poeticità e non poteva evitare di lavorarci attorno, provenisse questa parola occasionale da voci di passanti, da conversazioni o da libri. A questo proposito Jean Rousset si pone la seguente domanda:

“Ma l'autore è presente in misura uguale nel poema e negli appunti giornalieri? Dove trova meglio se stesso, nella confessione improvvisata o nello scritto più elaborato?”¹⁷.

Marina Cvetaeva riesce a rimanere se stessa sia “nel poema” che negli appunti giornalieri. L'ampiezza strutturale dello spazio epistolare è stata per lei una vera e propria ancora di salvezza, quando, ad esempio,

non riusciva a scrivere versi ma le rimaneva il desiderio di scrivere:

“Vera! per un giorno intero (vicino al tavolo, senza tavolo, nel mare, lavando i piatti - o i capelli - ecc) cerco un *aggettivo*, cioè UNA parola: per *un giorno intero* - e a volte non la trovo, e ho paura” (B, 267).

“Il tempo *manca* sempre, e bisogna scrivere, solo così dal tempo si può uscire - solo così il tempo basta!” (B, 253).

“Ho un terribile desiderio di scrivere. Poesie. E in genere - di scrivere. Desiderio angoscioso” (B, 209).

A differenza dei versi, sulle lettere la Cvetaeva si esprimeva ad esempio così:

“Cara Salomeja, potrei scrivervi senza fine” (B, 180).

Nello scrivere una lettera Marina Cvetaeva non ha davanti a sé l'immagine dell'opera, ideazione ed esecuzione sono contemporanee. Le sue lettere sono frammenti di un'opera che deve rimanere incompiuta, sono il risultato di un perpetuarsi della scrittura nella quotidianità, per sottrarsi ad essa, per uscire dal tempo, una scrittura sempre parata in difesa della poesia. La completa dedizione alla causa della letteratura e della poesia veniva condivisa, per altre vie, da un contemporaneo famoso di Marina: Vladimir Majakovskij. Sebbene egli fosse rimasto in Russia a cantare il Paese dei Soviet, e la Cvetaeva avesse scelto invece l'emigrazione, li accomunava la difesa dei valori della letteratura. Le lettere di Marina Cvetaeva sono la testimonianza inconfutabile del fatto che per lei la letteratura fosse, e dovesse essere, una dimensione onnipresente, in linea con ciò che pensava Majakovskij, del quale si ricorda che un giorno disse:

“A chi serve che la letteratura occupi un suo angolo particolare? o occuperà tutto il giornale ogni giorno, in ogni sua pagina, o non ce n'è affatto bisogno. Mandate al diavolo una letteratura che venga servita come dessert”¹⁸.

NOTE

1) Predrag Matvevič, *Epistolario dell'altra Europa*, Milano, Garzanti, 1992, p. 125

2) *Ibidem*, pp. 126-127

3) Cfr. Jurij Lotman, *Struttura poetičeskogo teksta*, Moskva, Iskusstvo, 1970

4) Simon Karlinsky, *Marina Cvetaeva*, Napoli, Guida, 1989, p. 299

5) Si vedano i due volumi curati da Serena Vitale: *Il paese dell'anima*. Lettere 1909-1925, Milano, Adelphi, 1988 e *Deserti luoghi*, Milano, Adelphi, 1989

6) Cfr. Ilma Rakusa, *M. I. Cvetaeva im Briefwechsel mit R. M. Rilke*,

"Zeitschrift für Slavische Philologie", 1980, 41: Anna Tavis, *Russia in Rilke: Reiner Maria Rilke's Correspondence with Marina Cvetaeva*, "Slavic Review", 1993, 52, 3

7) Cfr. AAVV, *Marina Tsvetaeva. Actes du Premier Colloque International*, Bern-Berlin-Frankfurt-New York-Paris-Wien, "Slavica Helvetica", 1991

8) Aleksandr Bachrach, "Marina Cvetaeva i ee epistoljarnoe tvorčestvo", in AAVV, *Marina Tsvetaeva. Actes du Premier Colloque...*, op. cit., p. 383

9) Genrich Goščakov, *O Marine Cvetaevoj. Glazami sovremennika*, Orange, Connecticut, Antiquary Publishing House, 1993, p. 192

10) A = Marina Cvetaeva, *Il paese dell'anima*, op. cit. B = Marina Cvetaeva, *Deserti luoghi*, op. cit

11) Genrich Gorčakov, *O Marine Cvetaevoj*, op. cit., p. 204

12) Citato in Anna Saakjanc, *Vladimir Majakovskij i Marina Cvetaeva*, "Moskva", 1982, 10, p. 186

13) Simon Karlinsky, op. cit., pp. 260-261

14) Irma Rakusa, *Marina Cvetaevas Briefe an Reiner Maria Rilke*, op. cit., p. 133

15) Cfr. Aleksej Pavlovskij, *Kust rjabiny. O poezii Mariny Cvetaevoj*, Leningrad, Sovetskij Pisatel', 1989, pp. 310-311

16) Anna Tavis, *Russia in Rilke...* op. cit., p. 502

17) Jean Rousset, *Forma e significato*, Torino, Einaudi, 1962, p. 19

18) Cit. in Roman Jakobson, *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti*, Torino, Einaudi, 1975, p. 14

VA. Sollogub

IL CAGNOLINO

All'inizio di questo secolo, cioè quarant'anni fa, la fiera di Temenev era famosa in tutta la Russia; vi si concludevano operazioni commerciali di molti governatorati e non di rado vi si risolvevano importanti problemi economici. Là venivano fissati i prezzi del grano, della lana, della canapa e di tutto quanto produce il proprietario terriero russo. Là questi si incontrava col suo eterno rivale - il mercante - e tra di loro cominciava una contesa diplomatica, che di solito si concludeva con la sottomissione di uno dei due all'altro. Per questa ragione i proprietari si preparavano per la fiera sei mesi prima, calcolando preventivamente sul pallottoliere i prossimi guadagni. Da parte loro, le loro mogli preparavano le toilettes per i futuri incontri, riunioni e visite, dopo i quali si riportavano a casa un'intera provvista di pettegolezzi e di chiacchiere. Infine le figlie dalle rosse guance contavano quanti giorni rimanevano fino al beato istante in cui avrebbero passeggiato tra le file dei banchi, colpito forse il cuore di qualche ardente cornetta¹, perduta, forse, esse stesse l'opprimente tranquillità verginale.

Comunque ne sia, il 17 agosto del 1804, due giorni prima dell'apertura della fiera, una processione abbastanza strana fece il suo ingresso nel capoluogo distrettuale di Temenev. Davanti faceva bella mostra una "brička" ² che stava su a stento, attaccata a due rozze pezzate, simile ad un cocchio romano mezzo scassato dall'uso. Vi sedevano due uomini: il primo, straordinariamente pallido e magro, dall'aspetto autorevole e persino un po' minaccioso, tedesco di nascita, di nome Adam Adamič Srein, svolgeva le funzioni di maestro del balletto ma, in caso di necessità, era anche ballerino; il secondo, Osip Vikent'evič Počenovskij, colorito, allegro, con la visiera del berretto rivoltata in su, il che in lui era segno di una piacevole disposizione dello spirito, ricopriva i ruoli di attore tragico, cantante d'opera e primo comico.

Ambedue non erano altro che i direttori, i registi e gli impresari del teatro di Temenev, naturalmente solo nel periodo della fiera perché, passato quel periodo brillante, la città di Temenev si spopolava e diventava silenziosa come dopo un'incursione nemica. Le botteghe venivano chiuse

fino alla prossima estate, le case, prima ferventi di vita, zeppe di proprietari con le mogli, i figli ed il servitorame cencioso, le corti ingombre di bričke e di tarantas,³ tutto diventava ad un tratto così vuoto e disabitato da incutere un'involontaria paura. Nelle finestre che davano sulla strada, le imposte venivano tappate ermeticamente, i padroni si sistemavano in un qualche locale in soffitta in attesa di quella felice epoca in cui le bričke ed i tarantas si sarebbero nuovamente fermati ai loro portoni ed in cambio dell'alloggio di una settimana avrebbero fornito un introito sufficiente per tutto l'anno. In tutta la città si insediava una quiete mortale e solo di tanto in tanto sui marciapiedi traballanti⁴ passavano rapide contadine con gli stivali e per le vie fattesi deserte si diffondeva il rumore della carrozzella del "gorodničij"⁵.

Bisogna notare che questi svolgeva, solo durante la fiera, la funzione di capo della polizia, il che, secondo le idee del tempo, in un certo qual modo suonava meglio all'orecchio e infondeva maggior timore. Quando tutto era tranquillo, il governatore rimaneva semplicemente un governatore, cioè un semplice possidente di un capoluogo distrettuale, viveva pacificamente per i fatti suoi, nel seno della famiglia, si occupava dell'educazione dei figlioli, leggeva i giornali e nei giorni di festa offriva da mangiare a crepelle a tutti gli impiegati della città.

Questa pacifica, generale sonnolenza si infrangeva di botto ogni anno nel mese di agosto. Allora la città di Temenev si risvegliava di colpo, si rianimava e si trasformava completamente. Non solo tutte le botteghe del mercato si riempivano di merci così che era impossibile passare tra le loro file per la folla di compratori e di bighelloni, ma anche in tutte le piazze all'interno della città si mettevano assieme con delle tavole intere file di baracchine sotto il fresco tetto di frondose betulle.

Il sole scherzava allegro tra le foglie tremolanti del color dello smeraldo, un leggero venticello le agitava piacevolmente sulle teste dei passanti e la folla elegante degli aristocratici forestieri accorreva immediatamente. File intere di variopinte signorine apparivano tra le piccole vie e guardavano di sottocchi i giovani ufficiali, grasse matrone contrattavano ostinate sui prezzi coi mercanti, i proprietari bevevano lo champagne dalla vecchia francesina, che commerciava al tempo stesso in oggetti di moda ed in vino; tutto era vivace e pittoresco. Alle porte della città faceva bella mostra di sé un capannone con branchi di cavalli, "remonter"⁶, nonché piccoli nobili e piccoli proprietari di un tipo particolare, che si distinguevano per le giubbe all'ungherese, i baffi, i berretti a vivaci colori e corti frustini col fischio. In tutta la città spuntavano improvvisamente tante bettole, tante locande da non poterle contare. Mancava solo un albergo per gli ospiti, ma dal momento che la piccola

borghesia cittadina si occupava lei stessa dell'ospitalità, tale carenza non si avvertiva affatto. La piazza principale di Temenev veniva abbellita tutto in un colpo da diversi baracconi di varie dimensioni, con bandierine ed enormi insegne. In uno di questi si mettevano in mostra i cavalli e si ballava sulla corda, in un altro un tipo straordinariamente forzuto reggeva coi denti un peso da un pud⁷ e poi dei bambinetti a testa in giù, infine mangiava il cotone ed emetteva fiamme. Là venivano mostrati spettacoli di marionette e vari "panorami"⁸ raffiguranti, tra l'altro, il terremoto di Lisbona e la vallata di Chamonix. A poca distanza dalla piazza si erano installati due accampamenti di zingari, nemici tra loro, e certe case di divertimento di cui non è il caso di far menzione. Infine su un grande edificio, che di solito serviva da deposito per la farina, era attaccata un'enorme tavola nera, con bianche lettere storte, che componevano la magica parola "Teatro". Come si sa, questa è una parola affascinante, tentatrice per ogni russo che abbia in tasca un rublo in più. Il teatro di Temenev era famoso in tutto il circondario grazie alle cure indefesse dei suoi registi, Srein e Počenovskij. Nobili e mercanti, dopo aver portato a termine le discussioni e gli affari della giornata, assistevano allo spettacolo, giudicavano, facevano commenti, si dividevano in fazioni, e nello stesso tempo, logicamente, l'incasso era sempre ragguardevole. E quando il pubblico è contento e soprattutto quando la cassa è piena, allora anche per i registi la situazione è gradevole e fruttuosa.

Ecco perché il berretto del primo attore, comico, tragico ed anche cantante, seduto nella brička, si trovava in posizione quasi perpendicolare; questo berretto era noto a tutta la compagnia, cui serviva persino da termometro per conoscere i sentimenti direttoriali: quando si trovava in posizione normale, ciò dimostrava che ogni cosa seguiva il suo corso, che di quattrini ce n'erano pochi ed ognuno si metteva il cuore in pace, ma quando veniva respinto sulla nuca, la gioia era generale. Ognuno sapeva già che i quattrini ci sono, che si può riscuotere la paga, che Osip Vikent'evič è felice nella vita coniugale e che si gode in pieno l'esistenza. Se però, contro ogni aspettativa, tutto ad un tratto il berretto veniva calcato sugli occhi, allora ognuno si affliggeva: nessuno osava pensare alla paga, ognuno sapeva che in cassa non c'era un centesimo e che nei rapporti coniugali imperversava la discordia.

Non c'è quindi da stupirsi se, prima dell'apertura della fiera che procurava alla compagnia la parte più consistente dell'introito di un anno, il berretto di Osip Vikent'evič si trovava nella più felice posizione.

Il compagno di Osip Vikent'evič, un individuo dal carattere forte, tedesco dalla testa ai piedi, era di un naturale del tutto opposto. Riteneva umiliante per la dignità di un uomo manifestare attraverso un qualsiasi

segno esteriore i propri intimi sentimenti. Il suo aspetto era autorevole e severo. Teneva tra i denti un cannello da pipa flessibile, su cui era stata infilata una pipa di porcellana, di una forma nota a tutti i tedeschi, con una minuscola raffigurazione di Federico II, re di Prussia. "State attento - disse improvvisamente al suo compagno - poi potreste perdere il vostro berretto".

"Non importa - gli rispose il compagno, con un forte accento polacco - ne compreremo subito un altro. Ho sentito che quest'anno la fiera sarà grandiosa. Abbiamo anche il balletto, che prima non c'era. Al vecchio gli toccherà di ballare, col che faremo un bel po' di quattrini... Che dite, li faremo? Ah..." - Ed a questo punto il polacco, uomo allegro, dette un colpetto sulla pancia al tedesco. Ciò non piacque al tedesco: in genere non permetteva nessuna familiarità nei propri riguardi e non amava contatti amichevoli.

"Basta - disse con voce strascicata - l'affare...può darsi che subiremo una perdita."

"Non c'è da preoccuparsi - rispondeva il polacco - Fëdor Ivanovič, il gorodničij, è un buon amico ... una amico tale che ...semplicemente un amico. Pagheremo il debito ed anche la nostra gente e per di più noi stessi ci divideremo un bel gruzzolo, ah...?"

Dietro la brička che accoglieva i due originali, si trascinava un enorme furgone, tirato da due buoi e carico di scenari raffiguranti boschi, cattedrali, stanze, purtroppo talmente cancellate qua e là dalla pioggia che qualche bosco assomigliava ad una stanza e qualche stanza ad un bosco. Guidava i buoi il parrucchiere della compagnia, un vecchio settantenne che aveva appreso un tempo la sua arte dal cameriere dell'ambasciatore di Danimarca. Se si rendeva necessario, faceva anche l'attore, muto o parlante a seconda dei casi, ma recitare non gli piaceva perché gli impediva di andare in estasi per le pettinature da lui eseguite. Per tutta la durata dello spettacolo, era solito guardare le sue produzioni con una certa paterna soddisfazione e, senza sentire una parola del lavoro, seguiva con ansiosa trepidazione tutti i movimenti dell'attore: che non sciupasse una ciocca arricciata con amore, che non rovinasse imprudentemente la severa armonia della parrucca. Addirittura non aveva permesso a nessuno di trasportare i suoi gioielli: "Che non abbiano a cadere per una imprudenza" aveva affermato con aria autorevole ed era montato lui stesso in serpa.

Un pochino più in alto, in un posto ricavato appositamente per lei, sedeva una giovane donna non brutta, con grandi occhi neri, evidentemente la prima amorosa e la primadonna della compagnia dei comici viaggianti. Nel suo abbigliamento si notava una certa ricercatezza: il cap-

pello, sebbene del tutto stinto, le stava bene, dalle spalle le scendeva uno scialle di vari colori, teneva sulle ginocchia, con commovente tenerezza, uno di quei cagnolini maltesi che allora erano di gran moda e che ora, per fortuna, non lo sono assolutamente più. Del resto, col lungo pelame scarruffato che ricadeva sul muso stizzoso, con la taglia particolarmente minuta, poteva essere considerato una rarità.

La primadonna, consorte di Osip Vikent'evič, donna vivace e capricciosa, andava pazza per Anuška, cosicché nella compagnia il cagnolino era rispettato non meno dello stesso Počenovskij.

Le cattive lingue affermavano che Anuška era un pegno di tenerissimi ricordi, ricevuto in dono da un ufficiale, al cui solo nome il berretto di Počenovskij si agitava sulla sua testa per ricadere dritto sulle sopracciglia. Malgrado ciò, Počenovskij avendo sperimentato la forza di volontà e la fermezza di carattere della sua tenera metà, le era del tutto sottomesso, mentre gli attori, eternamente a corto di denaro, non facevano che viziare Anuška, lo nutrivano a zuccherini, l'accarezzavano e ridevano persino piacevolmente quando quello mordeva loro le dita.

In mezzo agli scenari e a vari scatoloni, che costituivano il patrimonio ed il guardaroba della compagnia, si erano sistemate come la va la va altre tre donne: una, vecchia e stupefacentemente grassa, con un corpetto ovattato ed un fazzoletto legato sulla testa, che sosteneva soprattutto le parti di regine di Spagna: le altre due, anch'esse vestite all'usanza della piccola borghesia russa, non erano altro se non la prima cantante, esclusa dal coro di Mosca per incapacità, e la prima ballerina, che aveva ballato benissimo al tempo in cui Berta filava fino a quando si era lussata una gamba.

Dietro il furgone avanzava un carro tirato da due cavalli, nel quale sedevano altre due donne buone a recitare tutte le parti e tre attori con dei pellicciotti: il padre nobile, il cattivo ed il macchinista, che sosteneva le parti comiche.

Ai lati di questa processione e tra un carro e l'altro si accalcavano, semplicemente a piedi, altri giovani, andati a finire nel compassionevole ambiente degli attori girovaghi chi per povertà, chi per ubriachezza, due di essi per amore dell'arte. La gioventù soffre ovunque di una certa irrequietezza, è attratta dai più grossolani inganni e, in mancanza di altre tentazioni, trova persino un fascino illusorio nella scena cenciosa del teatro di provincia. Ma non bisogna rinfacciarle gli errori. Dobbiamo a questa irrequietezza, a questo giovanile turbamento, il fatto che individui di talento non rimangano nell'ombra, ma emergano, si formino, si perfezionino e diventino infine patrimonio della gloria nazionale.

In quella compagnia di comici viaggianti si trovava allora un uomo

ancora giovane, ma che aveva già superato di gran lunga tutti i suoi compagni. L'amore per la vera arte aveva già messo profonde radici nel suo animo, senza farse e senza ciarlataneria, e già allora egli aveva il presentimento della elevatezza del compito dell'artista allorché, rappresentando con precisione la natura, mira non soltanto a correggere gli uomini, il che riesce poco a chiunque, ma ne raffina il gusto, ne rende più nobile il modo di pensare e li costringe a cogliere la verità nella arte e il bello nella verità. Allegro procedeva il gruppo dei giovani, saltellando, fischiettando, scambiando battute, ripassando le parti, canticchiando couplets, lanciando frizzi. Il sole tramontava quando la strana processione fece il suo ingresso trionfale nella città di Temenev, proprio a due giorni dall'inizio della fiera e dall'apertura del teatro.

Due giorni dopo la consorte del gorodničij della città, Glafira Kirovna, se ne stava alla finestra in abbigliamento casalingo con la kaca-večka⁹ e i bigodini, osservando la solita confusione che precedeva l'inizio del mercato. A stento avanzavano carri, kibitke con barbuti mercanti; gli operai si affrettavano, trasportavano travi. Glafira Kirovna, che non era stata viziata dalle bizzarrie della capitale, guardava ogni cosa con grande piacere e con non piccola attenzione. Il periodo della fiera lusingava in un certo qual modo il suo amor proprio, convinta come era che la città fosse come sottoposta alla sua autorità e costituisse quasi parte della sua proprietà. Figlia di un modesto proprietario dei dintorni, si era trasformata di colpo da timida fanciulla in una signora autoritaria, che esigeva altezzosamente il rispetto dovuto alla sua dignità. In chiesa sedeva al primo posto e si lamentava col marito con le lacrime agli occhi se qualcuno per la strada osava non togliersi davanti a lei il cappello. A Glafira Kirovna piacevano i regali, non quelli voluminosi che venivano conteggiati nel gabinetto del marito, ma tutte le sciocchezze di moda, cappellini, pettinini, boccettine ed altre bagattelle femminili. L'appaltatore e gli amministratori non dimenticavano di recarle, nei giorni di festa, il loro inevitabile obrok¹⁰ ricevendone, come ricompensa, l'esser ritenuti degni di un invito a pranzo. Il gorodničij era un padrone di casa cordiale, che sapeva vivere, ed estremamente ospitale.

Glafira Kirovna se ne stava alla finestra, guardava da una parte e dall'altra, osservava e tutto ad un tratto dette in un gridolino di stupore e visibilio: sul marciapiede di fronte alla sua casa camminava una giovane donna piuttosto sfacciata, e vestita non del tutto senza gusto, anche se leziosamente. Glafira Kirovna, d'altra parte, in virtù dell'infallibile senso femminile, ne aveva abbracciato l'abbigliamento dalla testa ai piedi con uno sguardo rapidissimo. Tutta l'attenzione di Glafira Kirovna era rivolta all'incantevole cagnolino che la giovane donna portava legato ad un

lungo nastro rosa. Glafira Kirovna non aveva mai visto un simile cagnolino, minuscolo, il pelo lungo fino a terra, il muso una delizia, la coda un miracolo, in una sola parola, un incanto!

- "Deve essere la Počenovskaja - pensò Glafira Kirovna - Eh, che arie ha cominciato a darsi! Bisogna levarle il cagnolino. Lo dirò immancabilmente a mio marito. Un cagnolino così posso averlo io sola, per una semplice attrice è del tutto sconveniente".

In quel momento un carrozino attaccato ad una pariglia si fermò all'ingresso ed il gorodničij, in completa uniforme, entrò nella stanza. Era andato a presentarsi al funzionario mandato dal capoluogo del governatorato a soprintendere alla fiera, ed era piuttosto turbato.

Non aveva fatto in tempo ad entrare, che la moglie gli si gettò al collo:

- "Feden'ka, mi ami?"

- "Smettila, madre mia, che razza di sciocchezze!"

- "Feden'ka, mi ami?"

- "Cosa ti succede, madre mia?"

- "Caro, animuccia mia, mi ami?"

- "Si sa, si sa, ti amo. Cosa ti occorre?"

- "Hai visto il cagnolino?"

- "Quale cagnolino?"

- "Ecco, or ora è passata la Počenovskaja: si dà tante arie come nessun'altra. Pensa un po', porta a spasso un cagnolino."

- "E con questo?"

- "No, non si può neanche immaginare un cagnolino come quello. Non ne ho mai visto uno così neanche in sogno. Sta tutto in una mano, proprio un amorino."

- "E allora ...

- "Feden'ka, non vuoi che io muoia?"

- "Che razza di sciocchezza!"

- "Feden'ka, regalami quel cagnolino, altrimenti morirò davvero. Non posso vivere senza di lui ... morirò, morirò! I bambini rimarranno orfani..."

A questo pensiero Glafira Kirovna si mise a piangere.

- "Eh, matuška - disse il gorodničij, stringendosi nelle spalle. - Avresti dovuto dirlo molto prima. Ora ci ho altro per la testa che queste sciocchezze. Il funzionario è sornione, non sarà facile intendersi con lui. Beh, Dio è misericordioso, ne abbiamo visti altri che questi. E tu, matuška, sta tranquilla per il cagnolino. Pensavo che fosse successo chi sa che. Dirò semplicemente due parole a Počenovskij, è mio vecchio amico e non dirà nemmeno una parola: ti porteranno il cagnolino. Ah, sì: fa portare la

finanziaria ed un bicchierino di vodka all'assenzio. Al funzionario gli ha preso il tremito."

- "E' arrabbiato?" - chiese la moglie sollecita

- "Eh, matuška! Lì per lì sono tutti arrabbiati. Uno nitrisce e scalcia proprio come un cavallo, ad avvicinarti ti viene la paura, poi, guarda un pò, si calma, è tutto così mansueto, tutto così buono da qualsiasi parte lo pigli, che non ne occorre uno migliore. L'importante è solo da quale parte avvicinarlo. Su, addio, matuška, devo dare un'occhiata alle botteghe, vedere che merci hanno portate. Ci andrai a teatro stasera?"

- "Non posso, Fedor Ivanyč, l'anima non è tranquilla. Fino a quando l'attrice avrà quel cagnolino non andrò da nessuna parte e in particolar modo a teatro. Guarda un po', comincerà ad avanzare delle pretese come se fosse la moglie di un funzionario, una nostra pari. E' talmente ambiziosa che peggio non si può, ripugna a guardarla! Vai tu solo a teatro, io non ci andrò per tutto l'oro del mondo, non ci andrò assolutamente.

Cosa danno?" - domandò incuriosita.

- "Non so che Don Giovanni".

- "No - disse lei, decisa - non ci andrò".

- "Fai come vuoi, matuška" - le rispose il marito freddamente, dopo di che passò nel suo gabinetto, si cambiò, spilluzzicò qualche cosetta e, risalito sul carrozino, si diresse al mercato.

Il gorodničij di Temenev era a tutti gli effetti un'ottima persona. Nel reggimento in cui prestava servizio lo amavano tutti senza eccezione per l'indole mite e il costante buonumore. Era sempre ritenuto un amico fedele, un buon superiore, e un subordinato rispettoso. Sposo pieno di premure, gli piaceva vivere nella cerchia familiare e si occupava con vero amore dell'educazione degli amati figlioli. Sul lavoro non commetteva mai un'ingiustizia, non derubava gli ospedali e le carceri, aiutava i poveri e se talvolta usufruiva di certi introiti ciò accadeva in seguito a calcoli ben precisi, non per fare delle angherie. Nessuno rimaneva privo del pane quotidiano per causa sua, nessuno aveva versato lacrime per la sua durezza di cuore. Era un gorodničij esemplare e gli abitanti di Temenev benedicevano la loro sorte.

Quando egli compariva tra le file delle botteghe, i mercanti, vistolo da lontano, gli si inchinavano profondamente e lui chiacchierava benevolo con ciascuno, ad uno chiedeva come andassero gli affari, ad un altro dava un colpetto sulla spalla, ad un terzo una tiratina scherzosa alla barba, gentile ed affabile come può esserlo soltanto un governatore. In ogni bottega, inoltre, lodava qualcosa con particolare entusiasmo. In una il grano gli sembrava di una rara bontà, in un'altra gli arnesi di ferro lo stupivano per la loro solidità, in un posto gli piaceva straordinariamente il caffè,

nell'altro lo zucchero aveva un sapore eccezionale. In quanto ai tessuti, non c'era niente da dire: gli piacevano proprio tutti. A queste lodi i mercanti corrugavano leggermente la fronte, tuttavia si inchinavano ossequiosi, lo pregavano di renderli felici bevendo subito, nella bottega stessa, una bottiglietta o di concedere loro l'onore di portagliela a casa. Il gorodničij però rifiutava l'offerta, attenendosi ad una norma da lui adottata, e continuava a passeggiare tra i banchi, elargendo ovunque lodi e rispondendo cortesemente agli inchini rispettosi ed ai saluti manierati che gli venivano rivolti da una parte e dall'altra. In uno di quei momenti incontrò Počenovskij, che se ne tornava tutto allegro dalla prova. Il berretto poggiava appena sulla nuca: i biglietti per lo spettacolo serale erano già stati dati via tutti.

- "Ehi, fratello Osip! - gridò il gorodničij. Bisogna far rilevare che, a parte le altre sue qualità, Fëdor Ivanyč era amante delle arti ed appassionato di letteratura. Proteggeva particolarmente il teatro, invitava spesso a casa sua dimenticando la sua autorevolezza di funzionario, chiamava persino il tedesco semplicemente Adamyč ed il polacco Osip.

- "Ehi, Osip! - gridò - vecchio amicone! Da dove vieni?"

Osip si inchinò in un atteggiamento di rispettosa familiarità:

- "Dalla prova, vostra nobiltà."

- "Bene, fratello, bene! Vi occorre qualcosa? Vi devo mandare una diecina di pompieri per il balletto? Non vi occorre qualcosa di competenza della polizia?"

- "Vi ringraziamo umilmente. Dal momento che siete così compiacente, lo chiederemo."

- "E perché fratello? Sono contento di aiutare un vecchio amico. Non ti puoi lamentare di me: mi pare che viviamo bene assieme".

- "Lo sento dal profondo dell'anima".

- "Pare che quest'anno l'introito sarà più che soddisfacente.

Non ricordo una fiera come questa."

- "Dio lo voglia".

- "Bene, fratello, bene! Mi rallegro, mi rallegro. Guarda di non far fiasco stasera. Don Giovanni lo fai tu?"

- "Io."

- "Bene fratello! Guarderemo. Addio, Osip."

- "Addio, vostra nobiltà".

- "Che diavolo ... Osip! Me l'ero completamente dimenticato...

Che cagnolino è quello che hai?"

- "Un cagnolino?"

- "Sì, la mia Glafira Kirovna ha visto che tua moglie ha non so che cagnolino e delira per lui. Mandamelo, per piacere."

Počenovskij impallidì.

- "Vostra nobiltà, chiedete quello che volete, vi darò l'anima ma il cagnolino è impossibile".

Il gorodničij si accigliò.

- "Ascoltami, Osip, non ti consiglio, fratello, di litigare con me. Mi sembra che sino ad ora siamo stati amici e che sono sempre stato disposto ad aiutarti. Qualche volta non sarebbe stato il caso, ma tu conosci il mio carattere, non posso rispondere con un diniego ad un amico".

- "Ascolto, vostra nobiltà".

- "Mi sembra di non averti chiesto nulla sino ad ora, ho vissuto con te come un fratello carnale."

- "Lo sento, vostra nobiltà."

- "Questo è il punto. Ed ecco che per la prima volta ti chiedo una cosa insignificante, un cagnolino, ed è impossibile".

- "Vostra nobiltà, il cagnolino non è mio, è di mia moglie. Io non solo lo darei via, sono pronto anche a strozzarlo. Cosa c'è in lui? E' una vera carogna. Ma voi conoscete mia moglie. Il cane è una schifezza, abbaia in continuazione, morde, lo schifoso, è una repellente canaglia. Con lei, con mia moglie, nessuno ce la spunterà. Non lo darà via, la conosco, non lo darà. A meno che non lo ordinate voi."

"Sei proprio una donniciola, Osip, che non ce la fai a spuntarla con tua moglie".

- "Vostra nobiltà - continuava querulo Počenovskij. - Eppure lo sapete: mia moglie ha un carattere così forte che qualche volta sarei pronto ad infilare la testa in un cappio. Non oso parlarle del cagnolino, mi caverà gli occhi. Giudicate voi, vostra nobiltà, non potrò più recitare. Abbiate pietà, Fedor Ivanyč: ordinateglielo voi, non oserà dirvi di no."

- "Bene, fratello, bene, più tardi glielo dirò e tu datti da fare: cerca solo di capire che col cagnolino vorrei fare cosa gradita alla mia Glafira."

E con queste parole si separarono.

La sera, nel deposito della farina, ci fu la solenne apertura del teatro. Tutti i posti senza eccezioni erano stati occupati dagli spettatori. L'incasso aveva superato i mille rubli. Il funzionario venuto dal governatorato sedeva coi figli in un palco riservato, abbellito da una cotonina rossa, su cui spiccava luminosa una lira di carta dorata. Il pubblico ascoltava con grande attenzione, forse perché il buio della sala non gli consentiva di occuparsi d'altro ma lo costringeva a guardare direttamente la scena. Tutti, comunque, erano molto contenti. Počenovskij gridava ed agitava le braccia in modo tale che, nonostante la sua pronuncia polacca, suscitò applausi scroscianti. Nel complesso la rappresentazione procedeva felicemente. Solo proprio verso la fine ci fu un piccolo guaio. Bisogna

sapere che lo scenario usato di solito per l'inferno, a causa delle piogge prolungate, era risultato assolutamente inutilizzabile e quindi era stato sostituito con un folto bosco: per aumentare l'effetto, dalle nuvole volava una Furia che, afferrato il suo trepidante Don Giovanni, non lo precipitava nell'inferno, il che sarebbe stato troppo banale, ma lo portava con sé per aria. Il meccanismo del volo era semplicissimo: nel soffitto, su due traverse, era stata tesa da un cavicchio ad un altro una grossa fune cui era stata legata la Furia. Alcuni robusti giovanotti, che godevano in tal modo del diritto di assistere gratis alla commedia da dietro le quinte, abbassavano a poco a poco la fune verso il pavimento. Sulla schiena di Don Giovanni era stato fissato un gancio di ferro e sul petto della Furia un anello, anche questo di ferro. Tra i lamenti e la disperazione dell'ateo, la Furia doveva infilare abilmente il gancio nell'anello e sollevarsi di botto con la sua vittima verso il soffitto, nel modo sopra spiegato, tra lo spavento degli spettatori. Purtroppo il successo non coronò l'iniziativa. In primo luogo la parte della Furia era stata assegnata ad un attore pauroso che, per infondersi maggior coraggio, si era seduto su una trave, aveva bevuto smoderatamente ed era completamente sbronzo: in secondo luogo, o che la corda si fosse bagnata, o che i cavicchi fossero stati piantati male, fatto sta che la Furia non si precipitò giù a rotta di collo, ma cominciò ad abbassarsi, volteggiando al di sopra del palcoscenico come un nibbio. Prima erano apparsi i suoi stivali rossi, poi la veste variopinta ed il muso terrificante, con una parrucca tremenda, intorno a cui il vecchio parrucchiere si era dato da fare per tutto il giorno. Questa figura paurosa si agitò come un lupacchiotto per quasi cinque minuti, dimenandosi in ogni direzione, ed infine, raggiunto a fatica il pavimento, si fermò spaventata, cogli occhi fuori delle orbite, del tutto inebetita. Invano Don Giovanni mugghiava come una bestia feroce, invano indicava febbrilmente l'anello fatale sulla sua schiena: la Furia, spossata dal supplizio, non si muoveva da dov'era. Alla fine il terribile peccatore corse incontro al suo castigo, inutilmente però camminò all'indietro, inutilmente si diede da fare per andare a finire, in un modo o nell'altro, dentro l'anello: il gancio non si agganciava. Questa scena impreveduta si prolungò parecchio. Alla fine, poiché la Furia non si era ancora ripresa ed aveva, con tutta evidenza, rinunciato al suo tremendo compito, il sipario fu calato ed il vizio rimase impunito. Va da sé che, mentre veniva calato il sipario, il dramma si trasformò in un balletto. Don Giovanni buttò giù la parrucca dalla testa della Furia e, afferrata quest'ultima per i capelli, l'aveva fatta rinvenire dall'intontimento in un istante. Il pubblico di Temenev, d'altronde, non stava dietro alle quisquiglie e, uscendo dal teatro, lodò la voce robusta dell'attore discutendo rumorosamente dello spettacolo del giorno dopo.

Da parte sua, il gorodničij si diresse dietro le quinte per congratularsi cogli attori del successo, e ricordare contemporaneamente del cagnolino, ma incontrò subito una resistenza quale non si aspettava affatto. Alla sua richiesta, la Počenovskaja si tramutò tutta in volto ed affermò recisamente che non avrebbe dato via il suo cagnolino per nulla al mondo.

- "Ma vostro marito me l'ha promesso" - mentì il gorodničij

- "Allora prendetevi mio marito - replicò la Počenovskaja, scattando - non mi metterò certo a piangere per lui: ma il mio cagnolino non lo vedrete, come non vedete le vostre orecchie. E' il mio unico amico, la mia consolazione, la mia gioia; vivo solo per lui, senza di lui morirò, morirò! Noi non siamo vostri schiavi. Non osate darci ordini! Guarda un pò cosa non avete inventato! Anuška non lo darò via, piuttosto mi metterò a chiedere l'elemosina, ma non lo darò via! Non lo darò! Non lo darò!" La voce della prima donna aveva raggiunto un tono acutissimo ed il gorodničij, alquanto offeso per l'inaspettata insolenza e per la completa mancanza di decoro e di educazione, si rivolse a Don Giovanni, che era rimasto di stucco.

- "Ascoltami, fratello Osip. Bisticciare con la tua signora non si confà al mio grado e non ho neanche il tempo di farlo. Questo ormai è affar tuo. Convincila come che sia. Tu mi conosci: sono un uomo buono, ma per ognuno la pazienza ha un limite. Fammi un favore, carissimo, non costringermi ad agire nei tuoi riguardi in maniera non amichevole. Mi ci costringi tu. E' tanto che devo dare un esempio. Non ne sono contento, ma non c'è niente da fare, ti prego, fratello, non costringermi a dare questo esempio proprio a spese tue. Eh, fratello! Dio mio, non vorrei litigare proprio con un vecchio amico. Ascoltami, cerca di farti dare da tua moglie il cagnolino, fallo senza perder tempo. Come, è affar tuo. Picchiala, se vuoi, questo è il compito del marito, per questo sei il marito, basta che domani mattina alle sette il cagnolino sia a casa mia, intesi? Se non ci sarà, allora dà la colpa a te stesso, tu stesso sarai il colpevole. Ti ho prevenuto da amico."

Commosso da una simile benevolenza, Počenovskij, trepidante, promise che avrebbe fatto ricorso a tutto pur di sottrarre alla moglie l'oggetto dell'incombente contrasto. Il gorodničij gli dette un colpetto sulla spalla, gli augurò sinceramente di aver successo e si avviò verso la sua abitazione, da dove mandò immediatamente un invito per il tè all'architetto distrettuale.

Počenovskij si accinse a malincuore a convincere la moglie, ma questa si era già preparata. Prima di tutto il cagnolino era stato rinchiuso in un luogo sicuro, sotto chiave, e poi non appena il consorte intimidito cominciò a parlare di Anuška, impappinandosi, lo gratificò di uno strillo

così acuto, lo ricoprì di tali ingiurie che il povero regista non sapeva dove nascondersi ... Come se non bastasse gli scaraventò sul viso tutto quanto le capitava sotto mano, gli rovesciò addosso un intero catino d'acqua, lo buttò fuori dalla porta e si chiuse a doppia mandata. Lo sfortunato Don Giovanni, scacciato dalla propria abitazione, se ne andò in una bettola, dove bevve per tutta la notte e sul far del giorno, disperato e sbronzo, si addormentò sotto una panca.

La mattina seguente, alle sette, il gorodničij beveva il caffè e fumava la pipa.

- "Ehi, ragazzo!" - gridò.

Il ragazzo, uno spilungone di tre aršin¹¹, accorse.

- "Sono venuti da parte di Počenovskij?"

- "Assolutamente no, vostra nobiltà." - Tuonò quello con voce di basso.

- "Hanno portato il cagnolino?"

- "Assolutamente no, vostra nobiltà."

- "Beh, non c'è niente da fare - continuò Fedor Ivanyč, stringendosi nelle spalle. - Lui stesso ne ha la colpa. Mi pare di avergli parlato da amico. Che venga lo scrivano."

Lo scrivano si presentò con la penna dietro l'orecchio. Il gorodničij gli fece prendere posto al tavolo, gli dette un foglio di carta e gli ordinò di scrivere un rapporto, del seguente contenuto:

"Al signor funzionario soprintendente alla fiera.

Rivolgendo indefessa attenzione alla ispezione di tutte le parti e di tutte le componenti della città a me affidata, senza risparmiare le mie forze e la mia salute e proponendomi come un sacro dovere di intensificare la mia vigilanza nel periodo così affollato della fiera, dal momento che alla Eccellenza Vostra non è ignoto che ove sia una grande affluenza di popolo possono verificarsi dei casi che incutono terrore alla umanità e producono vittime innocenti e, oltre a ciò, possono dare adito ad allusioni e a dicerie offensive sulla negligenza della polizia, ad evitare ciò, nel riferire alla Eccellenza Vostra tutti gli avvenimenti verificatisi in città, ritengo mio dovere aggiungere quanto da me personalmente constatato ieri sera e cioè che il deposito in cui sono state fissate per quest'anno le recite ricreative dei signori Srein e Počenovskij, è così vecchio che minaccia di crollare ad ogni istante, il che potrebbe privare in un attimo, della vita gli spettatori presenti in teatro: ed essendomi nota la cura sollecita della Nobiltà Vostra per il bene del popolo ed al tempo stesso a tutela della mia responsabilità nonché per i doveri a me derivanti dalla mia carica, ho l'onore di esporre rispettosamente alla Eccellenza Vostra l'osservazione da me fatta e di chiedere la Vostra benevola autorizzazione: se non sareb-

be utile ordinare che il sopraddetto magazzino sia messo sotto sigillo ed interrompere le ulteriori recite dei comici, per altro molto abili ed encomiabili, ad evitare eventuali disgrazie e proteggere, nella misura in cui ciò sia possibile, gli abitanti della città a me affidata”.

Al rapporto fu apposto il timbro e venne recapitato a chi di competenza. Bisogna render giustizia a Fëdor Ivanovič che, piuttosto turbato di fronte ad un'azione così decisiva, fumò la sua seconda pipa senza il minimo piacere. Nel frattempo lo scrivano, che godeva di un posto gratis in platea e non di rado se la spassava un po' con alcune attrici di secondo ordine per svaghi di un genere diverso, rimase terrorizzato dalla sventura che lo minacciava. Non a torto si dice che i veri amici si conoscono nella disgrazia. Lo scrivano si precipitò da un suo amico, padre nobile nonché gran bevitore. Il padre nobile corse terrorizzato da Srein.

Trovarono Počenovskij sotto la panca ed il mistero della inaudita persecuzione fu spiegato. Come comportarsi? Cosa fare? Bisognava trovare a qualunque costo un mezzo per allontanare l'incombente disastro.

La chiusura del teatro non soltanto privava i registi degli attesi guadagni, ma tutta la compagnia del nutrimento giornaliero. Forse il lettore ignora con quali scarsi mezzi vivevano i teatri di provincia e cosa significasse per essi il periodo della fiera. Non di rado la brutta povertà con tutte le sue conseguenze - con la fame, con le malattie, con indicibili tormenti - occhieggiava da dietro le quinte sporche. Non di rado il povero attore consuma le sue ultime forze nel divertire il pubblico, per procurarsi il pane quotidiano, per comprare un po' di legna e riscaldare la famiglia intrizzita. La compagnia di Srein e Počenovskij era soggetta a quella stessa amara sorte e riponeva tutte le proprie speranze riguardo all'esistenza di tutto l'anno sugli incassi nel periodo della fiera. Tutti gli attori erano stati ingaggiati a credito, i costumi, anche se mediocri, erano stati racimolati in un modo o in un altro sempre a credito, l'appartamento era stato preso in affitto a credito ed anche il vitto veniva fornito a credito, il tutto, si capisce, in attesa dei beni futuri, in cambio dei futuri guadagni. Se il teatro veniva chiuso, i debiti rimanevano non saldati, Don Giovanni andava a finire in prigione, le amorose, i malvagi ed i comici dovevano chiedere l'elemosina sulla via maestra, per non morire di fame.

Srein, tuttavia, mantenne un atteggiamento orgoglioso e grave, come se nulla fosse. Da individuo legalitario, ripeteva “Me sapere, me sapere. Ricorrerò all'autorità”.

Bisogna sapere che Srein godeva della benevolenza del funzionario governativo in quanto, nella sua qualità di maestro del balletto, insegnava a ballare ai figli di lui, e naturalmente gratis.

Il funzionario governativo era un uomo altezzoso e molto irascibi-

le. Appresa da Srein la strana vendetta del gorodničij, si mise a gridare in maniera tale che lo stesso tedesco si spaventò.

- "Io - gridava - gli dimostrerò cosa significa scherzare con me! Questa è frode, banditismo! Di grazia ... brigantaggio, puro brigantaggio! Non mi conosce ancora. Lo cacerò a casa del diavolo. Lo manderò subito sotto processo. Lo annienterò. Lo manderò soldato, il truffatore. La Siberia è poco, lo manderò ai lavori forzati: mi ricorderà. Pensa di essere il padrone, qua. Gli faremo abbassare le corna, io mi libererò di lui, io lo ..."

"Di fronte ad una collera così tremenda, Srein provò pietà per il gorodničij. Per quanto si dica, è un brav'uomo, ha famiglia. E' mai possibile che venga mandato ai lavori forzati per un cagnolino?" Il buon tedesco stava già per chiedere perdono per lui.

- "No! - gridava il funzionario - ora è già nelle mie mani, ora non andrà più via, non scapperà più, mio caro. Ora, fratello, è tardi. Io gli sto dietro già da un bel po'! Cosa pensa, che io non sappia dove sono andati a finire i quattrini per la squadra dei pompieri. E cosa prende da ogni bottega? Una rossa, ah? Una bianca? ¹² Ed il solo appaltatore, quanto dà? E i pranzi? E le cene? Si dà da mangiare agli ospiti coi soldi dello stato, ah? Vedremo ora come comincerà una nuova vita! Ascoltate - continuava minaccioso, rivolgendosi al segretario - che si mandi immediatamente una severissima ingiunzione all'architetto, perché tralasci tutto quel che ha da fare e vada subito a ispezionare il teatro. Che tra due ore mi presenti il rapporto, altrimenti la pagherete voi, mi sentite? E tu non aver pietà di un mascalzone, gli sta bene - disse affettuosamente a Srein. - Va' dai bambini, caro. E grazie a te per avermi rivelato un'ingiustizia."

Srein ringraziò con sentimento il funzionario governativo per il caloroso intervento e andò a fare la sua lezione. Come al solito, durante la lezione piegava le ginocchia, stendeva le gambe, ma non mutava mai il suo aspetto severo.

Dopo di aver pagato in tal modo il suo tributo di riconoscenza, Srein si avviò per la prova, dal momento che la sera doveva ballare un grazioso pas de deux e dopo danzare alla zingara, il che, come è noto, piace molto ad un certo cetto di persone.

Presso il magazzino dei cereali si accalcava la folla. Srein si avvicinò, e come descrivere il suo orrore? Tra la folla degli artisti raccolti all'entrata, l'architetto distrettuale sigillava flemmaticamente le porte del teatro con un enorme sigillo. Intorno a lui risuonava un sordo mormorio iroso. La regina di Spagna, il braccio poggiato sul palmo della mano, singhiozzava disperatamente intercalando alle lacrime i detti più lugubri. Il vecchio parrucchiere sistemava premurosamente in alcuni scatoloni le

parrucche, scaraventate fuori dal deposito. Počenovskij, col berretto sul naso e le braccia incrociate sul petto, camminava su e giù a lunghi passi. Gli altri, pallidi e sconvolti, formavano vari gruppetti e parlavano tra loro a voce bassa.

L'architetto, senza rivolgere attenzione alla generale disperazione, portò a compimento il suo lavoro senza scomporsi e se ne andò a riferire al superiore che il rapporto avanzato dal governatore era assolutamente fondato, che il teatro poteva crollare la sera stessa e che quindi, ad evitare un'orribile disgrazia, aveva messo i sigilli all'edificio, com'era suo dovere.

Quando egli si fu allontanato, gli attori cominciarono a consultarsi tra loro: che fare? Pensavano, discutevano, si lamentavano, andavano in collera. Srein si precipitò di nuovo dal funzionario, ma quello era occupato in affari importanti ed aveva dato l'ordine che non si ricevesse nessuno, ed intanto gli appassionati si accalcavano presso la cassa, chiedendo i biglietti per lo spettacolo della sera. Come comportarsi? Dopo un lungo dibattito, la decisione fu la seguente: alla richiesta dei biglietti comunicare che questi sarebbero stati distribuiti, collocare il guardiano col dorso appoggiato proprio sul foglio fatale, affinché in città non si spargesse la voce di quanto era accaduto; mandare infine Počenovskij dal gorodničij a confessare la sua colpa e a chiedere perdono.

E' evidente che Fëdor Ivanovič aspettava quella visita. Quando Počenovskij, pallido e turbato, fece irruzione nella sua stanza, si limitò a crollare la testa.

- "E allora, fratello Osip? Ti avevo detto..."

- "Ma voi ci rovinare, Vostra Nobiltà."

- "Lo so."

- "Ma noi viviamo tutto l'anno di questa fiera. Abbiamo preso tutto a credito. Con che cosa pagheremo ora?"

- "Lo so."

- "Ma voi ci volete ridurre alla miseria?"

- "E chi ne ha la colpa? Ti avevo pregato di non costringermi a dare un esempio a spese tue."

- "Abbiat pietà, Fedor Ivanyč."

- "No, va' a chieder pietà altrove."

- "Non sono io il colpevole, Fedor Ivanyč, non sono io, io sono un vostro vecchio amico. C'è andato il maledetto tedesco."

- "Prega allora il tuo tedesco".

- "Vostra signoria, cosa devo fare? Mi separerò e basta."

- "Su, su, fratello, calma; cosa ti è preso? Ah?"

- "Fedor Ivanyč, facciamo così, ruberò il cagnolino e ve lo porterò,

solo perdonatemi.”

- “No, fratello. Ora è un'altra storia, ora non te la caverai col cagnolino.”

- “Cosa ordinate?”

- “Ascoltami, Osip - rispose il gorodničij, benevolo - io ti voglio bene, lo sai, mi dispiace per te. Io ti perdonerei, ma il momento è tale per cui non posso, lo vedi da te, non posso: cosa si comincerà a dire tra il popolo? Sarà un brutto esempio, un segno di debolezza. Non è possibile, fratello, non è proprio possibile. Prenditela con te stesso, tu stesso ci sei andato a cascare, non hai dato retta a un amico, ti sei procurato il danno da te. Piangi quanto vuoi, non c'è niente da fare: ci vuole un esempio. Ora, carissimo, non metterti a strillare. Ecco le mie ultime condizioni: cinquecento rubli a me, trecento all'architetto, a mia moglie uno scialle da trecento rubli nonché il cagnolino.”

- “Come!” - esclamò Počenovskij.

- “Proprio così. Non è davvero caro. Un altro vi avrebbe preso tre volte di più, ma tu conosci il mio carattere: non posso non aver riguardo per un vecchio amico. Ehi, fratello, ora ascoltami, altrimenti saranno guai! Ti parlo da amico. Se porterai i soldi, aprirò subito il teatro, non li portare e non reciterete più per tutta la fiera. Prenditela con te stesso. Mille rubli per voi ora non sono una gran somma, li raccoglierete in una sola serata. Ascolta il consiglio di un amico, Osip, non perdere tempo. Corri a prendere i quattrini ed aprirò subito il teatro.”

- “Ma come potete farlo?” - domandò Počenovskij - Al teatro hanno messo i sigilli.”

- “Questo non è affar tuo, fratello. Io sono un uomo onesto, se dò la parola la manterrò, sta' tranquillo, la manterrò. Soltanto, fratello, pensa anche a me: con lo stipendio non si vive mica. Non voglia il cielo che il popolo venga a saperlo e cominci a dire: se Fedor Ivanovyč ha agito così con un amico, come agirà con noi? Capisci? Mi ci vuole proprio questo: ecco perché mi ci vuole un esempio. Altrimenti ti avrei perdonato.”

- “Ma il signor funzionario ...” - disse timidamente Počenovskij. Il gorodničij sorrise - “Anche per questo non preoccuparti, fratello, grande è la collera, grande la misericordia. Portami al più presto i quattrinelli.”

Počenovskij rifletté, rifletté, si agitò sulla sedia, vide che la cosa era già decisa, si alzò, si inchinò ed uscì.

- “Non dimenticare il cagnolino!” - Gli gridò dietro il gorodničij.

Nel frattempo la massa degli attori continuava ad aspettare irrequieta presso il teatro. Il guardiano lungo lungo stava fermo al suo posto, come una statua, tutti aspettavano trepidando. Alla fine, dietro il berretto abbassato, comparve Počenovskij, ma quando egli comunicò l'inaudita

pretesa del gorodničij, l'avvilimento generale si trasformò in disperazione generale. Srein avrebbe voluto opporsi:

- "Me - gridava - me gliera farò federe! -" Počenovskij scuoteva la testa: capiva meglio la vita.

Le volontà di Fëdor Ivanyč era inflessibile come il destino.

Lui sapeva bene quel che faceva. E il sigillo era proprio lì dietro la schiena del custode e nessuna forza lo avrebbe strappato senza il gorodničij.

Gli attori sgomenti si convinsero della triste verità ed insistettero coi loro registi perché sacrificassero l'introito del giorno precedente. E veramente non rimaneva altro da fare. L'unico biglietto da mille, conservato tutta la notte nella cassa incredula, fu tirato fuori con un sospiro e quasi con le lacrime agli occhi. Andarono a comprare lo scialle, ottennero anche uno sconto di dieci rubli a scapito di Glafira Kirovna, poi misero trecento rubli in un pacchetto, cinquecento in un altro, ma tutto questo era sempre poco: bisognava ancora prendere il cagnolino, causa principale del cataclisma che si era scatenato.

Esattezza storica esige che io precisi che Počenovskij si diresse al mercato, comprò due cannelli da pipa della necessaria grandezza e con questo armamento si avviò riluttante a casa sua.

Ora la penna mi cade di mano e si rifiuta decisamente di disegnare l'iniquo quadro delle discussioni tra i coniugi: basti dire che le discussioni si prolungarono per più di due ore e che una volta cessate, i cannelli della pipa erano in pezzi, la primadonna in deliquio, mentre il regista, col viso graffiato, il vestito lacero e persino senza il berretto, correva per la strada, stringendo convulsamente tra le mani il cagnolino che uggjolava. Dopo mezz'ora al gorodničij veniva consegnato il tributo da lui richiesto e dopo poco più di un'ora alla cassa venivano distribuiti i biglietti, sporchi e spiegazzati al punto che era difficile stabilire come e dove li avessero approntati. Il teatro venne aperto.

Ed ecco come: l'architetto distrettuale presentò al suo superiore un secondo rapporto, a completamento del primo.

Nel primo era stato detto che il teatro minacciava di crollare rapidamente e nel secondo che la scienza offre i mezzi per prevenire casi del genere. Pertanto, conoscendo l'amore per le arti del funzionario governativo e la sua cura del bene comune, lui, l'architetto, si era accinto immediatamente a restaurare l'edificio del teatro, mettendovi dei contrafforti e delle capriate, cosicché allo stato attuale non presentava più alcun pericolo, per cui le recite già annunciate potevano essere consentite.

Eseguiti gli obblighi derivantigli e dalla sua carica e dalle convenienze, il signor architetto si diresse al teatro e, fatto da parte il custode,

strappò l'ordinanza, piantò qua e là, con aria importante, un paio di chiodi e comunicò solennemente che il magazzino non solo non soggiaceva ad alcun pericolo, ma che era costruito con un legname così meraviglioso che poteva rimanere in quello stato per altri dieci anni.

La sera il teatro era di nuovo pieno zeppo. Lo spettacolo annunciato riuscì alla perfezione e non seguì nessuna disgrazia.

Il giovane, di cui è stata fatta menzione all'inizio di questo racconto, aveva tratto una singolare ispirazione da tutto quel che aveva visto nel corso dell'intera giornata. Recitava la parte comica di uno scrivano e la recitava con tale vivacità, esprimeva con tanta naturalezza la buffa immoralità delle vedute del personaggio che gli spettatori risero a più non posso per tutta la serata, tuttavia si allontanarono con una sensazione di profonda tristezza, di grave sdegno. Anche il pas de deux e la danza gitana suscitarono non poco diletto. Al pubblico non piacque soltanto che sui tratti del volto del ballerino non fosse dipinto l'inevitabile gradevole sorriso. Srein non era assolutamente in grado di nascondere il suo intimo dispetto e ballava piegandosi sulle ginocchia con l'espressione di una estrema esasperazione.

Alla fine dello spettacolo, il gorodničij invitò a casa sua per la cena e per festeggiare la riconciliazione i registi ed il giovane attore che si era distinto. Solo Srein rifiutò l'invito abbastanza grossolanamente e se ne andò a casa in collera.

Počėnovskij invece pensò tra sé: "I soldi sono stati dati, perché non cenare?" "Osip Vikent'evič non era un individuo rancoroso, accettò l'invito e condusse con sé il giovane artista.

La cena fu splendida. Fėdor Ivanyč aveva organizzato un banchetto in grande stile, voleva far vedere di che era capace. Glafira Kirovna, tutta boccoli, tutta in ghingheri, coccolava il cagnolino, lo chiamava amorino, amoruccio, lo nutriva a pasticcini ed era ai sette cieli. Il fedigrafo cagnolino sembrava aver completamente dimenticato la precedente padrona e blandiva la gorodničicha con la servile compiacenza di un postulante. Vi erano alcuni ospiti, il procuratore, l'architetto ed altri funzionari cittadini. Sedettero a tavola e si cominciarono a portare cibi e bevande. Presentarono un pesce di un aršin e mezzo e lo spruzzarono col madera o, come disse il procuratore, amante della musica, con l'allegro moderato, portarono la salsa e ci bevvero su, portarono le pietanze calde e cominciarono i brindisi. Bevvero alla salute del gorodničij, poi alla salute di Glafira Kirovna che, anche durante la cena, non aveva mai lasciato andare il cagnolino, poi alla salute di tutti i presenti, degli assenti, ai segreti pensieri di ciascuno, alla donna amata da ciascuno in particolare ed al bel sesso in generale, bevvero alle fortune del teatro, alla sua prosperità per

molti secoli.

A questa solenne affermazione il gorodničij cominciò a distribuire abbracci e Počenovskij, rosso come la mortella di palude, gli si gettò al collo commosso. Ambedue erano fortemente turbati e negli occhi del gorodničij erano spuntate persino le lacrime.

- "Osip - disse tristemente - non ti rimorde la coscienza per avermi portato fino a questo punto? Abbi timor di Dio. Hai agito con un vecchio amico come con un qualsiasi malfattore. Non me lo aspettavo da te, fratello. Mi hai pur costretto a dare un esempio a spese tue. Mettiti nella mia posizione, fratello. Non hai avuto pietà di me. In verità anche per me non è stato facile. Avrei voluto aiutarti, ma era impossibile, lo vedi da te, impossibile. Male, fratello, malissimo."

- "Sono colpevole, Vostra Nobiltà" - balbettò Počenovskij.

- "Non sono in collera con te - continuava il gorodničij - lo dico per amor tuo. E ricorda il mio consiglio, non sperare negli altri e risolvi da te ogni malinteso. Ecco, per esempio, hai una questione con un poliziotto, risolvilva col poliziotto, ti costerà un biglietto blu¹³ e due bicchieri di ponce. Se non ti va e ti rivolgi al commissario, allora offri una banconota bianca e tira fuori lo champagne. Se ti rivolgerai più in alto, là allora c'è odore di centinaia e comunque la cosa finisce sempre con lo stesso poliziotto e sempre con quel biglietto blu e due bicchieri di ponce. E' meglio allora che tu la risolva con lui. Credimi, fratello, ti sono amico e voglio il tuo bene. Ecco, non hai dato retta a me, un vecchio amico, e mi hai costretto ad agire severamente. Hai dimenticato la vecchia amicizia, mi hai arrecato dolore, mi hai offeso, mi hai proprio rattristato."

La voce di Fëdor Ivanyč si era fatta così pietosa che Počenovskij, trafitto dal senso della propria colpevolezza, non sapeva neanche come scusarsi. Il giovane attore fu costretto ad intervenire in sua difesa.

- "Tutto ciò è vero, Vostra Nobiltà, - disse timidamente - ma il castigo è un po' troppo severo".

- "Eh, giovanotto, giovanotto - continuava il gorodničij, stringendosi nelle spalle - si vede che sei vissuto poco su questa terra. Io, fratellino, sono un padre di famiglia - figli, moglie - cosa costano? Si sa che la mia posizione non è invidiabile: cadi in disgrazia e vai a finire sotto processo e allora chi s'è visto s'è visto e un pezzetto di pane per i figlioli, un vilлагgetto per la moglie, dove possa vivere conforme al suo rango nobiliare, così, volente o nolente, metterai con le spalle al muro il tuo migliore amico. Non tutti possono essere candidi, diventi nero per forza, non puoi farne a meno. Ecco, guarda, ieri ho fatto un giretto per il mercato, ho lodato questa e quella merce. I mercanti, imbroglioni, si inchinano, si lisciano la barba, ma non voglia il cielo che ora fossero venuti a sapere

che provvedimenti ho preso nei riguardi di Osip, guarda dalla finestra, ecco, quello che ho lodato ieri ... eccolo là."Il giovane guardò dalla finestra, presso cui era stata sistemata una caterva di sacchi, di fagotti, di oggetti di ogni genere e di ogni dimensione.

- "E cosa avresti detto - continuava il gorodničij, chinandosi all'orecchio del suo interlocutore - se io stesso non potevo agire diversamente, se io stesso ho dovuto portare proprio al signor funzionario governativo quindici mila rubli: me li darai tu, eh?"

Il giovane guardò il gorodničij, stupito e sgomento.

Ecco quali avvenimenti si verificavano nella santa Russia, ancora quarant'anni fa.

Da V.A. Sollogub, Sočinenija (in 5 volumi), SPB, 1855-1856.
Traduzione di Lia Sellerio Domenici.

NOTE

1) Cornetta: nell'esercito zarista era un grado della cavalleria, corrispondente a quello di sottotenente nella fanteria.

2) Brička: carro ricoperto da un tendone, originariamente usato dalle popolazioni nomadi.

3) Tarantas: carrozzina senza molle.

4) Nelle vecchie città di provincia i marciapiedi erano ricoperti da assi di legno.

5) Gorodničij: funzionario posto a capo di una città distrettuale.

6) Remonter: nell'esercito zarista, ufficiale addetto all'acquisto di cavalli per l'esercito.

7) Pud: misura di peso, equivalente a kg 16.300

8) Illustrazioni molto grandi, sistemate su dei cilindri ed illuminate dall'alto.

9) Kacavečka: giacchetto corto e lento, senza bottoni.

10) Obròk: tributo dei servi della gleba al feudatario.

11) Aršin: vecchia misura di lunghezza pari a m. 0,71.

12) Krasnen'kaja: banconota da 10 rubli. Belen'kaja : banconota da 25 rubli

13) Biglietto da 5 rubli.

Scheda dell'autore

Vladimir Aleksandrovič Sollogub (1814-1882) rientra in quella "scuola naturale" particolarmente vivace nella Russia degli anni quaranta dello scorso secolo, la cui origine V.I. Belinskij fece risalire a Gogol' e che vide tra i suoi rappresentanti Dal', Aksakov, Panaev ed altri.

Autore di vari racconti e novelle, di commedie e vaudevilles, di "Ricordi", pubblicati integralmente soltanto nel 1931, nonché di un'opera "Il tarantas" (che Belinskij definì "...né un romanzo né un novella... né un trattato filosofico, ma tutto questo insieme..." e che allo stesso Belinskij servì come punto di riferimento per il suo attacco contro l'ideologia degli slavofili), dopo aver goduto di grande popolarità negli anni quaranta - "... il narratore più amato e più di moda...", come si espresse I. I. Panaev, - Sollogub venne successivamente messo in ombra da autori quali Herzen, Turgenev, Dostoevskij. Nonostante tutto, però, "... per il profondo interesse umano, la delicatezza, la perfezione della forma..." (citiamo sempre V. I. Belinskij), la sua opera, riflesso multiforme ed obiettivo dei vari ambienti e dei vari strati sociali della Russia dell'epoca, costituisce una non ultima componente di quella letteratura "minore" dell'Ottocento russo, cui sempre ci accostiamo con partecipazione e con interesse.

(Nota della traduttrice)

Fëdor Dostoevskij

IL GIOCATORE

Capitolo III ⁷

E nondimeno ieri, durante tutta la giornata, lei non mi ha detto neppure una parola a proposito del gioco. Anzi, ieri ha evitato del tutto di parlare con me. La sua precedente maniera di trattarmi non è cambiata. La stessa assoluta noncuranza nel rivolgersi a me durante i nostri incontri e perfino qualcosa di sprezzante e di astioso. In generale, non desidera nascondere la sua repulsione per me, questo è evidente. Ciò nonostante, non mi nasconde neppure che, per un qualche motivo, le sono necessario, e mi tiene di riserva per qualche suo scopo. Tra di noi si sono stabiliti ben strani rapporti, per me incomprensibili sotto molti aspetti, se si tiene conto del suo orgoglio e della sua alterigia con tutti. Lei sa, per esempio, che io l'amo alla follia, mi consente persino di parlarle della mia passione, e, certo, non potrebbe manifestarmi maggiormente il suo disprezzo altrimenti che con questo permesso di parlarle liberamente e francamente del mio amore. "A tal punto", sembra voler dire, "non considero i tuoi sentimenti, che mi è decisamente indifferente qualunque cosa tu dica e qualunque cosa tu senta per me". Dei suoi propri affari discorreva molto con me anche prima, senza però essere mai del tutto franca. Anzi, nel suo disprezzo per me c'erano per esempio di queste raffinatezze: lei sa, poniamo, che io sono al corrente di una qualche circostanza della sua vita, o di un fatto qualsiasi che la turbi fortemente; addirittura, lei stessa mi racconta qualche sua vicenda, se ha bisogno di adoperarmi in qualche modo per i suoi scopi, come una specie di schiavo o di fattorino: ma mi racconterà sempre esattamente quel tanto che deve sapere una persona impiegata per una commissione, e se io ancora ignoro tutti i nessi della faccenda, se lei stessa si accorge di quanto io mi tormenti e mi preoccupi per i suoi stessi tormenti e le sue preoccupazioni, non si degnerà mai di tranquillizzarmi pienamente con la sincerità di un'amica, sebbene, servendosi di me, non di rado per incarichi non soltanto fastidiosi, ma addirittura pericolosi, avrebbe il dovere, a mio avviso, di essere franca con me. Ma vale forse la pena di preoccuparsi dei miei sentimenti, del fatto che anch'io sono in

ansia e che forse sono preoccupato e mi tormento per le sue preoccupazioni e per i suoi insuccessi tre volte più di quanto non faccia lei stessa?

Saranno state già tre settimane che sapevo della sua intenzione di giocare alla *roulette*. Mi aveva persino avvertito che avrei dovuto giocare al suo posto perché per lei era sconveniente giocare. Dal tono delle sue parole mi ero subito accorto che doveva avere qualche serio fastidio e non era semplicemente il desiderio di vincere del denaro. Che cos'è il denaro in sé, per lei? Qui c'è uno scopo, ci sono fatti che io posso indovinare, ma che per ora non conosco. S'intende che l'umiliazione e lo stato di schiavitù in cui mi tiene potrebbero darmi (e molto spesso mi danno) la possibilità di interrogarla a mia volta con franchezza e in modo esplicito. Dal momento che per lei sono uno schiavo e rappresento troppo una nullità ai suoi occhi, non potrebbe neppure offendersi per una mia brutale curiosità. Ma il fatto è che lei, pur consentendomi di fare domande, non risponde. Certe volte addirittura non se ne accorge nemmeno. Ecco come stanno le cose tra di noi!

Durante la giornata di ieri abbiamo parlato molto di un telegramma inviato quattro giorni prima a Pietroburgo e al quale non c'è stata risposta. Il generale è visibilmente agitato e pensieroso. Si tratta naturalmente della nonna. Agitato è anche il Francese. Ieri, per esempio, dopo pranzo hanno parlato a lungo e seriamente. Il tono del Francese verso tutti noi è straordinariamente altezzoso e sprezzante. E' proprio vero il proverbio: "Inviti uno a tavola e quello ti mette i piedi sul tavolo". Persino con Polina è noncurante fino alla villania; peraltro, partecipa con piacere alle passeggiate comuni al Casinò o alle cavalcate e alle gite fuori città. Mi sono note da tempo certe circostanze che hanno legato il Francese al generale: in Russia avevano progettato di mettere su una fabbrica; non so se il loro progetto sia svanito o se ancora tra di loro se ne parli. Inoltre, per caso sono venuto parzialmente a conoscenza di un segreto familiare: il Francese ha veramente salvato il generale l'anno scorso, dandogli trentamila rubli per colmare l'ammacco dei fondi governativi al momento di fare le consegne nel lasciare l'incarico. Ormai, s'intende, il generale è preso nella sua morsa; ma adesso, proprio adesso, il ruolo principale in tutta la vicenda lo svolge, nonostante tutto, *m-lle* Blanche, e sono sicuro che anche in questo non mi inganno.

Chi è questa *m-lle* Blanche? Qui da noi si dice che sia una nobile francese, che sia accompagnata dalla madre e che possieda un patrimonio colossale. E' anche noto che sarebbe una parente del marchese, molto alla lontana però, una qualche cugina di secondo o di terzo grado. Si dice che prima del mio viaggio a Parigi il Francese e *m-lle* Blanche si comportassero tra di loro in modo alquanto più cerimonioso, che i loro rapporti si

mantenessero su un piano apparentemente più garbato, raffinato; adesso invece il carattere della loro conoscenza, amicizia e parentela appare alquanto più grossolano, più intimo. Forse, i nostri affari sembrano loro ormai compromessi a tal punto da non dover più ritenere necessario fare troppe cerimonie e fingere con noi. Già l'altro ieri avevo notato come *mister Astley* osservasse *m-lle Blanche* e sua madre. Ho avuto l'impressione che le conoscesse. Mi è parso persino che anche il nostro francese avesse già incontrato *mister Astley*. Peraltro, *mister Astley* è a tal punto timido, pudibondo e taciturno che di lui quasi sicuramente ci si può fidare: non sarà certo lui a portare fuori di casa i panni sporchi. Comunque, il Francese lo saluta a malapena e quasi non bada a lui, quindi non lo teme. Questo è ancora comprensibile, ma perché anche *m-lle Blanche* quasi non gli rivolge lo sguardo? Tanto più che il marchese ieri si è tradito: improvvisamente ha detto in una conversazione generale, non ricordo a che proposito, che *mister Astley* possiede una ricchezza colossale e che lui ne è informato. A questo punto *m-lle Blanche* dovrebbe proprio guardare a *mister Astley*! Ad ogni modo, il generale è in apprensione. Si capisce che cosa possa significare per lui adesso un telegramma che annunci la morte della zia! ⁸

Sebbene mi fossi convinto che *Polina* evitava di parlare con me quasi con uno scopo preciso, tuttavia anche io avevo assunto un'aria fredda e indifferente: pensavo sempre che da un momento all'altro, chissà, sarebbe stata lei ad avvicinarsi a me. In cambio, ieri e oggi ho rivolto tutta la mia attenzione soprattutto a *m-lle Blanche*. Povero generale, è definitivamente perduto! Innamorarsi a cinquantacinque anni, con una passione così forte, è certo una disgrazia. Si aggiunga a questo la vedovanza, i figli, il patrimonio completamente rovinato, i debiti e, infine, la donna di cui gli è capitato di innamorarsi. *M-lle Blanche* è bella. Ma non so se sarò compreso, dicendo che ha uno di quei visi dei quali c'è da aver paura. Almeno io ho sempre avuto paura di tali donne. Dovrebbe avere sui venticinque anni, è alta e ha le spalle larghe e rotonde, il collo e il seno sono straordinari, la carnagione è ambrata, i capelli sono neri come l'inchiostro di china e così folti che basterebbero per due acconciature. Gli occhi sono neri, con la cornea dorata, lo sguardo è sfrontato, i denti bianchissimi, le labbra sempre dipinte; emana un odore di muschio. Indossa vestiti ad effetto, sontuosi, ricercati, ma con grande gusto. Le gambe e le braccia sono stupende. Ha una voce da contralto, un po' rauca. Qualche volta scoppia a ridere e mostra così tutti i suoi denti, ma di solito tace e il suo sguardo ha un'aria impertinente, almeno in presenza di *Polina* e di *Mar'ja Filippovna*. (Gira una strana voce: *Mar'ja Filippovna* partirebbe per la Russia). Ho l'impressione che *m-lle Blanche* non abbia nessuna istruzio-

ne, forse non è neppure intelligente, ma in compenso è diffidente e furba. Mi sembra che la sua vita non sia stata, dopo tutto, priva di avventure. Se poi devo dirla tutta, può darsi che il marchese non sia affatto suo parente e che la madre non sia per niente sua madre. Tuttavia si ha notizia che a Berlino, dove ci siamo incontrati con loro in viaggio, abbiano alcune conoscenze egregie. Quanto allo stesso marchese, sebbene ancora adesso io dubiti che lui sia un marchese, la sua appartenenza alla buona società - sia da noi, per esempio a Mosca, sia in vari luoghi della Germania - sembra che non si possa mettere in dubbio. Non so che cosa lui sia in Francia. Si dice che abbia un *chateau*. Pensavo che in queste due settimane molta acqua sarebbe passata sotto i ponti e invece non so ancora con sicurezza se tra *m-lle* Blanche e il generale sia stato pronunciato qualcosa di definitivo. In generale, tutto dipende adesso dal nostro patrimonio, cioè dal fatto se il generale possa o no dimostrare di avere molti soldi. Se per esempio arrivasse la notizia che la nonna non è morta, sono sicuro che *m-lle* Blanche scomparirebbe subito. Mi stupisce e mi diverte vedere che razza di pettegolo io sia diventato. Oh, quanto mi ripugna tutto questo! Con quanto piacere pianterei tutti e tutto! Ma come potrei allontanarmi da Polina, come potrei non starle intorno a spiare? Lo spionaggio è certo una cosa vile, ma che me ne importa?

Anche *mister* Astley mi è sembrato strano, ieri e oggi, Sì, sono convinto che è innamorato di Polina! E' curioso e buffo quanto possa esprimere a volte lo sguardo di una persona pudica e morbosamente casta, toccata dall'amore, e ciò proprio nel momento in cui questa persona sicuramente preferirebbe piuttosto sprofondare sotto terra che manifestare o esprimere qualsiasi cosa con la parola o con lo sguardo. *Mister* Astley si incontra molto spesso con noi alle passeggiate. Si toglie il cappello e passa oltre, morendo naturalmente dalla voglia di unirsi a noi. Ma se lo si invita, rifiuta subito. Nei luoghi di sosta, al Casinò, a un concerto o davanti alla fontana, egli si ferma immancabilmente in qualche punto non lontano dalla nostra panchina, e dovunque noi ci troviamo, nel parco, nel bosco, sullo Schlangenberg, basta soltanto alzare gli occhi, guardarsi attorno, perché immancabilmente in qualche posto, sul sentiero più vicino o dietro un cespuglio, si scopra il nascondiglio di *mister* Astley. Ho l'impressione che egli cerchi l'occasione per parlare in particolare con me. Questa mattina ci siamo incontrati e abbiamo scambiato due parole. Certe volte i suoi discorsi sono straordinariamente sconclusionati. Prima ancora di aver detto "Buongiorno!" si è messo a dire:

- Ah, *m-lle* Blanche!... Ne ho viste tante di donne come *m-lle* Blanche!

Poi è rimasto zitto, guardandomi significativamente. Che cosa

volesse dire con ciò, non lo so, perché alla mia domanda: “Che cosa vuole dire?”, ha scosso la testa con un sorriso malizioso e ha aggiunto:

- Proprio così. Piacciono molto i fiori a *m-lle* Pauline?

- Non so, proprio non lo so, - ho risposto io.

- Come? Lei non sa neppure questo! - ha esclamato con il massimo stupore.

- Non lo so, proprio non ci ho fatto caso, - ho ripetuto ridendo.

- Uhm! Questo mi fa venire un pensiero speciale.

A questo punto mi ha fatto un cenno con il capo ed è passato oltre. Peraltro, aveva un'aria soddisfatta. Io e lui parliamo in un orribile francese.

(Continua)

Traduzione di Dino Bernardini

NOTE

7) I capitoli precedenti e l'introduzione sono stati pubblicati in *Slavia*, 1998, nn. 1 e 2.

8) Qui Dostoevskij usa il termine *tëtka*, propriamente zia. Precedentemente, per indicare la stessa persona, ha usato il termine *babuška*.

Vladimir Korolenko

IL MUSICISTA CIECO

Capitolo IV*

1.

Vi sono anime che sembrano destinate a compiere in silenzio un eroico atto d'amore, intriso di afflizione e di sollecitudine. Le preoccupazioni che nascono dall'altrui sventura sono per loro come l'atmosfera, ossia un'esigenza organica. La natura le ha dotate della necessaria serenità, senza la quale è impensabile il quotidiano eroismo del vivere. Essa ha preventivamente temperato in loro gli slanci personali, le necessità della vita individuale, assoggettando impeti ed esigenze al tratto dominante della loro personalità. Anime siffatte paiono non di rado troppo fredde, troppo giudiciose e prive di sentimento. Esse sono sorde agli appassionati richiami della vita sensuale e seguono il triste cammino del dovere con la stessa tranquillità che avrebbero nel seguire il radioso cammino della felicità individuale. Appaiono fredde come vette innevate e, come queste, maestose. Non si lasciano sfiorare dalla volgarità della vita d'ogni giorno; perfino le calunnie ed i pettegolezzi scivolano via dalla loro candida veste, come schizzi di fango dalle ali d'un cigno...

La piccola amica di Pëtr possedeva tutti i tratti peculiari di una tale personalità, che è plasmata di rado dalla vita e dall'educazione. Come il talento, come il genio, ciò tocca in sorte ad anime elette e si manifesta precocemente. La madre del bimbo cieco si rendeva conto di quale felicità fosse toccata in sorte al proprio figliolo con quest'amicizia infantile. Lo comprendeva anche il vecchio Maksim, al quale sembrava che il suo allievo disponesse ora di tutto ciò che ancora gli mancava e che d'ora innanzi lo sviluppo spirituale del cieco avrebbe assunto un corso tranquillo ed equilibrato, assolutamente inalterabile...

Si trattava, ahimé, di un amaro errore.

2.

Nei primi anni di vita di Petja bambino Maksim riteneva di avere

il pieno controllo del suo sviluppo spirituale ed era convinto che tale crescita si sarebbe svolta se non proprio sotto la sua diretta influenza, perlomeno in modo tale che nessun nuovo sintomo, nessuna nuova acquisizione sarebbero sfuggiti alla propria osservazione ed al proprio controllo. Quando, però, nella vita del bimbo sopraggiunse il momento che segna il passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza, lo zio s'accorse quanto fossero infondate le proprie superbe fantasticherie pedagogiche. Pressoché ogni settimana c'era qualcosa di nuovo, talvolta di assolutamente inatteso, nella vita spirituale del cieco, ed il pedagogo finiva per smarrirsi quando cercava di scoprire le origini dell'ennesima nuova idea o di un nuovo pensiero insorto nella mente del bimbo. Una specie di forza invisibile operava nel profondo dell'anima del fanciullo traendone inimmaginabili manifestazioni di autonoma crescita dello spirito, per cui Maksim era costretto ad arrestarsi con un senso di stupore dinanzi ai misteriosi processi della vita che interferivano nel suo lavoro pedagogico. Questi impulsi della natura, le sue generose rivelazioni, sembravano procurare al bambino dei pensieri che non potevano scaturire dalla sola esperienza personale di lui cieco. Lo zio vi indovinò l'indissolubile connessione di esperienze di vite diverse, una connessione che, pur frantumandosi in mille processi, si realizza nell'ininterrotto intrecciarsi delle singole vite.

Questa considerazione dapprima spaventò Maksim. Accortosi di non essere il solo a guidare la formazione intellettuale del bambino, in quanto su essa influiva anche qualcosa che non dipendeva da lui e non soggiaceva alla sua influenza, egli si spaventò per la sorte del proprio pupillo, temendo potessero insorgere interrogativi che sarebbero divenuti cagione di insanabili tormenti. E cercò di individuare la fonte di quei rivoli che affluivano da ogni dove, onde... ostruirli una volta per sempre nell'interesse del cieco.

Tali sprazzi inattesi non sfuggirono neppure all'attenzione della madre. Una mattina Petrik le corse incontro agitato come non mai.

- Mamma, mamma! - gridava. - Ho visto un sogno.
- Che cosa hai visto, bimbo mio? - chiese lei con voce trepidante.
- In sogno ho visto che... vedo te e Maksim, ed ancora... che io vedo tutto... E' così bello, così bello, mamma!
- Che altro hai visto, bimbo mio?
- Non ricordo.
- E di me ti ricordi?
- No, - rispose lui assorto. - Ho dimenticato tutto... Eppure ho visto, davvero, ho visto... - soggiunse dopo un attimo di silenzio, per poi adombrarsi immediatamente. Nei suoi occhi ciechi luccicò una lacrima...

Questo si ripeté più volte, e ogni volta il bambino diveniva più triste e irrequieto.

3.

Un giorno, nell'attraversare il cortile, Maksim udì provenire dal salotto, ove solitamente si tenevano le lezioni di musica, il suono di strani esercizi musicali di due note.

Dalle veloci battute in successione s'udiva tintinnare sulla tastiera la nota più squillante ed acuta del registro alto, seguita bruscamente dal rombo sordo del basso.

Desideroso di sapere cosa mai potessero significare quegli strani esercizi, Maksim attraversò zoppicando il cortile e in un attimo raggiunse il salotto. Sulla soglia rimase impalato dinnanzi alla scena inattesa.

Il bambino, che aveva già compiuto i nove anni, sedeva su un piccolo sgabello ai piedi della madre. Accanto gli stava una giovane cicogna addomesticata che allungava il collo e muoveva il lungo becco in qua e in là. Era un regalo di Iochim al pànič. Ogni mattina il bambino la nutriveva con le proprie mani e l'uccello accompagnava dovunque l'amico-padrone. Adesso Petrùs' teneva la cicogna con una mano, mentre con l'altra le carezzava lentamente il collo e il dorso. Il suo volto era teso in un'intensa attenzione. Mentre lui faceva ciò, la madre, col viso arrossato e lo sguardo triste, premeva velocemente con un dito un tasto del pianoforte facendone scaturire una nota alta dal suono continuo. Sporgendosi leggermente dalla sedia osservava scrupolosamente il volto del bambino. Quando la mano del bambino scivolando sulle candide penne giungeva dove queste divenivano bruscamente nere, cioè sulla punta delle ali, Anna Michajlovna spostava la mano su un altro tasto ed una profonda nota di basso rimbombava sordamente nella camera.

Entrambi, madre e figlio, erano così intenti in questa occupazione, che non s'accorsero dell'arrivo di Maksim, fintanto che questi, ripresosi dallo sbalordimento, interruppe la seduta domandando:

- Annùsja! Ma cosa significa?

Nell'incontrare lo sguardo scrutatore del fratello la giovane donna provò vergogna, come se fosse stata scoperta da un severo maestro sul luogo del peccato.

- Ecco, vedi, - disse imbarazzata, - Petr dice di notare una certa differenza nella colorazione della cicogna, soltanto che non gli riesce di capire quale sia esattamente tale differenza... Credimi, me ne ha parlato lui per primo, e mi pare sia vero...

- E con questo?

- Nulla, volevo soltanto... un po'... spiegargli la differenza dei colori con la differenza che esiste tra i suoni... Non ti adirare, Maks, ma, veramente, penso vi sia qualcosa di assai somigliante...

Quest'idea inattesa meravigliò Maksim al punto che sul momento non seppe cosa rispondere alla sorella e le fece ripetere le prove. Gettato, però, uno sguardo all'espressione del volto del cieco, tentennò il capo.

- Ascolta, Anna, - disse quando rimase a tu per tu con la sorella. - Non conviene destare nel bambino degli interrogativi ai quali tu non sarai mai e poi mai in grado di fornire una risposta esauriente.

- Ma è stato lui a parlarne per primo, davvero... - lo interruppe Anna Michajlovna.

- Fa lo stesso. Al bambino non resta che assuefarsi alla propria cecità e noi dobbiamo sforzarci di fargli dimenticare la luce. Io cerco di far sì che nessuno stimolo esterno gli suggerisca degli inutili interrogativi. Se ci riuscisse di tenerli lontani lui non avvertirebbe alcuna menomazione dei propri sensi, al pari di noi che, dotati di tutti e cinque i sensi, non ci rattristiamo per la mancanza di un sesto.

- Ci rattristiamo, - obiettò piano la giovane donna.

- Anja!

- Ci rattristiamo, - ribadì lei ostinatamente... - Ci rattristiamo spesso per ciò che è impossibile...

Comunque la sorella s'arrese alle ragioni del fratello, ma stavolta egli si sbagliava. Preoccupandosi di tenere lontani gli stimoli esterni, Maksim dimenticava quanto potenti siano le sollecitazioni infuse dalla natura nell'anima infantile.

4.

"Gli occhi" - ha detto qualcuno, - "sono lo specchio dell'anima". Forse sarebbe più giusto paragonarli a delle finestre attraverso cui si riversano nel nostro intimo le impressioni suscitate dal luminoso e risplendente mondo dei colori. Chi può dire quale parte della nostra formazione interiore dipenda dalla percezione della luce?

L'essere umano è un anello dell'infinita catena della vita, che lo attraversa protendendosi dagli abissi del passato verso l'infinito futuro. Ecco, però, che in uno di tali anelli, ad un bambino cieco, il caso malaugurato aveva serrato le imposte: la sua vita sarebbe dovuta trascorrere tutta nell'oscurità. Ma forse questo significava che nella sua anima si fossero definitivamente spezzate le corde tramite le quali l'anima reagisce alle sollecitazioni della luce? No, la capacità di recepire la luce doveva tramandarsi ugualmente alle generazioni successive. La sua, dunque, era

un'anima integra, con tutte le proprie prerogative, e poiché ogni capacità porta in sé l'aspirazione a realizzarsi, anche nell'anima al buio del bambino albergava un'insaziabile desiderio di luce.

Le forze avute in eredità giacevano intatte in una profondità misteriosa, assopite in un confuso amalgama di "potenzialità", ed erano pronte, al primo apparire di un raggio di luce, a balzargli incontro. Le imposte, tuttavia, restavano serrate: il destino del bambino era segnato, egli non avrebbe mai veduto quel raggio e la sua vita sarebbe trascorsa per intero nell'oscurità!...

Ed era un'oscurità che pullulava di spettri.

Se la vita del bambino fosse trascorsa nell'indigenza e nel dolore ciò avrebbe forse accentrato il suo pensiero sulle cause esterne della sofferenza. Ma le persone a lui vicine avevano allontanato tutto ciò che poteva rattristarlo, gli avevano procurato pace e serenità. Il silenzio che regnava nella sua anima contribuiva però a fargli avvertire con chiarezza ancora maggiore l'interiore insoddisfazione. Dal silenzio e dalle tenebre che lo circondavano emergeva la confusa ma incessante coscienza di un'esistenza che ambiva d'essere soddisfatta, compariva il desiderio di dare forma a quelle forze che, assopite nelle profondità dell'anima, non riuscivano ad emergere.

Da qui derivavano certi presentimenti e slanci, come il desiderio del volo che ognuno prova nella fanciullezza e che in questa età si manifesta in sogni bizzarri.

Da qui, infine, sgorgavano quegli istintivi sforzi della mente che si riflettevano sul viso del fanciullo in un'espressione di tormentoso interrogativo. Le "potenzialità" di percepire immagini visuali, che erano ereditarie ma alle quali non era dato di realizzarsi nella vita personale, si ergevano nell'esistenza del bambino assumendo la parvenza di spettri informi, vaghi e oscuri, generando in lui sforzi strazianti e confusi.

La natura insorgeva in un'istintiva protesta contro il "caso" individuale a favore della legge generale violata.

5.

In tal modo, per quanto si sforzasse di tenere lontano ogni influsso esterno, Maksim non riuscì mai ad eliminare quella tensione interiore che nel bambino era dovuta alle esigenze insoddisfatte. Il massimo che gli riuscì di ottenere con tutta la propria accortezza fu di non risvegliarla anzitempo e quindi di non acuire le sofferenze del cieco. Per il resto la dura sorte del bambino doveva seguire il proprio corso con tutte le aspre conseguenze che ne derivavano.

Il destino incombeva come una nube oscura. Col trascorrere degli anni la naturale vivacità del bambino svaniva sempre più, come un'onda in declivio, mentre la tristezza che gli riempiva confusamente e senza posa l'anima si intensificava lasciando sul suo temperamento la propria impronta. Le risate, che al tempo della fanciullezza si potevano udire ogni qual volta egli provava una nuova vivida impressione, risuonavano ora sempre più raramente. Tutto ciò che destava ilarità e dava allegria, tutto ciò che era intriso di comicità, gli era poco accessibile, mentre tutto ciò che di inquieto, di vagamente triste e nebulosamente melanconico s'avvertiva nella natura meridionale e si rifletteva nelle canzoni popolari, lo coglieva con sorprendente completezza. Le lacrime gli inumidivano gli occhi ogni volta che udiva cantare "La tomba nel campo col vento parlava"⁴⁸, e provava piacere ad andare di persona nei campi ad ascoltare un simile colloquio. Sempre più s'evidenziava in lui la propensione alla solitudine e, quando nelle ore libere dalle lezioni se n'andava solo soletto a fare una passeggiata, i familiari cercavano di non recarsi nella stessa direzione per non turbarne l'isolamento. Seduto su un tumulo nella steppa o sulla collina in riva al fiume o sulla roccia ben nota, ascoltava il mormorio delle foglie ed il sussurro dell'erba o gli indistinti sospiri del vento della steppa. Tutto ciò s'intonava armoniosamente con quanto vi era nel profondo del suo animo. Per quanto gli era dato di capire la natura, qui egli poteva comprenderla completamente, fino in fondo. Qui la natura non l'allarmava con una qualche domanda specifica ed insolubile: qui il vento gli spirava dritto nell'anima e l'erba pareva mormorarli sommesse parole di pietà. Quando la sua anima, accordatasi con la silente armonia circostante, era intenerita dalla mite dolcezza della natura, egli avvertiva che qualcosa gli si sollevava nel petto penetrandogli ed inondandogli tutto l'essere. Allora si gettava sull'erba umida e fresca e piangeva in silenzio, ma nelle sue lacrime non c'era tristezza. Altre volte prendeva il flauto e, scegliendo malinconiche melodie in sintonia col proprio stato d'animo e con la dolce armonia della steppa, s'immergeva in una sorta di oblio.

E' chiaro che ogni suono umano che avesse voluto intrudersi all'improvviso in una tale disposizione d'animo si sarebbe ripercosso in lui come una dissonanza aspra e dolorosa. In momenti simili si possono avere contatti personali esclusivamente con un'anima molto vicina ed amica e il bambino di tali amici ne aveva solo uno della sua età: la bionda bambina della tenuta del fittavolo.

Quest'amicizia si rafforzava sempre più e si distingueva per la piena reciprocità. Evelina portava nelle loro relazioni la propria calma e la propria gioia sommessi, comunicava al cieco nuove tonalità della vita circostante. Lui da parte sua le concedeva... la propria tristezza. Pareva

che la prima conoscenza con lui avesse inferto al sensibile cuore della piccola donna una ferita sanguinosa: se dalla ferita si fosse estratto il pugnale che aveva inferto il colpo, lei si sarebbe dissanguata. Dopo aver conosciuto sulla collina nella steppa il bambino cieco, la piccola donna aveva avvertito il tormento che scaturisce dalla piet , ed ora la presenza di lui si rendeva sempre pi  indispensabile. Quando si trovava lontano da lui era come se la ferita si riaprisse: il dolore si rinvigiva ed ella si precipitava dal suo piccolo amico per lenire, con le costanti attenzioni che gli riservava, la stessa propria sofferenza.

6.

Una volta, in una tiepida sera autunnale, le due famiglie stavano sedute sullo spiazzo antistante la casa ad ammirare il cielo stellato baluginante di luci sullo sfondo d'azzurro intenso. Il cieco sedeva, come al solito, con la sua amica poco discosto dalla madre.

Per un istante tutti tacquero. Intorno alla villa regnava il silenzio assoluto. Solo le foglie, scuotendosi delicatamente di tanto in tanto, borbottavano qualcosa di incomprensibile per zittirsi subitaneamente.

In quel momento una rilucente meteora, strappatasi da un punto di quella profondit  d'azzurro scuro, solc  il cielo come una striscia luminosa lasciandosi dietro una traccia fosforescente che lentamente, impercettibilmente, s'and  spegnendo. Tutti levarono gli occhi verso l'alto. La madre, che stringeva la mano di Petrik, s'accorse che il ragazzo era trasalito ed aveva sussultato.

- Cosa...   stato? - disse lui volgendosi verso di lei.

- E' caduta una stella, bambino mio.

- S , una stella, - aggiunse lui pensieroso. - Lo sapevo.

- E come facevi a saperlo? - domand  la madre, nella cui voce si poteva avvertire una penosa incertezza.

- No, dice la verit , - s'intromise Evelina. - Sa molte cose... "cosi"...

Una tale sensibilit  in continuo sviluppo indicava che il ragazzino si stava visibilmente avvicinando all'et  critica tra l'infanzia e l'adolescenza, anche se per ora la sua crescita si svolgeva in maniera relativamente tranquilla. Pareva addirittura essersi assuefatto alla propria sorte, e quella tristezza stranamente equilibrata, senza un filo di speranza, ma senza nemmeno brusche lacerazioni, che faceva da sfondo alla sua vita, si era adesso alquanto attenuata. Si trattava, tuttavia, solo di un periodo di quiete provvisoria, di quella quiete che la natura pare concedere di proposito affin  il giovane organismo riposi e rinvigorisca prima di affrontare

una nuova tempesta. Durante simili momenti di bonaccia si accumulano e maturano nuovi interrogativi. E' sufficiente una piccola scossa e tutta la serenità interiore si sommuove fin nel profondo, come il mare sferzato da un improvviso uragano.

(continua)

Traduzione di Gario Zappi

NOTE

* L'introduzione e i precedenti capitoli sono stati pubblicati in *Slavia*, 1997, n. 2, 3 e 4; 1998, n. 1

48) In ucraino nel testo. Il testo integrale di questa canzone è pubblicato in *Ukrainskie narodnye pesni*, op. cit., p. 168.

Giuseppe Fiori

L'AGENTE IN SONNO

Davanti al Monacone

Anche oggi non sono venuti a catturarmi. Così ho potuto fare la mia nuotata mattutina a Tragara, ho costeggiato lentamente il Faraglione di Terra, riempiendomi gli occhi dei colori del mare e dell'isola di Capri, fino al punto dove ora mi trovo, davanti allo Scoglio del Monacone.

L'orca assassina è qui che vi aspetta, la sua sorte è segnata stavolta. Sapevo che sarebbe successo, la predatrice è destinata a diventare preda, prima o poi. E ora è arrivato il mio turno, dopotutto ho vissuto come la mia natura richiedeva.

Il mio nome è Maddalena Muttia e sono una killer professionista; il teatro delle mie imprese è un'area geografica vasta, l'Italia, i Balcani, la Russia: i nuovi collegamenti del crimine organizzato internazionale hanno bisogno di mobilità, efficienza, sadismo.

Ecco perchè quando a queste esigenze risponde una donna, le polizie di quei Paesi ci chiamano "orche assassine".

Mi sono documentata: l'orca è un carnivoro con una particolare predilezione per le foche, i leoni marini, e le altre specie di delfini, pur essendo lei stessa un delfino di grande stazza. Addirittura le balene! Sì, le orche assassinano con crudeltà i loro simili squartandoli con i loro denti aguzzi o strangolandoli come fanno con le balene. Il loro corpo bianco e nero aderisce a quello della balena fino a chiuderle gli sfiatatoi e a impedirle la respirazione. Ma la preda preferita sono i delfini, i beluga, ecco perchè gli uomini di Mosca hanno sfoderato una macabra ironia etologica scegliendo me, un'orca assassina, per uccidere il loro beluga.

Già, il mio ultimo contratto è stato per uccidere un beluga bianco, l'agente russo denominato "Palla di neve", l'uomo che metteva in pericolo i loro affari.

Ma un contratto non dice molto, dice solo: chi, dove e quanto.

Chi devi uccidere, dove puoi, probabilmente, trovare la vittima e quanto ci guadagnerai.

Il come, generalmente, è lasciato a te, le orche nel mare squartano e strangolano, io ho usato anche altri mezzi più sofisticati, ma quello che non viene mai detto è: perché?.

Cioè, la cosa più importante. Senza capire il perché del mio primo contratto, undici anni fa, mi sono sentita una macchinetta telecomandata nelle mani di un bambino capriccioso: svolta a destra, ora a sinistra, investi un pedone eppoi sbatti contro il muro.

No, non mi bastavano i soldi, tanti soldi: io lo faccio certo per i soldi, ma anche per gusto personale e con la dannata curiosità di ricostruire lo schema complessivo.

Posai il mio libro, in vacanza non mi stanco mai di rileggere *Colazione da Tiffany*, mi tolsi la cuffia per far respirare al sole i miei ricci neri, presi dal borsone il binocolo e lo puntai verso la grotta del Porto di Tragara, poi con lo sguardo costeggiai le rocce fino a Cala del Fico e a Punta di Massullo.

E' possibile che invieranno l'uomo che ha ucciso il mio Momo e allora potrò vendicarmi... Arriveranno dal mare o da terra?.

Difficile prevederlo, certo, comunque, che io li avvisterò prima.

Mi girai verso lo scoglio del Monacone, lo guardo sempre anche dalla villa che ho affittato dieci anni fa, proprio qui sopra, sulla salita di Monte Tuoro. Mi rilassa guardare il volo dei gabbiani che preferiscono nidificare sul Monacone anziché sugli straordinari e vicini Faraglioni. Non ucciderei mai un gabbiano! Anche se il suo verso è sgraziato e contrasta con l'armonia del suo volo planato: con il mio potente binocolo da marina posso guardare i loro occhi assorti nel volo, lontani, capaci di scovare una pezzogna sott'acqua o una lucertola azzurra tra le rocce del Monacone.

E così dopo il mio primo contratto decisi di farlo...di ricostruire il quadro d'insieme, il perché avevo dovuto eliminare il dirigente di quella finanziaria.

Dovevo capire, dovevo, oltretutto, cercare di prevenire la possibilità di cadere nelle trappole che qualcuno avrebbe predisposto ai miei danni.

Quando tu conosci solo una zona del mosaico, è solo chi conosce il resto che ti tiene per il collo!. Questo mi è stato evidente dopo il primo contratto, mi sono rifugiata nel mio nascondiglio "davanti al Monacone", il nome della mia villa, e ho cercato di comporre da sola tutto il mosaico in un racconto, partendo da quelle poche tessere che mi forniva il contratto.

Risistemo i pezzi sparsi del racconto che ho realmente vissuto, miglioro narcisisticamente le mie imprese, invento le parti che non cono-

sco e rivivo così con una memoria alterata il mio contratto. Eppoi di contratto in contratto, di racconto in racconto, ho scoperto di avere un secondo talento, quello narrativo!

Mi piace inventare, ricostruire, capire. Ma soprattutto capire! Capisco il perché ! Certo, conoscendo solo una parte del tutto sono obbligata a immaginare anche parti essenziali...però credo di esser sempre riuscita a creare i collegamenti plausibili.

- E così è avvenuto anche con il mio ultimo contratto. Stanotte ho finito di scrivere la ricostruzione, manca solo la scena finale che sarò costretta a prendere dalla realtà quando verranno a catturarmi.

Quando ho finito di scrivere il mio ultimo racconto, il decimo, mi sono detta: "Anche se non è andata proprio così - come avrebbe commentato Truman Capote - è in questo modo che la storia sarebbe dovuta andare...."

Peccato essere l'unica vera lettrice di me stessa, dato che gli altri saranno solo poliziotti e giudici.

E allora sento, improvvisamente, l'urgente bisogno di tornare alla villa e di rileggerlo, di riviverlo un'ultima volta, prima che sia troppo tardi.

1. La sveglia russa

- Pronto, professor Barbacane?

- Sono io, chi parla?

L'apparecchio s'ammutoli, poi la voce riprese lentamente con un impercettibile accento slavo.

- Il nome in codice non le direbbe niente, non può ricordarlo dopo tanto tempo. Diciamo che sono la sua sveglia russa...

- Non credo di capire... a meno che non sia uno scherzo, in ogni caso il nostro colloquio sarebbe più interattivo se mi dicesse il suo nome.

- Certo, mi chiami pure Volodja, se le fa piacere, dato che è il nome dell'agente del KGB che l'ha reclutata a Mosca nel 1967...

Mattia Barbacane ebbe un sussulto, guardò il suo studio, i libri alle pareti e la scrivania, come per convincersi che proprio nella sua realtà quella voce gli stava parlando; sulla scrivania, guardò il telefono e il disagio aumentò.

- ... è sempre lì? - domandò la voce.

- Ancora per poco, io non conosco nessun Volodja e tanto meno un agente del KGB.

- Non ho alcuna intenzione, caro professore, di protrarre questa conversazione, lei, se vuole e se ne ha la possibilità, la può benissimo

registrare. Sento che in questo momento lei è teso e quindi ostile nei miei confronti; nel nostro successivo incontro i nostri rapporti saranno molto più amichevoli... anzi diventeranno fraterni.

Mattia Barbacane raccolse un lapis che gli era caduto prima della telefonata e con la gomma cancellò la frase conclusiva del documento: "Nella fase attuale si tratta della classica soluzione in cerca di un problema."

Il suo cervello stava già richiudendo quella minuscola finestra che le parole dell'uomo avevano aperto.

- Un incontro con lei? Io credo invece che tutto si esaurirà tra poco quando io con educata ostilità, glielo concedo, appenderò il ricevitore, come si diceva una volta quando gli apparecchi telefonici erano a muro.

- Molti dei nostri lo sono ancora soprattutto nelle hall e nei lunghi corridoi degli alberghi. Nelle stanze no, invece, come in tutte le stanze d'albergo del mondo il telefono è vicino al letto. Nella sua stanza all'Oktjabr'skaja però non c'era telefono, così quella sera dovetti far chiamare Volodja dalla dežurnaja che aveva un apparecchio a muro nel corridoio del 6° piano.

- E cosa le disse Volodja?

- Che lei aveva confermato la sua volontà... anzi il suo desiderio di essere reclutato...

- Lei è pazzo ... o è un ricattatore? forse tutte e due. Le voglio dire una cosa prima di riattaccare, ricordo a stento di essere stato in URSS negli anni '60. All'epoca facevo l'università e ho girato il mondo che mi interessava, come del resto faccio adesso con i congressi scientifici. Non temo nessun ricatto, perchè la mia coscienza non è gravata da alcun peso... e comunque nessun servizio segreto mi ha fatto mai qualche offerta, nemmeno quello del mio paese. Quindi, provi con qualcun altro e mi lasci in pace, buonasera.

Mattia Barbacane stava per interrompere la comunicazione, ma quel silenzio dall'altra parte lo innervosiva. Si aspettava una reazione scomposta del tipo "Fermo, ho le fotografie, ho i nastri del suo colloquio con Volodja nel '68 e consegnerò tutto al..... se non mi darà.....", invece niente, l'altro non stava dicendo niente.

- Mi spiace, professore, sono stato troppo diretto e non ho dato tempo alla sua memoria di ritrovarsi. E' come quando ci capita di essere svegliati troppo bruscamente, per qualche istante non riusciamo a connettere. Dopo tutto non poteva che accadere quello che è accaduto, dato che lei professor Barbacane è un agente in sonno - ci fu una pausa, lunga, dopo riprese. - Le lascio il numero 63021, mi chiami quando si sarà svegliato, buonasera.

Il professore rimase un attimo a guardare la sua cornetta e riagganciò anche lui. Tirò indietro la poltroncina e poggiò i piedi sulla scrivania, faceva sempre quel gesto quando voleva vagare disordinatamente con il pensiero. No, non aveva bluffato, non ricordava veramente nessun incontro di sapore spionistico né a Mosca né altrove, ma questo secondo Volodja aveva pronunciato un inizio di frase sintomatico: "Dopo tutto non poteva che accadere quello che è accaduto". E già ad un fisico del suo calibro al lavoro da anni nel laboratorio sotterraneo di fisica nucleare del Gran Sasso non poteva che accadere quello che era accaduto cinque minuti fa, e cioè che qualche abile, sconosciuto mestatore fosse andato a scovare nel passato un appiglio per macchinare qualcosa ai suoi danni. Ma sì, la cosa più probabile in fondo era proprio che il secondo Volodja avesse truccato una o due carte del mazzo e che ora volesse giocare con lui una partita.

Ma di che partita si trattava?

* * *

L'ufficio del maggiore Rapisarda era situato nel secondo livello sotterraneo, al limite dell'area destinata ai parcheggi e al di sopra del livello dei laboratori.

- Professore l'ho fatta chiamare per chiarire definitivamente con lei questa storia. - Rapisarda si lisciò con la mano il cranio rasato con una mossa che gli era abituale. - In primo luogo lei nel 1967 era realmente a Mosca in quell'albergo?

- In primo luogo, maggiore, non è questo il punto... il punto è rintracciare la persona che mi ha chiamato e capire dove vuole andare a parlare.

Rapisarda si versò una tazza di caffè denso e caldo.

- L'unica traccia che le ha dato di sé è il numero telefonico 63021: un rebus senza soluzione. E' un numero dei castelli romani, esattamente di Monteporzio Catone, ma rintracciarlo non ci è stato di nessuna utilità perché non corrisponde a nessun abbonato.

- Ma il numero è attivo?

- Oh certamente è quello di una cabina telefonica stradale ma ... come spiegarle... appena effettuata la nostra chiamata è stata smistata, probabilmente attraverso un ponte radio, su una serie di altre linee. Così mentre per noi è stato impossibile capire dove ci stavano portando, per loro è stato facile rintracciare la nostra chiamata... e non ci hanno concesso la soddisfazione di rispondere.

Il professor Barbacane si alzò dal divano, girò per la stanza con

aria visibilmente tesa.

- Maggiore Rapisarda, sia chiaro, all'epoca, forse nel '67, sono stato a Mosca, ho incontrato tanta gente, studenti e professori di fisica naturalmente.

Insieme abbiamo parlato di tante cose, ci siamo scambiati idee sulle cose importanti della vita..... e su quelle piacevoli; si girava la sera nei ristoranti degli alberghi, in qualche casa privata e avrò anche scollato una bottiglia di vodka con qualcuno nella mia stanza d'albergo. Insomma ho fatto, da giovane, quello che fanno tutti i giovani.

- Capisco, quindi non può ricordare se ha incontrato quel certo Volodja, il primo Volodja.

- Miša, Volodja, Ivan sono nomi comuni in URSS...

- E tuttavia - lo interruppe il maggiore - anche a distanza di così tanto tempo e anche a dispetto di un bicchiere di troppo ci si dovrebbe ricordare di una conversazione così speciale come quella tra una spia del KGB e un futuro fisico.

Il professore si girò di scatto, fissò il quadro di un militare alla parete, voltando le spalle a Rapisarda: - Mi accorgo di essermi sbagliato a rivolgermi a lei, ora sono io l'inquisito, devo rispondere io alle sue domande completamente prive di senso. Piuttosto - si voltò e stavolta piantò gli occhi in faccia al maggiore - risponda lei a una mia domanda: che cos'è un agente in sonno?

Il maggiore Rapisarda capì che doveva dar corda al suo uomo e allentare la presa, aveva già richiesto il fascicolo del prof. Barbacane e avrebbe passato la notte a studiarlo minuziosamente, com'era suo costume.

E prima di fare l'interrogatorio decisivo aveva bisogno di conoscere la vita di Barbacane come la sua, né più né meno.

- Le ricordo, professore, che era suo dovere rivolgersi a me, dato il messaggio che ha ricevuto non poteva fare altrimenti. Le concedo tuttavia che se lei fosse realmente un agente in sonno - si portò la mano destra sul cranio rasato e con un leggero scatto si grattò - non sarebbe venuto a raccontarci tutta la telefonata.

- Questo a me sembrava ovvio, sono contento che lei lo ammetta.

- Ciononostante il mio compito ora è di mettere insieme i pezzi di questa storia... Un agente in sonno, mi chiedeva ... in poche parole è uno straniero che viene reclutato da un servizio segreto perchè simpatizza con quel paese, perchè sente un'istintiva amicizia per la causa di quel paese. Il servizio segreto appura la genuinità di questi sentimenti e se pensa che quello straniero, un giorno anche lontano, potrà tornargli utile, lo recluta, fa una sorta di investimento su di lui, senza nulla chiedergli per tanto

tempo. Così l'agente sarà come un dormiente, che dovrà essere risvegliato dal bacio del principe.

- Un'immagine favolistica che contrasta con la telefonata di cui le ho parlato.

- E perché? Il bacio non c'è stato ancora... quello che lei ha ricevuto è l'annuncio del bacio. Perché vede, per tornare alla realtà, l'agente viene svegliato per essere incaricato di una missione, una missione che gli si adatta particolarmente bene dato il suo lavoro, anzi una missione che in definitiva solo lui può svolgere. Se questo accade, significa che il servizio segreto, nel nostro caso il KGB, ha fatto un investimento proficuo, lungimirante, ha investito dieci e ricaverà diecimila.

- Ma, caro maggiore, non dimentichi che non c'è un nostro caso perché io non sono e non sono stato un agente in sonno di nessuna potenza straniera...

- E tuttavia - lo interrompe di nuovo con il suo intercalare preferito - c'è un principe russo che la sta svegliando con un bacio.

2. Un incontro in montagna, un incontro sotto la montagna

Rapisarda s'inerpicò poco distante dal sentiero che lungo i prati di Tivo conduceva verso il Rifugio Garibaldi, studiò il terreno impervio e disuguale e si distese avendo cura di sistemare il vecchio sacco di montagna a mo' di schienale.

- Fai come me, mettiti comodo, godiamoci la vista del Corno Grande.....manca più di mezz'ora al rendez vous con Fuoco.

Il giovane si lasciò cadere sull'erba, prese dal suo sacco una borraccia e bevve una lunga sorsata. - Non te l'offro, so che sei astemio, è filo di ferro fatto dai nostri in Sardegna.....

- Quanti eravate al corso d'addestramento di Torre Poglina?

- Una ventina di reclute - rispose il giovane riponendo la borraccia nel sacco - ma io sono risultato il migliore, per questo mi hanno mandato da te sul Gran Sasso.

Rapisarda socchiuse gli occhi per mascherare un moto di stizza.

- Me lo hai detto, Scàntia, ma è sul campo che un agente dimostra il suo valore, e ho tanto l'impressione che il tuo momento stia per arrivare.

- Il battesimo del Fuoco, insomma - sorrise Scàntia divertito per il gioco di parole -. Ma.....dimmi, perché il capo ha scelto proprio quel nome in codice? -

Rapisarda riaprì gli occhi e scrutò una nuvola sopra di sé, l'eco di un rumore lontano, ma costante si sentiva arrivare dalla vallata. - Forse

perchè gli difetta la fantasia. Tu come ti faresti chiamare se un giorno, assai lontano, diventassi il responsabile del settore armamenti del nostro Servizio?

Il ronzo si faceva sentire più distintamente.

L'uomo si sollevò a sedere, prese dal sacco il binocolo e lo puntò verso il cielo, a sud-ovest.

- Un elicottero civile.....è nel suo stile, ed è anche in anticipo.

Si alzò di scatto. - Sbrighiamoci, dobbiamo arrivare a quello spiazzo terroso vicino al rifugio, dove atterrano gli elicotteri del Soccorso Alpino.

Il responsabile del settore armamenti del SISDE godeva nell'ambiente di una solida stima; i suoi collegamenti internazionali erano invidiati dagli altri capi-settore, ma il carattere introverso e una perenne espressione minacciosa sul volto non gli concedevano la simpatia dei suoi agenti. Addirittura parossistica era giudicata la sua prudenza: non affidava mai un ordine importante al telefono, alle comunicazioni radio o ad un computer.

Così, ricevuta l'informativa da Rapisarda, gli aveva dato l'appuntamento il giorno dopo sul Gran Sasso, vicino al rifugio base delle ascensioni sul bastione del Corno Grande, dove un elicottero avrebbe soltanto fatto pensare ad un incidente in montagna.

Il pilota iniziò la manovra d'atterraggio disponendo i pattini in direzione della grande H di cemento bianco situata sullo spiazzo antistante il rifugio Garibaldi, s'impennò e toccò terra con una lieve oscillazione della trave di coda.

Mentre le pale giravano ancora vorticosamente, Fuoco aprì lo sportello dell'abitacolo e discese con un balzo. Rapisarda gli corse incontro riparandosi gli occhi dalla polvere sollevata dall'atterraggio.

- Benvenuto Comandante, mi fa piacere rivederti sul tetto del laboratorio anziché in ufficio.

I due si allontanarono dal vortice provocato dalle pale dell'elicottero in moto.

- Non chiamarmi Comandante quando siamo fuori dall'ufficio, sa troppo di militare, se ai miei tempi ci fosse stato il servizio civile forse l'avrei scelto.....Quel ragazzo che hai portato con te, invece, ha un perfetto aspetto marziale, chi è? - chiese Fuoco indicando il giovane salito in montagna con Rapisarda.

- Una recluta del Servizio, si è distinto al corso in Sardegna, l'ho portato per tenere lontano i curiosi...

- In questa stagione e con il rifugio chiuso? - lo interruppe Fuoco. - Sull'intera dorsale dirupata da ovest ad est, oggi al massimo ci potranno

essere tre o quattro alpinisti e un paio di guide. Tu l'hai portato per avere un testimone del nostro incontro. Come si chiama il ragazzo?

- Scàntia, - rispose Rapisarda stropicciandosi gli occhi ancora pieni di terra, - voglio utilizzarlo in questa vicenda, è ambizioso e ha l'anima del killer senza scrupoli.

Fuoco storse la bocca, voltò la testa e scrutò le cime innevate nel cielo primaverile, un gracchio volteggiava lentamente sopra di loro, incuriosito dalla scena.

- Camminiamo un pò, non mi capita spesso di respirare aria buona dalle mie parti. La sveglia suonata dal KGB al nostro fisico è paradossale, ci hai pensato?

- Senza dubbio, un'operazione del genere può avere qualche possibilità di riuscita soltanto se viene risvegliato un interesse ideologico, finanziario o di qualche altra natura, ma nel nostro caso.....

- Tra lo studente in viaggio a Mosca e l'uomo di oggi - lo interruppe Fuoco - sono trascorsi gli ultimi lustri del XX secolo, ma questo certo non è sfuggito al nostro agente russo, che forse rischia una storica cassa integrazione.

I due proseguirono su un sentiero erboso, uno accanto all'altro con lo stesso passo cadenzato.

Dopo un lungo silenzio Rapisarda riprese. - Ho disposto il controllo del fisico per tutte le 24 ore, tre agenti con un turno di otto ore e una pulce nel telefono di casa dove lo hanno chiamato. Se i russi vogliono papparselo, io gli ho ficcato un amo dentro, e noi li pescheremo. - Così dicendo, Rapisarda imitò con uno scatto del polso la mossa del pescatore che tira su la lenza.

Fuoco contorse nuovamente la bocca. - Certo, si doveva fare, e sono sicuro che uno dei tre agenti è Scàntia... ma loro tutto questo se lo immaginano e non abbocheranno. Dobbiamo fargli fare la prossima mossa liberamente se vogliamo almeno capire a quale partita intendono giocare. Soprattutto non allarmare il fisico, lascialo muovere, non farlo sentire prigioniero nella tua rete. Dammi il tempo di contattare i miei collegamenti dell'ex KGB all'ambasciata russa a Roma e sondare il terreno... potrebbe anche essere uno stupido fuoco di paglia.

Rapisarda lo guardò contrariato, il suo capo non aveva la sua solita aria rabbuiata e minacciosa e forse era portato a sottovalutare la vicenda. - Ho intenzione di indagare sul passato del fisico, quel viaggio a Mosca...

Fuoco gli troncò il discorso. - Lo hai già fatto quando è stato assunto e non hai scoperto niente.

- Ma Comandante, il contatto che hanno voluto stabilire richiede un controllo più approfondito da parte nostra.

- Te l'ho detto, non chiamarmi Comandante... tu agisci secondo gli ordini e i controlli lasciali a me - Fuoco si voltò in direzione dell'elicottero - e, a questo proposito, i risultati di questa inchiesta, parziali o definitivi, li devi comunicare soltanto a me, è chiaro?

Rapisarda chinò il cranio rasato in un cenno di obbedienza, voleva dire "Sissignore", ma l'altro certo avrebbe ironizzato sul suo lessico militare. Lo riaccompagnò verso l'elicottero in silenzio.

Riflettendo, non poté fare a meno di notare com'era in contrasto la sottovalutazione dell'accaduto da parte di Fuoco con l'ordine di non rispettare l'inoltro ufficiale delle successive informative sulla vicenda e di riferire soltanto a lui. Evitando l'inoltro ufficiale, Fuoco tagliava di fatto fuori almeno due altri settori, per non parlare del Direttore.

Il giovane pilota rialzò il velivolo senza scarti, con la stessa leggerezza dell'atterraggio.

- Torniamo in ufficio?

- Sì, ma stasera ceniamo insieme, Davide, mi serve di scambiare le idee su questa faccenda con una testa normale.

L'elicottero passò sopra Corno Piccolo a una quota di 2800 metri e puntò su Roma.

- Eppoi - continuò Fuoco - domani mattina te ne vai in Questura, dal nostro uomo all'Ufficio passaporti e ci rimani sepolto fino a quando non scopri tutto sul passaporto del nostro fisico. In particolare mi interessano le date di rilascio dei visti, se ha viaggiato in treno o in aereo. Ti ricordo che se ha viaggiato in treno, all'epoca erano necessari i visti di tutti i paesi di transito.

Il pilota annuì. - Ungheria, Romania oppure Cecoslovacchia e Polonia oltre naturalmente al visto della gloriosa Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

- Io mi metterò in contatto - proseguì Fuoco - con la nostra ambasciata a Mosca perché mandino qualcuno all'albergo a rispolverare i registri di quell'anno per vedere quali altri italiani c'erano nello stesso hotel. Un giovane studente all'estero non viaggia mai solo, ci va con gli amici o con l'amica.

Fuoco si slacciò la cintura di sicurezza che gli pigiava sull'automatica sotto la giacca, si sistemò più comodamente sul sedile e proseguì.

- Appena so qualcosa ti raggiungo telefonicamente e ti comunico i nomi sui cui passaporti devi continuare a scavare.

- Bene Capo, un bel lavoro tra le scartoffie, ora godiamoci il volo.

- Davide, se vuoi rimanere in buona salute non mi chiamare Capo, lo sai, non sopporto un linguaggio da film adattato al nostro settore.

* * *

Più in basso, sotto l'elicottero, quella stessa mattina il professor Barbacane guidava controvoglia sul tratto autostradale per L'Aquila.

L'A24 gli era diventata ormai insopportabile, anche se spesso pernottava nella sua cameretta del laboratorio sotto il Gran Sasso, almeno due volte la settimana doveva fare avanti e indietro tra Roma e l'Abruzzo.

Aveva ormai passato l'ultima uscita per l'Aquila, quando inserì una cassetta dei Pink Floyd nell'autoradio: di lì a poco sarebbe apparsa l'imboccatura del lungo tunnel che traversava il Gran Sasso da parte a parte e un po' di musica avrebbe alleviato l'angoscia che sempre gli provocavano le viscere della montagna.

Guardò nel retrovisore: il suo angelo custode nell'Alfa verde lo seguiva da Roma: il Servizio non aveva perso tempo, c'era da aspettarselo. "The dark side of the moon" lo distrasse da quei pensieri.

Sul lato destro dell'autostrada c'era uno svincolo che portava ad una vasta area di servizio. Nello spiazzo si erano radunati parecchi operai in tuta con gli striscioni rossi dei sindacati confederali e grandi cartelli di invettive contro la Società Autostrade.

Un uomo sopra un camion si premeva un megafono sulla bocca e cercava di sopraffare le urla della platea.

Barbacane rallentò, abbassò il finestrino e riconobbe la voce che stava dicendo "...perchè chi vi propone il blocco autostradale o l'interruzione della corrente delle pale d'areazione del tunnel è qualcuno che gioca al massacro..."

Voltò bruscamente a destra e s'inserì nello svincolo: era senza dubbio la voce di Filippo Argenti.

Abbandonò la macchina e s'accostò al gruppo di operai, cercava di inquadrare meglio il suo vecchio compagno di bisbocce giovanili.

Argenti non era poi cambiato molto con gli anni, ora aveva un paio di occhiali spartani, cerchiati di acciaio, i capelli appena ingrigiti e le mandibole un po' più sporgenti su quel viso generoso. Le rughe tardavano a segnargli il viso, erano appena accennate, almeno così sembrò al professore che lo fissava sorridendo.

"...sentite me, l'unico modo per sapere realmente se le nuove turazioni festive sono una trappola, è caderci dentro in questa trappola... e vedere com'è fatta, dal basso..."

Soltanto da questa frase, anche ad occhi chiusi Barbacane avrebbe riconosciuto Filippo. Anche all'Università, anche nei cortei, era l'unico che raramente accettava di evitare le trappole dei baroni, dei padroni, del governo, ma propugnava l'idea di entrarci in una trappola, per vedere com'era fatta e passare oltre.

I fischi si stavano facendo più minacciosi e Filippo avrebbe dovuto

ancora lottare; il professore guardò l'orologio, si era fatto tardi, ma avrebbe aspettato la fine della manifestazione, gli era venuta una gran voglia di riabbracciare l'amico.

* * *

- Quanti anni sono passati?

- Dall'ultima volta? Almeno quindici - azzardò Barbacane. - Era una serata in quel ristorante di Rieti dove portavi tutti gli amici, una specie di tua Lourdes personale, dove curavi lo spirito e il corpo...

- Da Duilio, ci vado ancora, da qui sarà un'ora di macchina, andiamoci a cena stasera, - gli propose Filippo.

Il professore s'avvicinò alla sua Lancia Delta rossa e aprì la portiera - Un'altra volta, ma ora salta su, vieni con me al laboratorio, mi fa piacere farti vedere dove lavoro.

- E la macchina mia quando la riprendo?- chiese il sindacalista.

- Ti faccio riaccompagnare io, tanto il pulmino del Laboratorio deve ripassare di qui per tornare a Roma.

- E va bene, dopo quindici anni ci vogliono almeno un paio d'ore di chiacchiere.

I due amici salirono in macchina e puntarono verso l'imboccatura del tunnel del Gran Sasso.

- Omar, Omar Martini lo vedi ancora?- chiese Barbacane.

- Di tanto in tanto, l'hanno relegato sull'isola Tibertina, fa il commissario di polizia fluviale, mi ha cavato d'impaccio in una vicenda reatina di qualche anno fa. Ma dimmi del tuo lavoro.

- Eccolo, il mio lavoro - rispose il professore indicando il massiccio del Gran Sasso inquadrato nel parabrezza. - Là sotto c'è il più grande laboratorio sotterraneo di fisica nucleare del mondo e il primo costruito appositamente per lo studio della stabilità della materia e la cosmologia neutrinica....

- Ricordati che io alla Sapienza facevo Lettere, la facoltà davanti alla tua, abbi pietà con i termini scientifici.

Barbacane sorrise e diminuì l'andatura.

L'Alfa verde, con Scàntia alla guida, era più distanziata, ormai il suo compito per quel giorno era quasi terminato: l'auto dell'angelo custode era tallonata da un grosso camion con un uomo e una donna a bordo. La donna aveva una bella testa di ricci neri lucenti come le penne di un corvo.

- La schermatura di 1.200 metri di roccia appenninica rende il laboratorio il luogo più adatto nel mondo per captare i sottili segnali

emessi dal cuore delle stelle...

- E quindi anche dal sole - lo interruppe Filippo.

...Certo, che il sole è la stella più vicina a noi, vedo che te lo ricordi dal tempo del liceo. E proprio sotto il Gran Sasso abbiamo trovato la prova definitiva che il sole funziona con la fusione nucleare, battendo in velocità americani e...

- Russi? - indovinò Filippo Argenti.

- Sì - rispose improvvisamente rabbuiato Barbacane. Tacque per qualche istante poi deviò il discorso. - Filippo, ti ricordi il nostro viaggio a Mosca, ai tempi dell'Università ?

In quel momento imboccarono il tunnel e Barbacane accese i fari di posizione. - *Accidenti non mi funzionano gli anabbaglianti.*

- Per fortuna ci si vede abbastanza, c'è una buona illuminazione in questo tunnel - osservò Filippo.

- Più avanti però proprio all'altezza della deviazione con il tunnel per il laboratorio, l'illuminazione è molto più fioca. Ti assicuro che dovremo procedere quasi a passo d'uomo.

- Non fa niente, tanto le viscere buie della terra - scherzò Filippo - sono il luogo ideale per rievocare il passato. Certo che mi ricordo del nostro viaggio a Mosca, correva l'anno 1967 ed eravamo in tre: io, te e Margherita.

Ricordo tutto, l'albergo Oktjabr'skaja, i compagni della casa dello studente, Miša soprattutto, che ci faceva girare di notte, e Irina che ci accompagnava di giorno....

- Hai una memoria fantastica.

... quel viaggio è stato importante per me, avevo bisogno di conoscere il paese della rivoluzione d'ottobre e il paese del socialismo reale. Così me ne tornai a casa deciso a non iscrivermi al partito comunista, ma pronto a lavorare per il sindacato rosso. *Buffo, no?*

- Non troppo - lo rassicurò Barbacane che nella semioscurità del tunnel procedeva ormai a passo d'uomo. - E io, come tornai in Italia?

- Un po' più comunista di quando eri partito. Ti era piaciuto quasi tutto, persino il Mausoleo di Lenin, mi ricordo che con un giovane fisico moscovita parlasti in inglese della vicenda di Pontecorvo, del suo tradimento...ma usavate il termine "choice of another country". - Filippo s'interruppe bruscamente.

- Scegliere un altro paese, - ricordò Barbacane, - hai ragione, dicevo: non è un tradimento, le idee, la scienza, l'umanità stessa non può essere rinchiusa entro ridicoli confini nel meccanico rispetto di regole e tradizioni... Eravamo giovani, appassionati, abbacinati dal sole dell'avvenire.

- Sì, eravamo giovani, tu eri appassionato, vedevi l' URSS attraverso la lente dell'evoluzione scientifica che stavano realizzando nel giro di pochi anni, io vedevo ...

Filippo si interruppe voltandosi verso l'amico.

- Che cosa?

- Non lo so, penso tutto. Registravo con gli occhi ogni cosa, le strade, le piazze, i locali, la faccia della gente. Durante quel viaggio ero come un turista che fa funzionare la cinepresa 24 ore su 24. Ho ripreso tutto, ed è stato il film più inutilmente struggente della mia vita...

C'era una diramazione a destra, dopo un grande semaforo .

- Sì, è lo svincolo per il laboratorio, ti porto nel mio studio, voglio parlarti di cosa mi è successo ieri. Ho bisogno di chiedere il parere di un amico, e sei capitato proprio tu sulla mia strada.

Barbacane percorse il breve tratto della diramazione, un tratto autostradale cieco, a doppio senso, che terminava davanti a grandi grate di ascensori.

- Perché, proprio io? - gli chiese Argenti. - Non ci vediamo da un periodo di tempo tanto lungo da permettere un paio di mutazioni psicologiche, non facciamo lo stesso lavoro...

- Perché dopotutto questa storia è iniziata proprio con quel viaggio a Mosca - lo interruppe bruscamente Barbacane - e quindi ora posso approfittare della tua memoria degli eventi, certo è un caso che ci siamo incontrati proprio oggi dopo tanto tempo...ma come fisico conosco il valore del caso, e non me lo lascio scappare. - Fermò l'auto davanti a una grata metallica.

- Mi dispiace, Filippo, ma ti tocca condividere con un amico una pena, in compenso potrai vedere il laboratorio del Gran Sasso, il sancta sanctorum della fisica italiana. Certo sfiorerai solo la cornice esterna, il resto non è dato da vedere ad altri occhi che non siano quelli degli addetti ai lavori.

Il fisico azionò un telecomando e la grata si sollevò, portò la macchina dentro lo spazioso vano dell'ascensore, allungò una mano dal finestrino e premette il pulsante del livello terzo.

- Ora ci caliamo nel pozzo che ci porta ad un silos sotterraneo dove depositiamo l'auto.

- Almeno non hai problemi di parcheggio, - scherzò il sindacalista che odiava gli ascensori. - Allora deciditi, dimmi quello che ti è capitato ieri.

- Aspettiamo di essere nel mio ufficio; mi stavi dicendo che durante quel viaggio a Mosca ti sembrò che su di me funzionasse quella sorta di "mystère de la fascination" che il comunismo sovietico ha esercitato

per lungo tempo in Italia e in Francia ?

- Sì, ma non solo in questi due Paesi. Certo noi siamo rimasti giustamente affascinati dal Paese che aveva contribuito potentemente a sconfiggere il nazismo e a creare coscienze antifasciste così vitali per le lotte democratiche. E allora quando tutto questo era già un dato acquisito e cominciava a sollevarsi il coperchio del socialismo reale, la maggior parte di noi mise in moto i meccanismi di accettazione di quella situazione con un traino storico-ideologico.

Quello storico fu la trasposizione della dinamica della Rivoluzione francese su quella sovietica: come era stato necessario il terrore nel nome dei principi di Liberté, égalité, fraternité, così era giustificato l'avvento di un'età di ferro che mietesse vittime innocenti per arrivare ad una società socialista.

L'ascensore arrivò al terzo livello, Barbacane rimise in moto la macchina, uscì dall'ascensore e svoltò per una corta rampa che lo portò ad un piccolo parcheggio. Fermò la macchina sul posto numerato e discese. - Continua, la tua ricostruzione mi interessa, il traino ideologico quale fu?

Argenti scese a sua volta e richiuse lo sportello. - La cosiddetta "via italiana", che fece in modo di rimuovere, come estranei a noi, i gulag e le persecuzioni staliniane. Un misto di ipocrisia e di lungimiranza strumentale, tipico di Togliatti.

- Sì, ma io e te ce ne distaccammo dopo la primavera di Praga, capimmo quanto fossero fallaci i mezzi per raggiungere la mèta.

- Non solo! - lo corresse Argenti calcandosi gli occhiali sul naso. - La radice di quel disastro epocale che fu il comunismo in URSS, di quei delitti in nome del bene del popolo, stava più che altro nei fini, nella costruzione di una società ideata per il riscatto dell'uomo.

E un'altra chiesa, il partito comunista con la sua gerarchia sacerdotale, avrebbe dovuto assicurare il passaggio dall'utopia alla scienza, contrabbandare la scoperta di leggi oggettive, come quelle scientifiche, per programmare le finalità della Storia. Ecco il super-alibi ideologico che ha incasellato stermini di massa e odio razziale! Questo finalismo globale, nella storia, è sempre stato generatore del crimine e del suo alibi!

I due si erano incamminati lungo uno stretto corridoio, al termine del quale Barbacane infilò un badge in una fessura.

La porta scattò e un altoparlante, posto al di sopra di una cinepresa tuonò: - Identificazione dell'estraneo.

- Visitatore autorizzato da me - rispose Barbacane.

Ci fu un silenzio imbarazzante per Argenti, poi si udì lo scatto di una seconda porta e i due proseguirono per un altro corridoio con pannelli

di vetro sulla parete di destra che permettevano di vedere mastodontici macchinari in movimento in un laboratorio.

- Qui le leggi oggettive sono quelle scientifiche - fece da contrappunto Barbacane - e non perseguiamo nessun finalismo globale.

Il sindacalista sorrise e riconobbe in quell'orgoglio desideroso di giustificazioni il suo antico compagno di università. Dopotutto non erano avvenute in lui troppe mutazioni psicologiche.

Barbacane lo guidò nel suo ufficio, si sedettero sul divano di cuoio color sabbia e senza altri preamboli tirò fuori il rospo. - Ieri mattina sono stato contattato da una spia russa.

- Era ora ! - scherzò Argenti - doveva pur capitare a uno importante come te, e da me cosa vuoi, una consulenza politica?

- Non scherzare, è una cosa seria. - Il fisico si era improvvisamente incupito e prese a raccontare per filo e per segno tutto l'accaduto, cercò di usare, puntigliosamente, gli stessi termini che aveva usato l'altro: agente in sonno, sveglia russa... poi appena ebbe finito si alzò, si avvicinò alla scrivania dove c'era una caraffa d'acqua con un bicchiere accanto a un dossier, e si versò da bere.

- Immagino che tu abbia subito avvisato la polizia, - gli chiese l'amico.

- Meglio, abbiamo un servizio di sicurezza interno, sono andato dal responsabile, si chiama Rapisarda - mentre pronunciava quel nome storse impercettibilmente le labbra - e gli ho raccontato tutto, esattamente come ho fatto con te. Ma non mi sento tranquillo, è chiaro che indagheranno su di me, non gliene posso fare una gran colpa, però dovranno capire, prima o poi, che quello in pericolo sono io

Barbacane non completò la frase, avrebbe voluto dire "e non i loro segreti", ma se ne astenne.

Argenti lo raggiunse vicino alla scrivania e si versò a sua volta un bicchier d'acqua, si guardò intorno e non poté trattenersi dal chiedere: - Ma davvero abbiamo il Gran Sasso sulla testa?.

Il fisico finalmente sorrise. - Tra poco ti faccio riaccompagnare fuori da una mia assistente che è abituata a fare un minimo di guida turistica ai rari visitatori qualificati, ma ora dimmi, che ne pensi di quello che ti ho detto?

Argenti guardò il dossier sulla scrivania con su scritto "Progetto Minus. Top secret", poi distolse lo sguardo e allargò le braccia

- Che non ti è bastato affidare la tua sorte a persone come Rapisarda, e probabilmente hai ragione: è stata una scoperta della nostra generazione. Ma se questo è vero, devi far conto principalmente su te stesso, e su di me, naturalmente, per quel che posso aiutarti... - Sul fasci-

colo c'era un sottotitolo: "La riduzione dell'universo".

- Da te voglio solo un consiglio - lo rassicurò l'amico.

Argenti lo guardò, era chiaro che mentiva, no il suo amico voleva di più, molto di più. - La conosci la mia strategia sindacale, è semplice ed autolesionista: bisogna cadere nella trappola! Perché solo lì dentro, capisci veramente come stanno le cose, gli scopi di chi ha teso la trappola e come fare per uscirne. Funziona una volta su due, ma funziona.

- Una percentuale non incoraggiante.....

- Devi incontrare questo secondo Volodja, non ne puoi fare a meno, gli schermi che puoi frapporre serviranno soltanto a non farti capire quello che ti sta succedendo.

Barbacane si sedette alla scrivania e sembrò riflettere su queste ultime parole dell'amico. - Forse hai ragione: vedrò Volodja II.....

- Un'altra cosa, - lo interruppe Argenti, - non credere che mi limiterò solo ai consigli, dopotutto quel viaggio, come hai detto tu, lo abbiamo fatto insieme e abbiamo fatto insieme, in maniera diversa e separata, anche il viaggio nel post-comunismo.

Barbacane sorrise. - Ora ti faccio riaccompagnare, tra mezz'ora all'ingresso parte il pulmino per Roma. Ti richiamo domani, voglio star solo a riflettere su quello che mi hai suggerito e sulle conseguenze. - Premette un interfono e disse: - Un visitatore autorizzato deve essere guidato all'uscita dopo un breve giro.

Poi il fisico si voltò verso l'amico e disse: - Grazie per non avermi chiesto se a Mosca nell'Oktjabr'skaja i russi mi hanno realmente reclutato.

- Non esser sicuro che non lo faccia, prima o poi, - gli rispose Argenti.

Un'assistente in camice bianco e con gli occhi verdi aprì la porta, il biondo dei capelli era di una tonalità nordica. - Eccomi professore, sono pronta.

- Ciao Filippo, a domani.

Si strinsero la mano e Argenti uscì con gli occhi calamitati sulle forme individuabili sotto quel camice. Ripercorsero lentamente il corridoio con la vetrata sulla parete e l'assistente si fermò a metà tragitto.

- Tralasciamo tutto il resto e partiamo dai neutrini solari.

- Sarebbe uno splendido incipit per un racconto - scherzò Argenti - sono interessatissimo al seguito.

- La grande produzione di energia - lo ignorò l'assistente - che ha luogo nel Sole è dovuta quasi del tutto a reazioni termonucleari con la funzione di quattro protoni in un nucleo di elio, durante queste reazioni vengono emessi dei neutrini elettronici. Essi creano un flusso enorme che

investe la terra pari a centinaia di migliaia di miliardi di miliardi di miliardi di neutrini al giorno, cioè, qualche unità $\times 10^{31}$.

- Nientemeno - sgrandò gli occhi il sindacalista.

- Ma veniamo al punto, cioè alla copertura offerta dalla roccia sovrastante il laboratorio, questo almeno la interesserà, - disse l'assistente con aria seccata e scostando una ciocca di capelli dalla fronte. - I raggi cosmici che ci bombardano dall'universo scaricano su un metro quadrato di superficie terrestre due milioni di particelle all'ora, la maggior parte delle quali è carica, non sarebbe quindi possibile effettuare un esperimento sui neutrini solari, perchè i loro segnali sono confusi dai segnali dovuti ai raggi cosmici, se non con una copertura della crosta terrestre in grado di assorbire i raggi cosmici.

- La stupirò: questo già lo sapevo, - continuò impertinente Argenti.

- Ma mi dica, grazie a questa copertura, come lei chiama la montagna, quali scoperte avete fatto?

- Nel mondo sono stati fatti quattro esperimenti sul neutrino solare: negli Stati Uniti, in Giappone, da noi e in Russia e il risultato è sorprendente: il flusso dei neutrini corrisponde solamente a circa la metà, con una certa differenza a seconda che si tratti del flusso atteso nella regione di energie più alte o nella regione di energie più basse, di quelli che il sole dovrebbe inviarci. Questo risultato costituisce il cosiddetto "problema del neutrino solare".

- Direi che c'è una bella truppa di neutrini vagabondi, ma mi dica qualcosa di più sul loro comportamento.

L'assistente picchiettò sul vetro con le unghie curate, un modo, forse, per evitare di spazientirsi. - Ecco, forse la cosa che la potrà colpire sono i "sapori" dei neutrini, come diciamo noi in gergo. Vede, ci sono tre tipi di neutrini: il neutrino elettronico, il neutrino muonico e il neutrino tauonico, i "sapori" sono connessi con la loro diversa origine. Per esempio il neutrino prodotto nel decadimento con un'emissione di un elettrone è un neutrino elettronico. Cioè il neutrino incredibilmente "si ricorda" della sua origine.....

- Questo mi interessa - la interruppe Argenti. - Vuole dire che il marchio iniziale rimane per tutta la vita del neutrino.

- Allo stato attuale della teoria delle particelle, sì.

- Caspita, nessuno ci ha spiegato che dovevamo stare così attenti al nostro marchio iniziale...ma, la prego continui.

- L'attuale concezione della fisica delle particelle assegna al neutrino massa riposo nulla e ritiene che "i sapori" dei neutrini siano qualità fisse, ma ci potrebbe essere anche un effetto chiamato "oscillazione del neutrino" già ipotizzato da Bruno Pontecorvo negli anni cinquanta.

- Vagabondi e oscillanti, non ci si può proprio fidare dei neutrini solari.

- Qui ci troviamo di fronte alla Sala C dei laboratori, sono visibili la tanica esterna del rilevatore per l'esperimento e gli impianti per il trasferimento dello scintillatore e i contenitori criogenici di azoto.

Argenti guardò interessato, in basso, una enorme tanica grigia con una scaletta a spirale e diverse bombole gigantesche collegate tra loro da una giungla di tubi, ma non si azzardò a chiedere cosa fosse uno scintillatore o un contenitore criogenico di azoto. Si spostarono più avanti fino alla fine del corridoio, davanti a loro si aprì la porta di un ascensore, vi entrarono, e l'assistente premette il pulsante del livello settimo.

- A questo livello si svolge l'esperimento italiano Gallex eseguito sul neutrino solare utilizzando la tecnica radiochimica, come nell'esperimento russo. Vede - disse l'assistente indicando un enorme contenitore visibile in fondo ad una sala protetta da uno schermo di plexiglas - una grande quantità di gallio, circa 30 tonnellate, in soluzione contenente acido cloridrico e acqua, è immagazzinata in quel grande contenitore, ma lei non mi ascolta.....

- Mi scusi, ma come si chiama l'esperimento russo?

- Sage. Credo, comunque, sia opportuno porre fine alla visita. Se è d'accordo, la riaccompagno all'uscita del laboratorio.

- Certo, la ringrazio e mi scuso, può darsi che in futuro riesca ad appassionarmi di più al "problema del neutrino solare", ma, a questo proposito, mi dica un'ultima cosa: la conferma dell'oscillazione dei neutrini e quindi del fatto che la loro massa a riposo non sia nulla avrebbe conseguenze così importanti?

L'assistente sorrise. Dopottutto quell'uomo con quegli strani occhi castani sempre ammiccanti, resi più piccoli da un paio di spesse lenti cerchiato da una montatura d'acciaio, con l'attaccatura dei capelli a V sulla fronte segnata da rughe sottili, quell'uomo che somigliava in maniera sconcertante a un comunista clandestino degli anni '30, l'aveva ascoltata.

Si aggiustò ancora la ciocca di capelli biondo-nordico e disse imbarazzata: - Temo proprio di sì. Una massa di neutrini anche solo di pochi elettronvolt sarebbe sufficiente a superare il valore critico della densità al di sopra del quale l'espansione dell'universo dovrà arrestarsi.

L'azione di richiamo delle forze gravitazionali supererà la forza d'inerzia connessa con il moto di allontanamento dei corpi celesti. La dimensione dell'universo comincerà a diminuire fino a ... - s'interruppe - precipitare in un grande collasso. Certo è possibile - sentenziò Argenti grattandosi la tempia - succede anche nella storia degli uomini quando è troppo forte l'azione di richiamo delle forze gravitazionali, è successo

anche in questo nostro secolo. Ma con un viso come il suo non può annunciarmi questa catastrofe cosmologica senza accettare un invito a cena, stasera a Rieti da Duilio.....

3. Villa Abamelek

Un diffuso rossore si estendeva sul cranio rasato di Rapisarda.

Irritato e incurante degli effetti che il suo gesto stava producendo, riprese a grattarsi metodicamente, poi sollevò la cornetta e compose un numero.

- Direttore, sono io, posso disturbarla?

Il breve silenzio che seguì non lo incoraggiò a proseguire.

- Solo se ci sono novità determinanti sull'affare Barbacane - rispose una voce cupa all'altro capo del filo.

Da quando era stato posto al vertice dei Servizi Segreti, il Direttore aveva ulteriormente inasprito il suo carattere, si fidava soltanto di una cerchia ristrettissima di collaboratori che aveva portato con sé dal suo precedente incarico.

Era stato a capo per dieci anni del settore strategico dei Servizi, il settore che aveva più agenti sul campo e più canali operativi; in tutto quel tempo aveva costituito intorno a sé una sorta di cinta muraria di ufficiali e civili che filtrava tutto ciò che coinvolgeva direttamente o indirettamente il servizio, lo selezionava e lo incanalava verso gli agenti operativi. Questa struttura gli aveva consentito prima come capo-settore e poi come Direttore di lavorare arroccato e di occuparsi soltanto delle operazioni da lui progettate e di ciò che, a suo insindacabile giudizio, riteneva di estrema importanza.

Chiunque avesse osato scalare la torre e arrivare fino al Direttore scavalcando la cinta muraria ne avrebbe pagato le sgradevoli conseguenze.

Rapisarda sapeva bene tutto questo e infatti dopo l'incontro con Fuoco sul Gran Sasso, ritenendo eccessivamente imprudente, per la durata del suo attuale incarico, non informare il Direttore dei Servizi di ciò che stava capitando ad un fisico italiano, si era limitato a far arrivare al suo entourage una semplice informativa sui fatti e sulle indagini in corso.

Con suo grande stupore era stato contattato lo stesso giorno dal Direttore che si era mostrato personalmente interessato alla vicenda e soprattutto al fatto, così era sembrato a Rapisarda, che Fuoco gli avesse ordinato di riferire soltanto a lui. Poi il Direttore, sottoponendo l'uomo ad un interrogatorio stringente, si era minuziosamente informato di tutto ciò che riguardava Barbacane: il suo lavoro, la sua scheda, le sue abitudini.

Ogni tanto dava respiro a Rapisarda per consentirgli di ordinare nella sua testa tutta la massa di informazioni, secondo un cliché consumato di un interrogatorio condotto da un esperto, eppoi di nuovo lo aveva bombardato con le sue richieste dirette.

- Caro Rapisarda - gli aveva detto alla fine il Direttore con una smorfia sorridente sul viso butterato, - mandando la tua informativa al mio ufficio hai contravvenuto alla disposizione impartita da un tuo superiore, e questo non posso che deplorarlo... d'altro canto,- aveva ripreso dopo una pausa studiata - Fuoco, il tuo superiore, è mio subordinato, così possiamo concludere che, se continuerai a tenermi al corrente, potrà essere ristabilito un flusso ordinato delle informazioni a beneficio del Servizio.

Il discorso era chiaro e Rapisarda l'aveva capito, anche se rischiava di fare la fine di una noce tra le due ganasce di uno schiaccianoci.

Ma non aveva scelta e così ora si ritrovava con il cranio arrossato davanti a quel telefono in linea diretta con il Direttore.

- Sì, ci sono novità importanti: Barbacane ha confidato le sue pene ad un vecchio compagno d'Università, compagno in tutti i sensi....

- E questa ti sembra una novità importante? - chiese irritato il Direttore.

- Una mia macchina che li seguiva ha creduto di vedere qualcosa di molto allarmante, - Rapisarda fece una pausa studiata, stavolta il Direttore sarebbe rimasto compiaciuto - sull'autostrada, prima dell'imbocco del tunnel, c'era un grosso camion che ha studiato il tragitto di Barbacane e della mia Alfa civetta; nel camion c'era un uomo alla guida e una donna. E' anomalo e così il mio agente ha guardato bene la donna dallo specchietto retrovisore.

- L'ha riconosciuta?

- Ne è quasi certo, si tratta di una killer del crimine organizzato, Maddalena Muttia.

Rapisarda continuò poi riferendo tutti i particolari dell'incontro tra Barbacane e Argenti, il Direttore ascoltava con attenzione il resoconto dell'accaduto, interrompendolo frequentemente per avere tutti i dettagli.

Seguì un lungo silenzio dall'altra parte del filo, poi il Direttore con voce alterata concluse la conversazione. - E va bene, va bene, vorrà dire che noi potremo muoverci soltanto dopo che Fuoco avrà fatto la sua prossima, mossa...

* * *

Filippo Argenti era riuscito, nel suo sopralluogo, a trascinare i due

segugi fuori dal parco, poi, come la volpe finta nelle corse dei cani, era scomparso proprio davanti ai loro occhi.

Margherita, la sua ex moglie, aveva tenuto aperta, secondo gli accordi, la portiera posteriore del Fiorino e Filippo, con uno scatto improvviso, tra la confusione dell'uscita di Villa Doria Pamphilij, si era eclissato.

Il Fiorino risalì via Vitellia, girò prima di Porta S. Pancrazio e imboccò l'Aurelia Antica proprio nel momento in cui la nera macchina del Servizio con a bordo Fuoco entrava a Villa Abamelek.

In una città come Roma il caso è agevolato e forse guidato dalla sua stessa forma urbis: l'intreccio delle sue strade può determinare un incontro, e, se un angolo può nascondere, una piazza è spesso il palcoscenico di molteplici eventi.

Villa Abamelek, - che pare sia stata lasciata in eredità ai pittori russi dal principe georgiano Abamelek - è rimasta poi senza inquilini dall'anno della rivoluzione d'Ottobre fino alla fine della seconda guerra mondiale, quando venne trasformata in residenza dall'ambasciatore dell'URSS. Oggi, dopo il ritocco della targa, è la residenza dell'ambasciatore della Russia.

La macchina nera traversò l'ampio parco prospiciente Villa Doria Pamphilij e si fermò davanti l'entrata principale.

Fuoco fu accolto da un funzionario che lo accompagnò, attraverso un grande salone rettangolare e una vasta biblioteca, nell'ufficio dov'era atteso. Il luogo era suggestivo e carico di memorie. Nell'attraversarlo egli non poté fare a meno di notare che stavolta il suo referente russo aveva cambiato stanza e lo riceveva proprio accanto all'Ufficio dell'Ambasciatore.

- E' bravo quel suo agente... Davide.- Lo accolse con queste parole e una stretta di mano. - E' convincente quando chiede informazioni a suo nome...

Fuoco si sistemò nella poltrona di cuoio marrone davanti alla scrivania, guardò l'uomo che si attardava vicino alla biblioteca con GUERRA e PACE aperto tra le mani, poi guardò sulla parete l'alone sbiadito dove, un tempo non lontano, c'era il ritratto di Lenin. - E' bravo, ma ancora troppo indifeso, non ha capito che il nostro è un mestiere di sopravvissuti, di gente che è già morta almeno una volta e che poi deve vivere una condizione di sopravvivenza, non è così Ivan?.

Il russo richiuse *Vojnà i Mir* e lo collocò sullo scaffale dell'opera completa di Tolstoj, guardò uno scaffale in alto vicino al soffitto e fece un gesto vago con la mano. - Elias Canetti scrive che la situazione del sopravvivere è la situazione centrale del potere, e noi due, Mister Fuoco,

ne siamo una bella conferma...Ma a che debbo l'onore di una sua visita in questo luogo, dove un tempo si covavano progetti ostili nei vostri confronti?.

- Un passato non troppo remoto, - replicò Fuoco accavallando le gambe, - se un nostro stimato fisico nucleare viene in pratica ricattato da un vostro agente di Mosca e poi una coppia di killer, appena uscita da qualche Museo internazionale dell'orrore, lo segue da vicino.

- Il russo girò intorno alla scrivania, si sedette sospirando e premette un pulsante tra due telefoni. Un uomo con una cicatrice sulla tempia destra aprì la porta dello studio e Ivan gli ordinò:

- Prinesi papku Tiški ¹, - poi si rivolse di nuovo a Fuoco. - Il quadro è ancora confuso, ci sono molti lati oscuri nella vicenda, ma l'incrocio delle nostre informazioni potrebbe contribuire a fare chiarezza.

L'uomo con la cicatrice sulla tempia rientrò con un voluminoso fascicolo e lo poggiò sulla scrivania.

- Questo è tutto? - chiese Ivan scrutando la copertina con la scritta SOVERSENNO SEKRETN ².

- Questo è tutto quello che sappiamo su quel figlio di puttana del compagno Tiška.....anche se ora, come certamente saprai, comandante Ivan - aggiunse Cicatrice sulla tempia in perfetto italiano - viene chiamato, nel codice dei ricercati, "Ajdyn".

- Balena bianca? - chiese Fuoco incuriosito associando quel nome alla strana storia di una balena che aveva letto sui giornali.

- Sì, ma in realtà si tratta di un particolare beluga addestrato insieme ad altri suoi simili al combattimento nel centro reclute di Sebastopoli in Crimea, - cominciò a raccontare Ivan mentre sfogliava il fascicolo sulla sua scrivania. - Delfini, beluga, otarie hanno garantito fino al 1990 la sicurezza della base militare sovietica: con un addestramento messo a punto all'istituto Sevekov di Mosca, si era riusciti a realizzare un vero e proprio pattugliamento dell'ampio tratto di mare dove c'era la rete protettiva antisommersibile.

Fuoco si agitò sulla poltrona guardando l'orologio.

- Una ronda, insomma, per segnalare le incursioni dei sommergibili NATO, ma i pesci come facevano?

- Si accontenti di sapere che i delfini avevano una specie di elmo sul rostro e, avvertita una presenza estranea nel tratto di mare dove effettuavano la ronda, all'interno della rete, si precipitavano verso una consolle sottomarina e premevano i pulsanti giusti per allertare il porto....

1) Portami il fascicolo di Tiška.

2) Top Secret.

- Fantastico!

- Aspetti, il loro compito non si fermava qui. Per dar modo di organizzare la difesa, si recavano verso la rete, premevano un pulsante che apriva un varco nella barriera, ed erano addestrati a colpire il nemico.

Ivan tacque d'improvviso e guardò Cicatrice sulla tempia.

- Con cariche esplosive? - chiese Fuoco.

- Consideri la sua curiosità sull'argomento soddisfatta, Mister Fuoco.....voi occidentali siete ancora molto indietro in questo affascinante campo. Ah, già, c'è un'ultima curiosità da soddisfare che ci riporta al nostro Tiška, vuoi completare tu la storia di Ajdyn?

Cicatrice sulla tempia guardò il suo capo senza tradire disagio.

- Le otarie erano i segugi del commando e venivano utilizzate per incarichi speciali, sono persino state in grado di ritrovare un sottomarino sovietico disperso.... Ma Ajdyn era il gioiello della corona, un sabotatore nato, riusciva a minare gli obiettivi nemici e a rientrare nel varco della rete protettiva richiudendola. Dopo la fine della guerra fredda si trovò disoccupato come un riservista dell'esercito e rinchiuso nel delfinario di Sebastopoli con il suo deposito di segreti militari.

Il beluga che anni addietro era stato catturato nelle acque gelide del Golfo di Sachalin, nell'Artico, si era ormai abituato ai climi caldi, ma il desiderio di fuga doveva essere ben vivo in lui.

- Proprio come un profugo politico - scherzò Fuoco.

- Già, e come tale è riuscito a sfuggirci molte volte, anche con la connivenza dei pescatori locali turchi. Poi, grazie ad opportune pressioni diplomatiche siamo riusciti a farcelo riconsegnare. Queste storie di fughe e catture e l'interessamento di Greenpeace gli hanno dato simpatia e notorietà, la stampa occidentale lo chiama "Palla di Neve".

- Ora ricordo, finalmente - esclamò Fuoco. - Nel 1992 avevate persino messo una taglia su di lui per allettare i pescatori turchi. Poi dopo l'ultima cattura una terribile tempesta si abbatté sul porto di Sebastopoli e Palla di Neve riuscì ad evadere verso Odessa e ora, forse, lo state ancora cercando.

- Proprio come quel dannato di Volodja Tiška, - imprecò Ivan richiudendo il fascicolo, - un ufficiale del KGB, con una luminosa carriera alle spalle, frutto di un addestramento straordinario, che non ha saputo accettare la fine del comunismo sovietico. Poteva godersi un meritato periodo di pensionamento ideologico e professionale e invece nella sua condizione di orfano di Andropov si sente legittimato a tessere intrighi, contrabbandare segreti...

- Anche lui insomma è evaso dal delfinario dove lo avevate prudentemente rinchiuso, - lo interruppe Fuoco - e percorrendo tutto il Mar Nero

è entrato nel Mediterraneo fino ai nostri porti. Se riusciamo ad avvistarlo potremo riscuotere la taglia che avevate promesso ai pescatori turchi.

- Ma voi lo avete già avvistato, amico mio - disse Ivan alzandosi ed avvicinandosi a Fuoco. - E inoltre avete l'esca adatta per farlo abboccare: il professor Barbacane.

- Già, un'esca viva!

Ivan gli poggiò una mano sulla spalla, ma Fuoco si alzò, lo infastidiva il suo fisico incombente, si avvicinò ancora di più alla scrivania e buttò un'occhiata sul fascicolo. - Ma quale può essere il suo gioco?

- Ancora non lo so, ma Volodja è un paranoico nostalgico, un giocatore di scacchi complicato che potrebbe, per esempio, voler fare accreditare ai suoi nemici l'assassinio di un fisico nucleare italiano, un fisico suo amico o addirittura suo agente. Sì, penso sia proprio probabile, considerata la prossima mossa che intende fare e con la quale vuole dare scacco al nostro re. Fuoco guardò la faccia impietrita di Cicatrice sulla tempia e il sorriso enigmatico del residente dello spionaggio russo dell'Ambasciata.

- Se vi interessa la nostra partecipazione alla partita, dovete dirmi qual è la prossima mossa, altrimenti noi proteggiamo Barbacane e voi continuate ad inseguire Palla di Neve, e lì si chiude.

Così dicendo Fuoco fece un passo verso la porta.

- Farò di più, considerati i tempi di traduzione le lascio per tre giorni questo fascicolo, così avrete tutte le informazioni in nostro possesso e il nostro schema di gioco potrà essere compatibile. Questa è una collaborazione che nessun servizio segreto ha mai offerto a nessun altro, ma il gioco vale la candela, come dite voi italiani.

Fuoco tornò indietro, guardò il fascicolo sulla scrivania, esitò un istante e poi lo prese. - E prima che i miei traduttori arrivino all'ultima pagina, mi vuole dire cosa c'è in gioco?

Ivan tornò a sedersi dietro la scrivania, prese un affilato tagliacarte e lo puntò verso il collega italiano. - I piani per la costruzione.....e, diciamo, la commercializzazione della bomba atomica portatile: una pillola di mercurio rosso, miscela di mercurio, ossigeno e antimonio, e una di plutonio affogata in una manciata di esplosivo plastico. Il mercurio rosso trasformato in liquido pesante riesce a provocare la fissione nucleare di piccolissime particelle di plutonio.

- La trasformazione che gli americani non sono ancora riusciti a realizzare.

Ivan posò il tagliacarte, posò le mani sui braccioli della poltrona e si distese. - Sì, esatto, ma non spero di trovarla dentro quel fascicolo, naturalmente.

* * *

- Una linea collaborativa piena e leale! - Commentò Cicatrice sulla tempia dopo che Fuoco aveva lasciato l'Ambasciata. Si sedette dietro l'ampia scrivania mentre Ivan s'irrigidiva sull'attenti. - Siediti pure, dobbiamo finirla questa partita a scacchi.

Ivan si sedette su una poltroncina davanti alla scrivania. - Al nostro comportamento leale corrisponderà la collaborazione di Fuoco nel farci ritrovare Volodja Tiška?

- Non ci sperare, non si adatterà a mettere in pericolo la vita del suo prezioso fisico, hai notato come ha parlato di "esca viva"? Eppoi come puoi pensare che non gli venga la voglia di sentire la versione dei fatti raccontata da Volodja?

- E allora?

- Allora, se abbiamo sacrificato una torre, il nostro prezioso dossier, è per avere qualche vantaggio: chiama il Direttore dei Servizi Segreti e dàgli le informazioni che forse Fuoco non gli fornirà, fagli capire che quello che ci interessa è solo la cattura del beluga fuggito e niente altro.

Ivan si era già alzato e stava attivando il centralino dell'Ambasciata. Dopo molte derivazioni e lo scatto di due apparecchiature di registrazione, l'amabile colloquio tra due spie ebbe luogo.

- I miei rispetti, Direttore.

- Il suo italiano migliora ogni mese, mio caro Ivan.

- Leggo Machiavelli, senza difficoltà ormai.

- Ne sono più che certo - il Direttore si appoggiò allo schienale della sua poltrona. - A che debbo il piacere di sentirla?

Ivan gli raccontò per filo e per segno tutta la caccia che il suo Servizio era costretto da tempo a dare a Volodja Tiška, l'interesse supremo dello Stato alla sua cattura, la sua pericolosità per l'umanità.

L'enfasi russa che pose nel dire tutto questo doveva giustificare il tono perentorio della richiesta conclusiva: - E ora finalmente saremmo in grado di catturarlo se voi italiani collaboraste! Ci basta solo sapere dove e quando ci sarà il contatto tra Barbacane e Volodja, al vostro fisico non verrà fatto alcun male, naturalmente, ci serve solo da esca e temiamo che Fuoco non ce lo conceda.

Tacque stremato e guardò negli occhi Cicatrice sulla tempia cercandone l'approvazione.

All'altro capo del filo la voce del Direttore aveva iniziato col dire: - Le credo solo in parte, mio caro Ivan: credo che sia di massimo interesse per la sicurezza della vostra Repubblica riavere il beluga, credo anche che Fuoco non abbia alcuna intenzione di usare Barbacane come esca viva, se non per mettere le mani lui sul beluga.

Sono mesi che segue le tracce di fantomatici piani dell'atomica

portatile e non può lasciarsi scappare questa occasione. Questo è quello che credo della sua storia e apprezzo anche il fatto che mi abbia fatto partecipe del suo incontro con Fuoco. Quello che non credo è invece che l'ex vostro Tiška abbia quei piani, non quadra bene con l'improbabile azione di voler risvegliare un suo ipotetico agente in sonno.

Il ruolo di Barbacane in tutto questo sarà nostra cura scoprirlo. Ma limitiamo pure il suo ruolo temporaneo a quello di esca viva per la cattura del beluga.....anche qui c'è qualcosa che non mi quadra.

- Cosa, - chiese Ivan.

- Se volete, veramente, solo catturare quel beluga, perchè avete messo sulle sue tracce un'orca assassina?

Ivan guardò Cicatrice sulla tempia con un'aria perduta. - L'uomo si affrettò a scrivere un biglietto e a metterlo sotto gli occhi dell'altro.

- Complimenti, l'avete già scoperta? E allora, caro Direttore, parlerò ancora più chiaro: noi rivogliamo il nostro beluga vivo o morto, tanto ormai su di lui sappiamo già tutto, vogliamo solo evitare i danni futuri che le sue azioni potrebbero provocare.

- E io cosa ci guadagno? - chiese apertamente il Direttore.

- La verità su Barbacane, o meglio quella parte di verità che possiede solo Tiška.

In quell'istante Cicatrice sulla tempia gli aveva passato un altro biglietto. - E poi, se mi permette, la sconfitta di Fuoco che non sembra leale nei suoi confronti.....

Allora ci aiuterà? Ci farà sapere il luogo dell'incontro tra Barbacane e Volodja?

Una lunga pausa intervenne tra i due, alla fine il Direttore concluse: - Ci penserò, devo prima chiarirmi un paio di dati, per ora si accontenti di una buona disposizione da parte mia, e la comunichi anche al suo superiore. - Riattaccò sorridendo, senza aspettare nessun altro commento.

Il suo ufficio si era improvvisamente rabbuiato, il cielo su Roma era diventato livido e un temporale scoppiò sulla città. L'acqua scrosciante mossa dal vento agitava le antenne dei tetti, i platani del Lungotevere e i pini di Villa Abamelek.

4. Il bacio del principe

L'aria limpida della mattina faceva risplendere le chiome della piccola pineta all'ingresso di Villa Doria Pamphilj, subito dopo Porta S. Pancrazio.

Il temporale del giorno prima era stato particolarmente violento e Argenti e Barbacane, nello studiare il percorso della Villa, avevano spera-

to che la pioggia incessante non mettesse in pericolo il loro progetto.

La giornata era ideale per una passeggiata in Villa, anche se ormai, dietro di loro, i segugi sguinzagliati da Rapisarda erano diventati più pressanti.

- Dimmi cosa ti ha detto esattamente.

- Te l'ho già detto - sbuffò il professore.

- Da capo. - Argenti era nervoso e tormentava il suo orologio di metallo sul polso sinistro.

Anche Barbacane aveva un orologio molto simile, tutti e due gli amici portavano pantaloni bianchi di tela e una camicia azzurra: il professore però era più curato nell'abbigliamento, indossava elegantemente una giacca a grandi righe blu con un cappello di paglia e teneva sotto il braccio un fascio di giornali.

- Ho seguito la sua indicazione alla lettera e ho chiamato quel numero dei Castelli. - Il professore inforcò un paio di occhiali scuri e si voltò verso gli agenti di Rapisarda. - Ha detto che ha assoluto bisogno di vedermi, che è in gioco una partita della massima importanza, mi ha minacciato e scongiurato, è un tipo strano, imprevedibile...Però te l'ho detto, Filippo, mi sembra che i suoi toni siano sinceri, per questo ho seguito il tuo consiglio.

- Ecco laggiù la Villa Algardi, dove ti aspetta. Dobbiamo fare il gioco di prestigio dietro il muro della chiesa kitch.

Accelerarono il passo e attraversarono il grande spiazzo erboso tra la villa e la chiesa, la fontana al centro era asciutta, ma l'ombra delle palme tutt'intorno restituiva ugualmente un'impressione di freschezza.

La chiesa patrizia era stata abbandonata e recintata per evitare usi impropri e il boschetto intorno con gli anni si era infittito. I due uomini vi penetrarono e si diressero dietro l'abside della Cappella Algardi.

I due agenti si mantennero ai bordi del boschetto e si avviarono dietro la chiesa con un giro più largo; videro i due uomini riprendere il sentiero con un passo elastico, quasi divertito. Poi prima della grande pineta, al bivio verso le mura di Via Vitellia, l'uomo con gli occhiali da sole, il cappello di paglia, la giacca a righe blu e il fascio di giornali sotto il braccio salutò calorosamente l'amico che si stava soffiando il naso con un grande fazzoletto rosso.

Gli agenti si scambiarono un'occhiata, nessuno dei due poteva mollare il professore.

Così, fedeli alla consegna, lo seguirono, a debita distanza lungo il viale, verso l'uscita di Via Vitellia, mentre l'altro uomo ritornava in direzione del villino Algardi.

* * *

- Mi ha fatto aspettare, professore.

Barbacane guardò a lungo l'uomo che si era materializzato dietro di lui nel luogo dell'appuntamento.

Aveva certo passato la sessantina, ma l'aspetto era ancora molto vigoroso: i capelli bianchi avevano ai lati delle striature grigio-metallo.

Un volto slavo, squadrato, solcato da profonde rughe di una vita tormentata.

- Ho dovuto seminare i miei angeli custodi...

- Ho visto, due dilettanti. Voi italiani non siete mai stati all'altezza nel gioco delle spie. Troppi ladri nei vostri servizi e troppe deviazioni.....

- L'uomo sorrise e Barbacane non smetteva di fissarlo. - Si sta chiedendo se fui io a reclutarla nell'albergo a Mosca quella notte di più di un quarto di secolo fa? Che importanza può avere la risposta ormai?

- E' vero, veniamo all'incontro di oggi.

- Certo, camminiamo professore. Lei avrà sentito parlare del così detto contrabbando nucleare? Si tratta della più colossale impresa affaristico-politica criminale di tutti i tempi.

- Quello che so, l'ho letto solo sui giornali - s'affrettò a dire Barbacane. - La chiusura di alcuni impianti nucleari dell'ex URSS, la disoccupazione dei miei colleghi e l'indifferenza nei controlli dei depositi dell'Armata rossa e nei laboratori scientifici, ha alimentato un considerevole contrabbando di materiali fissili.

- Sono ormai in crisi perfino gli impianti principali, come Krasnodar 16 che produce plutonio e la fabbrica di missili di Arzamas 16. Il crollo della disciplina e dei controlli, la sete di denaro sporco hanno avuto l'effetto di un devastante terremoto nei 150 centri di arricchimento di combustibile nucleare. Ed è fiorito in Europa e nel Medio Oriente un vero e proprio mercato radioattivo, un traffico di plutonio arricchito 239, già pronto per l'industria militare.

Il professore si voltò per accertarsi che nessuno li seguisse. - La stampa italiana dà la colpa alla mafia russa.

- E' un'ipotesi riduttiva, la partita è molto più complicata, come gli scacchi, il nostro gioco nazionale.

Il russo sorrise ancora con amarezza e uno spiraglio di ricordi si aprì nella mente di Barbacane.

- Cercherò di semplificarla: in questo commercio da fine millennio noi siamo diventati il paese produttore dei materiali fissili, i venditori sono per un versante russi, professionisti in questa partita, e cioè alti gradi militari e dell'ex KGB e grandi imprenditori del crimine, e per l'altro versante chi detiene le rotte internazionali dei commerci illeciti, la mafia italiana. Il plutonio viaggia sulle stesse rotte della droga, cambiano soltanto

i paesi produttori e i compratori.

- Nel nostro caso chi sono i compratori? - chiese il professore, continuando nervosamente a voltarsi.

- Professore, sono sei mesi che preparo quest'incontro, non deve allarmarsi, sono un esperto in cautele, anche se la mia fine è arrivata. Ma torniamo alla rotta del plutonio che può partire da Mosca o dalle città fantasma di Kremlev, Seversk e Rusnoj e attraverso la Germania, l'Austria, l'ex Jugoslavia e l'Italia arriva al Nord Africa e al Medio Oriente. C'è anche una rotta che parte dalle frontiere sud della Russia e attraverso la Cecenia e la Turchia percorre i paesi dell'Asia centrale. I compratori, mi chiedeva... possono essere tanti, e per poco tempo ancora non rappresentano un immediato catastrofico pericolo. Può essere la Jihad islamica, o meglio la sua componente più temuta, quella egiziana, al-Gama'a, che a sua volta è legata a Iran, Pakistan e Sudan, con centrali operative anche a New York e Jersey City. Ma i compratori possono anche essere i Croati, i tedeschi stessi, l'Irak, il Giappone, l'Argentina, voi italiani. Chi non ha bisogno per i suoi scopi politico-terroristici al giorno d'oggi di una bombetta nucleare?

Ancora sul volto del russo si dipinse lentamente un mesto sorriso: - In questa fase della partita sono importanti e pericolosi i commercianti, molto più dei produttori e dei compratori. Sono i commercianti a rendere possibile il traffico nucleare, a indurre il bisogno, come per la droga, e probabilmente a determinarne l'uso politico-militare.

Il professore si fermò di colpo, soltanto ora stava notando che la spia che aveva di fronte era perfettamente mimetizzata con tutti i frequentatori di Villa Doria Pamphilj, aveva una tuta verde oliva e scarpe da ginnastica bianche, quell'uomo anziano ma vigoroso sembrava uno dei tanti pensionati, senza cane, che passeggiavano assorti per i sentieri della villa... - Ma lei, com'è venuto al corrente di tutto questo?

- E' il mio lavoro, o per meglio dire lo era. Sono più di quarant'anni che lavoro per il KGB, in una sezione il cui nome vorrei tralasciare, e con la fine di Gorbačëv avevo pensato di vivere dignitosamente il mio tramonto di spia dell'Unione sovietica lontano da Piazza Dzeržinskij. Poi, improvvisamente, proprio quando stavo per essere congedato, un magistrato moscovita e un alto ufficiale dei nuovi servizi di sicurezza, il tenente colonnello Ponjarov, cominciano a tessere le prime fila di questa incredibile vicenda e mi aggregano alle loro indagini. Sono stati tre anni di lavoro duro, svolto soprattutto in Russia, quindi ci muovevamo come pesci nel lago. Poi l'intuizione chiave di Ponjarov, supportata da tutti i riscontri possibili, anche della polizia criminale di stato: se il traffico della droga e delle armi aveva foraggiato per decenni un'alleanza

operativa transazionale del crimine organizzato ma anche dei servizi segreti, la nuova mucca da mungere era ormai il traffico nucleare. Quindi i commercianti sono gli stessi di sempre, cambiano soltanto i produttori e i compratori. Hai capito bene professor Barbacane?

- Sì, certo, Volodja.

Il russo si cacciò le mani nei pantaloni della tuta e accennò un passo di danza, terminato con un lieve inchino. Trascorse un lungo silenzio, la Villa si andava animando, i grilli sui prati cantavano in maniera assordante e uniforme. Arrivarono fino al muro di cinta sull'Aurelia antica, dall'altra parte, dopo un altro muro di cinta, si stendeva un immenso parco e dietro una fila di pini, all'orizzonte, si delineava l'Ambasciata russa di villa Abamelek.

- Quando Craxi voleva stabilire la residenza ufficiale del Presidente del Consiglio al Villino Algardi, i miei colleghi dell'allora ambasciata dell'URSS inviarono a Mosca un progetto per la costruzione di un breve tunnel sotterraneo, pieno di microspie. Un'idea perfettamente realizzabile se avessimo avuti i soldi.....e l'interesse.

- Non divaghiamo, Volodja, perché dopo più di un quarto di secolo ti sei rivolto proprio a me?

- Perché tu sei il mio agente e io ho bisogno della tua opera. Sì, è cambiato il quadro internazionale, e allora?

- E allora - sbottò Barbacane - non sono comunista, forse non lo sono mai stato veramente, e comunque in questo scorcio di fine millennio, come dici tu, il comunismo ha collezionato una serie di mostruosità di cui certo non voglio sentirmi complice.

- Nella conversazione che io ho registrato in albergo a Mosca non parlavi così, mi dicevi che le idee socialiste erano le radici del tuo lavoro e della tua umanità...

- Anche per telefono hai tentato di minacciarmi - lo interruppe il professore. - Tirala pure fuori questa bobina che viene dal passato. Mandala ai giornali, al mio laboratorio, che vuoi che differenza faccia ormai? Un giovane fisico, potenzialmente marxista, viene adescato durante l'era brežneviana da un talent scout del KGB. Il giovane fisico diventa un fisico adulto e lavora per il suo paese nel contesto della comunità scientifica internazionale senza che il peccato d'origine influisca minimamente. E ora chi è il talent scout?.

Dato che il mio l'ho chiamato peccato d'origine, il talent scout è una sorta di serpente che continua a offrire una mela, che propone un grande tradimento in nome di ideali che hanno fatto crescere e moltiplicare i gulag...

- Volevamo riscattarci! Gorbačëv e prima ancora Andropov, tutti

provenienti dalle file del KGB, volevano riscattare quella parte della storia del comunismo.- Volodja tirò fuori le mani dalla tasca, nella destra aveva un CdRom.

- Tu non sei russo, non puoi capire, io sono stato ai funerali di Andropov, si vedeva in maniera palpabile il corso della Storia che aveva iniziato a mutare, si percepiva che accanto a una grande morte sarebbe potuto nascere un grande evento.

Il professore improvvisamente avvertì una stanchezza alle gambe, si sedette su una panchina e guardò il sole che dorava le chiome dei pini di Villa Abamelek e, più distante, la grande cupola di S. Pietro. - Volodja, io non condivido più i tuoi ideali, neanche in minima parte, - un sorriso apparve sul suo volto, - lascia dormire per sempre il tuo agente in sonno. Il mio ormai è il sonno della Storia che vuole dimenticare quel passato, vuole costruire un futuro possibile, pragmatico, senza gli ideali del socialismo.

- Io non credo, non posso credere, compagno professore, che tu non voglia aiutarmi. Tu sei in debito con il tuo passato e se vuoi vivere il tuo futuro devi pagare questo debito.

- Di che debito parli? Un uomo deve rimanere legato per sempre alle proprie radici, ignorando gli eventi? Come un prete o una spia... o un neutrino che è condannato a ricordare le sue origini?.

Volodja fissò negli occhi il professore. - Noi credenti, spie, fisici, militari dell'Unione sovietica abbiamo lasciato in eredità al futuro questo immenso potenziale nucleare che non possiamo e forse non vogliamo più controllare. Alla costruzione di questa gigantesca potenza controllata abbiamo collaborato tutti noi, credenti, spie, fisici e militari. Questa eredità senza più controlli ci distruggerà e con noi distruggerà il mondo. Ecco il debito che dobbiamo pagare, e che io, spia, sto cercando di pagare da molti anni e che mi porterà alla morte.

- Ecco un tema da non sottovalutare e che non abbiamo trattato. Questa storia rischia di portare anche me più vicino alla casa dell'eterno riposo....

- Certo, - lo interruppe Volodja, - non posso mentirti. Già due killer professionisti sono in postazione. E soltanto due organizzazioni si servono di questi personaggi: le mafie e i servizi segreti. Le due organizzazioni che hanno un ex agente russo come bersaglio principale e, dato che l'ex agente si è rivolto a te, un fisico italiano come bersaglio periferico. Come vedi, non puoi rimanere in sonno.

Volodja si sedette sulla panchina vicino al professore che lo guardò irritato.

- Oh, sì, che posso rimanerci, io faccio il mio lavoro di fisico

nucleare e il mio lavoro e la mia vita è protetta dai servizi di sicurezza. - Barbacane fece una smorfia e distese le gambe. - Che accidenti hai in mano, Volodja?

- Il risultato di quattro anni di lavoro alle dipendenze del giudice Vladimir Pavin e del colonnello Miša Ponjarov...

- Alt, prima domanda - lo interrompe Barbacane. - Perché non consegni il risultato del tuo lavoro ai tuoi integerrimi committenti?

- Perché sono stati uccisi quest'anno a distanza l'uno dall'altro in due incidenti stradali da ignoti pirati della strada e rispondo anche alla tua seconda domanda, perché non consegno i risultati di quattro anni di indagini al vertice del servizio segreto russo o alla polizia? Risposta: perché non sono affatto certo che così facendo non metterei il coltello nelle mani dell'assassino.

- Hai messo trent'anni di lavoro nelle mani di diversi assassini e adesso tutto lo scrupolo ti viene per gli ultimi anni, quando è finito, guarda caso, il potere sovietico? Dài, Volodja, il tuo gioco è troppo scoperto, sei solo un nostalgico del passato regime che tenta di far cadere in trappola il nuovo.

- E farei tutto questo servendomi di un pidocchio come te? - domandò irritato il russo alzandosi di scatto dalla panchina.

- Già, questo ci porta alla terza domanda: perché hai scelto proprio me? Non sono delle tue idee, non sono della tua nazionalità, negli archivi del KGB ci doveva pur essere qualcuno più fidato di me.

- Se è per questo ti assicuro che ce n'erano... ma il mio agente doveva avere queste caratteristiche: essere un fisico nucleare, italiano ed essere un leale e onesto socialista. E dal computer sei saltato fuori solo tu, solo un agente in sonno. - Volodja si sedette di nuovo sulla panchina e mostrò a Barbacane due CdRom.

- Qua dentro ci sono tutte le rotte di uranio e plutonio che sono attualmente usate e che saranno verosimilmente usate nell'immediato futuro: località, nomi dei trafficanti e dei corrieri, coperture mercantili, ma soltanto un fisico nucleare può navigare in questa massa di dati che comprende tra l'altro la "prova di qualità" che i compratori, proprio come per la droga, vorranno certamente fare.

A Mosca c'è plutonio per 36 mila bombe atomiche e le bombe hanno caratteristiche diverse l'una dall'altra, quindi solo un servizio investigativo capace e onesto e un fisico nucleare con queste stesse doti possono vagliare tutte le informazioni contenute qui dentro e scegliere la linea d'azione per dare scacco al re.

- Perché italiano, perché un fisico italiano?

- E' il vostro bel paese, amico mio, il crocevia di questo traffico. Il

mio paese in fondo si limita a produrre, come la Turchia o il sud-est asiatico si limitano a coltivare i campi di papavero, ma è la mafia italiana, con tutti i suoi collegamenti internazionali dal Giappone all'America e alla Germania, che tiene le fila di questo traffico, che ne sta certamente progettando un uso politico-terroristico di stampo fascista, che determinerà l'azione di un grande numero di Stati, che terrà le fila di potentati finanziari, come il burattinaio nella vostra opera dei pupi.

Barbacane si alzò dalla panchina, guardò quello spiazzo erboso con gli alberi di mimose dove la gente stava sdraiata a leggere e prendere il sole e dove un gruppo di ragazzi stava per organizzare una partitella di pallone. La pace e la quiete di quel luogo strideva con quelle parole, così come i volti dei frequentatori della villa erano in contrasto con le loro facce contratte: un ragazzo che abbracciava appassionatamente la sua ragazza su una panchina e su un'altra un uomo seduto vicino a una donna con i ricci neri. Lei curiosava, con un piccolo binocolo, tra le chiome degli alberi alla evidente ricerca dei nidi.

- Non mi convinci, Volodja, potresti traversare l'Aurelia antica, qui sotto, e trovarti in territorio russo all'Ambasciata, contattare, tramite i russi, le autorità italiane, con la massa di informazioni in tuo possesso ti farebbero un monumento...

- Funebre, un monumento funebre. Compagno professore, possibile che non riesci a capire che io non ho nessuno di cui fidarmi! Se traverso la strada e vado a villa Abamelek, trovo nel migliore dei casi degli impiegati-spia che debbono solo riferire più in alto, certamente a Mosca, la grana che gli è capitata, e di telefono in telefono, di computer in computer, l'informazione arriva alle persone che mi vogliono morto e non sanno soltanto dove trovarmi. Se vado direttamente dalle autorità italiane dovrei trovare un servizio impenetrabile alle infiltrazioni mafiose che creda completamente alle mie informazioni e che abbia voglia di giocare la partita.

- E tu non stai forse chiedendo a me di trovare quel servizio?

- Certo, ma per te sarà più facile, primo perché avrai già controllato le informazioni dal punto di vista scientifico e tecnico, secondo perché è il tuo paese, la tua gente e forse hai qualcuno di cui puoi fidarti... dovrai valutare bene e non fare mosse avventate.

- Che vuoi dire?

- Che dovrai guardarti bene le spalle e scegliere la persona giusta a cui affidare la tua vita, la mia vita e queste informazioni.

Nel dire queste parole Volodja consegnò i due CdRom a Barbacane guardandolo fisso negli occhi, l'altro esitò a prenderlo.

- La prima informazione contenuta qui dentro è di carattere storico,

riguarda la fornitura per l'avvelenamento radioattivo dell'acquedotto di Monaco da parte della Rote Armee Fraktion - scandì lentamente Volodja.

* * *

La donna sulla panchina ora non stava più guardando i nidi degli uccelli sugli alberi, ma era abbracciata al suo uomo che la baciava dietro l'orecchio: - Gli ha consegnato certamente tutte le informazioni, dovevamo intervenire prima...

- Già, siamo arrivati troppo tardi - confermò lei carezzandogli il volto - e ora il nostro bersaglio principale deve per forza cambiare. Non è più imperativo uccidere subito Volodja Tiška, è diventato un bersaglio secondario.

- Sono d'accordo con te, - disse l'uomo, - la caccia mortale al beluga ora è diventata un optional, la caccia è al fisico italiano con i suoi due CdRom. Ma il punto è: dobbiamo avere conferma di questo dai nostri mandanti?.

- Sì, - sorrise lei torcendosi con l'indice un ricciolo nero che le ricadeva sulla fronte, - ma a cose fatte!.

5. Fuoco nel tunnel

Rapisarda era di nuovo in imbarazzo davanti al Direttore, ne era testimonianza evidente, ancora una volta, il suo cranio rasato che aveva assunto una coloritura violacea.

- Te lo sei fatto scappare! - tuonò il Direttore.

- Ha usato un trucco con la complicità del suo amico sindacalista.

- E che ti aspettavi? Che si lasciasse pedinare per sempre?

Rapisarda si grattò furiosamente il cranio. - Lo stavamo proteggendo da un pericolo, perchè avrebbe dovuto ingannarci?

Il Direttore lasciò cadere le mani sulla scrivania vincendo il desiderio di stringerle intorno al collo del suo sottoposto. - Bene, invece lo ha fatto, e cosa pensi ancora che abbia fatto?

- E' riuscito in qualche modo a incontrare la spia russa...

- Vai avanti, - lo incoraggiò il Direttore.

- Si saranno scambiati informazioni: o il nostro fisico ci ha traditi vendendo ai russi informazioni segrete o il russo ha tradito i suoi, consegnandoci materiale segreto.

- Più probabile la seconda ipotesi, visto come è andato il primo contatto, ma ti sbagli - lo corresse il Direttore - quando dici "consegnandoci", perchè grazie alla dabbenaggine dei tuoi due agenti la consegna è

stata fatta solo a Barbacane, mentre noi eravamo a spasso per i prati della Villa.

- E' plausibile, ma allora se il materiale consegnato riveste una notevole importanza, questo significa che Barbacane è in pericolo....farò erigere una cinta muraria di protezione intorno a lui!

Una luce rossa dell'apparecchiatura che aveva sulla scrivania cominciò a lampeggiare, il Direttore sollevò il microfono e una voce femminile lo avvertì: - E' una chiamata dall'Ambasciata russa, ma non è il solito *resident*, mi ha detto però che parlava a nome di Ivan.

- Me lo passi tra un minuto - ordinò il Direttore, poi rivolto a Rapisarda: - Lasciami solo, ma mettimi bene in testa che quello che dovrai o non dovrai far erigere te lo dico io, e io soltanto, mi sono spiegato?

Rapisarda si alzò rapidamente, accennò un assenso con il saluto militare e sparì.

* * *

La Delta rossa aveva da poco superato L'Aquila e Argenti continuava a guardare il contachilometri che segnava 190 Km all'ora.

- Di questo passo tra poco entriamo in orbita.

- Stai tranquillo, conosco quest'autostrada come il cortile di casa, e poi ho troppa fretta, devo vedere cosa c'è dentro i due CdRom.

Argenti si assicurò per la terza volta che la sua cintura di sicurezza fosse ben agganciata e si voltò indietro. - Anch'io sono più che interessato, e ti ringrazio di avermi portato con te

- Mi sei necessario. Se lì dentro - e Barbacane indicò la borsa sul sedile posteriore - ci sono le informazioni e le rotte di cui mi ha parlato Volodja, dobbiamo escogitare una strategia efficace e soprattutto dobbiamo valutare di chi possiamo fidarci.

Argenti assentì, poi si voltò di nuovo indietro. - E' strano: i nostri angeli custodi dell'Alfa verde prima de L'Aquila sono scomparsi.

- Avranno bucato o si saranno fermati per prendere un caffè.

Argenti si tolse gli occhiali e li pulì con un grande fazzoletto rosso. - Non lo ritengo probabile, non si dovrebbero staccare dalla nostra coda - si voltò ancora - e invece dopo lo svincolo per L'Aquila sulla nostra coda c'è quel grosso camion che fila quasi quanto noi.

- Sei sempre stato prudente e guardingo tu, anche da giovane, figurati quando sarai un vecchio sindacalista in pensione...

Argenti sorrise. - E che conto di arrivarci, ad essere un vecchio sindacalista in pensione.

I due si guardarono ridendo mentre l'ingresso del tunnel del Gran

Sasso inghiottiva l'auto rossa lanciata in velocità.

Barbacane accese gli anabbaglianti, poi si ricordò che non funzionavano. - Non ho fatto a tempo a portare la macchina dall'elettrauto, questo tunnel, comunque, ha un'illuminazione fantastica, è il tratto della deviazione verso il laboratorio che ha una illuminazione più fioca.

- Sì, me lo ricordo dall'altra volta. - Argenti si voltò ancora indietro. - Il camion ha perso terreno, e dell'Alfa verde non c'è più traccia.

- Non ti preoccupare, siamo quasi arrivati, là c'è lo svincolo per il laboratorio....strano, il semaforo è spento, oltretutto è pericoloso perché...

Il tunnel improvvisamente piombò nel buio più totale e Barbacane riuscì a fare una lunga frenata. - Accidenti. Un black out sotto il Gran Sasso! Adesso sì che siamo nei guai, hai una torcia o un accendino?

- Se non avessi smesso di fumare cinque anni fa -rispose sconsolato il sindacalista - adesso noi due avremmo una risorsa e io mi fumerei una fantastica sigaretta in questo ventre buio.

Filippo si portò meccanicamente le dita alle labbra e aspirò una boccata d'aria, riusciva a mala pena a distinguere la sagoma dell'amico e i contorni del cruscotto. Erano piombati nel buio assoluto e anche nel silenzio più completo, una sensazione di totale estraneità li avvolgeva entrambi.

L'unica sirena in quel mare di oscurità era la voce dell'altro.

- Guarda! - lo interruppe Barbacane indicando nello specchietto retrovisore un'opaca, lontana luminosità - sta arrivando il camion.

I due scesero dall'auto con l'intenzione di fermare il mezzo e magari farsi prestare una torcia. Dietro a loro si stavano avvicinando i potenti fari del camion che finalmente rischiaravano un tratto del tunnel. Barbacane, quasi al centro della carreggiata, agitava concitato le braccia, ma non sembrava che il camion volesse rallentare.

- Levati da lì - gli gridò Filippo, - ti sta venendo addosso.

Il camion era ormai diventato una massa nera e abbagliante che puntava verso i due uomini spaventati. Cominciarono a correre accostati alla parete destra del tunnel, inseguiti dai due coni di luce, superarono la Delta e puntarono verso lo svincolo per il laboratorio. Dietro di loro improvvisamente sentirono uno schianto metallico, un tonfo da fonderia.

E proprio come in una fonderia, il buio si colorò di migliaia di faville prodotte dal potente impatto del camion sulla Delta. La stava trascinando in avanti senza difficoltà fino all'imbocco con lo svincolo, dove i due amici si erano rifugiati.

- I due CdRom sono certo andati distrutti, - mormorò Barbacane - dovrò ricontattare Volodja, adesso vieni, cerchiamo di raggiungere il Laboratorio.

Davanti a loro c'era il tratto autostradale cieco a doppio senso che serviva alle macchine per accedere o per uscire dal Laboratorio, per mezzo degli ascensori che portavano al silos sotterraneo di parcheggio: Filippo Argenti prese per un braccio l'amico e lo costrinse a sdraiarsi sull'asfalto; dal camion erano scese due figure con le torce che a tratti illuminavano le pistole di grosso calibro.

Non si sentiva nessun rumore di passi, dovevano avere scarpe di gomma, e nel buio totale della galleria soltanto i fasci di luce indicavano che le due figure stavano pericolosamente avanzando.

- E' un tratto lungo meno di un chilometro - stava dicendo l'uomo a destra con una voce roca e profonda, - ma non possono aver fatto molta strada con questo buio.

- Allarghiamoci, io ispezione la corsia d'ingresso e tu quella d'uscita - gli propose la figura di destra con una voce femminile.

Il tunnel precipitò in un silenzio sospeso, i fasci di luce delle due torce ispezionavano minacciosi le due corsie stradali.

- Dobbiamo arrivare fino all'ingresso dell'ascensore, - propose bisbigliando Barbacane. - Se riusciamo in qualche modo a raggiungere il laboratorio possiamo dare l'allarme al Servizio di Sicurezza.

- Già, i tuoi potrebbero anche venirci in aiuto, vista la situazione..., per arrivare laggiù in silenzio è meglio che ci togliamo le scarpe, e, dato che ci siamo, proviamo a scagliarle lontano in modo da costringerli a usare le armi.

I due amici si sfilarono le scarpe, si rialzarono e procedettero in avanti nell'incertezza del buio, poi si voltarono e scagliarono lontano le due paia di scarpe.

Immediatamente echeggiarono alcuni colpi di automatica mentre i fasci di luce cercavano il bersaglio.

- Si sono tolti le scarpe, hanno voluto farci sparare - disse Voce roca. - Evidentemente sperano nell'aiuto degli uomini del laboratorio: dobbiamo trovarli presto, il black out che abbiamo provocato potrà durare altri cinque minuti, poi gli ascensori torneranno in funzione.

- Stai tranquillo - gli rispose Voce femminile, - questo posticino, così adatto, sarà la loro tomba.

Barbacane e Argenti continuavano a camminare in silenzio, a tratti fendevano l'aria con le braccia per evitare inesistenti ostacoli.

Filippo Argenti si avvicinò all'amico e gli domandò sottovoce: - Che dici, ce l'abbiamo una speranza?

- Ci ho pensato. Una sola. E tra pochi metri la verificheremo.

- Prova a dirmela subito.

Barbacane prese per un braccio l'amico e affrettò il passo, con un

filo di voce spiegò.

- A quest'ora le piattaforme degli ascensori sono tutte in basso a livello dell'ingresso nel parcheggio del laboratorio, quindi, davanti a noi, a livello stradale, ci sono i contrappesi sulle guide. Dobbiamo attaccarci a loro, risalire lungo la fune che collega il contrappeso alla carrucola motrice ed arrivare fino alla cabina del motore. Nella cabina c'è una botola per le ispezioni d'emergenza proprio accanto all'unità di controllo, una volta lì dentro saremo al sicuro e non ci troveranno più.

I loro occhi si stavano appena abituandosi al buio, quando riuscirono a scorgere l'ingresso dell'ascensore, una grande apertura larga quanto le due corsie stradali. Si avvicinarono prudentemente.

- Professore, ma ti rendi conto che per agganciare i contrappesi dobbiamo fare un salto nel buio fino alla parete di fronte all'ingresso?

Argenti aspettò invano la risposta, Barbacane stava ispezionando palmo a palmo l'ingresso. - Un salto nel buio, sì, ma non tanto lungo. Speriamo di essere fortunati e di trovarli vicino.

I due si affacciarono sulla parete d'ingresso rimasta aperta. La luce delle torce si stava pericolosamente avvicinando, non riusciva ancora ad illuminare il tunnel fino in fondo, ma era ormai questione di pochi istanti.

- Eccoli lì, li vedi i contrappesi?

- Li vedo, li vedo - rispose Filippo Argenti - e vedo anche che la fune metallica dove ci dovremmo arrampicare è terribilmente scura e lucida, certamente di grasso, se a questo aggiungi che è dai tempi della palestra del liceo che non mi arrampico lungo una fune....

- Filippo, non abbiamo scelta, io salto sul secondo contrappeso. Tu su questo più vicino.

Barbacane si slanciò e riuscì ad afferrare il contrappeso puntando i piedi contro le guide.

In quel momento un fascio di luce illuminò debolmente la piattaforma, un colpo d'automatica echeggiò secco e nello stesso istante anche Filippo Argenti si lanciò.

- Ti hanno colpito?

- No, ma morirò tra poco scivolando lungo questa fune...

Di colpo il tunnel s'illuminò completamente.

Argenti e Barbacane guardarono terrorizzati le due figure che a poche decine di metri con il braccio teso prendevano accuratamente la mira.

Improvvisamente i due contrappesi iniziarono a scendere lungo la guida proprio nel momento in cui venivano esplosi due colpi, seguiti da altri due.

I due contrappesi scesero velocemente e la piattaforma salì. Sulla

piattaforma salì, fino al livello stradale, una squadra di tre uomini del Servizio di Sicurezza comandata da Rapisarda.

Uno dei tre uomini fu centrato in pieno torace, gli altri due si gettarono sul pavimento della piattaforma esplodendo a loro volta una gragnuola di colpi.

- Almeno uno dei due, vivo - tuonò Rapisarda.

In lontananza nel tunnel nessuno rispondeva al fuoco, un uomo giaceva a terra, in una pozza di sangue, mentre l'altra figura correva verso l'autostrada.

- Lo vado a prendere - disse sollevandosi Scàntia, scattò in avanti e iniziò l'inseguimento. L'altra figura era già arrivata in fondo al tunnel dove c'era la Delta schiantata e con un balzo salì sul camion.

Scàntia lo vide sistemarsi sul posto di guida, calcarsi la visiera del berretto sugli occhi ed accendere il motore.

Allora si afferrò con la mano sinistra il polso destro, prese con calma la mira ed esplose un solo colpo.

La figura si accasciò sul volante con il petto premuto contro il clacson.

Un suono assordante rimbombò nel tunnel.

* * *

Gli uomini del Servizio trasportarono quel corpo leggero fino all'infermeria del laboratorio, la pallottola doveva avergli frantumato la clavicola della spalla sinistra e per il dolore era svenuto. - Ti avevo detto vivo - grugnì Rapisarda.

- Ed è vivo - rispose Scàntia, guardò l'infermiere che lo adagiava su un lettino, gli si avvicinò e gli tolse il berretto. La capigliatura nera e ricciuta esplose intorno al viso.

L'infermiere sbottonò la camicia nera intrisa di sangue in corrispondenza del colpo, non c'erano dubbi: era una donna e si stava riprendendo.

- Ah, sei tu! - esclamò Rapisarda.

La donna lo guardò beffarda e serrò le labbra per il dolore. Scàntia alzò in aria l'indice della mano destra, lo avvicinò al volto della donna proprio in mezzo agli occhi poi lo spostò velocemente verso il punto della ferita e premette con forza. La donna non riuscì a trattenere un urlo.

- Lascia stare - ordinò Rapisarda - disponi piuttosto perché la fotografino e le prendano le impronte digitali, subito, e trasmettano i dati alle Questure. Voglio sapere tutto di lei....tutto quello che ancora non so.

- Sono sicura anch'io che scoprirai qualche cosa - l'interruppe la

donna - ma se aspetti che io ti aiuti in qualche modo, sbirro, t'illudi alla grande.

Scàntia sollevò nuovamente l'indice insanguinato.

- E invece sì che ci aiuterai, bella mia, tu sei solamente una killer, ci dovrai dire chi ti ha pagato per far fuori un fisico nucleare.

Stavolta il colpo sulla spalla fu secco e la donna si contorse per il dolore. - Porco, non riuscirai a farmi collaborare con chi ha ucciso il mio uomo, siete pazzi!

Rapisarda s'avviò verso la porta lanciandogli un'ultima occhiata. - Lo farai, lo farai, te lo garantisco.

6. L'orca assassina

L'ufficio di Fuoco era spazioso ma privo di poltrone o divani, c'erano due grandi scrivanie disposte a L, una piena di fascicoli, incartamenti e telefoni e l'altra con una stazione multimediale.

Un solo grande quadro astratto sulla parete di fronte alla porta, su uno sfondo blu che sfumava in molte gradazioni campeggiava una sfera color gesso. Ai suoi uomini che rimanevano quasi sempre in piedi di fronte alla scrivania quella sfera sembrava una luna, ma nessuno aveva mai osato chiedere a Fuoco la conferma di quell'ipotesi.

- Siediti pure, Davide, e dimmi cos'hai trovato in Questura.

Davide guardò l'unica sedia nera della stanza e si sedette senza appoggiarsi allo schienale.

- E' stato relativamente facile seguire le tracce di Barbacane nel 1967. A quell'epoca un italiano che andava in treno a Mosca lasciava più segnali di Pollicino con i visti dei vari Paesi oltre cortina che doveva traversare.

Poi alla fine per fare la prova del nove sono andato, come lei certo già sa, all'ambasciata russa dal suo contatto - nome in codice Ivan - il quale, come sempre, si è messo a disposizione. Ha controllato gli schedari dell'anno che gli avevo indicato e ha trovato il visto dell'URSS nell'agosto 1967, allora gli ho chiesto se potevano accelerare le nostre ricerche, mettendosi in contatto con l'albergo di Mosca per controllare nei loro registri quanti italiani c'erano in quel periodo.

- Un'iniziativa azzardata, - notò Fuoco scarabocchiando qualcosa su un foglio. - Ti avevo detto che ci avrei pensato io con l'Ambasciata italiana a Mosca.

- Non troppo, il nostro contatto si muove nella nuova Russia con la stessa sicurezza con cui si muoveva nell'URSS e sembra avere tutto l'interesse a facilitarci il compito - l'agente tirò fuori dalla tasca del giub-

botto un foglio e lo poggiò sulla scrivania di Fuoco. - Questo è l'elenco dei nostri connazionali presenti in quel periodo all'Oktjabr'skaia, ma il 5 agosto sono stati registrati solo tre arrivi: Mattia Barbacane, Filippo Argenti e Margherita Rilli, tre studenti universitari in vacanza "ideologica".

Fuoco aprì un cassetto e tirò fuori una busta, piegò il foglio su cui aveva scritto e l'infilò nella busta. - Tre ore fa hanno tentato di uccidere Barbacane all'ingresso del laboratorio. Stava in macchina con un suo amico sindacalista, quello stesso Filippo Argenti con cui stava a Mosca nell'agosto del '67.

Davide scosse la testa. - Lei aveva detto che dovevamo aspettare che facessero la prima mossa e ora l'hanno fatta. Ma il quadro si complica ancora di più, non è contraddittorio voler svegliare Barbacane dal sonno per poi ucciderlo, rispedendolo nel sonno eterno?

- Non è la stessa mano che ha organizzato l'una e l'altra cosa, tanto più che Barbacane ieri è sfuggito alla sorveglianza di Rapisarda per più di un'ora. E in quell'ora può aver incontrato la spia russapiù tardi vado ad interrogarlo, appena si sarà ripreso dallo shock.

Fuoco porse la busta all'agente. - Ora tu torna in Questura, questo Argenti sarà pure stato fermato qualche volta durante una manifestazione. Poi vai all'ambasciata russa e consegna questa busta al mio contatto. Gli ho spiegato cosa è successo a Barbacane prima che lo legga sui giornali... e, a proposito Davide, non ti azzardare mai più a prendere questo tipo di iniziative senza prima informarmi.

Il telefono squillò.- Sì, passatemelo... pronto Rapisarda, allora chi è la killer'?

Rapisarda si bloccò per un istante, gli sembrava che il tono di voce del comandante Fuoco fosse risentito. - E' Maddalena Muttia, detta l'Orca assassina perché...

- Così la chiamarono i giornali, quando due anni fa al largo di Lampedusa - completò Fuoco - ha sgozzato con un coltello da sub un pentito della Mafia, esperto nuotatore, nonché protetto dai carabinieri.

- Si è una killer della Mafia, ma ha lavorato in Puglia anche per la Sacra Corona Unita, è feroce, sadica e ha quasi sempre lavorato in coppia con il suo partner Momo Sannola, che ora è morto ammazzato da noi.

- Va bene, va bene, non mi fare la storia della sua vita, dimmi chi ha scatenato stavolta l'Orca assassina?

- Non parla - rispose a voce basse Rapisarda.

- Non sarai stato, per caso, troppo gentile nel domadarglielo?

- No, in tre ore non siamo stati mai un momento troppo gentili, - precisò Rapisarda rintuzzando il colpo basso che gli aveva sferrato il

Comandante, - e ora oltretutto dobbiamo metterla a disposizione dell'autorità giudiziaria e bisognerà provvedere per l'operazione alla spalla.

Fuoco tacque, poi aprì un'agenda nera e scrisse un numero telefonico su un blocco. - Le avete spezzato la clavicola, quindi serve un chirurgo ortopedico, giusto?

- Sì, sarà ricoverata e piantonata all'Ospedale de L'Aquila, perché l'infermeria del carcere non è sufficientemente attrezzata per l'operazione.

- Va bene - tagliò corto Fuoco - mi occupo di tutto io, avviso la polizia, il giudice e il chirurgo. Tu salutala soltanto, Rapisarda.

- Sì, Comandante - concluse l'uomo con tono offeso.

- Ma non salutare me, - lo bloccò Fuoco. - In serata, dopo che avrò finito con l'Orca e avrò interrogato Barbacane, voglio sentirti. Mi devi spiegare dove stavano gli uomini della scorta del fisico mentre i due killer lo prendevano a pistolettate.

- Lo abbiamo comunque salvato.... - biasciò Rapisarda con un filo di voce mentre l'altro abbassava la comunicazione.

Davide s'alzò con un sorriso beffardo sulle labbra. - Vado a prendere il dossier, ma l'Orca assassina non ha lavorato solo per il crimine organizzato, è una libera professionista, una delle più brave di questa parte del Mediterraneo. Ha un cachet da centinaia di milioni a prestazione. Come voleva sopprimere il fisico e il sindacalista?

- Schiacciandoli con un camion nella galleria sotto il Gran Sasso. Avevano creato un black out in quel tratto della galleria, - Fuoco s'interuppe. - Hai ragione, un lavoro che le avranno pagato più che profumatamente... ma non doveva sembrare necessariamente un incidente, perché poi non essendo riuscito il piano originario, hanno tentato di ucciderli col piombo.

Davide s'avviò verso la porta senza voltare le spalle alla scrivania.

- Due pesciolini in un tunnel buio potevano essere un bel boccone per l'Orca assassina.

Fuoco guardò la porta richiudersi e sorrise compiaciuto, poi iniziò a lavorare febbrilmente.

Non tralasciò nessuna delle comunicazioni ufficiali che il caso richiedeva; in particolare nel colloquio con il pubblico ministero mise in rilievo lo speciale interesse che il Servizio annetteva al tentativo di omicidio di un fisico nucleare italiano da parte di una killer professionista. Non usò mai la frase ormai logora della minaccia alla sicurezza dello Stato, ma disse al giudice che al più presto il maggiore Rapisarda gli avrebbe fatto pervenire una nota informativa sul lavoro di Barbacane all'interno

del laboratorio. Lo stesso giudice raccomandò che la degenza in ospedale di Maddalena Muttia e la successiva carcerazione fosse protetta in maniera straordinaria, per evitare di veder sottratto alla giustizia un boccone così grosso.

Fu allora che Fuoco, accogliendo l'invito del giudice, propose di far arrivare da Roma un'équipe di ortopedia chirurgica altamente specializzata, per ridurre al minimo il rischio operatorio. Il giudice assentì e si prese la sgradevole incombenza di convincere il primario locale a farsi da parte. Dal canto suo Fuoco disse che avrebbe fatto analoga opera di convinzione con la Questura a lasciar svolgere al Servizio il piantonamento della Muttia durante tutto il periodo della degenza ospedaliera.

Il giudice e la spia si salutarono cordialmente convinti tutti e due di aver incontrato la persona adatta per quella particolare occasione.

Poi Fuoco strappò dal blocco il foglietto su cui aveva segnato un numero telefonico e se lo mise in tasca: avrebbe chiamato da un altro apparecchio, un apparecchio pulito, il prof. Tomassi, da dieci anni sul libro paga del Servizio.

L'operazione alla clavicola, a parte la rimozione del proiettile, pur essendo un intervento assolutamente non rischioso, presentava sempre un certo grado di difficoltà. Si doveva trattare, con staffa e viti metalliche, la frattura III distale della clavicola sinistra.

Questo mezzo di sintesi, la placca acromioclaveare, aveva già consentito a Fuoco, in una precedente occasione, sempre con l'aiuto del prof. Tomassi, di procurare, oltre al beneficio principale per l'articolazione della spalla del paziente, un vantaggio supplementare per le indagini. Il vantaggio che, nel gergo dei Servizi, si chiamava del "guinzaglio lungo".

7. Il guinzaglio lungo

La donna sobbalzò e si svegliò d'improvviso, le sembrò di aver avuto un incubo. Si guardò intorno e si rese conto che il suo incubo continuava: era in una stanza d'ospedale con le manette che le assicuravano i polsi alle sbarre laterali del letto. Nell'avambraccio sinistro c'era l'ago di una fleboclisi che in alto sopra di lei gocciolava lentamente. Il suo uomo era morto, era accaduto ormai da due giorni in quel maledetto tunnel, sì, due giorni in cui aveva pensato soltanto alla sua vendetta.

Il dolore alla spalla aveva dei momenti di forte intensità e ora si rendeva conto che era stata una fitta a risvegliarla così all'improvviso. Si guardò la benda sulla spalla sinistra e desiderò toccarsi la ferita: non era riuscita a capire quanto fosse durata l'operazione, ma una cosa era certa:

che si trovava in quella stanza da due notti.

Adesso era certamente mattina, i rumori che le provenivano dal corridoio dell'ospedale erano i tipici rumori del risveglio. Avrebbe voluto accendere piano una radio, bere un caffè, fumare una sigaretta e carezzare il suo Momo ancora addormentato... ma il pensiero ripiombò nel tunnel sotto il Gran Sasso. Girò la testa di scatto e fissò le robuste grate della finestra.

La porta si aprì.

- Mi deve venire proprio dietro anche quando devo cambiare il flacone della flebo?

Un'infermiera spazientita cercava di contenere l'interessamento di un poliziotto.

- Sono gli ordini del Questore in persona. Nessuno può rimanere solo con la prigioniera, neanche i medici.

L'infermiera sbuffò, si avvicinò alla flebo, tolse e sostituì il flacone vuoto con l'altro che aveva portato. - Ha dormito bene, signorina?

Maddalena Muttia guardò la bionda infermiera, era fasciata nel camice stretto e ben fatta; il poliziotto la divorava con gli occhi.

- Grazie, ma vorrei la colazione, sono due giorni che non mangio, qualcosa di solido, possibilmente, pane, formaggio, prosciutto.

- Tutto con posate di plastica - ordinò il poliziotto. Con una forchetta e un coltello, l'Orca assassina sarebbe capace di sbudellarci.

L'infermiera lo guardò irritata e si abbottonò il primo bottone del camice. - Tanta paura per una donna appena operata...

Nel riquadro della porta comparve un uomo giovane, un po' meno di 30 anni, biondo con una camicia azzurra e una cravatta gialla.

- Sono Davide - disse diretto al poliziotto.

Questi lo guardò e accostò la mano destra al calcio della Beretta che aveva nella fondina, l'altro estrasse un documento dalla tasca della giacca con esagerata lentezza, mentre guardava diritto negli occhi Maddalena Muttia.

- So che devo collaborare con lei, - disse l'agente uscendo dalla stanza, - meglio così, sono contento, non mi piaceva che avessero destinato una sola guardia dietro questa porta... anche se il posto è sicuro - aggiunse voltandosi verso l'infermiera.

La giornata trascorse tranquilla, la donna fece una colazione leggera e un altro solo pasto, ma si sentiva in forze, il fisico robusto e il rancore cupo che covava le davano un'espressione dura.

Verso sera il prof. Tomassi, il chirurgo che l'aveva operata, irruppe nella stanza accompagnato da Davide e dall'infermiera. - L'operazione è riuscita perfettamente signorina, abbiamo provveduto, dopo l'estrazione

del proiettile a trattare la frattura della sua clavicola sinistra con una staffa avvvitata, che in un secondo momento dovrà essere rimossa. Tra due o tre giorni sarà dimessa da questo nosocomio e condotta in un carcere di massima sicurezza, regolarmente dotato d'infermeria per le ultime cure del caso. - L'uomo s'intenerì e guardò le manette che serravano i polsi della sua paziente. - E' una misura ridicola e dannosa sul piano clinico. Infermiera si faccia consegnare le chiavi, liberi la paziente dalle manette e prepari un'altra flebo sul braccio destro.

Davide consegnò le chiavi delle manette all'infermiera e si sedette su una sedia accanto al letto. Il prof. Tommasi guardò la cartella clinica aspettando che l'infermiera ultimasse tutte le operazioni, poi uscì con un cenno di saluto rivolto a Davide e alla paziente.

- Ho visto un programma in televisione anni fa, mi pare si chiamasse "La fattoria degli animali", in cui c'era una sequenza terribile: un'orca usciva all'improvviso dal mare, afferrava un piccolo leone marino che dormiva sulla spiaggia accanto alla madre e, sfruttando la risacca con incredibile tempestività, riguadagnava il mare aperto, agitando la coda.

Davide non s'aspettava che Maddalena replicasse, così la guardò a lungo, in silenzio, mentre si massaggiava i polsi e scrutava la flebo. - E' un animale carnivoro, la natura lo ha dotato di denti formidabili - disse la donna digrignando i suoi - con predilezioni gastronomiche del tutto particolari: si nutre di foche, leoni marini e beluga. E' vero, prende le sue vittime non solo in mare aperto, ma anche sulla spiaggia.

Davide si alzò fingendo di rabbrivire per la paura. - In quella trasmissione facevano vedere anche come le orche siano capaci di affetto, soprattutto verso i loro piccoli, e capaci di relazioni intelligenti...

- Con i propri simili - l'interruppe Maddalena, si sollevò appena sul letto e guardò l'uomo dritto negli occhi.

Davide le aggiustò uno dei due cuscini dietro la schiena. - Come va la spalla?

- Duole, ma non molto. A tratti sento come un artiglio dentro. E' il vostro artiglio, ma un giorno me ne libererò.

- E' la placca acromioclaveare - ignorò la provocazione Davide, poi aggiunse mestamente: - E tra un anno non servirà più e la toglieranno, ma in mare aperto non potrai più tornarci. Dovrai accontentarti di passare il resto dei tuoi giorni in un grande acquario, dove persone come me, due volte al giorno, compaiono ritte su una mensola e ti gettano cibo da un cesto. - Si alzò dalla sedia e cambiò tono: - Chi ti ha pagato per uccidere Barbacane?

- E' presto per parlare di pentimenti e di sconti di pena, bel giovane. Sono ancora convalescente, lasciatemi prima guarire. Eppoi devo

ancora divorare il pesce più grande della mia vita, almeno così mi è stato promesso...un beluga.

Maddalena Muttia sorrise e il volto incorniciato dai capelli neri e ricci le s'illuminò di una luce sinistra. Bella era bella, pensò Davide, era un peccato lasciarla scappare, fortuna che Fuoco e il prof. Tommasi le avevano messo un guinzaglio lungo, una microspia nella placca che consentiva di seguire i suoi movimenti anche a notevole distanza.

E ora il guinzaglio era nelle sue mani. Uscì lasciando la porta socchiusa: nel corridoio c'era una sedia appoggiata alla parete dove nei due giorni precedenti aveva stazionato una guardia, la scostò appena dal muro e mise lo schienale di traverso in modo da dare le spalle alla porta della stanza, anche se non completamente.

Le luci dell'ospedale si attenuarono, i malati nelle corsie e nelle stanze cercavano il sonno.

Maddalena Muttia si sfilò l'ago dalla vena e un piccolo getto di sangue ricadde sul lenzuolo, silenziosamente scivolò fuori dal letto, si premette sull'avambraccio un batuffolo d'ovatta che era poggiato sul comodino.

In piedi si reggeva bene, si sentiva sufficientemente sicura nei suoi movimenti anche se non aveva ancora recuperato tutte le sue forze. Nelle braccia, in particolare, non aveva molta energia, l'energia che serviva per strangolare un uomo.

Staccò il tubicino con l'ago dal flacone della fleboclisi e se lo avvolse intorno alla mano destra, poi assicurò l'ago saldamente tra l'indice e il medio rivolto verso il palmo della mano. Era tutta la giornata che ci pensava, ma quella era l'unica arma di cui poteva disporre, eppoi cos'aveva da perdere? Tutta la riuscita del piano era affidata ad una scelta perfetta dei tempi dell'azione.

- Pronto, sono Davide - l'uomo stava sussurrando il suo nome in un cellulare, si era allontanato dalla porta della stanza per non farsi sentire - volevo una conferma degli ordini, Comandante.

- Hai paura? - gli chiese Fuoco.

- No...

- Dovresti averne, non so cosa farà, ma potrebbe strapparti la vita con un morso... Sii prudente e soprattutto se ti trovi a mal partito manda il piano della fuga a monte e prendi di nuovo il sopravvento.

- Sì, il piano B - sbuffò Davide - ma per quanto sia terribile e pericolosa è pur sempre una convalescente, mi basterà fingere di essere stordito dopo il suo primo attacco e lei non penserà ad altro che a dileguarsi.

I due uomini tacquero, mentalmente ripassavano il piano A per trovare una falla.

- Sei disarmato?

- Sì, comandante, stia tranquillo...

- Non mi chiamare Comandante, figliolo. Nessuno è più solo di un agente in campo, non ci sono comandanti né comandamenti, c'è solo la tua vita in pericolo. Ricordatelo.

- Volevo dirle - si fece coraggio Davide - che non sono d'accordo sul fatto di essere completamente solo. Le faccio un esempio: se adesso noi non chiudiamo il cellulare e solo io mi faccio vivo ad intervalli regolari...

- Accidenti! - esclamò Fuoco - sei in gamba, Davide, avrei dovuto pensarci io, si vede che sto invecchiando, non mi tengo al passo con la tecnologia. Ti fai vivo ogni cinque minuti esatti a partire da adesso, troverai sempre qualcuno in ascolto da questa parte. E ora buona fortuna, figliolo.

- Grazie - rispose sorridendo Davide - ma non mi chiami più figliolo.

Si rimise nella tasca interna della giacca il telefonino e andò a sedersi sulla sedia vicino alla porta, studiò a lungo la sua posizione e si accese una sigaretta.

A piedi nudi Maddalena Mutià si era avvicinata alla porta della stanza, era un'azione disperata, le difficoltà che avrebbe incontrato dentro e fuori l'ospedale erano innumerevoli, però doveva tentare.

Una volta ristretta in un carcere di massima sicurezza qualsiasi tentativo d'evasione sarebbe stato infinitamente più difficile.

Guardò l'ago corto ma robusto, che aveva nella mano e scostò lievemente la porta.

Quell'uomo era imprudente, simpatico e imprudente. Se ne stava seduto a fumare dando quasi le spalle alla porta.

Ecco, aveva finito la sigaretta e l'aveva spenta per terra schiacciandola con il tacco. Era un peccato vendicarsi proprio su di lui - e non sull'altro che aveva ucciso Momo - ma le avrebbe certo fatto più simpatia da morto che da vivo e per l'altro c'era tempo.

Guardò il corridoio da tutte e due le parti, una luce fioca lo illuminava debolmente.

L'orca assassina varcò la porta e scivolò lungo il muro alle spalle di Davide.

L'uomo vide in un lampo un braccio balenargli davanti e sentì una violenta puntura nel collo, all'altezza della carotide.

Riuscì ad afferrare il polso della donna scostandolo e si gettò a terra riverso; l'arteria nel collo gli pulsava dolorosamente e un fiotto di sangue inzuppava ormai il suo viso.

Sentì la donna che lo tastava sotto le ascelle e in vita alla ricerca di una pistola. Seguì un lungo, terribile attimo in cui non accadde nulla, poi la intravide mentre si allontanava.

La vita stava lentamente abbandonando Davide, una vita breve e intensa piena di promesse, un grumo di anni che si stava coagulando.

- Davide, è il sesto minuto, rispondi... Davide rispondi. - Nelle orecchie sembrava che gli ronzasse la voce del suo Comandante.

* * *

Il Direttore si muoveva raramente dal suo Ufficio, era sempre stato convinto che solo da quel luogo si potessero tirare i fili per ottenere la tessitura desiderata. Anche da giovane era riuscito a limitare le sue azioni sul campo, più spesso era stato impegnato nei vari settori del Servizio che adesso, tanto autorevolmente, dirigeva.

Ma ora era lì, sul castello di prua di una nave militare, in navigazione nel breve tratto di mare che separa il golfo di Napoli dall'isola di Capri, a godersi la splendida giornata di sole e a scorrere il manuale del Codice internazionale dei segnali.

Anni addietro era stato proprio lui, in omaggio alla sua provenienza dalla Marina militare, a far adottare, per i messaggi tra il centro comunicazioni del Servizio e gli agenti in campo, le lettere e le cifre del codice.

Ora, nell'era delle telecomunicazioni, quel mondo fatto di segnalazioni sonore, ottiche o radiotelefoniche, rimandava inevitabilmente solo un sapore di avventure del passato, come sottolineava lo stesso nome dei segnali: Romeo Papa Tango, Alfa Bravo, Bravo November, Whiskey Alfa.....

Ma, all'epoca, aveva funzionato, nonostante l'iniziale scetticismo dei suoi superiori. Gli avevano subito opposto che il Codice era troppo noto e che sarebbe stato facile per il nemico decrittarlo e abbinarlo alle circostanze; ma lui pazientemente aveva spiegato loro che il significato vero della comunicazione non era certamente quello indicato nelle tabelle del Codice ("lo avevano preso per un imbecille!"), ma quello scaturente da una seconda decrittazione del messaggio operata dal Centro. All'analisi del nemico i segnali avrebbero dichiarato una verità evidente che conteneva e celava una verità nascosta e segretaproprio come nella realtà!

Il sole gli stava scottando il viso e l'aria di mare gli riempiva i polmoni, dopotutto quella "gita" aveva i suoi lati piacevoli.

Si infilò gli occhiali da sole e guardò i Faraglioni ritagliati su quelle straordinarie tonalità di blu del mare e del cielo di Capri.

Il motoscafo da lui atteso si stava avvicinando alla murata della

nave. I suoi occhi tornarono sul Codice, voltò pagina e trovò i segnali tra rompighiaccio e navi assistite.

Era il gruppo di segnali che aveva usato alla fine degli anni '70 per comunicare con la rete dei suoi agenti oltre la cortina di ferro. Scorse con l'indice i vari segnali sorridendo:

Y Tenetevi pronti a prendere il cavo di rimorchio

Q Accorciate le distanze tra le navi

J. Non mi seguite procedete lungo il canale aperto nel ghiaccio

Le sue "navi assistite" dovevano rispondere soltanto per rendere evidente la possibilità o meno di eseguire l'ordine del "rompighiaccio".

Poi, con gli uomini più sicuri della sua rete, escogitò una *deviazione* del segnale. C'erano delle occasioni particolari in cui non era opportuno che il Centro comunicazioni del Servizio venisse a conoscenza del reale significato del messaggio attraverso le seconde decrittazioni: la verità nascosta poteva essere troppo scomoda per la rotta che voleva seguire il rompighiaccio. E allora i suoi agenti più segreti sapevano che le lettere e le cifre del codice erano inviate solo ad uso e consumo del Centro, ma che il vero significato del segnale inviato era, allo stesso tempo, semplice e intuitivamente metaforico:

4.... Fermatevi. Sono bloccato dal ghiaccio

H.... Mettete le macchine indietro

Questo gli aveva consentito di mantenere i *suoi* segreti nell'organizzazione che ora dirigeva. Certo, ormai, si era potuto permettere di ampliare la sfera dei suoi segreti e delle sue deviazioni, ma c'era il Comandante Fuoco che si era messo in testa di far rotolare quella sfera e di infrangerla....

Il motoscafo aveva attraccato e Fuoco era salito sul cassero di poppa.

Il Direttore chiuse il manuale, si levò gli occhiali da sole e lo aspettò.

- E così il suo uomo è morto.

- Questa mattina presto, dopo una settimana di coma, Davide ha cessato di vivere. - Fuoco guardò negli occhi quell'uomo gelido e aggiunse: - Ne sento intera tutta la responsabilità.

- Indubbiamente. Ma non c'è solo questo: il suo piano era dilettantesco e votato al fallimento. Una giovane e promettente vita è stata da lei esposta inutilmente nell'improbabile ipotesi che la killer ci portasse dai suoi committenti.

- E' successo altre volte. Gli assassini debbono essere saldati e alla fine del contratto, prima o poi, riallacciano un'ultima volta il rapporto....

- Ma stavolta non poteva succedere - lo interruppe il Direttore -

come di fatto per tutta questa settimana non è successo. Non poteva succedere semplicemente perchè la Muttia ha fallito la sua missione: non è riuscita a intercettare Palla di neve e non ha ucciso il nostro fisico. Come ha potuto pensare che la Muttia, con questi fallimenti alle spalle, si presentasse ai suoi committenti per riscuotere?

- L'orca assassina non ha mai lasciato le cose a metà - replicò Fuoco con asprezza - neanche in condizioni disperate. Dopo l'evasione avrebbe potuto riprendere contatto ed avere nuovi ordini, dopotutto è riuscita a distruggere i CD Rom che Volodja Tiška aveva consegnato a Barbacane.

Dovevano contenere informazioni di straordinaria importanza; ho interrogato a lungo il nostro fisico, lui è portato a credere alla buona fede dell'agente russo e quindi al fatto che quei CD Rom ci avrebbero potuto far estirpare un bel pezzo di tumore in questa parte del mondo.

I due uomini si fronteggiavano rafforzati dal loro odio reciproco.

- Ma non l'ha fatto, in una settimana non ha ripreso il contatto. Si è semplicemente nascosta nel suo rifugio segreto, finora sconosciuto - il Direttore indicò un punto lontano sull'isola, sopra il sentiero di Matromania - per evitare anzi di essere ritrovata dai suoi committenti e probabilmente soppressa. Un'orca assassinata, questo è il suo destino se non ce la riprendiamo noi, sa troppe cose e non può continuare a esercitare la sua micidiale professione...

Il Direttore alzò il binocolo che gli pendeva dal collo e lo puntò in direzione della villetta nascosta dai pini. - Tutta questa vicenda, da Lei condotta, è stata una colossale disfatta per il Servizio.

- Barbacane è vivo! - insorse Fuoco. - Abbiamo accertato che non è un agente nemico. Tutti i riscontri che ho fatto effettuare sono univoci in questo senso: il suo sonno è stato tanto lungo e profondo da fargli dimenticare perfino i suoi sogni sul comunismo. Quanto ad Ajdyn, il beluga bianco - Fuoco indicò con un gesto il grande tratto di mare verso la terraferma - ha ripreso ora a nuotare in mare aperto. Sono convinto che prima o poi sapremo ritrovarlo, dopotutto a Palla di neve non rimane altro che ricercare qualche suo vecchio agente in sonno e tentare, disperatamente, di risvegliarlo.

Il Direttore lo guardò commiserandolo. - Sa bene, quanto me, che non lo ritroveremo noi per primi e che probabilmente la pesca del beluga è ridiventata l'obiettivo primario di alcuni ex colleghi di Ajdyn dopo la distruzione dei due CD Rom.

Aveva ragione, ma Fuoco non voleva certo ammetterlo, perchè la speranza gli sembrava ammissibile anche nel mondo tetro dello spionaggio.

- I CD Rom non sarebbero stati distrutti e Barbacane e il suo amico sindacalista non avrebbero rischiato la vita - gli replicò a muso duro - se la protezione di Rapisarda avesse funzionato a dovere.

- Incidenti di percorso, purtroppo comuni nel nostro mestiere, - tagliò corto il Direttore. - La nostra Alfa che li doveva seguire ha forato una gomma all'altezza de l'Aquila. L'hanno sostituita a tempo di record, ma Barbacane guidava come un pazzo e gli uomini di Rapisarda sono arrivati quando l'Orca aveva ormai sbarrato con il camion l'imbocco al tunnel del Laboratorio di fisica. Ma queste cose lei le conosce molto bene, perchè le ha chieste a Rapisarda e le ha controllate.

- Un incidente di percorso che ci ha fatto perdere tutte le informazioni che Ajdyn aveva consegnato a Barbacane, - notò amaramente Fuoco.

- Ma che non ha compromesso il salvataggio della vita del suo fisico, - disse collerico il Direttore. - Si ricordi che sono stati gli uomini di Rapisarda a salvarlo e a catturare l'Orca che lei ha lasciato evadere.

La tensione tra i due aveva raggiunto il massimo livello, ma improvvisamente il Direttore distese il suo volto. - Su una cosa dovrà convenire con me: ormai le uniche nostre carte sono le informazioni che sapremo riuscire a cavare da Maddalena Mutti.

- Questo è certamente vero - ammise Fuoco - e ho tutte le intenzioni di cavargliele e di collegarle a quel poco che ha saputo il nostro fisico dal colloquio con Volodja a Villa Doria Pamphilj.

- E allora - concluse il Direttore - non le rimane che andare là e riprendersela. Con quanti uomini effettuerà l'operazione?

Fuoco esitò un attimo. - Da solo, l'Orca ormai deve aver capito molte cose, ha avuto tutto il tempo per riflettere, e deve aver capito che la sua vita è affidata a un nostro carcere di massima sorveglianza. Quindi non farà alcuna resistenza, anzi.....

Il Direttore lo guardò, si rimise gli occhiali da sole e lasciò vagare lo sguardo su quel tratto di mare solcato da imbarcazioni di ogni tipo.

- Lei è sempre stato imprudente, imprudente e avventato, ma, a questo punto della vicenda, giochi pure la sua partita.

I due uomini si lasciarono con un freddo e formale saluto. Fuoco ridiscese sul suo motoscafo, dirigendo verso lo scoglio del Monacone.

A meno di un miglio di distanza un fuoribordo cercava di non perdere la sua scia, al timone c'era un giovane vigoroso che aveva sistemato sotto un telone una lunga valigia nera, la tipica custodia di un fucile d'assalto.

Davanti al Monacone

L'ho detto: non so se è andata proprio così.....ma certo qualcosa di molto simile a quello che ho scritto nel mio racconto deve essere successo nella realtà .

Anzi sta succedendo: se il mio intuito narrativo non mi tradisce, non dovrebbe mancare ancora molto all'epilogo con Fuoco.

Decisi allora di risistemare le pagine sparse dell'ultima fatica sullo scrittoio e di andarmi a preparare in cucina il mio darjeeling, forte e con poco zucchero.

L'ho gustato per la prima volta a Londra, quando sono andata ad uccidere quel traditore dell'MI5 che aveva voluto tradire i miei committenti russi del KGB. Da allora non l'ho più abbandonato.

Mi piace prenderlo con una goccia di latte che annuvoli appena il colore del tè nella tazza. Da questa finestra della cucina si può vedere laggiù nel mare la sagoma massicciamente leggera dello scoglio del Monacone.

Stavano bussando alla veranda proprio mentre l'acqua bolliva, era un tocco discreto. Nel cassetto del tavolo di cucina avevo sempre lasciato una vecchia Beretta Parabellum, ma non la presi.

- La porta è aperta, entri pure Comandante.

Fuoco varcò la soglia con un'espressione di stupore sul volto.

- E' venuto a prendere un tè con me?

- Con una goccia di latte, se possibile, e senza veleno.

Mi piaceva quell'uomo, forse mi piacerà essere catturata da lui. Presi un'altra tazza e preparai la teiera.

- No, niente veleno, come vede, anche se lo meriterebbe, dopo quello che mi ha ficcato nella spalla.

- Non è servito granché, dovevo immaginare che con lei non avrebbe funzionato, e qualcuno ha pagato caro il mio errore.

- Quel giovane agente è morto? - chiesi porgendogli la tazza. - Mi dispiace ma non ho colpito per uccidere, anche se lei non mi crederà. Ammetta, almeno, che in questa vicenda tra noi due, Comandante, c'è una sorta di parità del dolore, io ho perso il mio uomo e lei ha perso il suo agente...

- Non sono venuto a parlare delle morti e dei lutti - m'interruppe bruscamente Fuoco - sono venuto a prenderla e a sapere chi sono i suoi mandanti. Ormai il mare in cui può nuotare è diventato una pozza e prima che qualcuno la arpioni deve decidersi a vuotare il sacco. Così le potrò usare la cortesia di ficcarla in una prigione di massima sicurezza su un'isola, meno bella di questa, e buttare via la chiave.

Aveva parlato tutto d'un fiato e con un filo di concitazione nella voce.

Bevvi il mio tè e posai la tazza vicino al fornello. - Non è esattamente una proposta esaltante, la sua, e non è poi detto, come lei allude, che i miei committenti mi vogliano morta, - mentii - ma certamente sono finita con le spalle alla spiaggia e non ho la possibilità di riprendere il mare aperto. Beato Palla di neve che adesso, invece, grazie alla mia incapacità, può nuotare tranquillo in acque più sicure.

- Non divaghiamo - i tratti del volto di Fuoco si erano improvvisamente induriti - voglio la verità.

- Che parola grossa, fossi in lei mi accontenterei di conoscere quelle connessioni di pezzetti di verità che possono salvarle la pelle, visto che la vittima sacrificale di questa storia è il "Comandante Fuoco", molto di più dell'"Orca assassina". - Bevvi un sorso con avidità. - Dopo il fallimento della mia missione, infatti, è diventato imperativo eliminare chi può ritessere i contatti tra il fisico italiano e la spia idealista russa. Vuole un'altra tazza di tè?.

Quella minima torsione del busto verso la teiera, spostò leggermente il bersaglio e mi evitò il colpo frontale. La pallottola dopo aver infranto il vetro della finestra di cucina e avermi sfiorato la tempia destra, si conficcò sul muro.

Mi gettai a terra mentre Fuoco si era piazzato contro il muro al lato della finestra con un revolver in mano.

- Riesce a vedere qualcosa? - mi chiese

- No, davanti alla villetta, come avrà visto venendo, c'è un gruppo di pini in mezzo alle rocce basse, sarà certamente ben nascosto lì. Dobbiamo portarci nell'altra stanza, nella panca sotto la finestra ho messo un M16, abbiamo bisogno di un volume di fuoco maggiore di quello. - Così dicendo indicai la sua arma.

Appena terminai queste parole l'arma del killer scaricò quattro colpi, a sequenza ravvicinata, che scaraventarono in aria schegge di legno e cocci.

Rotolai verso l'altra stanza mentre Fuoco col polso ripiegato verso la finestra esplodeva tre colpi a caso e poi mi raggiungeva di corsa.

- L'arma l'ho riconosciuta! - mormorò acquattandosi vicino a me. - E' la carabina Colt Sporter Calibro 223.

- Come c'è riuscito? - chiesi stupita.

- La sequenza degli spari è quella di un fucile d'assalto e l'estrema precisione del primo colpo che l'ha mancata di un soffio denota una regolazione precisa del congegno di mira fino a 800 metri. E soprattutto - proseguì con tono professionale - serviva un'arma del genere in queste con-

dizioni di terreno, dato che tra la sua villetta e le rocce ci sono almeno 600 metri.

- Probabilmente ha ragione, i congegni di mira della Colt Sporter sono tra i migliori in assoluto per un fucile d'assalto. E c'è di più, ha sparato cinque cartucce in tutto, quante ne contiene il caricatore di quell'arma.

- Non illudiamoci, avrà portato una scorta di caricatori di riserva, anche se evidentemente pensava di cavarsela da lontano, con pochi colpi precisi. Ma chi sarà?.

Esitai un istante a rispondere, avevo raggiunto la cassapanca, l'aprii e tirai fuori il veterano dell'U.S. Army, avevo una versione a canna corta e calcio retrattile particolarmente maneggevole. Se quello che sta avvenendo non fosse la conferma del mio intuito, ti potresti chiedere, Comandante, se chi spara appartenga al mio campo o non piuttosto al tuo....

Mi venne naturale passare al tu, date le circostanze era proprio il caso di instaurare una comunicazione più diretta.

- Intuito narrativo?

Afferrai saldamente l'impugnatura a pistola dell'M16 e regolai la tacca di mira fino a 700 metri. Poi indicai le carte sullo scrittoio.

- Oppure intuito femminile, chiamalo come vuoi, però, Comandante, su quei fogli c'è scritto che qualcuno dei tuoi non ti vuole bene. Qualcuno che sta al vertice della tua organizzazione.

Scattai in avanti, spalancai la porta ed esplosi una sventagliata verso le rocce, poi mi gettai sotto la finestra accanto a Fuoco.

- Eccolo laggiù, spunta la canna della carabina, peccato non avere un binocolo...allora di che conferma parli?

Lo guardai: non aveva paura, aveva solo voglia di trovare il bandolo di quella matassa. - Del fatto che il tuo Servizio mi vuole morta, per evitare che io possa raccontare quella parte di storia che conosco. E anche del fatto, come ti ho già spiegato, che per stare ancora più sicuro il tuo Servizio vuole morto anche te, Comandante.

Fuoco mi guardò con odio, ma non gli lasciai il tempo di replicare. - Si vede ancora la canna della Colt Sporter?.

- No, - rispose con un fremito nella voce - ma voglio che tu sappia che si tratta del tipo di fucile d'assalto in dotazione ai nostri killer per le missioni con queste caratteristiche.

- Grazie per la tua conferma professionale e ora dimmi solo dove posso dirigere la prossima raffica per spaventare Scàntia.

Mi guardò senza più odio negli occhi: - Ti dovresti alzare per sparare e lui ti inquadrerà nella finestra, non te la caverai...

- Io voglio provare ad uccidere quel figlio di puttana, voglio solo questo, - gli urlai in faccia.

- Sulla destra, dove finiscono i pini e c'è una roccia più grande.

In un attimo nella mente mi sfrecciarono i seguenti pensieri. "Certo, lo faccio per vendicare Momo, ma anche perché non mi ci vedo a trascorrere una vita in una stanzetta con porte e finestre sbarrate. L'Orca assassina non può vivere in una piscina!"

Mi alzai e sparai tutto il caricatore. Mentre mi riabbassavo velocemente, una sola maledetta cartuccia, esplosa da Scàntia, mi penetrò nel collo.

Mi accasciai e vidi il mio sangue fluire copiosamente, provai a parlare ma la voce non mi uscì, vedevo solo Fuoco che mi premeva un fazzoletto sul collo.

Poi sentii che mi toglieva il fucile dalle mani. Inserì un altro caricatore e mi guardò con la pietà negli occhi.

Fu in quel momento che avvenne quello che più temevo fin dall'inizio della sparatoria.

In un lampo pensai: "Quel figlio di puttana ha montato un lancia-granate, con un congegno di sparo a parte, sulla Colt Sporter". Proprio al centro della stanza a tre metri da noi una granata incendiaria al fosforo stava per esplodere: fuoco contro Fuoco!.

Lo vidi scaraventarsi sul tavolo e afferrare le carte del mio ultimo racconto, poi mentre tutto intorno a me esplodeva e s'incendiava, sentii l'urlo rabbioso del Comandante fuori della porta e i colpi a raffica del mio M16.

L'urlo prolungato dell'uomo e quello del fucile accompagnarono fino alla fine il mio ultimo racconto.

Elettra Palma

FIABA LUNGA UN ANNO

Lontano, lontano, non poi così lontano, il vento del Grande Nord giunse al bosco incantato, scuotendo le fronde degli alberi e coprendo le radure di un soffice tappeto di foglie rossodorate.

Aveva attraversato paesi caldi, alcuni molto, le vaste pianure dell'est, le glaciali regioni del nord, girando girando era tornato al luogo da cui s'era mosso. Portava con sé profumo di pioggia.

“Quel vecchio borioso! ... già di ritorno”, esclamò la Fata d'Estate, rassettandosi sulla piccola fronte il serto di rose, confuso da un grazioso sternuto.

La fata, piccola, paffuta, era piuttosto pigra e non gradiva repentini cambiamenti: di pessimo umore, salì sul suo cocchio dorato e partì in un turbinio confuso di papaveri e campanule.

Un cielo radioso volle accogliere il nuovo mattino.

“La Fata d'Estate è partita questa notte!”, sibilò un serpentello strisciando fra l'erba, “Me lo ha riferito un verme di mia conoscenza”.

“Bah!, provviste ne abbiamo già a sufficienza”, esclamarono due formiche, intente a trasportare nel nido un grosso chicco di grano mentre sul ramo di un acero una cicala riponeva triste il suo violino.

“Che fai?, non vuoi più cantare?”, le chiese allegro un passero, sporgendosi dal folto di un biancospino. “Suvvia!, la bella Fata d'Autunno ha in serbo per noi ancora molti giorni dolcissimi”.

Quando il sole fu tramontato e il buio avvolse la radura, il corvo della notte gracchiò dalla cima impervia di un albero: “Ehi, creature dell'incantato bosco, ascoltatevi! Il Grande Vento dal Nord è tornato. Ha una lunga storia da narrarvi”.

Un alito poderoso scosse la radura, la luna si nascose dietro una nuvola ed il falcone, messaggero del tuono, si librò nell'aria lento e maestoso.

Il gufo dilatò i suoi occhi insonni; laggiù, nello stagno, la rana s'appiattì sulla larga pietra muschiosa, l'usignolo cessò il suo canto ed il vermicciatolo si rifugiò sotto la foglia secca di un faggio.

Uno stridio irriverente di cardini arrugginiti turbò la grandiosa atte-

sa, ed il monte degli gnomi si scoperchiò come una pentola.

Spuntò un berretto rosso, poi due occhietti scuri e vivaci e, infine, una gran barba candida come la neve. "Oh ... sei tornato!", esclamò il vecchio gnomo, accarezzando un grillo canterino. "Riconosco il cerimoniale ... Spero almeno che la tua filastrocca sia interessante. L'ultima volta era così noiosa che me ne tornai sotto le coperte ben prima dell'alba".

"Insolente!" tuonò il Grande Vento dal Nord, sconvolgendo con uno sbuffo stizzoso l'intera radura. Alcuni nidi furono per cadere e madama civetta, che si era sistemata in tempo su un ramo di prima fila, si sorprese sgomenta a dondolare a testa in giù, "Puoi tornare anche subito nella tua tana; nessuno, certo, se ne rammaricherà".

Il bosco rumoreggiò; le oche dallo stagno starnazzarono così garrule, del resto; soltanto i vermicciattoli e i lombrichi emisero sibili tanto sommessi che nessuno udì.

"Silenzio! ... cos'è questo chiasso impertinente?...!", esclamò il gufo, impettito e severo. "Grande Vento, non curarti delle parole di un vecchio bizzoso. La notte è tranquilla; la luna splende alta. Orsù, potente signore, inizia il tuo racconto".

- Tenterò, buone creature del bosco,..... tenterò

Quell'anno il regno del potente Mago d'Inverno durò a lungo. Avevo percorso senza posa terre desolate, spingendomi fino ai mari estremi. Poi, tiepide piogge odorose di bosco annunciarono l'arrivo della dolce Fata di Primavera.

Ero stanco del Nord, del suo inverno, della sua lunga notte d'oblio. Lasciai il gelido regno di Moscovia, dopo aver strappato perle e diamanti dal capo della sua zarina.

Mi volsi così verso sud. Valicai passi impervi, selve cupe, colli piovosi, giungendo alle verdi pianure, dove cresce la vite e l'aria profuma di mandorli e ciliegi.

Fischiavo allegro nei mattini chiari, ruzzando di poggio in poggio, penetravo le strette vie degli antichi borghi, arruffavo l'erba di tombe innocenti, scioglievo in limpidi rintocchi le campane delle cattedrali.

Un giorno, mentre oziavo su soffici nubi, scorsi da un colle le mura di un'antica città: un declivio conduceva al mare dove un tempo ormeggiavano navi e gli stranieri esponevano le loro mercanzie; alla sommità, un palazzo circondato da un meraviglioso giardino. Sembrava l'avamposto d'un paese di fiaba.

"Salute a te, Grande Vento del Nord, e ben tornato", cinguettò l'allodola posandosi sul ramo fiorito d'un melo.

"Che felice cambiamento! sembri proprio il dolce Zefiro", sog-

giunse lo scarabeo sporgendosi dall'ombra verde di un mirto.

- Confesso che provai vergogna nel farmi sorprendere in un atteggiamento così poco consono alla mia natura. "Imprudente, ti fai beffe di me!" tuonai, gonfiandomi maestoso. D'improvviso, il cielo si fece plumbeo. Soffiai con la ferocia di un lupo. "Ecco il Grande Vento del Nord!, dissi, ... sei soddisfatto ora, sciocco insetto?"

Lo scarabeo tremante sparì nel folto del suo cespuglio.

"Calmati, potente Signore, cantò l'allodola. godi di queste fresche ombre, ascolta il mormorio della sorgente. In questo luogo ti attendono lunghi giorni quieti riposati!"

- Svani ogni mio affanno, il respiro si fece lieve come brezza.

"E' sera di novelle?", chiese la chiocciola schiudendo l'uscio.

"Certo, le rispose la rondine che aveva viaggiato e conosceva il mondo, "In onore del grande Vento, stasera madama nottola canterà la sua più bella storia".

Gli abitanti della valle attesero con ansia l'arrivo del Genio della Notte, abile organizzatore di feste, direttore di balli, anima di tutti i divertimenti. In un batter d'occhio dispose ogni cosa con gusto e vivacità.

La nottola, opportunamente illuminata da un raggio di luna, iniziò il suo racconto.

«Viveva nell'antico palazzo un giovane principe. Il suo nome, Amir il Beneamato; ma era così perso nei suoi sogni che tutti lo chiamavano il Distratto.

Era nato un mattino di pioggia. Il re suo padre, che a lungo aveva atteso la nascita di un erede, disse, chinandosi sulla culla ornata di trine d'oro: "Questo bambino è dono del cielo, come questa tiepida pioggia che caccia via il crudele Inverno. Sia chiamato Amir, il Beneamato"».

«Le campane suonarono a distesa, cavalcarono araldi per le vie, annunciando l'evento. Ovunque furono feste, danze, banchetti ... l'intera notte.

Quando un'aurora palpitò ancora invernale dietro le imposte delle case, lo Spirito dell'allodola si pose sulla culla del piccolo principe: "Possa essere lieta la tua anima, appagata e libera dovrai lasciare il dolce tempo dell'adolescenza, compiere un lungo viaggio ... la tua strada non si troppa ardua!"».

«Gli anni trascorsero e Amir il Beneamato divenne un bel giovane dai grandi occhi scuri, mite, affettuoso. Ma ... ahimè, così distratto!».

Passava il suo tempo in fantastiche letture. Scriveva spesso per giorni e giorni, con tratti lenti e sicuri. Componeva versi armoniosi, interminabili catene di premesse e deduzioni con lo stesso piacere con cui le fanciulle intrecciano ghirlande.

Viveva felice tra i suoi libri, le sue carte, in quel suo piccolo regno incantato.

Amava il vecchio volto di suo padre, il sorriso della sua nutrice, le fresche e spaziose stanze in cui era nato e cresciuto, ricche ancora di tesori puerili. Passeggiava nei vasti giardini all'ombra di aranci, palme e mille piante ancora, lontano da ogni affanno, grato al canto degli uccelli, al mormorio sommesso delle fontane in patii invisibili. A sera, dall'alto della gran torre, osservava il moto delle stelle, mentre il suo regno si confondeva nel buio e nel silenzio.

Un giorno volle scendere al porto dove mercanti da ogni angolo della terra esponevano le loro merci.

In quella babelica darsena s'erano date convegno tutte le mercanzie della terra; traboccavano dalle porte spalancate dei fondachi, dai banchi dei rigattieri, alle gerle dei rivenduglioli.

Mentre si aggirava in quel vociante universo inesplorato, la sua attenzione fu attratta da un albero che gridava a perdifiato *wak-wak*. Apparteneva ad Ezechiele, stimato mercante veneziano, che trafficando con marinai d'ogni parte del mondo aveva raccolto le più strane mercanzie. Dall'albero pendevano strani frutti simili a zucche, somiglianti quasi a volti umani".

«Sono le teste dei figli di Adamo, nobile signore; - spiegò Ezechiele, - durante il giorno gridano *wak-wak*, all'alba ed al tramonto cantano gli inni al Creatore".

"Non ho mai visto una simile stramberia - disse il pincipe ridendo: - ti prego, narrami la sua storia"».

«L'emiro di Bassora lesse in un antico manoscritto che in un'isola sperduta dei mari della Cina cresceva un albero che cantava le lodi di Dio. Egli, stanco del salmodiare querulo del vecchio muezzin, inviò esperti marinai alla ricerca di tale meraviglia. Navigarono otto anni senza sosta finché un giorno scorsero su una piccola isola due alberi: uno, durante il giorno gridava *wak-wak* e all'alba ed al tramonto cantava le lodi del Signore; l'altro, produceva frutti che in primavera si trasformavano in mirabili fanciulle. I marinai tennero per sé quest'ultimo; l'altro, lo consegnarono all'emiro che li ricompensò lautamente ..." L'ho acquistato da un mercante di Smirne ... Chissà per quali vie è giunto alla sua bottega! Del resto cos'è il magazzino di un mercante se non un intrico di fili disgiunti?... frammenti di altre vite da altre scene ... il compito del buon Ezechiele è riannodare questi fili perché, mio giovane signore, nessuna storia ha mai una fine ... ed è proprio questa la storia più bellaPerdonatemi, divago e dimentico gli affari"».

«Quasi per magia, trasse dalle ampie pieghe del suo caffettano uno

specchio ovale, racchiuso in una cornice d'oro patinato dal tempo.

“Scheggia di luna, insondabile, quieta; isola incantata, sospesa in abissi sconosciuti. Specchio fedele di un'anima sognante! Lo acquistai per poche piastre d'argento da un marinaio in una bettola di Sidone”».

«'E' stregato...una fonte maledetta di guai”, mi disse destreggiandosi in una misteriosa mescolanza di lingue e dialetti. “Esso riflette l'anima di chi lo possiede Guardati dal venderlo a ricchi e potenti ... Che rospi vedrebbero! ... Beh!, buona fortuna!”. Si dileguò nel buio limaccioso del porto».

“Anni sono trascorsi da quella notte! ... Avvicinatevi, signore, specchiatevi senza timore. Non compariranno mostri ... ne sono certo”.

“Un raggio di luce infranse improvviso la superficie opaca dello specchio: da abissi affiorò l'immagine d'una fanciulla addormentata.

Giaceva sull'erba d'un prato, in posa modesta. Il volto, delicato come la corolla di un fiore, sorrideva nel sonno per misteriosa emozione. Vestiva un abito di foggia infantile, color glicine. I capelli le scendevano sulla spalla in una treccia un pò disfatta. Tutt'intorno fiorivano narcisi; ninfee rosa e gialle allargavano le loro foglie nella verde acqua dorata di uno stagno; una farfalla volteggiava nell'ombra dei mirti. Luogo incantato dove penetrano soltanto i sogni, che il respiro del vento sospinge”.

“...Che diavoleria!, che trucco è mai questo”, esclamò il giovane principe. ”

“Nessun inganno, mio signore, ... conoscete la mia onestà! Non vendo merce da fiera: la fanciulla addormentata è la vostra anima”.

“Svelatemi, vi prego, questo mistero. Ella dorme, perché?”

“E' semplice!, attende che voi la destiate!”

“Cosa debbo fare?”

“Nulla! ... Quando sarà il momento, saprete!”.

“Era una luminosa notte d'estate; il cielo sembrava un prato fiorito. Mille fontane cullavano il piccolo regno con il loro canto sommesso.

Il giovane Amir dormiva nel suo letto d'oro: sognava d'essere una vela spiegata, sospinta dal vento verso luoghi lontani, dove una fanciulla dormiva il suo lungo sonno incantato”.

“Svegliati, è ora di partire!”, trillò un uccellino dalla sponda del letto. Amir aprì gli occhi.

“Chi sei?”, chiese ancora assonnato.

“Non vedi?, sono il genio dell'allodola. Le fate ti hanno affidato a me dalla tua nascita. Alzati,... presto!. Un lungo viaggio ti attende.”

“Così, ... all'improvviso! ... almeno il tempo di abbracciare mio padre, la mia nutrice....”

“Non c'è tempo per i saluti. Andiamo!”

“Il veliero salpò alla fertile mezzaluna. Dalla poppa della nave il giovane principe osservava il suo regno smarrirsi, nel grigiore quieto dell'alba. Un vento dolce si era levato. Amir pregò che quel momento restasse vivo nella sua memoria, per sempre. Aveva abbandonato ogni cosa a lui cara e non possedeva nulla a cui badare, salvo a quella lieve brezza. Il suo cuore fu pervaso d'una gioia intensa: era libero, sottratto ai suoi pensieri, apparteneva solo ai suoi sogni.

Fu tranquilla la traversata; il genio dei venti volle rendere pacifiche le vie a quei naviganti. Un radioso mattino il veliero approdò nel paese del Sole Calante.”

«“Signore”, disse il capitano della nave, “le nostre strade si separano. Questa notte leverò le ancore e tornerò quando le stive della mia nave saranno colme fino all'orlo delle più pregiate e belle cose che produssero mai tutti insieme mari e terre ... Mi dispiace lasciarvi. Siete così giovane ... indifeso. Nella bottega del mio amico Zamar, troverete il necessario per il viaggio ... Chissà ... forse un buon genio si prenderà cura di voi ...”».

«“Non siate in ansia per me!”», rispose Amir. “La polvere delle strade mi sarà compagna, l'acqua dei fiumi, il sole, la pioggia ... Chi può rivaleggiare con me in potenza e ricchezza?”.

Il capitano sorrise: “E' proprio vero, il mondo appartiene soltanto ai poveri ed ai sognatori”».

“Trascorse la notte nella corte di un caravanserraglio. Chiuse gli occhi, pervaso d'infinito benessere. Sentì quant'era bello addormentarsi in un luogo qualsiasi, sotto il cielo di stelle. Domani sarebbe partito ... Per dove? Chissà!.

Attraversò il deserto. Percorse luoghi senza tempo. Sostò al fuoco dei bivacchi, ascoltando canzoni antiche. Si riposò all'ombra dei palmeti, assaporò il profumo aspro del melograno, la freschezza dei ruscelli. Conobbe la vanità di molti. Penetrò le foreste del sud dove uomini scuri come l'ebano vestono i colori del sole. Si spinse fino alle porte d'oro, crocevia di merci provenienti dai quattro angoli della terra. Risalì poi il grande fiume azzurro fino al mare.

Il sole spariva in acque tranquille, la sabbia s'era tinta di rosa. Amir si sdraiò sulla battigia cosparsa di conchiglie, lasciandosi carezzare dalle onde. In quell'ora fresca della sera, mentre i suoi occhi si chiudevano al sonno, una quiete infinita lo pervase: sentì che il suo lungo viaggio era finito.

La Fata della Notte l'avvolse del suo velo. La luna narrò il suo incantesimo. Amir sognò, lanciava il suo cuore nell'aria verso il sole all'allegria del vento.

Lo destò il tocco lieve d'una piuma».

«Sveglia, mio giovane principe, il lungo viaggio è finito», trillò l'allodola, appollaiata sul suo naso.

Amir si guardò intorno. Una deliziosa immagine apparve ai suoi occhi: su un prato fiorito, soffusa di luce, la fanciulla dormiva il suo sonno incantato. Il giovane principe le s'inginocchiò, tremante, accanto».

«Destati, anima mia, mia sposa!». Il viso di lei era come un fiore bagnato sotto le sue labbra. La fanciulla schiuse gli occhi color delle viole: «Oh, mio signore, ... quanto a lungo vi ho atteso!». L'incantesimo era svanito, come fantasma al levar del sole».

«L'allodola, felice d'aver condotto a buon fine il compito che le fate le avevano assegnato, cinguettò: «Non avevo forse ragione? ... I sogni si avverano sempre... Ma basta sognare! Ora vivete».

Applausi scroscianti accolsero la fine della storia».

«Niente male!...niente male davvero», esclamò lo gnomo della montagna. Un trionfo, insomma.

La notte era tiepida e chiara. Gli abitanti del Bosco incantato vollero festeggiare la bella serata con canti e danze: anche il vecchio gnomo ballò intorno ai fuochi fino al sorgere del sole.

«Il gallo sta per cantare», annunciò il gufo saggio, «la festa è finita».

«La Fata d'Autunno sta per arrivare ... lo sento. Una vera dama, che gusto sicuro nell'accostare le tinte! ... Dovrò ravvivare le mie piume autunnali!», esclamò madama civetta avviandosi verso casa.

«Quanto a me, preferisco la Fata d'Estate!», disse il serpentello. Ma il suo sibilo era tanto sommesso, nessuno lo udì.

IL PARLAMENTO DELLA FEDERAZIONE RUSSA

Il parlamento della Federazione russa si compone di due camere: la Duma ed Consiglio federale.

Il Consiglio federale si compone attualmente di 171 membri, in rappresentanza dei vari soggetti amministrativi in cui è articolata la Federazione.

La Duma si compone di 450 membri, metà dei quali sono eletti per regione (oblast') con metodo maggioritario uninominale. L'altra metà è eletta col metodo proporzionale nelle liste dei partiti o raggruppamenti che superano lo sbarramento del 5% dei voti su base federale.

Le ultime elezioni per il rinnovo della Duma si sono svolte il 17 dicembre 1995.

Risultati delle elezioni per il rinnovo della Duma

Statistiche sul voto

Numero degli aventi diritto al voto	107,496,558
Numero dei votanti	69,204,820
Numero dei voti non validi	1,320,620
Numero dei voti validi	67,884,200

Partiti che hanno superato lo sbarramento del 5%

Partito	% dei voti	Voti
Partito comunista della Federazione russa	22,30%	15.432.963
Partito liberal-democratico di Russia	11,18%	7.737.431
Nostra casa Russia	10,13%	7.009.291
Jabloko	6,89%	4.767.384

Voti riportati e seggi ottenuti

Partito	Voti	Percentuale	Seggi uninominali	Seggi totali
<i>Partito comunista della Federazione russa (KPRF)</i>	15.432.963	22,30%	58	157
<i>Partito liberal-democratico di Russia (LDPR)</i>	7.737.431	11,18%	1	51
<i>Nostra casa Russia (NDR)</i>	7.009.291	10,13%	10	55
<i>Jabloko</i>	4.767.384	6,89%	14	45
Donne di Russia	3.188.813	4,61%	3	3
Comunisti-lavoratori di Russia - Per l'Unione Sovietica	3.137.406	4,53%	1	1
KRO	2.980.137	4,31%	0	0
Partito dell'autogestione operaia	2.756.953	3,98%	1	1
Scelta democratica russa	2.674.084	3,86%	9	9
Partito agrario di Russia	2.613.127	3,78%	20	20
Deržava	1.781.223	2,57%	0	0
Avanti, Russia!	1.343.428	1,94%	3	3
Potere al popolo (Narodovlast'e)	1.112.873	1,61%	9	9
Pamfilova-Gurov-Lysenko	1.106.808	1,6%	2	2
Sindacati e industriali di Russia-Unione del lavoro	1.076.072	1,55%	1	1
KEDR	962.195	1,39%	0	0
Blocco Ivan Rybkin	769.258	1,11%	3	3
Blocco Stanislav Govoruchin	688.496	0,99%	1	1
La mia patria	496.276	0,72%	1	1
Causa comune	472.615	0,68%	1	1
Partito degli amanti della birra	428.727	0,62%	0	0
Movimento mussulmano NUR	393.518	0,57%	0	0
Trasformazione della patria	339.654	0,49%	1	1
Partito nazional-repubblicano di Russia	331.700	0,48%	0	0
Blocco elettorale comprendente i leader dei partiti per la difesa dei pensionati e veterani; per la distruzione del crimine; per la difesa della salute, l'educazione, la scienza e la cultura; per la difesa dei giovani; per i sindacati liberi; per la giustizia; per la protezione della natura	323.232	0,47%	0	0

Parlamento

PRES	245.977	0,36%	1	1
Associazione degli avvocati di Russia	242.966	0,35%	0	0
Per la patria	194.254	0,28%	0	0
Unione cristiano-democratica - Cristiani di Russia	191.446	0,28%	0	0
Blocco elettorale comprendente i leader dei partiti per la difesa dei bambini (Pace, bene e felicità); "Donne russe"; per l'ortodossia (Fede, speranza e amore); il Partito popolare cristiano-monarchico; per l'unità dei popoli slavi; per i lavoratori agricoli "Madreterra"; per la difesa degli invalidi; per quelli che hanno sofferto a causa della autorità	145.704	0,21%	0	0
Unione popolare	130.728	0,19%	0	0
Tichonov-Tupolev-Tichonov	102.039	0,15%	0	0
Unione dei muratori	97.274	0,14%	0	0
Socialdemocratici	88.642	0,13%	0	0
Partito della libertà economica	88.416	0,13%	1	1
Movimento panrusso	86.422	0,12%	0	0
Blocco degli indipendenti	83.742	0,12%	1	1
Movimento federal-democratico	82.948	0,12%	0	0
Russia stabile	81.285	0,12%	0	0
Duma-96	55.897	0,08%	0	0
Generazione della frontiera	44.202	0,06%	0	0
Blocco 89	40.840	0,06%	1	1
Unione inter-etnica (Mežnacional'nyj)	39.592	0,06%	0	0
Indipendenti			77	77
Congresso delle comunità russe			5	5
Voti "contro tutti i partiti"	1.918.152	2,77%	0	0
Totali	67.884.190		255	450

Eletti alla Duma, per partito

Partito comunista della Federazione russa, 157 deputati

- 1)Abramenkov, Dmitrij Nikolaevič
- 2)Aparina, Alevtina Viktorovna
- 3)Arefev, Nikolai Vasil'evič
- 4)Astrachankina, Tat'jana Aleksandrovna
- 5)Avaliani, Teimuraz Georgievič
- 6)Bajunov, Vladimir Aleksandrovič
- 7)Belov, Jurij Pavlovič
- 8)Benov, Gennadij Matveevič
- 9)Berdnikova, Nina Vladimirovna
- 10)Berdov, Gennadij Il'ič
- 11)Bindjukov, Nikolai Gavrilovič
- 12)Bojko, Vjačeslav Andreevič
- 13)Borisenko, Nikolaj Ivanovič
- 14)Bratiščev, Igor' Michajlovič
- 15)Buchenkov, Evgenij Viktorovič
- 16)Budažapov, Sergei Purbuevič
- 17)Burluckij, Jurij Ivanovič
- 18)Čechoev, Anatolij Georgievič
- 19)Černogorov, Aleksandr Leonidovič
- 20)Čikin, Valentin Vasil'evič
- 21)Čunkov, Jurij Ivanovič
- 22)Danilova, Nina Petrovna
- 23)Falaleev, Sergej Nikolaevič
- 24)Filimonov, Vadim Donatovič
- 25)Filšin, Michail Vladimirovič
- 26)Gabidullin, Rinat Gindullovič
- 27)Gamza, Gennadij Efimovič
- 28)Ganeev, Mullanur Fakhrazievič
- 29)Gazeev, Evgenij Ivanovič
- 30)Gorjačeva, Svetlana Petrovna
- 31)Gost'ev, Ruslan Georgievič
- 32)Griškevič, Oleg Petrovič
- 33)Grišukov, Vladimir Vital'evič
- 34)Gromov, Vladimir Pavlovič
- 35)Gubenko, Nikolaj Nikolaevič
- 36)Gudima, Tamara Michajlovna
- 37)Guskov, Jurij Aleksandrovič
- 38)Il'juchin, Viktor Ivanovič

- 39) Ionov, Anatolij Vasil'evič
- 40) Ivančenko, Leonid Andreevič
- 41) Ivanov, Jurij Pavlovič
- 42) Iver, Vasilij Michajlovič
- 43) Kaljagin, Vladimir Aleksandrovič
- 44) Kamyšin'skij, Nikolaj Akimovič
- 45) Kanaev, Leonid Michailovič
- 46) Kazakovtsev, Vladimir Aleksandrovič
- 47) Chodyrev, Gennadij Maksimovič
- 48) Kibirev, Boris Grigor'evič
- 49) Knyš, Valentin Filippovič
- 50) Kobylkin, Vasilij Fedorovič
- 51) Korovnikov, Aleksandr Venediktovič
- 52) Korsakov, Nikolaj Nikolaevič
- 53) Koševa, Violetta Konstantinovna
- 54) Kosterin, Evgenij Alekseevič
- 55) Kostin, Georgij Vasil'evič
- 56) Kosych, Michail Fedorovič
- 57) Krasnikov, Dmitrij Fedorovič
- 58) Kravets, Aleksandr Alekseevič
- 59) Kruglikov, Aleksandr Leonidovič
- 60) Kuevda, Grigorij Andreevič
- 61) Kulbaka, Nina Ivanovna
- 62) Kulešov, Oleg Stepanovič
- 63) Kulikov, Aleksandr Dmitrievič
- 64) Kupcov, Valentin Aleksandrovič
- 65) Kuvaev, Aleksandr Aleksandrovič
- 66) Leončev, Vladimir Aleksandrovič
- 67) Lodkin, Jurij Evgen'evič
- 68) Luk'janov, Anatolij Ivanovič
- 69) Lyžin, Jurij Vasil'evič
- 70) Makašov, Albert Michajlovič
- 71) Maksakov, Aleksandr Ivanovič
- 72) Maksimov, Evgenij Vasil'evič
- 73) Manžosov, Nikolai Ivanovič
- 74) Masljukov, Jurij Dmitrievič
- 75) Mel'nikov, Ivan Ivanovič
- 76) Meremjanin, Konstantin Georgievič
- 77) Merkulov, Aleksandr Fedorovič
- 78) Michajlov, Aleksandr Nikolaevič
- 79) Michajlov, Vjačeslav Fedorovič

- 80)Minakov, Viktor Michajlovič
- 81)Mironov, Oleg Orestovič
- 82)Mitina, Darja Aleksandrovna
- 83)Nigkoev, Sergej Georgievič
- 84)Nikiforenko, Jurij Vasil'evič
- 85)Nikitčuk, Ivan Ignat'evič
- 86)Nikitin, Valentin Ivanovič
- 87)Nikitin, Vladimir Stepanovič
- 88)Oikina, Zoja Nikolaevna
- 89)Olejnik, Ljubov' Vasil'evna
- 90)Panin, Viktor Evgen'evič
- 91)Peškov, Viktor Petrovič
- 92)Petošin, Vladimir Anatol'evič
- 93)Petrik, Aleksandr Grigor'evič
- 94)Pletneva, Tamara Vasil'evna
- 95)Podberezkin, Aleksej Ivanovič
- 96)Poldnikov, Jurij Ivanovič
- 97)Pomorov, Aleksandr Adrianovič
- 98)Ponomarev, Aleksandr Michajlovič
- 99)Ponomarev, Aleksej Aleksevič
- 100)Popov, Viktor Michajlovič
- 101)Potapenko, Aleksandr Fedorovič
- 102)Potapov, Sergej Aleksandrovič
- 103)Rešulskij, Sergej Nikolaevič
- 104)Romanov, Petr Vasil'evič
- 105)Romanov, Valentin Stepanovič
- 106)Romaškin, Viktor Vasil'evič
- 107)Safronov, Vitalij Aleksandrovič
- 108)Salij, Aleksandr Ivanovič
- 109)Sal'nikov, Viktor Ivanovič
- 110)Sapožnikov, Nikolaj Ivanovič
- 111)Savčuk, Vera Semenovna
- 112)Savel'ev, Konstantin Sergeevič
- 113)Savel'ev, Nikolaj Nikolaevič
- 114)Savickaja, Svetlana Evgen'evna
- 115)Seleznev, Gennadij Nikolaevič
- 116)Semago, Vladimir Vladimirovič
- 117)Senin, Grigorij Nikolaevič
- 118)Sevastjanov, Vitalij Ivanovič
- 119)Sevenard, Jurij Konstantinovič
- 120)Šabanov, Aleksandr Aleksandrovič

- 121)Šandybin, Vasilij Ivanovič
- 122)Šenkarev, Oleg Aleksandrovič
- 123)Ševelucha, Viktor Stepanovič
- 124)Štogrin, Sergej Ivanovič
- 125)Šugurov, Rasul Igdisamovič
- 126)Švec, Ljubov' Nikitična
- 127)Slavnyj, Vasilij Dmitrievič
- 128)Smetankin, Evgenij Aleksandrovič
- 129)Smoljakov, Vladimir Nikolaevič
- 130)Sokol, Svjatoslav Michajlovič
- 131)Sokolov, Aleksandr Sergeevič
- 132)Sokolov, Vjačeslav Konstantinovič
- 133)Stepanov, Vladimir Alekseevič
- 134)Stoljarova, Nasima Kalimovna
- 135)Surkov, Michail Semenovič
- 136)Svečnikov, Petr Grigor'evič
- 137)Svinin, Sergej Vasil'evič
- 138)Tarancov, Michail Aleksandrovič
- 139)Tarasov, Valerij Michajlovič
- 140)Temiržanov, Vladimir Chasanbievič
- 141)Tichonov, Vladimir Il'ič
- 142)Titov, German Stepanovič
- 143)Toporkov, Vladimir Fedorovič
- 144)Totiev, Sergej Aleksandrovič
- 145)Ciku, Kazbek Aslanbechevič
- 146)Varennikov, Valentin Ivanovič
- 147)Volkov, Vladimir Nikolaevič
- 148)Voronin, Jurij Michajlovič
- 149)Voroncova, Zoja Ivanovna
- 150)Vorotnikov, Valerij Pavlovič
- 151)Jakuš, Michail Michajlovič
- 152)Eliseev, Aleksandr Igorevič
- 153)Jurčik, Vladislav Grigor'evič
- 154)Zdakaev, Ivan Andreevič
- 155)Zorkalcev, Viktor Il'ič
- 156)Zotikov, Aleksej Alekseevič
- 157)Zjuganov, Gennadij Andreevič

Indipendenti, 77 deputati

- 1)Abdulatipov, Ramazan Gadžimuradovič
- 2)Agafonov, Valentin Alekseevič

- 3) Altuchov, Vladimir Nikolaevič
- 4) Aničkin, Ivan Stepanovič
- 5) Arinin, Aleksandr Nikolaevič
- 6) Aušev, Mucharbek Izmailovič
- 7) Bezborodov, Nikolaj Maksimovič
- 8) Boos, Georgij Valentinovič
- 9) Bunin, Pavel Grigor'evič
- 10) Burbulis, Gennadij Eduardovič
- 11) Čistochoдова, Rita Vasil'evna
- 12) Dzasochov, Aleksandr Sergeevič
- 13) Gaisin, Malik Favzavievich
- 14) Gamidov, Gamid Mustafaevič
- 15) Gajulskij, Viktor Ivanovič
- 16) Gdljan, Telman Chorenovič
- 17) Gerasimenko, Nikolaj Fedorovič
- 18) Golovkov, Aleksej Leonardovič
- 19) Goman, Vladimir Vladimirovič
- 20) Gončar, Nikolaj Nikolaevič
- 21) Grišin, Vasilij Dmitrievič
- 22) Karelova, Galina Nikolaevna
- 23) Katalnikov, Vladimir Dmitrievič
- 24) Kazarov, Oleg Vladimirovič
- 25) Korotkov, Leonid Viktorovič
- 26) Koškin, Michail Petrovič
- 27) Kozyrev, Andrej Vladimirovič
- 28) Kuročkin, Viktor Vasil'evič
- 29) Larickij, Vladimir Ermolaevič
- 30) Lebed', Aleksej Ivanovič
- 31) Lopatin, Vladimir Nikolaevič
- 32) Lotorev, Aleksandr Nikolaevič
- 33) Makarov, Andrej Michajlovič
- 34) Mal'cev, Aleksandr Nikolaevič
- 35) Medvedev, Nikolaj Pavlovič
- 36) Medvedev, Vladimir Sergeevič
- 37) Medikov, Viktor Jakovlevič
- 38) Morozov, Oleg Viktorovič
- 39) Naičukova, Svetlana Ivanovna
- 40) Nesterenko, Tat'jana Gennad'evna
- 41) Nevzorov, Aleksandr Glebovič
- 42) Nikitin, Vladimir Petrovič
- 43) Oinvid, Grigorij Michajlovič

- 44) Ostanina, Nina Aleksandrovna
- 45) Panarin, Nikolaj Vasil'evič
- 46) Piskun, Nikolaj Leonidovič
- 47) Popov, Sergej Borisovič
- 48) Rajkov, Gennadij Ivanovič
- 49) Rožkov, Viktor Dmitrievič
- 50) Sergeenkov, Vladimir Nilovič
- 51) Šachov, Vladimir Nikolaevič
- 52) Šašurin, Sergej Petrovič
- 53) Šelišč, Petr Borisovič
- 54) Šestakov, Vladimir Afanas'evič
- 55) Šuba, Vitalij Borisovič
- 56) Šubina, Tat'jana Ivanovna
- 57) Smolin, Oleg Nikolaevič
- 58) Solujanov, Andrej Vladimirovič
- 59) Starovoitova, Galina Vasil'evna
- 60) Stepankov, Valentin Georgievič
- 61) Stoljarov, Nikolaj Sergeevič
- 62) Sulakšin, Stepan Stepanovič
- 63) Suleimenov, Ibragim Abdurachmanovič
- 64) Tkačëv, Aleksandr Nikolaevič
- 65) Coi, Valentin
- 66) Cvetkov, Valentin Ivanovič
- 67) Utkin, Jurij Vasil'evič
- 68) Vlasova, Anna Petrovna
- 69) Vorogušin, Viktor Anatol'evič
- 70) Jankovskij, Arkadij Eduardovič
- 71) Zelenin, Vladimir Michajlovič
- 72) Zelenov, Evgenij Alekseevič
- 73) Žamsuev, Bair Bajaschalanovič
- 74) Žukova, Nellja Nikolaevna
- 75) Zlobina, Larisa Afanas'evna
- 76) Zvolinskij, Vjačeslav Petrovič
- 77) Zjablicev, Evgenij Gennad'evič

Nostra casa Russia, 55 deputati

- 1) Aleksandro, Aleksej Ivanovič
- 2) Alferov, Žores Ivanovič
- 3) Almjaškin, Vasilij Petrovič
- 4) Altynbaev, Žakslyk Kuantaevič
- 5) Andreev, Aleksej Petrovič

- 6) Askerchanov, Gamid Rašidovič
- 7) Bagautdinov, Gabdulvachid Gilmutdinovič
- 8) Bašmačnikov, Vladimir Fedorovič
- 9) Beljaev, Sergej Georgievič
- 10) Bignov, Ramil Imamgazmovič
- 11) Boscholov, Sergej Semenovič
- 12) Bugera, Michail Evgen'evič
- 13) Galazij, Grigorij Ivanovič
- 14) Gonžarov, Oleg Pavlovič
- 15) Grebennikov, Valerij Vasil'evič
- 16) Karimova, Daniija Jusufovna
- 17) Kuvšinov, Aleksandr Ivanovič
- 18) Kuznecov, Boris Jur'evič
- 19) Kuznecov, Vjačeslav Jur'evič
- 20) Linnik, Vitalij Viktorovič
- 21) Luntovskij, Georgij Ivanovič
- 22) Martynov, Aleksandr Gavrilovič
- 23) Mitin, Sergej Gerasimovič
- 24) Morozov, Anatolij Timofeevič
- 25) Narusova, Ljudmila Borisovna
- 26) Ovčenkov, Vjačeslav Ivanovič
- 27) Paradiz, Aleksandr Lazarevič
- 28) Petrenko, Sergej Vladimirovič
- 29) Pobedinskaja, Ljudmila Vasil'evna
- 30) Podufalov, Nikolaj Dmitrievič
- 31) Poliščuk, Aleksandr Aleksevič
- 32) Poljakov, Andrej Aleksandrovič
- 33) Popkovič, Roman Semenovič
- 34) Rochlin, Lev Jakovlevič
- 35) Ryžkov, Vladimir Aleksandrovič
- 36) Saifullin, Insaf Šarifullovič
- 37) Salčak, Galina Alekseevna
- 38) Soslavinskij, Michail Vadimovič
- 39) Šarapov, Vladimir Fedorovič
- 40) Sochin, Aleksandr Nikolaevič
- 41) Sirotkin, Vladimir Dmitrievič
- 42) Sister, Vladimir Grigor'evič
- 43) Skvorcov, Vjačeslav Nikolaevič
- 44) Sochov, Vladimir Kazbulatovič
- 45) Strachov, Aleksej Leonidovič
- 46) Taračev, Vladimir Aleksandrovič

- 47) Ten, Jurij Michajlovič
- 48) Tichomirov, Valerij Viktorovič
- 49) Travkin, Nikolaj Il'ič
- 50) Tjagunov, Aleksandr Aleksandrovič
- 51) Ulbašev, Mucharbi Magomedovič
- 52) Veselkin, Pavel Michajlovič
- 53) Volček, Galina Borisovna
- 54) Volkov, Gennadij Konstantinovič
- 55) Zorin, Vladimir Jur'evič

Partito liberal-democratico di Russia, 51 deputati

- 1) Abelcev, Sergej Nikolaevič
- 2) Astaf'ev, Nikolaj Pavlovič
- 3) Babaicev, Dmitrij Grigor'evič
- 4) Bogatov, Vladimir Vladimirovič
- 5) Bolšakov, Evgenij Aleksandrovič
- 6) Čurilov, Aleksej Viktorovič
- 7) Davidenko, Vladimir Ivanovič
- 8) Davydov, Vsevolod Gennad'evič
- 9) Filatov, Aleksandr Valentinovič
- 10) Finko, Oleg Aleksandrovič
- 11) Gusev, Vladimir Kuzmič
- 12) Guceriev, Michail Safrabekovič
- 13) Iščenko, Evgenij Petrovič
- 14) Kalašnikov, Sergej Vjačeslavovič
- 15) Kiselev, Vjačeslav Viktorovič
- 16) Kic, Aleksandr Vladimirovič
- 17) Kornenko, Viktor Ul'janovič
- 18) Kostjutkin, Vladimir Michajlovič
- 19) Kozyrev, Aleksandr Ivanovič
- 20) Krivel'skaja, Nina Viktorovna
- 21) Kuznecov, Michail Varfolomeevič
- 22) Kuznecov, Jurij Pavlovič
- 23) Lemešov, Gennadij Vladimirovič
- 24) Lisičkin, Vladimir Aleksandrovič
- 25) Loginov, Evgenij Jur'evič
- 26) Magomedov, Stanislav Junusovič
- 27) Markelov, Leonid Igorevič
- 28) Michailov, Evgenij Eduardovič
- 29) Mitrofanov, Aleksej Valentinovič
- 30) Mitjaev, Ivan Ivanovič

- 31) Monastyrskij, Michail L'vovič
- 32) Musatov, Michail Ivanovič
- 33) Paršakov, Jurij Nikolaevič
- 34) Pčelkin, Vladimir Viktorovič
- 35) Semenov, Sergej Sergeevič
- 36) Ševčenko, Vjačeslav Aleksevič
- 37) Šipov, Aleksandr Borisovič
- 38) Sigarev, Sergej Fedorovič
- 39) Skurichin, Sergej Vasil'evič
- 40) Solomatin, Egor Jur'evič
- 41) Syčev, Sergej Vladimirovič
- 42) Vakulenko, Michail Jur'evič
- 43) Vengerovskij, Aleksandr Dmitrievič
- 44) Višnjakov, Viktor Grigor'evič
- 45) Zaričanskij, Stanislav Konstantinovič
- 46) Žebrovskij, Stanislav Michajlovič
- 47) Žirinovskij, Vladimir Volfovič
- 48) Žukovskij, Aleksandr Ivanovič
- 49) Žurko, Vasilij Vasil'evič
- 50) Zlobin, Vladimir Veniaminovič
- 51) Zuev, Aleksej Aleksevič

Jabloko, 45 deputati

- 1) Arbatov, Aleksej Georgievič
- 2) Averčev, Vladimir Petrovič
- 3) Babičev, Igor' Viktorovič
- 4) Beklemiščeva, Ol'ga Alekseevna
- 5) Borščev, Valerij Vasil'evič
- 6) Dmitrieva, Oksana Genrichovna
- 7) Don, Sergej Eduardovič
- 8) Durjagin, Ivan Nikolaevič
- 9) Emel'janov, Michail Vasil'evič
- 10) Gitin, Viktor Vladimirovič
- 11) Glubokovskij, Michail Konstantinovič
- 12) Golov, Anatolij Grigor'evič
- 13) Gračev, Ivan Dmitrievič
- 14) Gruščak, Sergej Vladimirovič
- 15) Gvozdeva, Svetlana Nikolaevna
- 16) Igrunov, Vjačeslav Vladimirovič
- 17) Ivanenko, Sergej Viktorovič
- 18) Karapetjan, Saak Albertovič

- 19)Kuznecov, Aleksandr Vladimirovič
- 20)Lukašev, Igor' L'vovič
- 21)Lukin, Vladimir Petrovič
- 22)Malkov, Igor' Olegovič
- 23)Mazur, Aleksandr Alekseevič
- 24)Mel'nikov, Aleksej Jur'evič
- 25)Men, Michail Aleksandrovič
- 26)Michajlov, Aleksej Jur'evič
- 27)Misnik, Boris Grigor'evič
- 28)Mitrochin, Sergej Sergeevič
- 29)Mizulina, Elena Borisovna
- 30)Moiseev, Boris Aleksandrovič
- 31)Nesterov, Jurij Michajlovič
- 32)Nikiforov, Sergej Michajlovič
- 33)Popov, Sergej Alekseevič
- 34)Sadčikov, Georgij Michajlovič
- 35)Ščekočichin, Jurij Petrovič
- 36)Šejnis, Viktor Leonidovič
- 37)Šišlov, Aleksandr Vladimirovič
- 38)Sobakin, Evgenij Jur'evič
- 39)Sultanov, Rinat Išbuldovič
- 40)Jarygina, Tat'jana Vladimirovna
- 41)Javlinskij, Grigorij Alekseevič
- 42)Jur'ev, Michail Zinov'evič
- 43)Zadornov, Michail Michailovič
- 44)Zacharov, Aleksej Konstantinovič
- 45)Zlotnikova, Tamara Vladimirovna

Partito agrario di Russia, 20 deputati

- 1)Burdukov, Pavel Timofeevič
- 2)Černyšev, Aleksej Andreevič
- 3)Čurkin, Gennadij Ivanovič
- 4)Dančenko, Boris Ivanovič
- 5)Chamaev, Azat Kijamovič
- 6)Charitonov, Nikolaj Michajlovič
- 7)Kolesnikov, Viktor Ivanovič
- 8)Kulik, Gennadij Vasil'evič
- 9)Melkov, Aleksej Konstantinovič
- 10)Plotnikov, Vladimir Nikolaevič
- 11)Poljakov, Nikolaj Ivanovič
- 12)Puzanovskij, Andrian Georgievič

- 13)Rygalov, Aleksandr Andreevič
- 14)Saetgaliev, Zifkat Islamovič
- 15)Saifullin, Alzam Tuchvatullinovič
- 16)Savickij, Oleg Vladimirovič
- 17)Turusin, Anatolij Afanas'evič
- 18)Vernigora, Vladimir Sergeevič
- 19)Jarošenko, Anatolij Ivanovič
- 20)Enkov, Sergej Alekseevič

Potere al popolo, 9 deputati

- 1)Baburin, Sergej Nikolaevič
- 2)Glotov, Sergej Aleksandrovič
- 3)Grešnevikov, Anatolij Nikolaevič
- 4)Kornilova, Zoja Afanas'evna
- 5)Manjakin, Sergej Iosifovič
- 6)Poljakov, Jurij Aleksandrovič
- 7)Ryžkov, Nikolai Ivanovič
- 8)Tichonov, Georgij Ivanovič
- 9)Zacepina, Nina Andreevna

Scelta democratica russa, 9 deputati

- 1)Golovlev, Vladimir Ivanovič
- 2)Kovalëv, Sergej Adamovič
- 3)Počinok, Aleksandr Petrovič
- 4)Pochmelkin, Viktor Valer'evič
- 5)Rybakov, Julij Andreevič
- 6)Tetelmin, Vladimir Vladimirovič
- 7)Vorob'ev, Aleksandr Nikolaevič
- 8)Jušenkov, Sergej Nikolaevič
- 9)Zubakin, Semen Ivanovič

Altre unioni e blocchi, 8 deputati

- 1)Borovoj, Konstantin Natanovič
- 2)Fedorov, Svjatoslav Nikolaevič
- 3)Gromov, Boris Vsevolodovič
- 4)Chakamada, Irina Mutsuovna
- 5)Kotkov, Anatolij Stepanovič
- 6)Mašinskij, Viktor Leonidovič
- 7)Medvedev, Pavel Alekseevič
- 8)Šachraj, Sergej Michajlovič

Congresso delle comunità russe, 5 deputati

- 1) Grigoriadi, Vladimir Stillianovič
- 2) Lebed', Aleksandr Ivanovič
- 3) Sergienko, Valerij Ivanovič
- 4) Sumin, Petr Ivanovič
- 5) Utkin, Vladimir Petrovič

Donne di Russia, 3 deputati

- 1) Lachova, Ekaterina Filippovna
- 2) Lozinskaja, Žanna Michajlovna
- 3) Orlova, Svetlana Jur'evna

Avanti, Russia!, 3 deputati

- 1) Fedorov, Boris Grigor'evič
- 2) Selivanov, Andrej Vladimirovič
- 3) Žukov, Aleksandr Dmitrievič

Blocco Ivan Rybkin, 3 deputati

- 1) Bryncalov, Vladimir Dmitrievič
- 2) Činlingarov, Artur Nikolaevič
- 3) Rybkin, Ivan Petrovič

Pamfilova-Gurov-Lysenko, 2 deputati

- 1) Lysenko, Vladimir Nikolaevič
- 2) Pamfilova, Ella Aleksandrovna

Comunisti-lavoratori di Russia - Per l'Unione Sovietica, 1 deputato

- 1) Grigor'ev, Vladimir Fedorovič

Blocco Stanislav Govoruchin, 1 deputato

- 1) Govoruchin, Stanislav Sergeevič

Sindacati e industriali di Russia - Unione del lavoro, 1 deputato

- 1) Pašuto, Vladimir Rostislavovič

Commissioni della sesta Duma

Commissione	Presidente	Partito
Commissione affari CSI	Georgij Tichonov	Potere al popolo
Commissione affari dei veterani	Valentin Varennikov	Partito comunista della Federazione russa
Commissione affari del nord	Vladimir Goman	Indipendente
Commissione affari delle nazionalità	Vladimir Zorin	Nostra casa Russia
Commissione affari esteri	Vladimir Lukin	Jabloko
Commissione affari federali	Leonid Ivančenko	Partito comunista della Federazione russa
Commissione autogoverno locale	Andrej Poljakov	Nostra casa Russia
Commissione bilancio	Michail Zadornov	Jabloko
Commissione cultura	Stanislav Govoruchin	Potere al popolo
Commissione difesa	Lev Rochlin	Nostra casa Russia
Commissione ecologia	Tamara Zlotnikova	Jabloko
Commissione educazione e scienza	Ivan Mel'nikov	Partito comunista della Federazione russa
Commissione geopolitica	Aleksej Mitrofanov	Partito liberal-democratico di Russia
Commissione industria	Vladimir Gusev	Partito liberal-democratico di Russia
Commissione lavoro e politica sociale	Sergej Kalašnikov	Partito liberal-democratico di Russia
Commissione legislazione	Anatolij Luk'janov	Partito comunista

presiedeva la medesima Commissione nella precedente Duma

presiedeva la medesima Commissione nella precedente Duma

presiedeva la medesima Commissione nella precedente Duma

Parlamento

Commissione organizzazioni pubbliche	Viktor Zorkalcev	della Federazione russa Partito comunista della Federazione russa
Commissione politica economica	Jurij Masljukov	Partito comunista della Federazione russa
Commissione problemi agrari	Aleksej Černyšev	Partito agrario di Russia
Commissione proprietà e privatizzazioni	Pavel Bunin	Nostra casa Russia (Indipendente)
Commissione regole ed organizzazione della Duma	Dmitrij Krasnikov	Partito comunista della Federazione russa
Commissione riconversione	Georgij Kostin	Potere al popolo
Commissione risorse naturali	Aleksej Michajlov	Jabloko
Commissione salute	Nikolaj Gerasimenko	Indipendente
Commissione sicurezza	Viktor Il'juchin	Partito comunista della Federazione russa
Commissione per la donna, la famiglia e i giovani	Alevtina Aparina	Partito comunista della Federazione russa
Commissione "politica dell'informazione"	Oleg Finko	Partito liberal- democratico di Russia
Commissione turismo e sport	Aleksandr Sokolov	Partito comunista della Federazione russa

presiedeva la
medesima
Commissione
nella precedente
Duma

Consiglio federale della Federazione russa (1996)

Lista dei membri

1) Aliev, Mukhu Gimbatovič	presidente dell'Assemblea popolare del Dagestan
2) Antuf'ev, Sergej Vladimirovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Smolensk
3) Arbuzov, Valerij Petrovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Kostroma
4) Aušev, Ruslan Sultanovič	presidente dell'Inguscezia
5) Ajušiev, Bolot Vandanovič	capo dell'amministrazione dell'Okrug autonomo di Agin-Burjat
6) Babin, Nikolaj Andreevič	presidente della Duma dell'Okrug autonomo di Jamal-Nenec
7) Balakšin, Pavel Nikolaevič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Archangelsk
8) Barabanov, Vladimir Aleksandrovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Brjansk
9) Baryšnikov, Nikolaj Pavlovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Tjumen'
10) Batagaev, Aleksej Nikolaevič	capo dell'amministrazione dell'Okrug autonomo Ust'-Orda Burjat
11) Beketov, Vladimir Andreevič	presidente del Consiglio Legislativo del Kraj di Krasnodar
12) Belonogov, Anatolij Nikolaevič	presidente dell'Assemblea dell'Oblast' dell'Amur
13) Beljakov, Aleksandr Semenovič	governatore dell'Oblast' di Leningrado
14) Belych, Jurij Vasil'evič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Saratov
15) Bičeldei, Kaadyr-ool Alekseevič	presidente del Parlamento della Tyva
16) Birjukov, Vladimir Afanas'evič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Kamciatka
17) Bogomolov, Oleg Aleksandrovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Kurgan
18) Boicev, Anatolij Aleksandrovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Novgorod
19) Bokovikov, Aleksandr Aleksandrovič	presidente del Suglan legislativo dell'Okrug autonomo di Evenkia
20) Borodaev, Valerij Vasil'evič	presidente dell'Assemblea dei Rappresentanti dell'Oblast' di Astrachan'

21) Byčkov, Andrej Ivanovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Kostroma
22) Čaptynov, Valerij Ivanovič	presidente dell'Assemblea di stato, capo della Repubblica di Altai
23) Četin, Ivan Vasil'evič	presidente del Consiglio Legislativo dell'Okrug autonomo di Komi-Permjak
24) Čub, Vladimir Fedorovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Rostov
25) Davydov, Viktor Fedorovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Čeljabinsk
26) Derevjanko, Viktor Vasil'evič	presidente della Duma dell'Oblast' di Tula
27) Desjatnikov, Vasilij Alekseevič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Kirov
28) D'jačenko, Vladimir Nikolaevič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' dell'Amur
29) Džarimov, Aslan Alievič	presidente dell'Adygeya (da gennaio 1992)
30) Elagin, Vladimir Vasil'evič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Orenburg
31) Ermačenko, Stanislav Vasil'evič	presidente del Consiglio Legislativo del Kraj di Krasnojarsk
32) Farchutdinov, Igor' Pavlovič	governatore dell'Oblast' di Sachalin
33) Fedorov, Nikolaj Vasil'evič	presidente della Ciuvascia
34) Filipenko, Aleksandr Vasil'evič	capo dell'amministrazione dell'Okrug autonomo di Chanty-Mansi
35) Galazov, Achsarbek Chadžimurzaevič	presidente dell'Ossezia del nord
36) Glušenkov, Anatolij Egorovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Smolensk
37) Gorjačev, Jurij Frolovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Ul'janovsk
38) Grigor'ev, Valerij Nikolaevič	presidente dell'Assemblea Legislativa dell'Oblast' di Orenburg
39) Gužvin, Anatolij Petrovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Astrachan'
40) Igumnov, Gennadij Vjačeslavovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Perm'
41) Il'jumžinov, Kirsan Nikolaevič	presidente della Kalmykia
42) Isakov, Nikolaj Alekseevič	presidente dell'Assemblea dei Deputati dell'Oblast' di Archangelsk

43) Išaev, Viktor Ivanovič	capo dell'amministrazione del Kraj di Chabarovsk
44) Išmuratov, Munnirais Miligalievič	presidente del Parlamento dell'Assemblea di stato del Baškortostan
45) Ivanov, Igor' Vladimirovič	presidente dell'Assemblea popolare della Karačaevo-Čerkessia
46) Ivanov, Vasilij Vasil'evič	presidente dell'Assemblea Legislativa dell'Oblast' di Leningrado
47) Kečkin, Valerij Alekseevič	presidente dell'Assemblea di stato della Mordovia
48) Charitonov, Aleksandr Petrovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Saratov
49) Charitonov, Evgenij Michajlovič	capo dell'amministrazione del Kraj di Krasnodar
50) Chubiev, Vladimir Islamovič	capo della Karačaevo-Čerkessia
51) Chutanov, Leonid Aleksandrovič	presidente dell'Assemblea Legislativa dell'Okrug autonomo di Ust'-Orda Burjat
52) Kisljuk, Michail Borisovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Kemerovo
53) Kokov, Valerij Muchamedovič	presidente della Kabardino-Balkaria
54) Komarov, Evgenij Borisovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Murmansk
55) Komarovskij, Jurij Vladimirovič	capo dell'amministrazione dell'Okrug autonomo dei Nency
56) Korolev, Oleg Petrovič	presidente dell'Assemblea dei Deputati dell'Oblast' di Lipeck
57) Koršunov, Lev Aleksandrovič	capo dell'amministrazione del Kraj di Altai
58) Kosikov, Michail Filippovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Rjazan'
59) Kovalev, Aleksandr Jakovlevič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Voronež
60) Koval'skij, Leon Iosifovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Samara
61) Kovljagin, Anatolij Fedorovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Penza
62) Kozeradskij, Anatolij Aleksandrovič	presidente dell'Assemblea Legislativa dell'Oblast' di Nižnij Novgorod
63) Kravcov, Jurij Anatol'evič	presidente dell'Assemblea Legislativa di San Pietroburgo
64) Kress Viktor Melchiorovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Tomsk
65) Kurbatov, Vladimir Nikolaevič	presidente dell'Assemblea Legislativa dell'Oblast' di Tver'

66) Larionov, Egor Michajlovič	presidente della Camera della Repubblica dell'Assemblea di stato della Jakuzia
67) Leuškín, Sergej Gennad'evič	capo dell'amministrazione dell'Okrug autonomo dei Korjaki
68) Lichacëv , Vasilij Nikolaevič	presidente del Consiglio di stato del Tatarstan
69) Liseckij, Petr Ivanovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Magadan
70) Lisicyn, Anatolij Ivanovič	governatore dell'Oblast' di Jaroslavl'
71) Lužkov, Jurij Michajlovič	Sindaco di Mosca
72) Magomedov, Magomedali Magomedovič	presidente del Consiglio di stato del Dagestan
73) Maksimov, Konstantin Nikolaevič	presidente del Parlamento della Kalmucchia
74) Mal'cev, Boris Alekseevič	presidente della Duma dell'Oblast' di Tomsk
75) Marčenko, Petr Petrovič	capo dell'amministrazione del Kraj di Stavropol'
76) Maškovcev, Michail Borisovič	presidente dell'Assemblea Legislativa dell'Oblast' di Kamciatka
77) Matočkin, Jurij Semënovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Kaliningrad
78) Merkulov, Gennadij Konstantinovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Rjazan'
79) Merkuškin, Nikolaj Ivanovič	capo della Mordovia
80) Michajlov, Viktor Grigor'evič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Magadan
81) Micheev, Michail Aleksandrovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Kirov
82) Mucha, Vitalij Petrovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Novosibirsk
83) Narolin, Michail Tichonovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Lipeck
84) Nazarov, Aleksandr Viktorovič	capo dell'amministrazione dell'Okrug autonomo dei Ciukci
85) Nazdratenko, Evgenij Ivanovič	governatore del Kraj del Primorie
86) Nedelin, Gennadij Pavlovič	capo dell'amministrazione dell'Okrug autonomo di Taimyr (Dolgano-Nenec)
87) Neelov, Jurij Vasil'evič	capo dell'amministrazione dell'Okrug di Jamal-Nenec
88) Nemcov, Boris Efimovič	governatore dell'Oblast' di Nižnij Novgorod
89) Nikolaev, Michail Efimovič	presidente della Jakuzia
90) Nožikov, Jurij Abramovič	governatore dell'Oblast' di Irkutsk

Elezioni

91) Ooržak, Šerig-ool Dizižikovič	presidente, capo della Tyva
92) Osmaev, Amin Achmedovič	presidente del Consiglio Supremo della Cecenia
93) Ozerov, Viktor Aleksevič	presidente della Duma del Kraj di Chabarovsk
94) Parinov, Vjačeslav Semenovič	presidente del Parlamento dell'Ossezia del nord
95) Petrov, Vladimir Ivanovič	presidente del Governo della Repubblica degli Altai
96) Pivnenko, Valentina Nikolaevna	presidente della Camera dei rappresentanti dell'Assemblea Legislativa della Karelia
97) Platonov, Vladimir Michajlovič	presidente della Duma di Mosca
98) Platov, Vladimir Ignat'evič	governatore dell'Oblast' di Tver'
99) Pliev, Ruslan Sultanovič	presidente dell'Assemblea popolare - Parlamento dell'Inguscezia
100) Podgornov, Nikolaj Michajlovič	governatore dell'Oblast' di Vologda
101) Poležajev, Leonid Konstantinovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Omsk
102) Polujanov, Nikolaj Andrejevič	capo dell'amministrazione dell'Okrug autonomo di Komi-Permjak
103) Ponasov, Stepan Nikolaevič	presidente della Duma dell'Oblast' di Brjansk
104) Popov, Aleksandr Vasil'evič	presidente dell'Assemblea Legislativa dell'Oblast' di Rostov
105) Potapov, Leonid Vasil'evič	presidente del Governo della Burjatia
106) Povodyr', Sergej Aleksandrovič	presidente della Duma dell'Okrug autonomo dei Ciukci
107) Prusak, Michail Michajlovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Novgorod
108) Pjatickij, Jurij Georgievič	presidente della Duma dell'Oblast' di Kursk
109) Rabdanov, Vladimir Rabdanovič	presidente della Duma dell'Okrug autonomo di Agin-Burjat
110) Rachimov, Murtaza Gubaidullovič	presidente del Baškortostan
111) Rokeckij, Leonid Julianovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Tjumen'
112) Rossel, Eduard Ergartovič	governatore dell'Oblast' di Sverdlovsk
113) Rjabov, Aleksandr Ivanovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Tambov
114) Rjabuchin, Sergej Nikolaevič	presidente dell'Assemblea Legislativa dell'Oblast' di Ul'janovsk

115) Salov, Evgenij Ivanovič	presidente del Consiglio di stato dell'Adygeja
116) Sapiro, Evgenij Saulovič	presidente dell'Assemblea Legislativa dell'Oblast' di Perm'
117) Savčenko, Evgenij Stepanovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Belgorod
118) Sažinov, Pavel Aleksandrovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Murmansk
119) Seliverstov, Jurij Ivanovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Belgorod
120) Semenov, Michail Innokent'evič	presidente dell'Hural del popolo di Burjatia
121) Semergei, Leonid Vasil'evič	presidente della Duma dell'Oblast' di Volgograd
122) Sevrjugin, Nikolaj Vasil'evič	governatore dell'Oblast' di Tula
123) Šabanov, Ivan Michajlovič	presidente della Duma dell'Oblast' di Voronež
124) Šabunin, Ivan Petrovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Volgograd
125) Šaimiev, Mintimer Šaripovič	presidente del Tatarstan
126) Šmatov, Jurij Anisimovič	presidente dell'Assemblea dei deputati dell'Oblast' di Pskov
127) Štygašev, Vladimir Nikolaevič	presidente del Consiglio Supremo della Chakasija
128) Šurčanov, Valentin Sergeevič	presidente del Consiglio di stato della Ciuvašia
129) Šuteev, Vasilij Ivanovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Kursk
130) Smirnov, Anatolij Anatol'evič	presidente dell'Assemblea di stato della repubblica di Mari-El
131) Smirnov, Evgenij Aleksandrovič	presidente del Consiglio dei ministri della Chakasia
132) Sobčak, Anatolij Aleksandrovič	sindaco di San Pietroburgo
133) Sobolev, Anatolij Nikolaevič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Kurgan
134) Sobranin, Sergej Semenovič	presidente della Duma dell'Okrug autonomo di Khanty-Mansi
135) Solov'ev, Vadim Pavlovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Čeljabinsk
136) Spiridonov, Jurij Alekseevič	capo della Repubblica di Komi

Elezioni

137) Stepanov, Viktor Nikolaevič	presidente del Governo della Karelia
138) Stroev, Egor Semenovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Orel
139) Sudakov, Gurij Vasil'evič	presidente dell'Assemblea legislativa dell'Oblast' di Vologda
140) Sudarenkov, Valerij Vasil'evič	presidente dell'Assemblea legislativa dell'Oblast' di Kaluga
141) Surganov, Vjačeslav Sergeevič	presidente della Duma dell'Oblast' di Sverdlovsk
142) Surikov, Aleksandr Aleksandrovič	presidente dell'Assemblea legislativa del kraj degli Altai
143) Suvorov, Aleksandr Sergeevič	presidente della Duma dell'Okrug autonomo dei Korjaki
144) Sycëv, Anatolij Pavlovič	presidente del Consiglio dei deputati dell'Oblast' di Novosibirsk
145) Tichomirov, Vladimir Nikolaevič	presidente dell'Assemblea legislativa dell'Oblast' di Ivanovo
146) Titov, Konstantin Alekseevič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Samara
147) Torlopov, Vladimir Aleksandrovič	presidente del Consiglio di stato della Repubblica di Komi
148) Tuleev Aman Gumirovič (Amangeldy Moldagazyevič)	presidente dell'Assemblea legislativa dell'Oblast' di Kemerovo
149) Tumanov, Vladislav Nikolaevič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Pskov
150) Tjaželov, Anatolij Stepanovič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Mosca
151) Ustjugov, Valerij Nikolaevič	presidente della Duma dell'Oblast' di Kaliningrad
152) Varnavskij, Vladimir Alekseevič	presidente dell'Assemblea legislativa dell'Oblast' di Omsk
153) Vavilov, Stanislav Vladimirovič	presidente dell'Assemblea legislativa dell'Okrug autonomo del Birobidžan
154) Večkasov, Jurij Ivanovič	presidente dell'Assemblea legislativa dell'Oblast' di Penza
155) Vedernikov, Vladimir Pavlovič	presidente della Duma del Primorie
156) Veršinin, Pavel Nikolaevič	presidente del Consiglio di stato del governo dell'Udmurtia
157) Vinogradov, Nikolaj Vladimirovič	presidente dell'Assemblea legislativa dell'Oblast' di Vladimir

158) Višnjakov, Vitalij Evgen'evič	presidente della Duma dell'Oblast' di Čita
159) Vlasov, Jurij Vasil'evič	capo dell'amministrazione dell'Oblast' di Vladimir
160) Volkov, Aleksandr Aleksandrovič	presidente del Consiglio di stato dell'Udmurtia
161) Volkov, Nikolai Michajlovič	capo dell'amministrazione dell'Okrug autonomo del Birobidžan
162) Volodin, Nikolaj Andreevič	presidente della Duma dell'Oblast' di Orel
163) Voroncov, Aleksej Aleksevič	presidente della Duma dell'Oblast' di Mosca
164) Vjučeiskij, Vjačeslav Aleksevič	presidente dell'Assemblea dei deputati dell'Okrug autonomo dei Nancy
165) Jakimov, Anatolij Michajlovič	capo dell'amministrazione dell'Okrug autonomo degli Evenki
166) Zabejvorota, Aleksandr Ivanovič	presidente della Duma dell'Okrug autonomo di Taimyr
167) Zavgaev, Doku Gapurovič	capo della Cecenia
168) Zelent, Ivan Zigmundovič	presidente dell'Assemblea legislativa dell'Oblast' di Irkutsk
169) Žaboev, Machmud Nazirovič	presidente del Consiglio dei rappresentanti del Parlamento della Kabardino-Balkarija
170) Zotin, Vladislav Maksimovič	presidente, capo del governo della Repubblica di Mari-El
171) Zubov, Valerij Michajlovič	capo dell'amministrazione del Kraj di Krasnojarsk

Fonti:

- Rossijskaja gazeta, 23 janvarja 1996, Moskva
- Novaja gosudarstvennaja Duma nakanune pervoj sessii, Informacionno-ekspertnaja gruppa, "Panorama", 10 janvarja 1996, Moskva

A cura di Piero Nussio

Piero Cazzola

UN DIPLOMATICO RUSSO IN MONGOLIA ALL'ALBA DEL XX SECOLO

La carriera diplomatica di Ivàn Jàkovlevič Koròstovetz (Kiev, 1862-Parigi, 1932) è contrassegnata da un'attiva partecipazione e da un'attenta osservazione della politica russa in Estremo Oriente, alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo. L'Asia fu l'oggetto del maggiore interesse nel suo *cursus honorum* da Pietroburgo a Lisbona, da Parigi a Londra, da New York e Portsmouth, a Port Arthur, a Pechino, a Urga, a Teheran.

Negli anni 1890-94 lo troviamo in Cina, con funzioni di secondo segretario della Legazione russa a Pechino. Affascinato da quell'antica civiltà e curioso dei sistemi di educazione ed amministrazione, nonché dell'economia, della filosofia e della religione dei Cinesi, Korostovetz ne scrisse in vari articoli comparsi su riviste russe dell'epoca e poi raccolti in volume sotto il titolo *Kitajcy i ich civilizacija* (I Cinesi e la loro civiltà), ed. Peterburg 1898. Promosso poi capo dipartimento dell'Estremo Oriente presso il Ministero degli esteri, egli venne nominato nel 1899 commissario diplomatico nell'amministrazione del Kuantung (una regione cinese data in affitto alla Russia), che era retta dal vice-ammiraglio Evgenij Ivanovič Alekseev, comandante delle forze terrestri e navali russe in Estremo Oriente. Durante la rivolta degli xenofobi Boxers (*Yihetuan*), che negli anni 1900-01 insanguinò la Cina e costrinse le Potenze europee su un piede di difesa, Korostovetz ne lasciò testimonianza in uno scritto, *Rossija na Dal'nej Vostoke* (La Russia nell'Estremo Oriente), pubblicato solo nel 1922 a Pechino, dov'egli viveva in esilio dopo la Rivoluzione russa del 1917.

Nel 1904, chiamato dal ministro, conte Sergej Jul'evič Witte, a partecipare come suo segretario ai negoziati col Giappone, dopo la sfortunata conclusione della guerra, accompagnò lo statista in America, alla firma del Trattato di Pace, avvenuta a Portsmouth, con l'intermediazione del Presidente Theodore Roosevelt, il 5 settembre 1905. Anche di tale missione Korostovetz riferì ampiamente, su incarico del Witte, in un *Diario*, pubblicato poi nel 1918 nella rivista storica russa *Byloe* (Il passato). Nel

1920 ne usciva in volume la traduzione inglese, a Londra, col titolo *Pre-War Diplomacy, the Russo-Japanese Problem. Treaty signed at Portsmouth, USA, 1905, Diary of J.J. Korostovetz*, mentre il testo russo vedrà la luce a Pechino nel 1923, sotto il titolo *Stranica iz istorii russkoj diplomatii. Russko-japonskie peregovory v Portsmute v 1902 g.* (Una pagina di storia della diplomazia russa. I negoziati russo-giapponesi a Portsmouth nel 1905).

Nominato nel 1908 inviato straordinario e ministro plenipotenziario russo a Pechino, Korostovetz vi rimase sino all'autunno 1911, dimostrando grande senso di responsabilità ed abilità diplomatica. Richiamato a Pietroburgo, al Ministero degli Esteri, veniva designato nell'agosto 1912 come plenipotenziario ad Urga (l'attuale Ulan Bator) per le trattative col governo ed i principi mongoli, dopoché il paese si era proclamato indipendente dalla Cina, in vista della firma di un Accordo politico e di un Protocollo commerciale con quel paese. Del viaggio e delle vicende della sua missione Korostovetz tenne un diario, che costituì la base di un'opera pubblicata in tedesco a Berlino nel 1926, *Von Cinggis Khan zur Sowietrepublik. Eine kurze Geschichte der Mongolei unter Besonderer Berücksichtigung der Neuesten Zeit* (Da Gingis chan alla Repubblica sovietica. Breve storia della Mongolia con una particolare rassegna dei tempi recenti). Però esso non venne pubblicato in russo, nonostante che l'autore l'avesse approntato per la stampa. Dopo la morte di Korostovetz il dattiloscritto, con numerose correzioni e aggiunte di suo pugno, rimase con altre carte paterne al di lui figlio, Flavij Ivanovič, che nei primi anni '50 era passato a vivere in Australia. Invano egli sperò di pubblicare il diario, anche solo nell'elaborazione fattane in inglese, perché i suoi sforzi non furono coronati da successo. Consegnato poi ad un amico, un russo-cinese, nella speranza che si trovasse l'occasione di darlo alle stampe, anche questo progetto fallì per la sopravvenuta morte del detto amico e solo ad Ol'ga Bakič, redattore-capo della rivista *Rossijane v Azii* (I Russi in Asia), che si pubblica dal 1954, presso il Centro di studi sulla Russia e l'Europa Orientale dell'Università di Toronto (Canada), toccherà la ventura di adempiere finalmente al voto di Korostovetz, di suo figlio e dell'amico, che nelle tante vicissitudini dell'emigrazione avevano potuto salvare quelle preziose memorie.

Il diario consta di 683 pagine scritte a macchina (ne mancano sei) e porta in fondo la data: "1915, Carskoe selo". Per la cortese autorizzazione ricevuta dalla Rivista canadese succitata, che vivamente ringraziamo, insieme ai nipoti del diplomatico, Sylva e Steno Strazzeri, ne viene qui pubblicata la prima parte, edita nel n°1, autunno 1994, alle pagine 133-249. Nella traduzione italiana si è fatto luogo a qualche "taglio", per non

appesantire troppo il testo, già di per sé un po' prolisso. Ciò non toglie che, come constaterà il lettore, il diario contiene delle pagine di grande interesse, lo stile è sciolto e vivace e l'occhio spazia su quel lontano Paese con una libertà e ampiezza di vedute, da farci pensare talvolta alle narrazioni degli antichi viaggiatori in Oriente.

Ivan Korostovetz

NOVE MESI IN MONGOLIA

(Diario di un plenipotenziario russo a Urga dall'agosto 1912 al maggio 1913)

I

Nel dicembre 1911, poco dopo il mio ritorno da Pechino, dove ero ambasciatore dal 1908, mi capitò di conversare due volte col ministro degli affari esteri Sergèj Dmitrievič Sazonov sulla situazione in Cina. Là era appena incominciata la rivoluzione, e a Pietroburgo ancora non avevano deciso come comportarsi di fronte a un tale avvenimento. (Queste conversazioni si ripetero in gennaio, in quanto) Sazonov s'interessava del mio punto di vista sulla situazione cinese e sui possibili mutamenti politici in quel paese. Io espressi l'opinione che il movimento rivoluzionario assumesse un carattere prolungato, che fosse possibile il rovesciamento della dinastia e la presa di potere di Juan' Ši-Kaj, il più ambizioso ed energico personaggio fra quanti io colà conoscevo, o persino che la Cina si spezzasse in due parti, il nord e il sud, con l'avvento nel sud di una repubblica, ma che in genere il periodo di turbolenze dovesse persistere a lungo in Cina, a prescindere dalla forma di governo.

Quando il discorso cadde sulla questione mongola e sui nostri rapporti coi mongoli, che poco tempo prima avevano proclamato la loro indipendenza¹, mi espressi a favore dell'appoggio della stessa e dell'offerta ai mongoli di un aiuto morale e materiale. Mi riferii ai miei precedenti rapporti da Pechino e indicai il pericolo che la Cina venisse a trovarsi in immediata propinquità con la Siberia, al posto dell'attuale Mongolia con la sua scarsa (pacifica) popolazione di pastori. Alla domanda di Sazonov come poter ottenere una tale indipendenza e soprattutto il suo riconoscimento da parte della Cina, senza inasprire i rapporti e provocare azioni di guerra, io proposi di presentare nuovamente in forma più categorica, e persino ricorrendo alla coercizione, quelle richieste che per mia stessa iniziativa erano state presentate a Pechino nel settembre e ottobre, e precisamente: la conservazione nella Mongolia Esterna (quella confinante con la Russia) del precedente secolare regime amministrativo e del governo dei

Principi, il divieto d'introdurre nel paese truppe cinesi, l'insediamento di guarnigioni permanenti e l'interruzione di ogni colonizzazione cinese.

Il ministro replicò che tali condizioni erano già state proposte al governo cinese, a mio mezzo, a Pechino, che i cinesi le avevano decisamente respinte e non volevano neppure prenderle in considerazione. Egli era perciò convinto dell'inutilità delle nuove insistenze e inoltre che i mongoli, a suo parere, fossero incapaci di autogovernarsi e non apprezzassero punto i passi fatti in loro favore. La realizzazione pratica di un tale programma avrebbe condotto soltanto a uno scontro con la Cina e in genere avrebbe inasprito i rapporti. "Tutto ciò, - osservava Sazonov, - avrà un carattere di avventura, darà luogo a enormi sacrifici per il governo e ci alienerà l'Occidente, dove sono concentrati i nostri principali interessi. Alla fin fine, quando i mongoli avranno scoperto la loro completa incapacità all'autonomia, ci toccherà di stabilire un protettorato o persino di anettere la Mongolia settentrionale, ciò che non farà che indebolire la nostra posizione in Europa. La Russia non ha bisogno di nuovi ingrandimenti di terre, in quanto non è in grado neppure di ben governare l'attuale suo territorio".

Inoltre il ministro prese a giudicare molto duramente la mia azione nella questione dell'Urjanchaj. Questa, a suo dire, prima di me non esisteva, ed io l'avevo inventata, traendo in inganno il Ministero e l'opinione pubblica russa. "Il territorio dell'Urjanchaj, - osservò Sazonov, - nonostante le vostre dimostrazioni sulla discutibilità dei confini, appartiene senza dubbio ai cinesi. I dati e le carte da voi presentate vennero per mio ordine confrontati con gli atti e le carte dell'Archivio di Stato dal funzionario Belokurov, anzi risulta che l'attuale confine, stabilito dal trattato del 1727, che passa per la catena del Sajan e lascia a sud il territorio dell'Urjanchaj, è il vero confine tra la Russia e la Cina. Belokurov ha provato che il territorio dell'Urjanchaj non è mai stato nostro e che non esiste alcun motivo di discussione sui confini".

Io replicai al Ministro che raccomandando di occupare, o meglio di delimitare i confini del territorio dell'Urjanchaj, mi ero basato non già su considerazioni storiche o geografiche, ma solo politiche. L'ostilità della Cina, manifestatasi dopo la guerra col Giappone, la sua violazione dei trattati e la volontà di espellerci dalla Manciuria settentrionale, infine le misure persecutorie contro i coloni russi nel territorio dell'Urjanchaj, ci avevano dato sufficiente motivo di richiamarci all'indeterminatezza del confine, riconosciuta dagli stessi cinesi, e di cercare di fare di quel territorio un "cuscinetto", o per lo meno di stabilire uno speciale regime politico per i coloni e i cercatori d'oro russi, angariati dall'amministrazione cinese. S'intende che in questo caso io tenevo conto dei nostri interessi e che

dal materiale esistente in forma di carte, di precedenti e di trattati avevo preso solo quello che corrispondeva al nostro vantaggio, interpretando a nostro profitto tutte le reticenze e le contraddizioni. Inoltre alla fine gli stessi cinesi, cioè i ministri, affatto all'oscuro della geografia della Mongolia Occidentale e del Turkestan cinese, e della questione dei confini, avevano cominciato a dimostrarsi titubanti nelle loro affermazioni. [...]

[Un'altra conversazione col ministro ebbe luogo nel gennaio 1912, dopo il mutamento politico a Pechino, il rovesciamento della dinastia e la proclamazione della repubblica, però questa volta Sazonov sembrò vedere con maggior favore il riconoscimento dell'autonomia mongola. Korostovetz ebbe allora due colloqui sui predetti argomenti anche col presidente del consiglio dei ministri, Vladimir Nikolaevič Kokovčev, al quale manifestò le stesse opinioni espresse nelle conversazioni avute con Sazonov. A fine luglio 1912 Korostovetz venne a sapere che a Pietroburgo il suo consiglio di giungere a un trattato coi Principi mongoli era stato preso in considerazione dal Governo e che egli era indicato come la persona più adatta per questa missione.]

III

Partii da Pietroburgo con la ferrovia transiberiana via Vologda. Mi accompagnavano soltanto i figli e la figlia, nonché un funzionario del Ministero degli affari esteri, A. I. Kuchnov. Alla stazione, prima della partenza del treno, comparve il segretario della missione cinese, mandato probabilmente ad accertare se partivo per l'Est. L'ambasciatore cinese aveva infatti poco prima interpellato il Ministero riguardo alle voci sulla mia missione ad Urga. Gli era stato risposto ch'io mi trovavo a Nizza e che non mi era stato affidato alcun incarico.

(Il nostro viaggio sino a Irkutsk si svolse felicemente). Ci impiegammo sei giorni. Fra i passeggeri si trovava la moglie di un uomo d'affari, industriale dell'oro di Kjachta, Lušnikov, un'attraente biondina che nel corso del viaggio c'intrattenne cantando romanze zingaresche. Saputo che ero diretto a Kjachta, mi propose di fermarmi in casa loro, prevenendomi che gli alberghi locali erano cattivi. Il secondo binario della ferrovia siberiana è in corso di costruzione; a mio parere, è questo un argomento più persuasivo delle note diplomatiche, ai fini del successo delle trattative con cinesi e giapponesi.

A Irkutsk mi venne incontro il mio vecchio compagno di Port Arthur, El'tekov, che aveva funzioni d'impiegato del Ministero degli affari esteri presso il generale governatore di Irkutsk. Mi comunicò che per ordine ricevuto da Pietroburgo mi avrebbe accompagnato a Urga. Io mi

fermai nel miglior albergo di Irkutsk, il "Centrale" (abbastanza pulito, ma rumoroso, con ristorante), del solito tipo russo, cioè alquanto sporco, chiassoso, senza bagno, ma con palcoscenico di teatro e orchestra. Feci visita al generale governatore Knjazev e al vice-comandante militare, generale Ebelov. Comunicai a entrambi il testo dell'accordo proposto ai mongoli e le istruzioni ricevute. Knjazev mi fece un'ottima impressione come di un uomo intelligente, competente e attivo; egli dimostrò interesse alla mia missione e si disse favorevole all'idea dell'autonomia della Mongolia sotto il protettorato della Russia.

Ebelov ai parve un uomo (assai) mediocre, poco al corrente della nostra politica in Estremo Oriente e, in particolare, della questione mongola. Avendo appreso da un telegramma giunto già ad Irkutsk che i cinesi concentravano truppe nella Mongolia Occidentale e si preparavano ad attaccare Kobdo, io avvertii Ebelov che, con ogni probabilità, avremmo dovuto inviare un reparto nella Mongolia Occidentale, soprattutto se avessimo concluso l'accordo coi mongoli e ci fossimo impegnati a difenderli dalla Cina; che un tale reparto avrebbe dovuto essere preparato in tempo, onde intervenire prima dei geli e prevenire l'arrivo dei cinesi almeno a Uljasutaj, distante mille verste da Urga. Ebelov rispose che in assenza del comandante delle truppe, generale Ebert, non si riteneva autorizzato a fare alcuna promessa, ma che personalmente era convinto dell'impossibilità di una tale campagna non solo durante l'inverno, ma neppure in ottobre o novembre, data la mancanza di approvvigionamenti lungo il cammino, la difficoltà di procurarsi foraggio e vettovaglie, la severità del clima e (in generale le più diverse difficoltà), ecc., e che in questo senso ne avrebbe riferito al comandante. Altrettanto poco simpaticamente Ebelov rispose alla mia richiesta di procurargli fucili e mitragliatrici per i mongoli, anche pagandoli. Il colloquio con Ebelov dimostrò ch'io non trovavo la necessaria assistenza da parte delle nostre forze armate. Il suo atteggiamento nei confronti dell'affare di Stato affidatomi mi ricordò il soggiorno mio a Port Arthur nel 1899-1901 e i miei scontri coi generali Stessel, Bazilevskij e gli altri funzionari militari dell'Estremo Oriente, che si erano ostinati a non riconoscere i funzionari civili e la loro attività.

Irkutsk è una città pittoresca, specialmente bello è il lungofiume del poderoso e ricco d'acque Angara, ma è mal costruita e sporca, come la maggior parte delle nostre città. Durante la mia permanenza a Irkutsk il 14 e 15 settembre il tempo era bello e fresco e ci toccò indossare un soprabito da mezza stagione. Il 15 settembre partii con El'tekov su un treno locale per la città di Verchneudinsk, dove giungemmo il mattino del giorno dopo. Questa cittadina, posta sul fiume Selenga, non presenta

nulla di notevole: grandi vie non selciate, coperte di uno spesso strato di sabbia, basse case fatte di tronchi di legno (del tipo solito in Siberia). La maggioranza della popolazione è formata di burjati. Mentre bevevamo il tè in un (piuttosto) misero albergo, il "Sibir", il capo del distretto, al quale avevo presentato il mio passaporto di corriere diplomatico, ci mandò due *tarantas*², attaccati a *trojke* di cavalli. Di qui una strada postale porta a Kjachta. Sebbene all'imbarcadero fosse ancorato il piroscalo "Rabotnik", che si preparava a partire due giorni dopo, io decisi di non servirmene temendo le fermate e gli arenamenti nelle secche.

Lasciata Verchneudinsk, attraversammo il Selenga su un traghetto e proseguimmo abbastanza velocemente per terreni ondulati, dove crescevano cespugli e bassa boscaglia. Quel giorno percorremmo circa 80 verste. I cavalli burjati, anche se di piccola statura, sono veloci e resistenti. Pernottammo nel villaggio di Obukum in una angusta e piuttosto sporca stazione di posta. Nella stanza grande dormiva la maestra del villaggio e anche un'altra donna. Noi ci sistemammo là. Io quasi non dormii a causa dell'afa, delle pulci e delle cimici. Partimmo all'alba e viaggiammo tutto il giorno, cambiando i cavalli, con fermate più prolungate solo presso il lago Gusin e a Selenginsk, centro del nostro lamato burjato. L'Oltrebajkal in genere è un paese assai pittoresco: monti, boschi e piccoli fiumi, poche paludi. I villaggi dei "vecchi credenti" e dei burjati hanno un aspetto più che decente e sono ben costruiti. I burjati incontrati lungo la strada, a piedi o in calessini (hanno un'aria di persone civili), danno l'impressione di essere più civili dei nostri contadini. Per il tipo e il modo di fare essi (sono simili ai nostri) ricordano i nostri finlandesi.

Giunti a Kjachta di notte, noi dapprima passammo dai Lušnikov, ma senza bussare, ci dirigemmo all'abitazione del commissario di frontiera, colonnello Chitrovo, a me noto ancora dai tempi di Pechino e della Manciuuria, dov'egli prestava servizio nella guardia d'Oltreamur a Charbin, espletando (nello stesso tempo) funzioni di nostro agente per la Mongolia. Risultò che ci aspettava ed aveva persino preparato la cena. Chitrovo si ritiene un conoscitore dei mongoli ed è persuaso che la rivoluzione in Mongolia e il suo distacco dalla Cina siano avvenuti per sua influenza. E' un gran chiacchierone, e il mio arrivo provocò fiumi di eloquenza sul tema dei nostri compiti in Mongolia. Tra l'altro, egli comunicò che da Urga era giunta notizia che l'inviato cinese Najantu (del quale si è già fatto cenno) (si sforza di farsi ricevere) cerca di arrivare ad Urga per delle trattative e che i ministri mongoli e persino Chutuchta cominciano a tendere verso un riavvicinamento alla Cina. Soprattutto esita il primo ministro principe Sain-Noin. Così l'influenza russa, a sentire Chitrovo, perderà terreno di fronte agli intrighi cinesi.

Mentre, a quanto pare, noi non sosteniamo i nostri partigiani, per esempio, Dalama e Chajsan. Sono costoro i mongoli che fecero parte della deputazione inviata a Pietroburgo nel 1911, per chiedere al Governo russo la protezione contro la Cina.

Kjachta è composta della città russa e cinese. Nella prima vi sono larghe vie lastricate, belle case di pietra e una nobile cattedrale con una preziosa iconostasi di marmo, molto oro, argento e pietre preziose. Mentre la cinese Majmačen, dove vivono i mercanti cinesi, governati dal loro anziano, è una cittaduzza piuttosto sporca e squallida. A due verste da Kjachta sorge un'altra città, Troickosavsk, che è il centro dell'amministrazione russa, relativamente ben costruita e bella. Qui vi sono grandi caserme, occupate da considerevoli reparti di truppa.

Durante il mio soggiorno a Kjachta si presentò a me una deputazione di ministri mongoli, che mi diedero il benvenuto e mi offrirono un *chaduk* (sciarpa di seta che i mongoli si scambiano negli incontri ufficiali). A Troickosavsk dovemmo rifornirci di oggetti casalinghi. Io acquistai pure una vasca da bagno in zinco, perché un tale lusso non esiste ad Urga. Fummo in visita dai Lušnikov. Sono vecchi abitanti di Kjachta e aristocratici. Il padre si fece una fortuna col commercio del tè. I figli continuano in tale attività e inoltre si occupano di industria aurifera e di allevamento di cavalli. Il vecchio M.A. Lušnikov, molto intelligente e simpatico, ci fornì interessanti particolari sulle locali condizioni di vita, sulla situazione del nostro commercio e sulle relazioni con la Mongolia. Quando il discorso cadde sul nostro console Ljubá, Lušnikov prese a criticare la sua condotta, che pareva diretta contro lo spirito d'iniziativa russo. Egli era evidentemente scontento di Ljubá, perché costui aveva rifiutato il suo appoggio alla richiesta di concessione di una miniera d'oro in Mongolia, dando la preferenza (per ordine di Pietroburgo) alla società di sfruttamento aurifero Mongolor. Il direttore di quest'ultima, un energico suddito russo, di nome Grot, era partito da Urga poco prima del mio arrivo, non volendo riconoscere, a quanto pare, il nuovo governo mongolo.

IV

Lasciammo Kjachta il 19 settembre, al mattino, in un grande *tarantas*, con attacco alla mongola. Alle stanghe è stata legata una pertica (*damnjur*), sotto la quale si piazzano dei mongoli a cavallo e l'attaccano all'arco anteriore della sella, appoggiandola al ventre. Due altri mongoli a cavallo tengono le estremità delle redini, legate alle punte della pertica, e aiutano a tirare nei tratti in salita o a sostenere in quelli in discesa. Non c'è cocchiere, e i nostri bagagli sono imballati in serpa. Con noi viaggia

un interprete del consolato, allievo della scuola di Urga, a cavallo. Inoltre mi sono fatto dare da Chitrovo un suo giovane servitore, che è stato spedito su un biroccino con la roba. A fianco del *tarantas*, davanti e dietro, galoppano due decine di mongoli di scorta, cambiandosi durante il tragitto. Mi accompagna un drappello di cosacchi al comando di un *urjâdnik*³.

Per gli uomini che guidano la carrozza dev'essere dura impresa. Inoltre essi rischiano continuamente di venire storpiati e persino la vita, se il cavallo s'inciampa e il cavaliere cade sotto il pesante equipaggio o sotto il *damnjur*. Nonostante ciò, l'umore dei miei cavalieri è tutt'altro che triste, spesso echeggiano risate e volano scherzi. Avanti cento *sažen*⁴ galoppa Czangin (il capo dell'*urton*, cioè della stazione di posta o del tragitto fra due stazioni), avvertendoci a segni sugli ostacoli e accidentalità del terreno. Il *tarantas* procede senza badare alla strada, che del resto non esiste, e senza fermarsi dinanzi ai massi e ai piccoli canali. I cavalieri, nei loro *chalaty*⁵ colorati, bizzarri berretti guarniti di pelliccia di volpe, e con stivali grossi e larghi (*gutuly*) dai bordi rivoltati, presentano uno spettacolo non poco pittoresco, rimandando l'immaginazione ai tempi antichi delle invasioni tartare o dell'emigrazione dei popoli. Fra i galoppanti vi sono anche delle donne, dall'aspetto piuttosto attraente. Esse sono al lavoro con lo stesso zelo e bravura degli uomini.

Questa folle corsa per i monti e le steppe della Mongolia lascia un'indelebile impressione per la rapidità del movimento, la bellezza dei luoghi e (infine, persino per un certo) rischio, giacché oltre ai continui sobbalzi e forti scossoni che fanno saltare i passeggeri quasi all'altezza di un *aršin*⁶ è facile capovolgarsi e finire in un burrone. Da Kjachta a Urga ci sono circa 300 verste, divise in 12 stazioni: Gelannur, Ibicyk, Iro, Kultungol, Urmuktaj, Baingol, Chara, Churjuntu, Batoryczak, Chuncal, Burgultaj e Kuj. Noi attraversammo i fiumi Iro e Chara, affluenti del Selenga, e due volte ci fermammo a pernottare in jurte di grosso feltro piantate appositamente per il nostro arrivo dal governo mongolo. Analoghe jurte erano state preparate per le soste diurne. Il pavimento di assi era coperto di tappeti e giacigli, in un angolo di solito c'era un basso tavolino con focacce di *kumys*⁷ secco e una brocca di tè di tavoletta. Ad una mezza versta dalla jurta ci vengono incontro i capi delle locali stazioni di posta e si mettono ginocchioni; e, fatto un profondo inchino dinanzi alla carrozza che passa, montano a cavallo e si uniscono alla cavalcata. Dinanzi alla jurta avviene il secondo solenne incontro degli anziani locali.

Le prime cento verste della strada si stendono per un terreno abbastanza montuoso, in parte coperto di boschi, indi si procede attraverso alture spoglie e larghe vallate. Intorno alle jurte delle stazioni di posta pascolano mandrie di cavalli, dei quali due decine sellati, legati e con

pastoie alle zampe, preparati per noi. I cavalli sono piccoli, arruffati e di brutto aspetto, ma molto resistenti. Quasi ad ogni stazione il procedimento per la monta in sella dei mongoli è accompagnato da lotte tra cavalli e cavalieri, in quanto gli animali scalciano, s'impennano e malvolentieri si lasciano montare. Se al mongolo non riesce di mettersi in sella e il cavallo lo sbatte a terra, tra i presenti si diffonde un riso bonario. Il mongolo, come se niente fosse, cerca di rimontare in sella, ciò che di solito gli riesce. I cavalieri e i cavalli mongoli si danno il cambio ad ogni stazione. Io compiangevo i nostri cosacchi che cambiavano sì i cavalli, ma non avevano il tempo di riposare, perché le soste erano molto brevi, non più di un quarto d'ora. Noi facemmo solo due "grandi alt" per la colazione a mezzogiorno e poi per il tè fra le 4 e le 5.

Di giorno il sole scotta, ma durante la notte si va sotto zero e noi ci coricavamo nei giacigli vestiti, imbacuccandoci nelle coperte. Il punto più difficile fu il valico di Charadoban, un'alta catena di monti coperta di boschi. La strada, assai ripida e cosparsa di sassi, diventa molto peggiore in discesa, per via dei fitti cespugli e dei pantani. Viaggiare era così malagevole ch'io salii a piedi verso il crinale, e poi montai a cavallo. Ma non fu meglio, giacché stare seduto su una sella mongola, stretta e dura, con corte staffe, è un martirio.

Per l'*urton*, cioè il tragitto, pagai da 10 a 15 rubli, data la lunghezza e difficoltà del percorso. Di solito si pagano tre rubli, ma dovetti darne 3 e 4 volte tanto, per il numero dei vetturali e dei cavalli, messi a mia disposizione per ordine di Chutuchta. Si dice che abbiano raccolto sino a mille cavalli. Tutto il viaggio, contando le mance, costò circa 200 rubli. Somma notevole, considerata la distanza di 300 verste e che eravamo solo tre e con poco bagaglio.

Lungo la strada s'incontrano delle carovane di *sarlyki* (buoi muschiati) e cammelli sotto i basti e attaccati a bassi birocci. A Urga e a Uljasutaj importano tessuti, zucchero, vasellame, oggetti di ferro e spezie, mentre da Urga vengono esportati cuoi, lana, pellicce e altri prodotti grezzi. Al confine si svolge un attivo commercio di legname, fieno, selvaggina e pesce, importati dalla Mongolia in Russia. Assai spesso capitano qui dei viaggiatori russi in *tarantas* e *telegi*⁸: sono mercanti e rappresentanti di ditte commerciali. Essi viaggiano senza fretta sempre con gli stessi cavalli, facendo tappe per nutrirli e per il riposo. Ad alcune verste da Urga, durante il cambio dei cavalieri, sotto il *damnjur* uno dei cavalli s'impuntò, fece cadere il mongolo, (e a seguito di una mossa brusca) la stanga si ruppe e bisognò fermarsi e ripararla.

A Urga giungemmo il 21 settembre. Quando stavamo avvicinandoci alla città, ci vennero a dare il benvenuto alcuni funzionari mongoli, che

mi offrirono un *chadak* d'onore, a nome di Chutuchta. A cinque verste dalla città incontrammo dei ministri mongoli, il personale del consolato e i rappresentanti della colonia russa, raccolti presso delle tende colorate. Qui fu preparato il solito banchetto alla mongola per accogliere gli ospiti: dolci, focacce di kumys secco e tè. Dopo i reciproci saluti e lo scambio di cortesie io dichiarai ai ministri mongoli che ero stato mandato per delle trattative col loro governo e li invitai a favorire quel giorno stesso al consolato. Qui comparve l'inevitabile fotografo, che ci ritrasse tutti.

Dopo aver ringraziato per l'accoglienza e salutata la scorta cosacca, sedetti in vettura con Ljubà e mi diressi al consolato. Lungo la strada passammo per la stessa città di Urga, per il bazar, accanto al quartiere dei mercanti russi e riuscimmo all'aperto, per una via che conduceva alla seconda borgata russa e alla città cinese di Majmačen. Giungemmo al consolato circa a mezzogiorno.

L'edificio del consolato è a due piani, di legno, del tipo caserma, intonato e verniciato di bianco, con due *fligel*⁹⁹ separati ai lati e degli annessi, di grossi tronchi, per i servizi.

Tutte le costruzioni sono vetuste e trascurate. Non lontano dal consolato sorgono alcune misere casette e delle caserme per le scorte e gli ufficiali. Circonda il consolato un piccolo fossato e un baluardo, costruito nel 1900, quando si temevano disordini. Dinanzi all'edificio principale del consolato c'è un'aiuola dove crescono erbacce, con dei sentieri battuti che l'attraversano. Il sito per esso venne scelto dal conte N.P. Ignat'ev, quando passò nel 1859 per Urga, diretto a Pechino, dove era stato comandato in qualità d'inviato straordinario. Il nostro primo console ad Urga fu un burjato dell'Oltrebajkal, Šišmarëv, che ricevette quest'importante carica grazie alla protezione del generale-governatore della Siberia Orientale, Murav'ëv-Amurskij. Šišmarev era stato accanto a Murav'ev al tempo della stipulazione da parte sua del noto trattato di Ajgun, in qualità di interprete. (In forza di tale trattato, concluso nel 1858 appunto dal Murav'ev, la Cina aveva ceduto alla Russia la riva sinistra del fiume Amur e consentito alla navigazione e al commercio dei russi sui fiumi Amur, Ussuri e Sungari). Con una certa abilità da maneggione, Šišmarev aveva saputo meritarsi la fiducia di Murav'ev e da lui passò ad Ignat'ev, che lo raccomandò al Ministero degli affari esteri, quando sorse il problema dell'apertura di un consolato a Urga sulla base dell'accordo di Pechino. Capitato a Urga, questo (incolto) burjato lasciò la sua impronta su tutta la susseguente attività del consolato russo, che purtroppo era lungi dal corrispondere sempre ai nostri interessi in Mongolia. (L'unico serio merito di Šišmarev era la sua conoscenza della lingua mongola, dei costumi, degli usi e del carattere dei mongoli. Purtroppo queste conoscen-

ze vennero da lui poco utilizzate per rafforzare l'influenza e gli interessi russi.

L'aspetto esterno degli edifici del consolato era abbastanza pittoresco, per i monti che si elevavano tutt'intorno ad essi. Specialmente bella era la catena montuosa di Bogdo-Ola (il Monte sacro), coperta di boschi. Ai suoi piedi scorre rapido il Tola, dal quale gli abitanti attingono l'acqua. Non vi sono pozzi in città, e poiché tutte le sue immondezze finiscono nel Tola, la qualità dell'acqua è molto (sospetta) cattiva. Il consolato si distingue per la sua estrema sporcizia, accumulatasi durante lunghi anni di soggiorno dei nostri incolti funzionari. Le camere sono degli autentici cimici. Le cimici si sono fatti dei nidi nei muri, e in nessun modo ora le si può cacciar via. Io passai nell'ufficio principale solo una notte e il giorno dopo, per salvarmi dalle cimici, mi trasferii nel *fligel'*, dove vive il dragomanno del consolato, Ščerbačëv, che è in pensione. Insieme a me si trasferì anche El'tekov.

Subito al mio arrivo consegnai a Ljubà il testo russo dell'Accordo e del Protocollo e gli ordinai di tradurli in mongolo. Poi indirizai una lettera di saluto a Chutuchta con la notizia del mio arrivo e la preghiera di ricevermi in udienza. Durante il giorno ebbi la visita del presidente del consiglio dei ministri, principe Sain-Noin, uno dei più influenti, padrone di un grosso *chošun* (principato). Sain-Noin-chan è un giovane mongolo di 35 anni, con un'espressione del viso simpatica, un po' femminile. Egli si comporta con grande dignità e tatto. Una larga *kurma* color arancio coperta di ricami e un alto berretto mongolico, guarnito di pelliccia e ornato di penne di pavone (segno di dignità principesca) e di nastri rossi di raso, gli conferiscono un aspetto imponente. Sain-Noin ha fama di opportunist, che vuole conservare buoni rapporti sia coi russi che coi cinesi e non ha fiducia né negli uni né negli altri.

Presa conoscenza del progetto di trattato, Ljubà lo trovò vantaggioso per i mongoli. Egli pensa che bisognerebbe inoltre arrogarsi il diritto di costruire delle ferrovie e una rete telegrafica e di dare ai consoli la possibilità di servirsi delle comunicazioni postali, cioè degli *urton*. A suo parere i mongoli, probabilmente, condizioneranno il loro consenso alla fornitura da parte nostra di armi e alla concessione di un prestito. Senza dubbio Ljubà conosce i mongoli e la Mongolia, dove ha trascorso molti anni del suo servizio (dei quali dieci anni a Urga, come segretario e gerente del consolato). Negli ultimi tempi è stato console nella città di Šarasume nella Mongolia Occidentale. Indubbiamente è un uomo intelligente, anche se si è un po' "mongolizzato" in fatto di bisogni ed abitudini. Inoltre Ljubà, come quelli che hanno vissuto a lungo in un certo ambiente, nutre una serie di preconcetti riguardo ai mongoli, al loro ruolo e al rapporto

che con essi hanno la Russia e la Cina. Così, al pari di Šišmarev, egli non ritiene i mongoli capaci di vita e progresso statale autonomo e pensa che sia destino della Mongolia di venire assorbita ed assimilata dalla Cina. Gli ultimi avvenimenti, cioè il distacco dalla Cina e il suo volgersi verso il protettorato della Russia, gli sembrano una casualità, e non l'insorgere di una coscienza nazionale. Egli, come Šišmarev, è un convinto partigiano della Cina e trova impensabile una concorrenza tra russi e cinesi e che a noi rimanga solo di andarcene dalla Mongolia

Fra i russi Ljubà non è popolare a causa dell'eccessivo formalismo dimostrato in vari problemi interessanti i nostri sudditi, per esempio, la proprietà di terre, le concessioni, ecc. Egli venne allontanato da Charbin, dove aveva funzioni di console generale per delle malversazioni (sebbene queste fossero state commesse da un usciere addetto al vice-consolato), peraltro a lui non imputabili. Il processo si trascina sino ad oggi e di certo nuoce all'autorità e alla posizione di Ljubà in quanto rappresentante russo. Nelle relazioni sociali egli è un piacevole ed arguto conversatore.

V

22 settembre. Familiarizzatomi con l'ambiente e saputo che in Mongolia Occidentale ci si poteva aspettare un attacco dei cinesi contro Kobdo, dove non c'era che un modestissimo reparto di mongoli e una piccola scorta di cosacchi, io mandai un telegramma al ministro con la proposta di trasferire colà da Urga 200 cosacchi e un plotone armato di mitragliatrici, e al loro posto di richiamare da Troickosavsk il reggimento di Verchneudinsk. Il comandante della scorta cosacca, l'*esaùl*¹⁰, dichiarò che per sua personale esperienza era ben possibile una campagna autunnale di un piccolo reparto di cavalleria contro Kobdo, ma richiedeva l'approvvigionamento della carovana con del foraggio, giacché stava già venendo meno la pastura e i mongoli non potevano fornire né fieno né avena. Qualcosa disse il generale Ebelov, che pure tanto si era opposto all'invio di un nostro reparto.

Nell'esaminare insieme a Ljubà il testo definitivo dell'Accordo e del Protocollo io decisi di aggiungere un articolo sul diritto della Russia ed aprire dovunque in Mongolia dei consolati (diritto che era contestato dalla Cina). Aggiunsi anche un articolo che i mongoli non potessero violare o modificare il nostro Accordo, se in seguito ne avessero concluso uno con la Cina. Ciò fu da me fatto per prevenire i tentativi dei mongoli di concertarsi coi cinesi. [...]

Il segretario del consolato, Popov, occupa il piano inferiore dell'edificio. Sua moglie, una donna assai giovane, si è lagnata per le

dure condizioni di vita, la difficoltà di approvvigionamenti e in genere dei rifornimenti del necessario, e per la sporcizia. Anch'essi sono divorati dalle cimici, alle quali non ci si può sottrarre. Andai a visitare gli alloggi degli ufficiali e le caserme. Gli ufficiali della scorta Kejzer, Rezuchin e Krasnov occupano due piccole izbe, d'aspetto ben poco attraente.

I soffitti sono sostenuti da puntelli, le pareti fatte di tronchi, dovunque stufe che funzionano male. Tutto ciò ricorda piuttosto un porcile che delle abitazioni umane. I cortili sono sudici, pieni di letame non spalato e di mucchi di immondizie. Sì, non è esigente l'uomo russo.

La prima riunione dei ministri mongoli ebbe luogo nella sala da ricevere del consolato, con la partecipazione di Ljubà, di Popov, di El'tekov ed essendo interprete il burjato Cerempylov, in servizio al consolato. Dicono ch'egli si valga di tale sua posizione per prendere tangenti dai mongoli e dai russi e inoltre che (pratica l'usura) fa prestiti ai principi e ai mongoli solvibili ad alti interessi. (Non garantisco la veridicità di quanto sopra. In ogni caso egli mantiene oggi un bel tenore di vita).

Chitrovo, tra l'altro, mi consigliò di mandarlo via e in tutti i casi di non valermi dei suoi servigi, proponendomi il suo interprete personale, un certo Mal'cov. Ljubà, senza negare la tendenza di Cerempylov all'avidità di denaro, afferma che quel burjato gode di grande influenza tra i nobili mongoli e persino presso lo stesso Chutuchta e che non lo si dovrebbe allontanare. Inoltre che non ci sono altri interpreti e ci si deve per necessità servire di Cerempylov, nonostante la sua non bella reputazione e cattiva conoscenza della lingua russa.

Alla prima riunione erano presenti i sovranominati (presidente del consiglio dei ministri) Sain-Noin-chan, il ministro degli affari esteri Chandavan, il ministro degli interni Dalama (questi due avevano fatto parte della nota deputazione recatasi a Pietroburgo nel 1911), il ministro delle finanze Tušetu-chan (diretto discendente di Čingis-chan), il ministro della giustizia Erdenivan Namsaraj e il ministro della guerra Dalajvan. Questo primo Gabinetto mongolo era stato formato subito dopo la dichiarazione d'indipendenza della Mongolia e da allora la sua composizione non era cambiata. Il predecessore di Sain-Noin, come *premier*, era stato Czasaktu-chan, che pare fosse stato avvelenato per le sue segrete intese coi cinesi. E' questo il modo usuale in Mongolia per eliminare gli alti dignitari caduti in disgrazia.

Dopo i saluti di benvenuto io spiegai ai principi riuniti che il Governo russo aveva sempre avuto un occhio benevolo verso la Mongolia e dato in passato molte prove della sua simpatia per quel popolo. Attualmente, di fronte alla difficile situazione in cui versa, la Russia è pronta a venire incontro ad essa non solo col consiglio, ma coi fatti. Se i

mongoli ne vogliono approfittare, debbono accettare la proposta del Governo russo riguardo alla conclusione di un trattato. Un tale atto non soltanto rafforzerebbe in modo tangibile i legami tra Russia e Mongolia, ma, essendo un riconoscimento indiretto della sua autonomia e legittimità, sotto un profilo giuridico darebbe lustro alla sua posizione internazionale. Spiegai poi ch'ero stato inviato in missione con lo speciale fine di proporre un tale accordo e che la scelta era caduta su di me perché nel corso della mia ambasciata a Pechino (ancor prima della rivoluzione cinese avevo avuto degli interessi) mi ero interessato degli affari della Mongolia. Su mia proposta il consolato generale aveva preso le parti di Chutuchta nel suo conflitto con un rivale, su mia insistenza erano state fornite armi ai mongoli e rafforzata la scorta al consolato e infine il nostro Governo aveva accolta la deputazione mongola venuta a Pietroburgo nel 1911. Speravo dunque che i mongoli apprezzassero i miei sforzi a pro dell'autonomia da loro conseguita e avessero piena fiducia nelle mie parole. Dopodiché consegnai ai principi i testi in mongolo dell'Accordo e del Protocollo, pregandoli di prendere visione del loro contenuto.

Dalama a nome dei suoi colleghi rispose che il governo mongolo apprezzava assai l'atteggiamento benevolo della Russia e ringraziava per l'attenzione dimostrata nell'invio di uno speciale plenipotenziario. I Mongoli erano pronti a stringere un accordo con la Russia, ma avrebbero prima desiderato esaminare le condizioni proposte e chiarire come un tale accordo poteva riflettersi nelle loro relazioni con la Cina. Inoltre essi ritenevano assai importante giungere all'indipendenza e alla riunione non solo della Mongolia Esterna o Chalcha, ma pure della Mongolia Interna, giacché il destino di quest'ultima stava altrettanto a cuore al governo mongolo. Io risposi che avevo incarico di condurre delle trattative per quella parte della Mongolia che di fatto si era staccata dalla Cina ed aveva riconosciuto il potere civile di Chutuchta. Quanto alla Mongolia Interna, essa poteva in un secondo tempo aderire all'accordo, quando la posizione della Mongolia Esterna fosse stata regolarizzata e stabiliti dei rapporti con la Cina. Allora Dalama dichiarò che in genere i mongoli si trovano in una posizione difficile, in quanto anche la Cina intende stringere un accordo, e che erano state fatte loro delle ben precise proposte dal principe Najantu, desideroso di venire a Urga a intavolare delle trattative a nome del governo cinese.

Io replicai che un tale paragone era fuori luogo. Se un accordo con la Cina fosse avvenuto, la Mongolia sarebbe diventata una parte della Cina stessa e inoltre una parte in condizione di vassallaggio, e non solo non avrebbe ottenuto un'indipendenza esterna, ma neppure un'autonomia interna. Se ora i cinesi corteggiano i mongoli e cercano con promesse e

donativi di attirarli dalla loro parte e allontanarli dalla Russia, è solo allo scopo di sottomettere poi definitivamente la Chalcha. Mentre la Russia, proponendo un accordo alla Mongolia, agisce così non solo per gli antichi vincoli di amicizia che la legano ad essa, ma per un senso di sopravvivenza. La Russia preferisce avere come vicino una pacifica (politicamente ed economicamente), debole (ed amica) Mongolia, che non una (potente, ambiziosa) organizzata Cina dai molti milioni d'abitanti, giacché in caso di sottomissione della Mongolia ne deriverebbe una sua colonizzazione forzata, (la costruzione di fortezze, l'invio di guarnigioni, in una parola) la sua trasformazione in una piazza d'armi militare. Tutto ciò esige delle contromisure da parte della Russita, ed ecco perché noi preferiamo fare della Mongolia uno Stato autonomo, un "cuscinetto", che possa servire da antemurale per la nostra debole e poco abitata frontiera contro la penetrazione cinese. Noi desideriamo non la sottomissione della Mongolia, ma la sua indipendenza, cioè esattamente l'opposto di ciò che si prefigge la Cina, ed ecco perché il paragone fra la nostra proposta e quella cinese è (quanto meno) fuori luogo. Le mie parole fecero effetto sui mongoli, che promisero di riferire tutta la questione a Chutuchta. Così finì il mio primo abboccamento coi principi. Io ne trassi un'impressione piuttosto favorevole, ma prevedevo che le trattative sarebbero state difficili.

Qui si trova un certo Moskvitin, che ha funzioni di consigliere presso il governo mongolo. Già allievo della scuola di traduttori di Urga, egli ha vissuto a lungo in Mongolia, dove si occupava di attività commerciali. (Questa scuola ha sede presso il consolato di Urga ed è mantenuta a spese del Ministero degli esteri; vi si studiano le lingue mongola, cinese e manciù). Ora egli si dà da fare per ottenere dal governo mongolo la concessione all'apertura nel paese di una banca di emissione. Suoi soci d'affari sono i signori Juferov e Zavojko, che fanno conto sull'appoggio di capitalisti francesi. A suo dire, i mongoli sono lusingati dalla nostra proposta di concludere un accordo, ma questa li ha colti di sorpresa. Inoltre temono che nel passo da noi fatto si celi un qualche perfido progetto e che noi tendiamo loro un agguato. Egli pensa che i membri più assennati del governo e lo stesso Chutuchta sapranno ben riconoscere il vantaggio della nostra proposta e giungeranno all'accordo, ma di sicuro contratteranno.

Nel corso della giornata feci con Ljubà alcune visite ai membri del governo mongolo. Il più conversevole mi parve il ministro degli esteri Chandavan. Non c'è dubbio ch'egli sia per l'accordo con la Russia e contro il mantenimento di un qualsiasi legame con la Cina. Chandavan, accanto alla jurta nella quale ci ricevette, possiede una casa di legno a due piani, di un'architettura lamicceata. Egli ha vissuto a Pietroburgo e a

Pechino, ha visto un po' di mondo e si vanta dei suoi legami e conoscenze.

Dalama (il ministro degli interni) è un monaco magro, sbarbato, indossa una veste gialla da lama, con una calotta in capo. Ci accolse in una jurta riccamente ornata di tappeti, con un grande altare dinanzi all'entrata, addobbato di oggetti del culto lamaico. Dopo le solite frasi banali sul viaggio e la salute, Dalama portò il discorso sull'accordo, ripetendo che la Mongolia vuole essere autonoma e non darsi in braccio né alla Russia né alla Cina. Questi sembra il più intelligente e attivo di tutti i membri dell'attuale governo, se così si possono chiamare i nomadi primitivi da me visitati, che si sono attribuiti i grossi titoli di ministri. Dalama, stimandosi un patriota e un nazionalista, a quanto si dice, non ha simpatia per noi e conduce una politica a due facce, intendendosi anche coi cinesi. Egli è noto per la sua lotta coi principi e col lamato, ritenendo la prevalenza di queste due classi un male per la Mongolia. Per la sua lotta coi lama l'hanno persino chiamato *šolmus*, cioè creatura del demonio. I ministri ci offrirono tè di tavoletta, *kumys* e dolciumi, mentre il ministro della giustizia Namsarajvan, un mongolo atletico, di larghe spalle, stappò in nostro onore una bottiglia di champagne. Egli dichiarò apertamente che l'accordo con la Russia era indispensabile alla Mongolia, se essa non vuole cadere sotto il potere della Cina. L'opinione di Namsarajvan ha il suo peso perché egli (si vede spesso con) gode delle simpatie di Chutuchta. Anche lui possiede una casa di legno, nella quale però non abita. Il più giovane è il ministro della guerra Dalajvan che, secondo l'opinione generale, non s'interessa della sua specialità, ma per contro è un bravo tiratore d'arco e un esperto ricamatore su canovaccio; non ha più di 20 anni. Molto simpatico è il ministro delle finanze Tušetuvan, un mongolo alto, non bello, dal volto butterato dal vaiolo. Egli vive peggio di tutti i suoi colleghi, in una piccola jurta, in un ambiente di puro stile mongolico. Dicono che è molto onesto e disinteressato, e per questo gli è stata affidata l'amministrazione del Tesoro.

A lui è sottoposta la direzione delle dogane di cui è capo Susutaj, un mongolo-charazin che proviene da Barga e cui è affidata la tassazione delle merci cinesi.

Moskvitin, al quale diedi incarico di tastare il terreno, comunicò che nell'esame del nostro Accordo si è verificata una battuta d'arresto. Non c'è ancora stata una riunione e in genere, a quanto pare, sotto l'influenza del partito dei filocinesi si deciderà di aggiornare la questione. Dalama è il più agitato tra i principi e insiste di presentare nuove richieste alla Russia. Così, secondo lui, nell'Accordo si dovrà dire che la Russia riconosce l'indipendenza della Mongolia. Nel progetto da me presentato

non c'è un tale riconoscimento, ma la parola "indipendenza" è sostituita da quella di "autonomia". Dalama vuole pure che nel Protocollo venga incluso un articolo per il quale i russi, che partecipano ad imprese commerciali coi cinesi, non godano delle esenzioni del commercio in franchigia. Queste esenzioni, secondo il nostro progetto, sono concesse a tutti i russi: è evidente che i mongoli temono, non senza fondamento, che i cinesi, entrando in accordi e in società coi russi, possano sotto la loro bandiera commerciare essi pure in regime di franchigia. In genere, al dire di Moskvitin, Dalama è in grado di mettere un freno alle faccenda con le sue astuzie, e perciò la cosa migliore sarebbe allontanarlo dalle trattative. Ljubà pensa che al momento ciò è impossibile, giacché dalla parte di Dalama ci sono molti principi, il clero e gli intimi dello stesso Chutuchta.

24 settembre. Urga, in mongolo Da-chure, occupa un'area abbastanza estesa ed è formata da alcuni quartieri: il mongolo, il cinese e il russo. I monasteri e i *kumirni* si trovano nella parte centrale, più elevata della città. Meglio di tutti vivono i cinesi: le loro case, costruite secondo l'uso tradizionale, formano delle vie abbastanza diritte. Gli edifici dei mongoli, e talora delle semplici jurte, sono circondati da una staccionata di tronchi di pino appuntiti. I russi si sono stabiliti in casette di legno, con coperture di ferro. I cinesi hanno tetti di tegole. Per alloggiare il consolato vennero assegnate ai russi zone della città costituenti due parti dell'area di Urga. In seguito però una parte di queste zone venne dai russi rivenduta ai cinesi e in tal modo invece di un agglomerato tutto russo, com'era previsto, si è formata una popolazione di tipo misto, nella quale i proprietari e gli affittuari russi sono mescolati con cinesi e mongoli. La maggior parte dei negozi non ha insegne. Ora ad Urga sono comparsi molti artigiani russi. Di alberi e in genere di vegetazione non se ne parla, se non si conta un giardinetto nella casa di un *ex-amban* mancese. [...] Qua e là si vedono dei ponti di legno, gettati sopra piccoli avvallamenti e fossati dove scorrono dei rii fangosi, che si trasformano in torrenti durante le piogge estive. La carne si vende al *zachadyr*, una piazza maleodorante, per la quale scorre un torrentello sudicio di immondizie. Il bestiame viene macellato per la strada e nei cortili nel modo più primitivo. Il commercio della carne è in mano agli ebrei. I russi vivono nella sporcizia e nell'ignoranza, di cimici ce n'è dappertutto. I mongoli vivono anch'essi nel sudiciume, ma senza cimici, che sono sostituite da altri insetti.

I ministeri e gli altri uffici pubblici mongoli sono alloggiati negli *ex-jamyni* cinesi. I mongoli hanno una polizia che assicura l'ordine pubblico percorrendo tutta la città in ogni parte. Soprattutto viene perseguita l'ubriachezza. I colpevoli sono fustigati oppure portano al collo dei gioghi. Le punizioni corporali sono le più diverse, per esempio la battitura

sulle guance con guanti di pelle, la sospensione per le dita ovvero sopra una pentola di acqua bollente. I cinesi conservano il loro servizio postale da Kjachta a Urga attraverso Kalgan sino a Pechino. In tutte queste località vi sono degli uffici postali cinesi dove presta servizio del personale cinese e mongolo. La trasmissione delle lettere e dei messaggi postali è svolta con cura. Più di una volta io mi sono valso della posta cinese per ricevere oggetti e provviste alimentari da Pechino. Tutto andò alla perfezione.

I mongoli hanno un aspetto simpatico. La maggior parte di essi sono agili, asciutti, di pelle scura, gioviali, con tratti del viso regolari (senza strabismi) e con voce melodiosa. Fra le donne vi sono delle bellezze quasi di tipo europeo. Gli uomini portano delle vestaglie (*terlik*) e dei piccoli berretti con nastri. L'abito estivo consiste in due vestaglie, fatte di shantung o altra stoffa leggera. La camicie sono di tela grezza di cotone. La maggior parte indossa delle pellicce di color giallo o bianco. [...] Il costume mongolo è comodo e pittoresco, specialmente pratiche sono le larghe e lunghe maniche che permettono di non portare guanti, il che è molto importante dato il clima rigido e il continuo andare a cavallo. D'inverno usano pantaloni di pelliccia, larghi stivali con le punte rialzate. Le donne sono vestite come gli uomini, le maritate indossano vestaglie di broccato con alte spalline e complicati copricapi, ornati di argenti, coralli e turchesi.

Gli spostamenti avvengono a cavallo, per cui su un solo animale spesso stanno tre persone, una dietro l'altra. I carri (*arby*) mongoli, usati per trasporto di merci, sono a due ruote con grosse assi; vi sono attaccati dei lanosi *sarlyki* senza corna. Oltre all'*arba* viene usato il carro cinese (telega) al quale sono attaccati muli e cavalli. [...] I mongoli agiati e i principi hanno carrozze e vetture acquistate in Russia. Alcuni hanno persino cavalli russi.

I mongoli si comportano ora (in apparenza) da persone piuttosto indipendenti, senza mostrare alcun segno di deferenza o di omaggio. Non così avveniva sotto il regime dei cinesi.[...]

VI

Conversando con Moskvitin e con Ljubá io espressi loro il mio punto di vista riguardo alle trattative imminenti, affinché essi nel caso lo comunicassero ai principi. Anzitutto in Russia, in generale, poco si sa della Mongolia, né ci si interessa (della crisi in atto) dei suoi destini. Perciò sono assai pochi (nell'ambiente del governo e della società russa) quelli che hanno a cuore un accordo separato coi mongoli, ritenendolo un

errore e preferendo ad esso un accordo con la Cina (perché essa non perdona alla Russia la perdita della Mongolia). Da noi si pensa che un accordo coi mongoli può non solo inasprire i rapporti con la Cina, ma impedire la conclusione di un'intesa sulla questione mancese, ritenuta assai più importante. La disposizione favorevole ai mongoli delle sfere governative di Pietroburgo può mutare in conseguenza di un qualsiasi avvenimento in Europa o nei Balcani. Infine i cinesi, sapendo che noi conduciamo delle trattative a Urga, possono cercare di distogliere la Russia dalla Mongolia e a questo scopo offrirci serie concessioni. In vista di tutte queste possibilità i mongoli non dovrebbero temporeggiare e fare ogni sforzo per accordarsi al più presto coi russi.

Con El'tekov andanno a Kuren' (una modifica della parola mongola *kure*, cioè monastero, la denominazione consueta di Urga) per acquisti. Piatti e oggetti casalinghi sono indispensabili, perché nella casetta in cui siamo sistemati non c'è nulla se non le nude pareti. Si dovette persino comprare della carta bianca per incollarla ai muri e al soffitto, e vetri per le finestre e oggetti per riparazioni. La grande piazza del mercato, coperta di mucchi di letame e di ogni genere di lordure, è attorniata da basse casette di tipo cinese e siberiano e ingombra di baracconi, cabine, baracche, jurte e tende, dove stanno i mercanti. Qui si trovano mandrie di cavalli, cammelli e pecore e capre in quantità, per essere vendute.

Entrando in Kuren' si vedono sulle piazze piccole garitte con tettoia di color rosso. Sotto di esse sono poste delle ruote per la preghiera a forma di grandi tamburi, assicurate su pali verticali. Chi vuole pregare afferra la maniglia e fa ruotare il tamburo, muovendovisi attorno. Ogni giro corrisponde a una preghiera. A giudicare dal numero dei tamburi e degli oranti, cioè di quanti si attaccano alle maniglie, i mongoli sono assai devoti. La devozione si manifesta anche nel pellegrinaggio dai *chošuny* a Urga, per rendere omaggio a Chutuchta e ai monasteri. Talvolta l'intero cammino viene fatto a piedi e consiste in inchini sino a terra. S'intende che il pellegrinaggio comporta notevoli spese, provocate soprattutto dalle oblazioni a pro dei monasteri e del clero. Anche a Kuren' i cinesi occupano un quartiere separato. A quanto pare, gli avvenimenti politici non hanno avuto riflessi sulla situazione degli abitanti cinesi di Urga, che continuano a godere di piena libertà e immunità e come un tempo sfruttano l'ignoranza dei mongoli. Questi ultimi vanno per il mercato o soli o in gruppi, vendendo prevalentemente pelli, ma anche oggetti dell'artigianato mongolo: tazze di legno, selle, bardature, ecc. Fra i mercanti non poche sono le donne. I cinesi commerciano nelle botteghe merci sia cinesi che russe ed europee. Però essi si sono adeguati ai gusti e alle esigenze dei mongoli, più che i nostri mercanti. In mano loro si è concentrato, per

esempio, il commercio degli oggetti religiosi buddisti, delle ruote della preghiera, del vasellame. Essi fabbricano pure tazze sacre, incensieri, tamburi, sonagli per le liturgie, *domby* (brocche per il tè di tavoletta), ecc. Le stoffe di carta, di colore azzurro e grigio (*cujanba*), con le quali i mongoli si cuciono gli abiti, costituiscono insieme al tè il principale articolo d'importazione cinese. E' sufficiente anche uno sguardo di sfuggita ai negozi cinesi e ai loro spaziosi magazzini per capire che i cinesi hanno un ruolo direttivo nel commercio di Urga e probabilmente della Mongolia.

Io visitai alcuni negozi russi, che commerciano in manifatture, piatti smaltati e di ferro e derrate coloniali. I padroni sono dei commessi di ditte di Irkutsk, Verchneudinsk e Kjachta. Da poco ha aperto anche una società d'esportazioni di Mosca, che commercia in manifatture. Conversando con alcuni mercanti venni a sapere che le importazioni russe negli ultimi tempi sono aumentate in conseguenza dei rapporti di ostilità fra Mongolia e Cina e dell'interruzione del commercio cinese. I cinesi temono delle azioni militari e così hanno ridotto il numero delle carovane da Kalgan. Inoltre i mongoli con la dichiarazione d'indipendenza hanno stabilito un tributo del 5% sulle merci cinesi, che viene percepito nella dogana qui installata sulla piazza. Se i russi dimostrassero un maggiore spirito d'iniziativa e solidarietà, potrebbero approfittare di questa circostanza e prendere nelle loro mani il commercio di Urga. Ma una tale considerazione, a quanto pare, poco interessa ai nostri gretti mercanti dell'Oltrebajkal, che tendono soprattutto a fare maggiori guadagni, senza sforzi per conquistare il mercato. Le cose che mi erano necessarie le trovai nei negozi cinesi.

Il rappresentante della società dell'industria aurifera Mongolor, Pokrovskij, mi rifornì di alcune sedie viennesi, di un buffet e di tappeti: grande gentilezza da parte sua, giacché il consolato era privo di mobili e ad Urga, salvo dei panchetti cinesi, non si trova nulla da comprare. Pokrovskij occupa l'unica casa in pietra (grande, a due piani) di Urga, a una mezza versta dal consolato, sulla strada per la cinese Majmčen. La casa è stata costruita da un certo architetto olandese, qui accompagnato dall'ex-direttore delle miniere Grot (che io avevo conosciuto a Pechino ancora negli anni '90). Grot, che prima prestava servizio nella dogana marittima cinese, aveva allora ricevuto da quel governo la concessione per lo sfruttamento dell'oro nelle due province (*ajmaki*) della Chalcha. Dapprima lo sfruttamento era stato mal condotto e l'affare era già quasi in fase di liquidazione (ci avevano rimesso, principalmente, i capitalisti belgi, ma non poco anche i russi). Peraltro in seguito, grazie al reperimento di un ricco filone aurifero, le azioni della compagnia si ripresero ed oggi, al dire di Pokrovskij, non vanno male.

Secondo quanto riferisce Ljubà, l'ufficio telegrafico cinese a Majmačen è sempre in funzione, tenendosi in contatto con Pechino e comunicando tutto ciò che avviene a Urga. I mongoli si sono già rivolti a lui per consiglio, proponendo, di arrestare i telegrafisti e distruggere la linea, ma Ljubà li ha trattenuti dall'attuare tale intenzione. Peraltro egli non vede altro modo d'interrompere l'attività dei cinesi. Io spiegai che siccome si tratta di una linea anglo-danese, impadronirsene provocherebbe la protesta non solo dei cinesi, ma pure degli inglesi e dei danesi e che non è nei nostri interessi consentire alla distruzione del telegrafo, anche se opera dei mongoli, giacché noi siamo privi di comunicazioni con Pechino e saremmo oggetto di un biasimo generale, senza dire delle conseguenze materiali. A mio parere, si deve attendere la firma dell'Accordo, dopodiché si potrà permettere ai mongoli di mettere le mani sul telegrafo, in quanto bene statale cinese e, dichiarandolo di proprietà mongola, passarlo sotto la nostra direzione, giacché costoro non hanno né gli uomini, né la capacità di far funzionare un tale strumento. Naturalmente noi sostituiremo ai telegrafisti cinesi dei russi, e i guadagni saranno ripartiti secondo le circostanze.

Ricevuto un telegramma da Pechino inviato da Krupenskij ¹¹, che informa di aver prevenuto il governo cinese che non sarà da noi tollerata alcuna azione punitiva contro i Mongoli interni nei pressi della Ferrovia Orientale Cinese. Questo è bene, perché dimostra ai principi che noi siamo effettivamente intenzionati a difenderli e interveniamo anche a favore dei Mongoli interni. Una risposta altrettanto favorevole fu data alla mia richiesta d'invio di reparti da Urga a Uljasutaj. E' evidente che a Pietroburgo continua a dominare una disposizione d'animo favorevole alle decisioni.

[Segue una lunga e dettagliata descrizione, corredata di dati, sull'attuale situazione in Mongolia, sul suo governo, ripartizioni territoriali e amministrative, l'economia e la finanza del paese.]

25 settembre. Stamane è venuto il dirigente della cancelleria del Ministero degli affari esteri di qui, Cerendorčžvi, ed ha comunicato le variazioni che i mongoli vorrebbero apportare al progetto del nostro Accordo. Anzitutto essi vogliono che noi riconosciamo e dichiariamo la piena indipendenza esterna della Mongolia, cioè, in altre parole, la revoca della sovranità della Cina. Essi vogliono del pari che Chutuchta venga chiamato Bogdo-chan, cioè sovrano secolare, affinché in Mongolia, in qualità di rappresentante russo, venga nominato un ambasciatore, e non un console, e da parte loro abbiano il diritto di nominare un ambasciatore a Pietroburgo. Ancora sono pronti a rinunciare al diritto di tenere un proprio esercito, che, secondo loro, non è necessario, una volta che i russi

assumano il compito di difenderli.

La richiesta più importante dei mongoli è però l'estensione del trattato, e di conseguenza anche degli obblighi russi (non solo alla Mongolia Esterna, ma anche) a quella Interna, ai territori dei Tumeti, di Čachar, di Barga, di Kobdo e di Urjanchaj. Inoltre essi desiderano che nell'accordo venga detto che la frontiera russo-mongola si conservi senza mutamenti e che sia chiarito che i russi che arrivano in Mongolia siano obbligati a prendere il passaporto. Per quanto riguarda l'accordo commerciale, i ministri mongoli, a quanto pare, lo considerano soddisfacente.

La sera è giunto Moskvitin, che era stato pure messo al corrente delle variazioni progettate dai mongoli. A suo parere, le si deve rifiutare, altrimenti costoro cominceranno a presentare sempre nuove richieste. Secondo i giornali cinesi ricevuti da Pechino, stanno arrivando ad Urga il principe di Čachar e il principe Udaj per indurre i mongoli a riconciliarsi con la Cina.

26 settembre. Oggi, in compagnia di El'tekov e di Popov, mi recai a cavallo a visitare le ex-caserme cinesi (a 7 verste dal consolato), ora occupate da *ceriki* (soldati) mongoli, istruiti dal nostro *esaul* Vasil'ev. In principio va n'erano circa 800, ma ora non sono più di 200, gli altri sono stati inviati a Kobdo per l'azione militare contro i cinesi. Le caserme sono situate ai piedi del monte e occupano una larga vallata, che scende verso il fiume Tola dal corso sinuoso, che qui forma alcuni rami. La località, in generale, venne scelta felicemente dai cinesi, solo è un peccato che non vi sia vegetazione e che il fiume sia troppo lontano.

A giudicare dalle dimensioni e dal numero delle caserme, i cinesi si preparavano a dislocare qui non meno di una divisione. Evidentemente Pechino era intenzionata a farla finita in via definitiva con l'indipendenza mongola. Per fortuna della Russia e della Mongolia la rivoluzione cinese arrestò tutti questi ambiziosi disegni, e le caserme cinesi sono ora occupate da soldati mongoli e dai nostri istruttori. Esse sono fatte di terra battuta, a un solo piano, i corpi di fabbricato saranno dieci o dodici. In ogni edificio vi sono alcune (una decina) camere singole, ognuna per 2-4 uomini, a giudicare dal numero dei *kanovy* (panchette di mattoni, che i cinesi usano come letti e stufe e che si riscaldano dal di dentro).

Le scuderie sono vaste e ben costruite. L'*esaul* Vasil'ev occupa una casetta separata, predisposta per il comandante cinese ed ora adattata alle nostre esigenze, cioè vi sono state collocate delle finestre con intelaiature e vetri (al posto di quelle di carta), pavimenti e soffitti di legno e stufe russe.

Quando giungemmo all'accantonamento, il nostro *urjadnik* stava

istruendo le reclute mongole nella marcia a piedi. I mongoli, in cenci, nei loro *tulupy*¹² e pesanti stivali marciavano goffamente, cercando di andare al passo ed erano impacciati nelle voltate.

I comandi venivano dati in mongolo. A cavallo sono belli e pieni di grazia, ma a piedi fanno una brutta (ridicola) figura. La maggior parte di essi camminano un po' gobbi, in parte a causa del dover vivere nelle jurte, dove non si può stare diritti, e per entrarvi bisogna andare quasi carponi per una bassa porticina, in parte per la grande diffusione delle malattie reumatiche, provocate dalle cattive condizioni sanitarie e dall'alimentazione carnea.

L'esaul Vasil'ev mi mostrò le caserme, occupate dai suoi *ceriki*.

Qui tutte le parti in legno erano state divelte; i mongoli se ne erano serviti come combustibile, erano rimasti solo i muri e i tetti.

Al dire di Vasil'ev, tutti i suoi sforzi per insegnare ai mongoli anche solo qualche uso civile si erano infranti contro l'indole selvaggia dei nomadi, abituati a vivere nella steppa in seno alla natura fra i loro armenti. Così, le bacinelle smaltate da lui acquistate erano state subito gettate via e fatte a pezzi, gli asciugamani lacerati [...]. Il reclutamento dei *ceriki* è impresa ardua, prima di tutto perché i giovani mongoli si congedano a malincuore dalle autorità dei loro *chošuny*, che preferiscono mandare vecchi o minorenni. Inoltre fra quelli tenuti al servizio militare si contano molti affetti da sifilide o che soffrono di reumatismi o di malattie agli occhi. Per trascuratezza sono assai diffuse le malattie della pelle, molte reclute hanno piaghe alle gambe e sul corpo. Il nostro istruttore si lagnava con me che il governo mongolo poco si cura dei giovani militari, è spilorcio nell'erogare denaro e in genere non si interessa della loro istruzione. Il ministro della guerra Dalajvan (sembra che) neppure una volta abbia visitato le caserme e ignora del tutto la sezione degli istruttori russi. Ad onta di un tale disinteressamento da parte dei mongoli, Vasil'ev cerca di dare corso all'incarico affidatogli e si dispiace di non poterlo estendere e porlo su base più razionale. A suo giudizio, i mongoli sono dei cavalieri nati, ma dei cattivi fantaccini, fiacchi, e non sanno camminare per colpa anche delle calzature. Dopo la visita alle caserme andammo a bere il tè in casa di Vasil'ev. Feci conoscenza con sua moglie e con la moglie dell'esaul Dozorov, che era venuta a trovarla. E' evidente che le signore si annoiano in questi deserti e rimpiangono Troickosavsk e Irkutsk.

Io mandai al Ministero un telegramma esponendo i desideri dei mongoli e con la preghiera di notificarmi se posso scendere a compromessi sulle questioni di second'ordine e quali proposte dei mongoli si possano ritenere accoglibili.

Ricevuto un telegramma dal generale governatore di Irkutsk, informante che il comandante delle truppe, generale Ebert, trova irrealizzabile il mio progetto di mandare il reggimento di Verchneudinsk a Uljasutaj per l'insufficienza di foraggio e le difficoltà del percorso. A quanto pare, quelli dello Stato Maggiore cercano di tirare per le lunghe la faccenda sino all'inverno, nella speranza che la spedizione venga annullata. Si dice che più di tutti si dà da fare il comandante del reggimento, colonnello von Veterstrand (che io conobbi ancora nel 1900 a Port Arthur, quando era nello Stato Maggiore del comandante in capo, vice ammiraglio Alekseev), il quale non vuole abbandonare il suo angolino a Troickosavsk e teme i disagi di una campagna. E' possibile che lo Stato Maggiore di Irkutsk resti della sua idea, ma per liberarmi da ogni responsabilità per il futuro, io spedii un telegramma al Ministero chiedendo di indurre il dicastero della guerra ad affrettare la spedizione. Per maggior chiarezza garantii che i mongoli avrebbero fornito i mezzi di trasporto, che a Uljasutaj ci sono vettovaglie e foraggio a sufficienza, avvertendo che se i cinesi a primavera si fossero mossi verso Šarasume e Kobdo, noi avremmo perduto la Mongolia Occidentale. [...]

Dal Ministero giunse un telegramma a proposito della proposta di Juferov di organizzare una banca d'emissione mongola a Urga. Mi si chiede se è necessaria una tale banca, e se sì, se non si può proporre ai mongoli di chiedere un prestito presso tale nuovo istituto, che nel progetto di Juferov dovrebbe servire a finanziare il commercio russo in Mongolia. Moskvitin è qui come rappresentante di Juferov. E' poco probabile che l'idea piaccia ai mongoli, tanto più che il denaro è necessario subito, mentre per le nostre lungaggini l'istituzione della banca richiederà ancora alcuni mesi. Io ritengo che non possiamo rifiutare il prestito, il quale inoltre anche per noi è auspicabile, come primo passo per affermare la nostra influenza in Mongolia. [...]

Ho fatto conoscenza del medico del consolato, Cybiktarov, un tipico burjato di Kjachta, dagli occhi stretti e dai larghi zigomi.

Il dottore con la sua numerosa famiglia occupa un'ala del consolato, proprio di fronte a me. Egli è il medico dell'ospedale russo, istituito alcuni anni fa e che vive dei sussidi della nostra missione diplomatica a Pechino. Non ha che dieci letti e vi si accolgono persone di tutte le nazionalità. Racconta che i mongoli, sofferenti di malattie interne, di rado si rivolgono a un dottore straniero e preferiscono farsi curare dai loro lama empirici, che si servono di farmaci tibetani. Anche alla corte di Chutuchta non si ha fiducia nella medicina europea e il primo medico di corte è un lama tibetano. [...] Il nostro dottore ha pure un ambulatorio, dove vengono a farsi curare per malattie agli occhi, piccole lesioni, piaghe, accessi,

ecc. A suo dire, fra i mongoli sono molto diffuse la sifilide e il vaiolo, che si trasmettono facilmente a causa dell'ammassamento nelle jurte e dell'assenza di qualsiasi misura di precauzione.

Com'è noto, i mongoli non seppelliscono i morti, ma li portano nei dintorni, di solito sui declivi dei monti circostanti e li depongono al suolo, dove li divorano i cani, che d'istinto si raccolgono presso le jurte dove ci sono degli ammalati e poi seguono i funerali insieme ai parenti. Va detto che l'impressione che se ne ricava è ripugnante. Secondo il dottore, sul campo della morte vengono portati anche dei morenti, che non si vuole lasciare nelle jurte, dove disturbano i vivi. Vengono seppelliti solo i nobili e i lama. Grazie all'asciuttezza dell'aria e del suolo i cadaveri spesso non si decompongono e si mummificano. I dintorni di Urga sono coperti di ossa e di crani di morti.

Mandai a Pietroburgo un telegramma con la richiesta di trasferire i 100.000 rubli oro promessi da Kokovčëv, perché Chutuchta li possa distribuire ai principi. Si dice che Dalama e Sain-Noin non accetteranno denaro, e perciò ho telegrafato che mandino dei donativi.

VII

27 settembre. Per oggi era fissata l'udienza ufficiale presso Chutuchta. Oltre al personale del consolato io invitai Moskvitin, gli ufficiali della scorta e un capitano dello Stato Maggiore generale, Tonkich, qui ospite, ben conosciuto dai mongoli. Al mattino venne Dalajvan e comunicò che l'udienza era rimandata per la malattia di Chutuchta.

Mandai un telegramma a Pietroburgo spiegando che l'Accordo non può essere concluso coi 4 maggiori principi della Chalcha, in quanto i rappresentanti del potere sono Chutuchta, che ha titolo di reggente secolare, e il governo mongolo, rappresentato dal ministero col principe Sain-Noin a capo. Inoltre nella composizione del gabinetto è entrato il principe Tušetuvan. Gli altri principi della Chalcha si trovano nelle loro province; fra di essi vi sono dei vecchi decrepiti e dei minorenni, che neppure sono in grado di venire ad Urga. Per giunta il nostro interesse non consiste nel mantenimento di una poligarchia in Mongolia, ma nella sua unificazione e nel rafforzamento del potere centrale di Chutuchta, il cui beneficio è stato riconosciuto da tutte le stirpi principesche. Altrimenti noi non avremo di fronte un responsabile, col quale condurre le trattative.

Finora il tempo è stato soleggiato e chiaro, anche se freddo. Ma ora già da due giorni soffia un forte vento, ed è caduta la neve. L'aria qui è molto secca e trasparente, è probabile a causa dell'altezza. Ho avuto un colloquio col già citato (direttore) rappresentante della società Mongolor,

Pokrovskij. Anch'egli si è lagnato per la mancanza di una banca, che si è sentita soprattutto dopo la crisi patita dalla banca cinese e l'interruzione del commercio cinese. Tale mancanza limita (fortemente) le operazioni delle ditte commerciali russe e della società Mongolor, che necessita di denaro per pagare gli operai della miniera. Inoltre Pokrovskij si augura che venga aumentato il numero degli uffici postali fra Troickosavsk e Urga e stabilito un più stretto collegamento fra le due località. (Credo che) ciò sia ottenibile, dato che i denari per gli uffici supplementari si potrebbero procurare sopprimendo la posta (leggera) fra Urga e Kalgan, che aveva un senso, essendo stata istituita per precedenti accordi con la Cina, prima della costruzione della Ferrovia siberiana e della Cina Orientale, essendo allora l'unico mezzo terrestre di comunicazione fra la Russia e Pechino.

Essa costa al Tesoro 20.000 rubli all'anno. Mentre, al dire del nostro mastro di posta, la spedizione della corrispondenza per questa via è quasi cessata. [...]

28 settembre. Oggi ebbe luogo la mia udienza presso Chutuchta. Verso le 5 i mongoli mandarono una lettiga e giunse Chandavan col seguito. Le lettighe sono del solito tipo cinese, inoltre alle sue sbarre sono state attaccate delle grosse pertiche. Quando sedetti nella lettiga (Ljubà la rifiutò e preferì andare in carrozza), sotto le sbarre s'infilarono quattro cavalieri, che afferrarono l'estremità dell'arco della sella (come se si trattasse di una carrozza) e si mossero dapprima al passo, e poi ad un trotto serrato. Chandavan era con me nella lettiga, mentre il personale del consolato ed El'tekov andarono in carrozza. Quasi nessuno scossone, ma bisogna tenersi in equilibrio: se uno dei cavalli inciampa o cade, è probabile che la lettiga si rovesci. Ci accompagnava una scorta di cosacchi e numerosi cavalieri mongoli. Lungo la strada erano allineati dei *ceriki* mongoli a cavallo, armati di lance, che indossavano svariate uniformi di un nuovo modello mongolico: larghe vestaglie di color azzurro e grigio e turbanti, molto simili agli abbigliamenti che un tempo avevano i soldati cinesi. Presso il palazzo di Chutuchta stava una folla di mongoli e di russi, venuti ad assistere al raro spettacolo dell'arrivo del primo ambasciatore russo.

All'ingresso delle jurte di legno dorato ci vennero incontro i ministri e ci condussero nel cortile, e poi nella grande jurta tappezzata di panno, nel centro della quale ardeva un grande braciere. Qui ci togliemmo i cappotti e procedendo accanto ad un gruppo di chamby (prelati), di *corčži* e di *sojbony* (alto clero), di lama e di *daniri* (cortigiani), e poi nella seconda jurta e per un passaggio coperto, entrammo nella terza jurta, notevolmente ampia, del pari tappezzata di rosso. Nel mezzo fiammeg-

giava un grande braciere, il cui tubo passava attraverso un orifizio centrale rotondo nell'alto della jurta. In un angolo, su un podio a mo' di trono, sotto un baldacchino, sedeva su cinque fini cuscini variopinti, a gambe incrociate, Chutuchta, o come lo designano ora "Enzen-chan", in una *kurma* gialla ricamata (mongola) e in berretto di pelliccia, adorno con una pallina brillante (in capo). (Ai lati) erano seduti in cerchio Sain-Noichan, Dalama e alcuni principi. Gli altri ministri e numerosi lama dal volto raso, in vesti rosso scuro e gialle, stavano in piedi a una certa distanza.

Entrando nella jurta (il nostro interprete) Cerempylov mi consegnò un *chadak* (asciugamano lungo e stretto), che i mongoli e i tibetani si scambiano nelle occasioni ufficiali d'incontri o di presentazioni e che io offersi a Chutuchta (facendo un profondo inchino). Questi a sua volta mi consegnò un consimile *chadak*, ma di color bianco. Al che io pronunciai un breve indirizzo di saluto a nome del mio Sovrano e del governo russo. L'interprete tradusse le mie parole, così come la risposta di Chutuchta, che si congratulò per il mio arrivo ad Urga. Egli ha una voce sorda, e parla molto lentamente. Dopo di lui il ministro degli affari esteri mi mostrò il podio, coperto di cuscini, a dieci passi dal trono, sul quale sedetti, e al mio fianco, su altrettanti podii più bassi, sedettero Ljubà e gli altri che mi accompagnavano. Chutuchta ha un viso piuttosto pieno (rotondo), abbronzato, non privo di piacevolezza. (Purtroppo) gli occhi erano coperti da grandi occhiali scuri, ch'egli porta per la sua debolezza di vista, si dice che abbia un'albugine. Intanto all'ingresso della jurta si verificò un movimento, e i lama portarono dei bassi tavolini, sui quali posero dei dolci mongoli e cinesi, delle noccioline, delle caramelle, dei datteri e dello zucchero russo, come pure delle tazzine d'argento con tè di tavoletta.

Quando tutto fu disposto, io mi alzai e pronunciai un breve discorso, che Cerempylov tradusse in mongolo. Ad ogni mia frase Chutuchta rispondeva con la solita approvazione mongola "Czaa" e un cenno del capo. Io dissi ch'ero venuto in Mongolia per incarico del (mio) Sovrano e del governo russo, per intavolare delle trattative col governante e col popolo mongolo. La Russia aveva sempre sostenuto la Mongolia e ne avevo preso le parti di fronte alla Cina ed ora dava una nuova prova della sua benevolenza, riconoscendone l'autonomia. Intanto cercavamo d'indurre la Cina a riconoscere una tale autonomia e a mantenere il regime interno della Mongolia. Purtroppo i nostri sforzi non erano stati coronati dal successo, e la Cina respinse tutte le proposte, insistendo sulla completa dipendenza da essa del popolo mongolo come di un vassallo. In vista di ciò il governo russo ha dovuto riconoscere che il mezzo migliore per aiutare la Mongolia a consolidare la sua identità e a difendere la sua

indipendenza non poteva che essere la conclusione di un accordo con essa. Un tale accordo era stato oggetto di studio alcuni mesi fa, ma certi motivi ne avevano ritardato la realizzazione.

L'accordo con la Russia è estremamente vantaggioso per la Mongolia, alla quale è assicurata la difesa dai nemici esterni, l'autonomia interna e la conservazione del regime storico e nazionale. Esso è stato ponderato con ogni cura e studiato dal governo russo negli interessi dei mongoli e ratificato dallo Tzar Bianco, e pertanto non richiede modifiche. (Se i mongoli contestassero l'utilità dell'accordo proposto provocherebbero la disapprovazione del governo russo a Pietroburgo e inoltre la benevola disposizione attualmente esistente potrebbe cambiare. In vista di che) il Governo russo spera che Enzen-chan nella sua inesauribile saggezza sappia apprezzare la situazione e accolga le proposte fatte. In considerazione delle eccezionali circostanze del momento attuale ogni indugio nella soluzione del problema può avere le più spiacevoli conseguenze per la Mongolia e pertanto chiedo a Enzen-chan di prescrivere ai suoi ministri (il più in fretta possibile) di procedere d'urgenza all'esame dell'accordo proposto.

(Questo discorso, da me pronunciato a frasi staccate, fu tradotto da Cerempylov in mongolo, dopodiché) Chutuchta con voce dolce rispose che ringraziava per il saluto dello Tzar Bianco (Cagan Batyr') e per i sentimenti da me espressi a di lui nome, che è ben conscio della necessità per la Mongolia di conservare buoni rapporti con la Russia, che crede nella benevolenza del governo russo e desidera entrare con esso in rapporti contrattuali, che possano riuscire parimenti vantaggiosi a entrambe le parti e salvaguardino l'indipendenza della Mongolia e del popolo mongolo da attentati esterni. Egli prescriverà ai principi ed ai ministri di procedere senza indugio all'esame delle condizioni dell'accordo.

Dopo questo discorso mi si avvicinarono alcuni lama, che deposero su un tavolino due pelli di zibellino e alcune pezze di seta, dei biscotti mongoli a forma di mano (le dita del Buddha), dei pacchetti di bastoncini da fumo e un astuccio con delle collane di ambra e di agata. Gli stessi doni vennero depositi davanti ai miei compagni. Fatto un (profondo) inchino, al quale Chutuchta rispose con un cenno del capo, uscimmo dalla jurta. Dopo l'udienza mi venne offerto un pranzo al Ministero degli affari esteri. Esso consisteva in un intero montone lessato, in un antipasto alla russa e in dolciumi russi e cinesi. Come bevande figuravano la vodka, varie specie di *kumys*, il tè di tavoletta e lo champagne. (Ci offrirono anche del pane bianco e nero). Il pranzo fu servito in modo assai primitivo, soprattutto il montone, dal quale gli ospiti tagliavano dei pezzi coi loro coltelli (ogni mongolo porta un coltello alla cintura in un apposito

astuccio) e li mangiavano senza aiuto di forchette. Del resto, per me e i miei compagni erano stati posti a disposizione dei piatti e delle forchette. I principi si comportavano (amabilmente e con garbo) con grande dignità. Chandavan dichiarò che il trattamento era semplice, ch'essi non conoscevano le raffinatezze del servizio e dell'etichetta occidentale, ma che di cuore ci convitavano e speravano che da ora in poi la Russia e la Mongolia sarebbero state legate da vincoli indissolubili di amicizia e di reciproci interessi.

29 settembre. La mattina andai a cavallo alle già citate caserme cinesi, ora occupate dai militari mongoli, istruiti dall'*esaul* Vasil'ev, che ci fece assistere a degli esercizi di marcia e tenne una lezione di ippica. I cavalieri indossavano dei *tulupy* (e dei berretti di pelliccia) cenciosi e sporchi di unto, ma si muovevano con ordine e bravura. I cavalli erano magri ed esauriti. Al dire di Vasil'ev, i mongoli non ne hanno cura, li nutrono male e li fanno correre senza pietà (andando la notte a Majmačen, la città cinese distante cinque verste).

Sulla via del ritorno passammo per Majmačen. E' una linda cittadina, abitata da mongoli confusi coi cinesi, che del resto ora sono pochi, ed ha un aspetto desolato, molte botteghe sono chiuse. I cinesi che vengono in Mongolia non portano con sé i familiari, ma spesso si sposano con delle mongole, ciò che non è difficile fare, data la libertà dei rapporti qui vigenti. A Majmačen vivono molte di queste famiglie mongolo-cinesi. I meticci, nati da questi matrimoni misti, assomigliano di più ai cinesi che ai mongoli. Molti cinesi sono così attaccati alle loro mogli mongole che se le portano con sé in Cina. Lo stile delle costruzioni è come quello di Kuren': i cortili sono attornati da alti steccati di tronchi, qui si trovano jurte e *fanzj* cinesi di mattoni crudi, con tetti di tegole. Intorno alla città c'è un muro di argilla e alcune porte (*pajlou*) cinesi in legno. Nella via principale ci sono case di tipo semieuropeo, tra cui la Banca Dajcin, sotto la guardia dei nostri cosacchi.

Moskvitin ha comunicato che domani i mongoli manderanno il controprogetto dell'Accordo, in cui si parla dell'inclusione della Mongolia Interna. Al dire di Moskvitin, ciò è stato fatto sotto l'influenza di Dalama e di vari principi, che si dichiarano in genere contro l'avvicinamento a noi russi, evidentemente per l'azione dei cinesi. E' mia intenzione fare opera di persuasione sugli intimi di Chutuchta. Ljubà affiderà la cosa a Cerempylov, che gode d'influenza a corte. Dicono che molti principi sono suoi debitori.

A proposito, Cerempylov consegnò (oggi) ai mongoli a mio nome i doni portati da Pietroburgo. A Chutuchta offrii due grandi vasi d'argento e un bacino con brocca d'argento per le abluzioni: alla consorte del

Bogdo-chan poi un grande specchio in cornice d'argento. In ricambio Chutuchta mi mandò due piatti con dolciumi mongoli e biscotti.

Da Pechino ricevute da Krupenskij cattive notizie sulle energiche azioni militari dei cinesi nel Sujuančen presso Kukuchoto. E' stato colà designato come czjan-czjun (cioè comandante delle truppe) un energico generale per le azioni contro la Chalcha. A sua disposizione sono stati posti 8000 soldati della guardia e 4 reggimenti di truppa regolare con mitragliatrici. I cinesi stanno pure prendendo delle misure per difendere il territorio dell'Altaj. In genere la Cina sembra intenzionata con le minacce a indurre i mongoli della Chalcha a riconoscere la sua autorità alle condizioni proposte da Juan Ši-kaj.

Oggi mandai la risposta al telegramma di Pietroburgo riguardo la proposta di Juferov d'istituire una banca di emissione mongola (nel senso dell'opportunità della stessa).

Spiegai che l'assenza di un ente di credito a Urga - esclusa la banca cinese, che emette banconote prive di garanzia, - si riflette sfavorevolmente sul commercio russo, senza dire di altri inconvenienti di carattere quotidiano che i russi risentono. A quanto pare, a Pietroburgo non simpatizzano con l'idea di una banca russo-mongolica e forse non hanno fiducia negli iniziatori dell'affare.

30 settembre. (Oggi) i mongoli hanno mandato la risposta al nostro progetto di Accordo. (Essi vi hanno introdotto alcune essenziali correzioni e aggiunte). Il progetto è sostanzialmente mutato, a dire il vero si tratta di un nuovo accordo.

(La parte prima, introduttiva, del nostro progetto è stata del tutto cambiata). Nel contro-progetto mongolo si dice che "la Mongolia si è liberata del giogo cinese e si è dichiarata stato indipendente sotto la guida del suo Bogdo-chan. La Russia per prima ha riconosciuto questa indipendenza e si è impegnata a difenderla". In seguito si parla dell' "eterna amicizia fra i due governi", dell' "immutabilità delle frontiere", della "nomina ad Urga di un plenipotenziario, che dovrà occuparsi di affari commerciali, e di consoli nelle città mongole. Mentre la Mongolia manderà in missione a Pietroburgo uno speciale rappresentante". Si dice pure che i russi non possono viaggiare in Mongolia senza uno speciale passaporto. Inoltre i mongoli hanno mescolato i testi dell'Accordo politico e commerciale facendo dei due un *quid medium*. Nel progetto dell'Accordo commerciale essi hanno introdotto delle modifiche per noi svantaggiose rifiutando il diritto da loro in precedenza riconosciuto che i russi acquistassero terre in proprietà, esercitassero commerci di scambio (non con denaro), concludessero affari a credito (giacché pare che i russi umilino i mongoli), e che i funzionari russi avessero diritto di servirsi degli *urton* (posta statale a

cavallo) in quantità illimitata. Un tale diritto veniva limitato a cento uomini e a 30 cammelli al mese su una data distanza.

Nella redazione di questi progetti i mongoli, da notizie private, si erano valse di un manuale di diritto internazionale del Bljunčli (edizione cinese) e di una raccolta di trattati, ma si erano anche basati sui consigli di mongoli che avevano vissuto in Cina ed erano conoscitori della storia politica degli ultimi tempi. Redigendo l'introduzione al nostro Accordo politico è chiaro che i mongoli tendevano a ricevere da noi la promessa del riconoscimento da parte della Russia della "indipendenza esterna dello Stato mongolo", non accontentandosi del riconoscimento da noi proposto dell'"autonomia interna della Chalcha". Essi vogliono che quest'atto esprima decisamente la loro liberazione dalla sovranità cinese e il diritto nascente da essa dell'intromissione della Cina negli affari di governo della Mongolia. Per meglio assicurare un tale risultato essi avevano introdotto nel loro progetto la delibera di eleggere Chutuchta come autocrate secolare "Enzen-chan", riconosciuto dalla Russia. Dopo aver letto il progetto, vidi che non era neppure possibile studiarlo, tanto esso era lontano dalle istruzioni datemi e dalle nostre proposte.

Intanto da Sazonov giunse un telegramma nel quale, come prevedo, mi si permettevano le più insignificanti digressioni dal testo primitivo, come il nostro consenso alla nomina ad Urga di un residente, ma non di un plenipotenziario, e ai mongoli si concedeva di mandare un'ambasciata a Pietroburgo, ma solo dopo la conclusione dell'Accordo. Nell'Accordo commerciale poi venivano ammesse modifiche (solo in parte) di second'ordine. Dichiarazioni sul Governo mongolo e sulla Mongolia Interna venivano del tutto omesse.

Alla riunione odierna erano presenti tutti i principi e Ce-cen-chan, giunto a Urga di recente dal suo *ajmak*. Cominciai la conversazione dichiarando che non potevo trasmettere al mio governo il progetto mongolo, in quanto esso mutava del tutto il senso e il contenuto del nostro Accordo e conteneva in sé delle impreviste delibere mentre io avevo i poteri solo di esaminare il progetto del nostro Accordo, approvato dal Consiglio dei ministri e ratificato dal Sovrano. Il Governo russo, continuavo, non recede dai punti menzionati in questo affare e citai gli argomenti contenuti nel telegramma di Sazonov, rinforzandoli con delle considerazioni generali e con gli analoghi esempi storici dell'Egitto e del Marocco, che godono di autonomia interna.

Spiegai poi che l'unificazione della nazionalità non si raggiunge di colpo, ma mediante un lento processo storico e una lotta, spesso di lunga durata, per l'indipendenza, anzi mi riferii al caso degli Stati balcanici. Sino ad oggi, continuai, molte nazionalità non sono unificate e fanno

parte di altri Stati, per esempio, l'Austria, nella cui composizione entrano slavi ed ungheresi: o la Turchia, della compagine della quale fanno parte numerose nazioni cristiane, e infine, com'è noto, tutto l'Oltrebajkal è popolato da burjati, cioè da una branca della razza mongola. Perciò, se i principi mongoli aspirano ad ottenere l'unificazione di tutta la Mongolia, dovranno probabilmente fare la guerra non solo alla Cina, ma anche alla Russia, giacché non è facile che noi acconsentiamo a cedere spontaneamente l'Oltrebajkal.

Sain-Noin replicò che tutto ciò è molto persuasivo, ma che i mongoli vogliono un'effettiva e non fittizia indipendenza. Al tempo della deputazione mongola a Pietroburgo nell'agosto 1911, i ministri russi le avevano dato delle assicurazioni positive nel senso di una piena autonomia, cioè indipendenza della Mongolia, e il ministro delle finanze Kokovcëv aveva consigliato francamente di riunire tutta la Mongolia, e non la sola Chalcha. Mentre le nostre attuali condizioni paiono al governo mongolo del tutto insoddisfacenti. Lasciare in vigore la sovranità cinese corrisponde al ripristino del potere della Cina, alla sottomissione e divisione in due parti della Mongolia, l'una con segni apparenti d'indipendenza e l'altra predestinata ad essere inghiottita dalla Cina. Noi siamo convinti, aggiungevano i principi, che non un solo patriota mongolo si rassegnerebbe ad una tale falsa soluzione della questione. Con particolare durezza sosteneva questa opinione Dalama insistendo sull'impossibilità di rinunciare alla Mongolia Interna e sul fatto che ora la Mongolia è uno Stato indipendente e deve concludere l'accordo su principi d'indipendenza. Io osservai che delle promesse fatte alla deputazione a Pietroburgo nulla mi era noto, ma se queste erano state fatte, lo furono non a proposito della conclusione di un accordo russo-mongolico, del quale allora non si parlava, ma nel senso della promessa di un supporto diplomatico contro la Cina onde indurla ad astenersi da misure repressive contro i mongoli in genere. Certo, la Russia avrebbe voluto concludere un accordo anche con la Mongolia Interna, ma le circostanze politiche non l'hanno permesso ed io non ho il potere di esaminare il suddetto problema. Se la Chalcha riuscirà a concludere l'accordo con la Russia, le sarà poi più facile intendersi coi principi della Mongolia Interna. Nella primavera del presente anno noi abbiamo infatti dichiarato di riconoscere l'autonomia della Mongolia e di essere pronti a garantirne la difesa contro la Cina, ma tale dichiarazione esige una conferma, che può essere ottenuta dal proposto Accordo. Ora io desidero sapere se il governo mongolo è intenzionato a concludere un tale Accordo o se preferisce conservare il regime precedente.

Dalama di nuovo ripeté che la Mongolia non può consentire alla nostra proposta, che consolida la dipendenza dalla Cina. I mongoli prefe-

riscono combattere coi cinesi e difendere i loro diritti, e se ciò non riuscirà loro, condivideranno la sorte della Mongolia del sud cioè rimarranno vassalli di Pechino. Constatò, - io notai -, che la Mongolia preferisce la sottomissione alla Cina, alla nostra proposta di liberazione dalla dipendenza dalla Cina e che essa, a quanto pare, sta già intavolando trattative con Pechino.

Dalama con enfasi dichiarò che era meglio per tutti i mongoli di perire insieme piuttosto che permettere che il paese si disgregasse e che la Chalcha conquistasse la libertà a spese della sottomissione del sud e dell'est. Poi egli prese a dire che il nostro Accordo non offriva alla Mongolia dei seri vantaggi, ma che, secondo alcuni, era un passo occulto verso il protettorato e la sua trasformazione in una Bucharà o in una Corea, che in vista di ciò conveniva pensarci su, con chi era più vantaggioso stipulare accordi, se coi cinesi o coi russi. "Giacché i Mongoli non desiderano punto passare dalla servitù cinese a quella russa, ma aspirano ad una completa libertà dalla schiavitù. Mentre i russi non vogliono che si discuta l'accordo, ma esigono l'accettazione senza obiezioni di tutte le condizioni da loro stilate". E perciò egli ritiene che "sia meglio attendere l'arrivo dell'inviato cinese Najantu e mettersi al corrente delle sue proposte e poi scegliere ciò che è più vantaggioso per i mongoli, altrimenti i russi, cogliendo l'occasione della ingenuità degli stessi, potrebbero forse imporre loro un ancor più gravoso giogo".

Poi Dalama prese a ripetere che la Russia vuole ingannare la Mongolia e abbandonarla alla Cina, che i mongoli sono poveri ed ignoranti, che hanno bisogno di aiuto, ecc. Irritato al massimo dal tono provocatorio e dalle pretese di Dalama, che erano a quanto pare condivise dagli altri, io osservai seccamente che ero stato mandato ad Urga non per contrattare o rivaleggiare con l'inviato cinese e che se questi fosse stato qui accolto, io avrei subito interrotto ogni trattativa e me ne sarei andato. E poiché Dalama continuava nelle sue secche obiezioni, io, non essendo in grado di padroneggiare la mia irritazione, afferrai il progetto mongolo di accordo che stava sul tavolo dinanzi a me e, sgualcendolo, lo buttai in un angolo della stanza. Poi, alzatomi, dichiarai ai principi che dopo le ingiurie recate al mio governo non volevo più colloquiare con loro e affidavo al console generale la condotta delle trattative. Dopodiché me ne andai a casa, senza salutare nessuno. Poco dopo vennero a trovarmi El'tekov e Moskvitin, comunicandomi che la mia uscita aveva prodotto sui principi una penosa impressione. Dalama ripeteva che io avevo offeso Chutuchta, perché nel progetto di accordo c'era la sua (firma) sigla. Gli altri principi erano turbati e non sapevano che fare. Io incaricai Moskvitin di spiegare ai principi che il mio comportamento era stato provocato dall'impertinen-

za di Dalama, che aveva accusato il governo russo d'inganno e perfidia, ma che ero pronto a, continuare le trattative a condizione che ad esse non prendesse parte quel ministro.

(continua)

(Traduzione dall'originale russo di Piero Cazzola)

NOTE

1) Il 1° dicembre 1911 i Cinesi vennero cacciati e la Mongolia Esterna, con capitale Uрга, fu proclamata indipendente, avendo per capo il Khutuqtu (Buddha vivente).

2) Carrozza da viaggio.

3) Sottufficiale delle truppe cosacche.

4) Antica misura di lunghezza, pari a m, 2, 134.

5) Vestaglie, caffettani usati dai popoli asiatici.

6) Antica misura di lunghezza, pari a m. 0,71

7) Latte fermentato di cavallo o cammella.

8) Carro da viaggio.

9) Ali di un edificio, *dépendances*.

10) Capitano delle truppe cosacche.

11) I. N. Krupenskij era succeduto a Korostovetz alla Legazione russa a Pechino nel 1912.

12) Pellicce di montone.

Luca Agretti

L'ESTONIA DALLA PREISTORIA ALL'INDIPENDENZA (1918)

Dalla preistoria alla conquista tedesca

Scarse sono le notizie riguardanti la Baltia in generale, e l'Estonia in particolare, per tutto il periodo precedente l'anno Mille. Si può comunque affermare con buona sicurezza che i primi progenitori degli Estoni, tribù nomadi ugrofinniche rappresentanti della cosiddetta "cultura della ceramica a pettine", giunsero nelle zone settentrionali degli odierni Paesi Baltici verso il 3500 a.C. Essi parlavano una lingua che si può considerare la base dell'Estone e del Suomi, diversificatisi in tempi assai più recenti.

Se si aggiunge che le ondate migratorie successive e secoli di dominazioni straniere non hanno sostanzialmente modificato questa parlata e che buona parte delle popolazioni finniche ha finito per venire assimilata da quelle indoeuropee, si potrà ben capire quale importanza rivesta per gli Estoni la propria lingua.

La zona dell'odierna Estonia venne solo sfiorata dalle migrazioni successive: le popolazioni indoeuropee portatrici della "cultura della ceramica a cordicelle", e più specificamente della cosiddetta "cultura del litorale"¹, progenitrici degli altri popoli Baltici, si stabilirono verso il 2000 a.C. nelle zone limitrofe assimilando più o meno velocemente le popolazioni finniche (la Latgallia, nell'odierna Lettonia orientale, perse il proprio carattere finnico solo nel 500 d.C. e alcuni villaggi livoni resistero in Curlandia - Lettonia occidentale- fino alla seconda Guerra Mondiale), ma venendo esse stesse assimilate in Finlandia ed Estonia.

Anche la migrazione degli Slavi orientali verso il Baltico, avvenuta nel VI sec. d.C., si fermò prima di arrivare all'Estonia, col risultato di comprimere solamente e circoscrivere ulteriormente la zona abitata dai protoestoni; diversa, anche in questo caso, fu la sorte di altre popolazioni finniche, quali i Voti, i Vepsi e i Careli che, sebbene non totalmente -le loro lingue sopravvivono a tutt'oggi -, vennero gradualmente assimilati da questi progenitori dei Russi. E' ancora importante osservare che il confine etnolinguistico dell'Estonia non è più mutato, dopo la migrazione degli Slavi, fino ai giorni nostri.

Gli Estoni mantennero l'indipendenza fino al XIII secolo, nonostante ripetuti scontri con le popolazioni dell'area: le maggiori battaglie vennero combattute contro Danesi e Svedesi, a partire dal IX sec. I Vichinghi, a parte la costruzione di qualche avamposto fortificato, tralasciarono invece perlopiù l'Estonia concentrando i loro sforzi nell'avanzata verso il Mar Nero. Intorno al Mille il principato di Kiev incominciò una guerra contro gli Estoni che si protrasse per più di centotrent'anni senza risultati apprezzabili, segnando anzi cocenti sconfitte per i Russi.

Gli Estoni stessi si dedicarono a incursioni nei territori nemici, arrivando fino in Danimarca e distruggendo, nel 1187, la allora capitale della Svezia, Sigtuna.

Verso il 1200 l'Estonia contava circa 150.000 abitanti; la struttura socioeconomica era assai semplice e priva di organizzazione gerarchica: il nucleo fondamentale della società era la fattoria familiare, in cui convivevano vari gradi di parentela. Più fattorie formavano il villaggio, governato dagli anziani.

La religione consisteva in un misto di animismo e culto degli antenati, non esistevano sacerdoti e la moltitudine di dei e spiriti, unita alla varietà dei riti (i morti potevano essere indifferentemente sepolti o cremati), formava un pantheon eterogeneo destinato a riflettersi anche nella società.

Il territorio era diviso in federazioni²: un gruppo di villaggi formava un *kihelkond*, che aveva soprattutto una funzione difensiva contro le scorribande esterne, essendo provvisto di una o più roccaforti in cui mettere al riparo persone e bestiame. Il capo del *kihelkond*, scelto tra gli anziani dei diversi villaggi, non aveva potere coercitivo e si limitava a proporre agli uomini (non esisteva una nobiltà e quindi tutte le persone libere erano uguali) ciò che avrebbe rappresentato l'interesse comune.

Vari *kihelkond* venivano riuniti a formare uno degli otto *maakond* in cui l'Estonia era divisa: questi ultimi fungevano invece da base organizzativa per le scorribande all'estero. Alla guida di questi distretti veniva nominato uno dei capi dei *kihelkond* federati, per un periodo indefinito. Non esisteva un ulteriore grado organizzativo: i rappresentanti degli otto *maakond* si incontravano ogni tanto per discutere ed eventualmente concertare azioni comuni, ma la figura di un leader nazionale non sorse mai tra gli Estoni; il che, se da una parte garantiva uno status di uguaglianza per la maggior parte della popolazione, fece sì che l'avvento di nuovi e più potenti avversari, i Tedeschi, facesse infine capitolare l'Estonia.

La conquista e la dominazione tedesca

Le radici della conquista tedesca dell'Estonia risiedono principal-

mente, anche secondo Taagepera³, nella mancata cristianizzazione dell'area baltica allorché anche la Russia venne convertita, attorno al 1000, e nel fallimento della III Crociata, alla fine del XII secolo.

I principi tedeschi, sconfitti da Saladino in Terrasanta, si rivolsero verso Est quando il Papa denominò la zona baltica, l'unica non ancora cristianizzata ad Ovest del Volga, "terra di Maria", dando così via libera ad una Crociata di conversione; nel 1201 il vescovo Alberto si insediò nel villaggio di Riga, in Livonia, e diede vita all'Ordine dei Cavalieri Portaspada (*Fratres militiae Christi*, 1202 o 1203) per proteggere le missioni di evangelizzazione. L'Ordine riscosse molto successo tra i Tedeschi desiderosi di rivincita, la Livonia e la Latgallia vennero quindi sottomesse in breve tempo e la capitale fu stabilita a Riga. Più complicata fu la conquista dell'Estonia, intrapresa nel 1208 e protrattasi per vent'anni: gli Estoni, sotto la guida di Lembitu, capo di un maakond, resisterono grazie ad azioni concertate, ma la mancanza di unità, alla lunga, si fece sentire: Lembitu cadde nel 1217 e i Danesi, sotto la guida del re Valdemar II, attaccarono l'Estonia a Nord nel 1219, distruggendo Lindanisa (ossia "seno di Linda", la moglie del mitico Kalev⁴), la capitale degli estoni⁵, ed edificando al suo posto la "fortezza dei Danesi", Taan-linn, che sarebbe diventata l'odierna Tallinn.

Chiusi nella morsa di due eserciti, gli Estoni persero la loro indipendenza nel 1224, e la conquista dell'isola di Saaremaa nel 1228 pose fine alle ultime resistenze. L'Estonia si trovò così divisa: la parte settentrionale rimase sotto il controllo dei Danesi, quella meridionale fu affidata ai Cavalieri Portaspada.

Raun⁶ spiega così la sconfitta degli Estoni: "Il fallimento della resistenza estone si può imputare a tre fattori principali: la superiorità numerica degli eserciti invasori, la supremazia militare e tecnologica dei Tedeschi e dei Danesi, e l'assenza di un potere politico centralizzato in Estonia, causa di un'insufficiente mobilitazione e dell'assenza di qualsiasi alleanza con Stati stranieri".

La vittoria tedesca segnò l'inizio di tempi bui per la popolazione rurale estone: le venne imposto un sistema feudale di modello germanico, con i villaggi sottoposti alle proprietà dei vassalli dell'Ordine dei Portaspada o dei vescovi. I proprietari terrieri erano una variegata accolta di Cavalieri Portaspada, di avventurieri tedeschi delle più svariate origini e di pochi capovillaggio estoni che si germanizzarono rapidamente.

Nei primi tempi buona parte degli uomini liberi estoni rimase tale, ma tributi vessatori e obblighi di vario genere verso i conquistatori erosero le condizioni economiche e giuridiche dei contadini finché questi non si trovarono ridotti in uno stato di totale schiavitù.

Nel 1343 un'insurrezione degli Estoni rovesciò il controllo danese su Tallinn ma l'intervento dei Portaspada, nel frattempo accorpati all'Ordine Teutonico, soffocò la rivolta. Al re di Danimarca non rimase altro che vendere, nel 1346, la propria parte di Estonia, sulla quale faticava a tenere il controllo, ai Cavalieri, cosicché tutta la regione si trovò unita, sotto il nome di Livonia.

Le condizioni di vita dei contadini continuarono a peggiorare: le tasse in natura aumentarono fino a raggiungere, nel 1550, il 25% del raccolto, le continue guerre tra feudatari e quelle contro Russi e Svedesi li vedevano regolarmente inquadrati in truppe ausiliarie mandate allo sbaraglio; inoltre, i miglioramenti nell'agricoltura furono poco rilevanti. Di contro, le città si svilupparono sotto la guida dei mercanti tedeschi e si aggregarono alla Lega Anseatica.

E' importante sottolineare che mancò quasi del tutto la germanizzazione dei territori sottoposti all'Ordine Teutonico: i Tedeschi rimasero una piccola minoranza, quantificabile attorno al 5%, anche se occupavano tutti i gradini più alti della scala sociale; una delle cause che fermò il processo di trasferimento di masse popolari tedesche ad Est fu la resistenza della Lituania, che si formò in Stato indipendente nel 1236, tagliando così ogni comunicazione di terra tra la Prussia e la Livonia.

Anche la cristianizzazione della zona rimase un fenomeno alquanto superficiale, giacché i rituali in latino o in tedesco precludevano la partecipazione del volgo, che continuò così a coltivare le proprie credenze pagane, intrecciandole ai culti cristiani "imposti".

La nettissima separazione, anche linguistica, tra élite tedesca e popolazioni autoctone, sommata anche all'isolamento geografico di questa parte dei possedimenti dell'Ordine Teutonico, fece sì che con il passare degli anni la posizione della Livonia si indebolisse notevolmente: dopo il 1400, la potenza di Russia, Svezia e del Regno Lituano-Polacco crebbe molto, e il successo della Riforma luterana in una zona governata da un ordine religioso cattolico (successo dovuto anche all'uso delle lingue locali nelle funzioni), rese chiaro che i Cavalieri, in Livonia, non avevano molto futuro di fronte alle pressioni esterne.

Difatti, mentre nel 1535 veniva stampato il primo libro in lingua estone, un catechismo luterano, iniziavano i preparativi per l'invasione, che avvenne nel 1558, da parte dei Russi.

La guerra livonica continuò fino al 1583 ed ebbe esiti disastrosi per la popolazione: solo 100.000 dei 250.000 abitanti della zona sopravvissero alle battaglie, alle carestie e alle pestilenze.

La parte settentrionale dell'Estonia si sottomise nel 1561 al Regno di Svezia, mentre nel resto del Paese si combattevano Polacchi, Danesi,

Russi, Tedeschi e ribelli estoni. Nel 1583 la situazione si era un po' definita: Svedesi a Nord, Polacchi a Sud, Danesi sull'isola di Saaremaa.

Le guerre continuarono fino al 1629, anno in cui il Regno di Svezia estese i propri domini fino alla Daugava, nell'odierna Lettonia: l'Estonia si trovava così di nuovo riunita sotto un'unica dominazione, e la cessione, nel 1645, di Saaremaa alla Svezia completò il quadro.

In sintesi, pare lecito affermare che la dominazione tedesca si risolse in quattro secoli di sfruttamento coloniale *ante litteram*, senza alcun tipo di contributo culturale reale:

“Dopo la disperata insurrezione del 1343-1345, gli Estoni scomparirono dalle cronache come se non esistessero più, se non sotto il generico nome di *Undeutsche* (non tedeschi) [...] Si rimane perplessi nel trovare una sola personalità culturale di origine livonica del periodo pre-Riforma [...] La principale innovazione che i Tedeschi apportarono fu indiscutibilmente la schiavitù”⁷.

La dominazione svedese

La conquista dell'Estonia da parte del Regno di Svezia avvenne, come si è visto, in più fasi, dal 1561 al 1645: il periodo svedese viene ricordato, nella tradizione orale estone, come il più florido, ma non tanto per l'effettiva tranquillità o per il miglioramento delle condizioni di vita, quanto per il confronto con le dominazioni precedente e successiva.

Innanzitutto il controllo svedese portò all'unificazione religiosa della zona sotto la confessione luterana, e questo aiutò a cementare il sentimento nazionale estone; inoltre ci fu un notevole sviluppo delle strutture scolastiche: nel 1632 venne fondata l'università di Tartu, la seconda nell'Europa orientale dopo quella di Vilnius. Venne dedicata una certa attenzione anche all'istruzione di base, con l'apertura di scuole elementari per i figli dei contadini, gestite anche da personale finlandese. Chiaramente l'impatto sociale di queste strutture fu limitato, ma non si può sottovalutarne l'importanza.

Di contro, le condizioni della popolazione rurale non migliorarono quanto sperato: la minaccia russa ad Est era troppo vicina perché gli svedesi si alienassero l'appoggio della nobiltà baltotedesca, che, perso il potere politico, si batteva per mantenere i propri privilegi socioeconomici. I tentativi di ridurli, e di codificare nel *Vakenbuch* diritti e doveri dei contadini, si risolsero perlopiù in mere dichiarazioni d'intenti.

Le guerre livoniche e le pestilenze che, come visto, avevano drasticamente ridotto la popolazione, lasciarono disabitate molte fattorie e addirittura proprietà fondiari. Le fattorie vennero rapidamente accorpate ai fondi di proprietà, riducendo ulteriormente le quote destinate ai conta-

dini; i fondi "liberi" vennero dichiarati proprietà della Corona e da questa girati a nobili svedesi o locali.

La mancanza di manodopera fece sì che, nei primi tempi, le condizioni dei contadini non peggiorassero, ma quando la popolazione ricominciò a crescere e le fattorie a funzionare a pieno regime le cose cambiarono: le *corvées* vennero raddoppiate così come le tasse in natura, e una legge del 1671 stabilì che i contadini non si sarebbero potuti muovere dal luogo di nascita, anche se rimaneva possibile che venissero venduti separatamente dalla terra che lavoravano.

L'abolizione della schiavitù nelle proprietà fondiarie della Corona di Svezia, nel 1681, non ebbe quasi nessun effetto: ci fu sì il riacquisto delle proprietà girate ai nobili mezzo secolo prima, ma fu subito seguito dall'affitto delle stesse ai precedenti proprietari.

Tanto bastò, però, perché i nobili tedeschi si sentissero defraudati di diritti inalienabili, e le voci di una abolizione della schiavitù in tutto il territorio del Regno di Svezia li spinsero ad appoggiare la causa dei Russi, estranei loro sotto molti punti di vista (religione, lingua, razza) assai più degli svedesi, ma fermi assertori e difensori della schiavitù.

La guerra tra Russi e Svedesi incominciò nel 1700 e si protrasse fino al 1721. L'Estonia venne conquistata tra il 1704 e il 1710; anche stavolta notevoli sofferenze furono patite dalla popolazione civile, aggravate dalla pesantissima carestia degli anni 1695-1697 che aveva azzerato le riserve di cibo. Le truppe zariste attuarono inoltre, in aggiunta alle razzie e agli omicidi tipici di ogni battaglia vinta, una devastante tattica di terra bruciata espressamente ordinata dallo zar.

La popolazione, che era cresciuta fino a toccare le 350.000 unità, uscì più che dimezzata da questa guerra riducendosi a 150.000 persone; tutti gli abitanti della città di Tartu vennero deportati a Vologda e Kostroma, nella Russia settentrionale, prefigurando così le deportazioni di massa dei Sovietici⁸.

Il trattato di pace di Nystadt, nel 1721, pose fine alla dominazione svedese su Estonia, Livonia e Ingria (la regione, abitata da genti finniche, in cui venne fondata nel 1703 San Pietroburgo), aprendo il periodo russo, che sarebbe durato due secoli densi di difficoltà per la popolazione e l'etnia estone.

Un ulteriore secolo e mezzo di schiavitù

La vittoria dei Russi segnò un notevole ed ulteriore arretramento delle condizioni di vita dei ceti rurali estoni (vale a dire della quasi totalità della popolazione).

Già durante la guerra, come visto, buona parte della nobiltà balto-

tedesca era passata con i Russi, e questi, per convincere quella più riluttante, non esitarono a promettere una discreta autonomia interna e il ripristino di tutti i diritti messi in pericolo dalla Svezia.

Inoltre, il livello culturale dei baltoteschi era particolarmente alto se rapportato alla media dell'Impero Russo, cosicché si accrebbe notevolmente anche la loro influenza politica: divennero rispettabili ministri, generali ed ufficiali; in questo li aiutò anche la vicinanza della nuova capitale, San Pietroburgo. In parole povere, conobbero il loro momento di maggior splendore centocinquanta anni dopo la fine del loro dominio sull'Estonia.

La schiavitù della gleba toccò quindi il proprio apice verso il 1750, con contadini venduti al mercato o barattati con cani da caccia; si incominciò a diffondere la piaga dell'etilismo, con la sostituzione dei superalcolici al tipico idromele.

Non esisteva industria e lo sviluppo urbano si fermò di colpo: schiacciata dalla vicinanza di San Pietroburgo, Tallinn finì per contare non più di 10.000 abitanti; l'università di Tartu, chiusa nel 1710, non fu riaperta. Continuarono invece i progressi nell'istruzione del popolo: divenne usuale insegnare a leggere ai bambini a casa, e il tasso di analfabetismo tra i contadini si ridusse progressivamente fino ad essere, verso il 1800, ampiamente al disotto di quello della Russia e della Lituania.

La popolazione si triplicò nel giro di una settantina d'anni, toccando le 500.000 unità attorno al 1780.

Dopo il 1750 la situazione cominciò a modificarsi: la pubblicazione, nel 1739, della Bibbia in estone diede prestigio e codificò la lingua, sancendo la superiorità del dialetto settentrionale su quello meridionale e frenando la frammentazione letteraria. Le idee illuministe e soprattutto romantiche, importate dalla Germania, finirono per modificare orientamenti radicati nel tempo: le prime portando una critica automatica alle condizioni socioeconomiche dei paesi Baltici, attaccando così le posizioni dei nobili baltoteschi.

Le seconde, invece, riscoprendo e rivalutando il folklore nazionale di tutti i popoli⁹, portarono alla nascita di una moda estofila tra i tedeschi.

Nel 1802 venne riaperta, dopo quasi un secolo, l'università di Tartu, e Kristjan Jaak Peterson (1801-1822) fu il primo vero poeta di origine dichiaratamente estone.

La Russia conquistò la Finlandia nel 1809 e, sebbene le avesse concesso una certa autonomia, sorsero subito movimenti per salvaguardare l'identità nazionale: questo facilitò contatti più estesi tra Finlandesi ed Estoni.

Nel 1816 vi fu l'abolizione della servitù della gleba in Estonia (nel

1819 in Livonia), anche se il provvedimento rimase spesso lettera morta e ci vollero una ventina di anni prima di giungere a risultati apprezzabili. Comunque non fu più possibile vendere esseri umani, i servi liberati iniziarono ad avere un cognome, imposto loro dai proprietari terrieri in buona parte dei casi (questo spiega la presenza di molti nomi germanici in una popolazione finnica), scelto autonomamente in altri.

Nonostante tutto anche i nobili baltoteschi ebbero il loro tornaconto: alla liberazione dei servi non corrispose alcuna redistribuzione delle terre, di cui rimasero gli unici proprietari. Gli affitti in natura per la terra lavorata furono un'ulteriore forma di servitù: il padrone poteva pretendere, con il preavviso di un solo giorno, che i contadini prestassero servizio nelle sue terre come pagamento dell'affitto: questo si verificava immancabilmente nei periodi migliori dell'anno, assicurando buoni raccolti al proprietario e abbandonando a loro stesse le terre lavorate dai contadini. La richiesta di poter pagare un canone in denaro fu presto avanzata, anche con rivolte represses nel sangue, ma non venne accolta prima degli anni '50.

Verso il 1860 iniziarono anche le vendite di fattorie ai contadini, grazie ad un sistema di crediti ipotecari trentennali che, uniti alle buone condizioni di mercato per le patate e il lino baltici, rese possibile il pagamento delle rate in contanti.

La cultura estone fece passi da gigante in questo periodo: gli estofili fondarono la Società erudita estone (*gelehrte estnische Gesellschaft*), nel 1838, E. Ahrens cercò di fondare un sistema ortografico-grammaticale per l'estone e J.F. Wiedemann concentrò i propri studi in campo lessicale, creando ed introducendo parecchi neologismi¹⁰.

La pubblicazione del *Kalevipoeg* negli anni 1857-1861 da parte di F.R. Fählmann e F.R. Kreutzwald segnò il punto più alto della produzione poetica estone: quest'opera, "nonostante il sottotitolo *Eesti rahva ennemuistsed jutud* (antichi canti epici del popolo estone), non rappresenta soltanto un vero gioiello di poesia epica, costruito studiando materiale autentico della tradizione e seguendo il piano del *Kalevala* finlandese (1835). Essa costituì il cemento della nazione estone durante tutto il suo Risorgimento e segnò l'inizio dell'attenzione alla lingua viva del popolo, ossia la rottura con la tradizione della lingua ecclesiastica."¹¹

Bisogna infatti dire che già dal 1840 i rapporti tra nobiltà baltotesca e il governo zarista si erano incrinati, a causa dei progetti di unificazione culturale e religiosa dell'Impero, che mettevano in pericolo l'autonomia baltica fino ad allora garantita.

Venne introdotto il russo nell'amministrazione e si cercò di portare le masse popolari fuori dall'orbita culturale tedesca, attuando una campa-

gna di conversione al rito ortodosso con la promessa di facilitazioni economiche per chi avesse acconsentito.

Il 17% dei contadini livoni si convertì¹², senza però fruire di alcun beneficio.

Mentre si combattevano per la supremazia culturale nei paesi baltici, nessuno tra Russi e Tedeschi prese in considerazione la variabile interna, vale a dire la nascita di una cultura nazionale estone che, indipendentemente dalle scelte di facciata (adesione alla fede ortodossa o luterana), si era già fatta strada nei cuori della gente e sarebbe stata osso durissimo per i Russi decisi a creare uno stato unitario, con un unico credo ed un'unica lingua.

Il risveglio dell'identità nazionale estone contro la russificazione

Dopo la metà del XIX secolo l'attività culturale estone ebbe un'accelerazione notevolissima: nacquero i primi settimanali (1857), venne istituito il primo festival canoro (1869), appuntamento poi diventato roccaforte tradizionale del nazionalismo culturale estone, sorsero società teatrali (1865). Il tasso di alfabetizzazione, che già toccava il 90% nel 1850, raggiunse il 96% nel 1897.

La salita al trono di Alessandro III Romanov segnò l'inizio di un orientamento assai più slavofilo (1881). Una delle molle di questo mutato atteggiamento fu senza dubbio la unificazione della Germania nel 1871, con la quale si era creata una grande potenza che avrebbe senza dubbio messo in discussione il predominio russo in una zona ad alta densità di cultura tedesca. L'ipotesi di una cultura autonoma estone non fu invece presa in considerazione, come già accennato.

L'amministrazione delle province baltiche cominciò a venire gestita da russi, in russo. Lo stesso avvenne per la scuola, partendo dalle classi inferiori fino a giungere all'Università di Tartu, seminando sconcerto sia nel corpo insegnante che in quello studentesco, entrambi digiuni di questa lingua: il livello educativo, chiaramente, all'inizio decrebbe. Vennero stabilite punizioni per chi avesse parlato estone, anche fuori dall'orario delle lezioni.

Il tedesco venne così soppiantato dal russo nelle manifestazioni culturali e sociali, perdendo buona parte della propria importanza. Non altrettanto avvenne per l'estone che uscì rinforzato da questi tentativi di assimilazione culturale, che continuarono, anche se in forma meno marcata, dopo la salita al trono di Nicola II (1894).

Un loro risultato fu senz'altro quello di staccare gli estoni dall'orbita culturale tedesca, ma anziché farli entrare in quella russa li avvicinò alla cultura "europea", grazie anche alla vicinanza di una città

cosmopolita come San Pietroburgo.

Intanto la popolazione estone acquisiva posti di sempre maggior rilievo all'interno della società, e lo sviluppo della nazione procedeva a tappe forzate: dopo il 1860 cominciò l'industrializzazione della zona e ci fu la nascita di reti ferroviarie, telegrafiche e telefoniche.

La rivoluzione del 1905 accelerò ulteriormente lo sviluppo degli eventi: dall'anno successivo fu ripristinato l'uso dell'estone nelle scuole private e nelle scuole elementari statali; un numero sempre maggiore di studenti estoni si iscrisse all'università di Tartu, fino a raggiungere il 18% del corpo studentesco. Si accrebbe l'interesse della stampa per le vicende politiche della regione, nacquero i primi partiti politici, sorsero la Società estone di Letteratura (1907) e il Museo nazionale estone di Tartu, che ricoprirono un ruolo fondamentale nella salvaguardia del patrimonio culturale.

In questi anni si affacciarono alla politica Konstantin Päts e Jaan Tõnisson, che tanta parte avrebbero avuto nelle vicende del Paese negli anni a venire.

Il movimento "Noor Eesti" (Giovane Estonia) fu il portabandiera di un atteggiamento finalmente equidistante sia dal modello tedesco che da quello russo. Molti giovani estoni si iscrissero quindi in università straniere, per ampliare i propri orizzonti culturali ma anche per propagandare la causa estone e rendere l'Europa più conscia dell'esistenza di questa nazione e delle sue aspirazioni. La parola d'ordine di questo movimento era infatti: "Siamo estoni, ma vogliamo anche diventare europei!".

Lo scoppio della I Guerra Mondiale interruppe questo processo, ma ormai le basi per l'autonomia erano state poste, tanto che quella che, per i Baltici, era cominciata come una guerra tra tedeschi e russi, si trasformò in guerra d'indipendenza.

In verità, le pretese degli estoni nell'anteguerra si limitavano alla richiesta di autonomia culturale e amministrativa: soltanto dopo la disfatta russa del 1917 e il conseguente caos istituzionale il raggiungimento dell'indipendenza fu sentito come imperativo. Del resto la situazione faceva sì che le probabilità di riuscita di simile tentativo fossero più alte che mai; bisognava solo provarci e l'Estonia, la Lettonia e la Lituania lo fecero.

La I Guerra Mondiale e la conquista dell'indipendenza

L'Estonia rimase fuori dai campi di battaglia della guerra fino al 1918, mentre la Lituania venne invasa nell'autunno del 1915 dai Tedeschi, che arrivarono fino alla Daugava, in Lettonia. Gli estoni arruolati nell'esercito zarista furono comunque circa 100.000, vale a dire il

20% della popolazione maschile; di questi, 10.000 caddero.

La Rivoluzione Russa rovesciò la zar nel febbraio del 1917, e subito Estonia e Lettonia avanzarono richiesta di autonomia presso il Governo Provvisorio russo, che acconsentì ad unire l'Estonia e la provincia livonica settentrionale di lingua estone in un'unico ente autonomo.

Venne quindi eletto un Consiglio nazionale estone, il *Maapäev*, e il sindaco estone di Tallinn, Jaan Poska, venne nominato commissario della provincia. Si formò anche un reggimento nazionale. Tutto questo avveniva tra l'aprile e il maggio del 1917.

Il Consiglio rilevò l'amministrazione del Paese il 14 luglio, realizzando de facto l'autonomia. Si dichiarò inoltre la massima autorità estone, praticamente una rivendicazione di sovranità. Un atto importante, alla luce dello scontro tra Consiglio e governo bolscevico che sarebbe avvenuto di lì a poco.

Infatti, dopo la Rivoluzione d'ottobre il *Maapäev* venne sciolto e il governo mostrò che i desideri della popolazione estone non sarebbero stati accontentati: le grandi proprietà terriere dei baroni baltoteschi non sarebbero state divise tra i contadini, bensì trasformate direttamente in fattorie collettive. Questo fatto, unito alle violenze nei confronti della Chiesa, fece assai scendere il prestigio dei bolscevichi in Estonia.

Nonostante tutto, però, visto che la guerra con la Germania proseguiva e le truppe tedesche erano avanzate fino ad occupare Saaremaa, fu proposto loro di accettare una dichiarazione d'indipendenza che avrebbe probabilmente tolto l'Estonia dal prosieguo della guerra. In cambio, essi avrebbero mantenuto il governo del Paese: una soluzione vista con favore dallo stesso Lenin¹³, ma che fu rifiutata dai bolscevichi estoni.

Dopo il fallimento dei negoziati russo-tedeschi le truppe del Reich spazzarono via le scarse forze dell'Armata Rossa in Estonia ed entrarono in Tallinn il 25 febbraio 1918; il giorno prima, un Comitato di Salvezza Nazionale aveva dichiarato l'indipendenza del Paese e istituito un governo presieduto da Päts, che fu quindi internato in un campo di concentramento tedesco nell'odierna Bielorussia.

Il trattato di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) prevedeva che i Tedeschi presidiassero con un corpo di polizia l'Estonia e la Livonia "fin quando la sicurezza non potesse dirsi sufficientemente garantita dalle istituzioni locali e da un ordinamento statale definitivo"¹⁴; in realtà essi cercarono di annettersi i due Paesi iniziando una radicale politica di germanizzazione e ristabilendo i privilegi feudali della nobiltà baltica.

La sconfitta della Germania, nel novembre dello stesso anno, rese la situazione ancora più caotica: secondo il dettato dell'armistizio i tedeschi avrebbero dovuto ritirarsi dall'Estonia e la Livonia per essere sostituiti.

tuiti da truppe dell'Intesa, ma queste non furono mai inviate, cosicché i primi non se ne andarono. I governi provvisori non avevano controllo sul territorio, e i bolscevichi cominciarono a vedere la possibilità di rientrare in possesso della regione baltica. Infatti il 22 novembre attaccarono Narva e la occuparono la settimana seguente.

Cominciava così la guerra d'indipendenza estone: all'inizio i risultati furono quasi nulli, a causa della scarsa organizzazione dei comandi e del governo. I russi avanzarono rapidamente in tutto il territorio e verso la fine dell'anno avevano conquistato più di due terzi dell'Estonia, giungendo a soli 30 Km. da Tallinn, e solo il provvidenziale invio di una squadra britannica impedì la conquista della capitale.

Il nuovo anno segnò invece l'inizio di una potente riscossa estone, che portò in un mese alla riconquista di tutto il territorio nazionale; comandante supremo delle truppe estoni era il generale Johan Laidoner, formatosi nell'esercito zarista, e l'apporto di volontari finlandesi, svedesi e danesi fu di grande supporto anche morale ai soldati baltici, così come quello della Marina Britannica che impedì ai bolscevichi qualunque azione via mare.

Il ritorno di Konstantin Päts dalla prigionia e il suo reinsediamento al governo diede ulteriore impulso alla causa estone, che si vide impegnata, durante il 1919, su due fronti: ad Est contro i sovietici, a Sud contro la Divisione di Ferro del generale tedesco von der Goltz e la *Baltische Landeswehr*, che cercavano di impedire la formazione di governi comunisti negli Stati baltici annettendoli alla Germania.

La Divisione di Ferro, stanziata in Curlandia, aveva sino ad allora combattuto contro l'Armata Rossa per il possesso della Lettonia, anch'essa dichiaratasi indipendente nel 1918. Quando però, conquistata Riga, rovesciò il governo democratico presieduto da K. Ulmanis e si diresse verso l'Estonia, dovette accettar battaglia nei pressi di Cesis (Wenden) dalle truppe volontarie lettoni e dall'esercito estone, uscendone sconfitta, il 23 giugno 1919. Questo giorno, oltre a restituire la Lettonia al proprio governo, segnò un momento particolare nella storia dell'Estonia, simbolizzando la fine del dominio nobiliare baltotedesco sul Paese dopo settecento anni, tanto che fu dichiarato, in seguito, "giorno della Vittoria".

Intanto la guerra contro la Russia sovietica continuava, e andò avanti fino alla fine del 1919 senza sostanziali mutamenti di fronte anche perché, una volta raggiunti i propri confini, l'Estonia cercò più la fine della guerra che ampliamenti territoriali; infine, il 31 dicembre fu firmato l'armistizio.

Il trattato di pace di Tartu, firmato il 2 febbraio 1920, segnò il primo riconoscimento *de jure* della Repubblica d'Estonia, che ora com-

prendeva anche la parte di lingua estone della Livonia (regione divisa tra le repubbliche estone e lettone senza alcun contrasto), parte della provincia di Pskov abitata da genti estoni e un migliaio di Kmq. oltre il fiume Narva a Nord-est. Nel trattato, la Russia sovietica rinunciava "volontariamente e per sempre"¹⁵ ad ogni pretesa sull'Estonia.

Durante la guerra erano state tenute le elezioni per l'Assemblea Costituente (aprile 1919), che confermò ed integrò con la "Dichiarazione di sovranità ed indipendenza dell'Estonia" il primo annuncio del febbraio 1918 (19 maggio 1919), e adottò importanti misure di politica interna.

Il raggiungimento dell'indipendenza coronò i tentativi degli estoni in maniera lusinghiera, segnando un momento fondamentale nello sviluppo della coscienza e dell'orgoglio nazionale, tanto che a sessantacinque anni di distanza Roos poteva affermare che "la vittoria nella Guerra d'Indipendenza ha avuto un impatto straordinario e ineguagliato sul nazionalismo estone. Era stata a lungo sognata e profetizzata poeticamente, a tutt'oggi è l'avvenimento più formidabile nella storia dell'Estonia e continua ad ispirare i sentimenti di tutti i patrioti estoni."¹⁶

NOTE

1) Caratteristiche della cultura del litorale erano, oltre alla ceramica a cordicelle, le asce da combattimento in pietra dalla forma di nave (cfr. P.U. Dini, L'anello baltico, Marietti 1991 pg. 29 e R.Taagepera, Estonia: Return to Independence, Westview Press, Boulder CO 1993, p. 13)

2) Sull'organizzazione sociale dell'Estonia in questo periodo, Taagepera, op.cit. pp. 14-16

3) R. Taagepera, cit., pp. 16-17

4) Kalev è il mitico eroe estone, un gigante di origine semidivina autore di imprese leggendarie tramandate nella tradizione orale e infine raccolte nel 1861 da F.R. Kreutzwald (vero nome V.R. Ristmets) nel *Kalevipoeg*, poema mitologico in 20 canti e 18.000 versi che è diventato l'epopea nazionale degli estoni.

5) La leggenda vuole che l'odierna bandiera danese sia discesa dal cielo mentre la battaglia cruciale contro gli Estoni era sul punto di venir perduta: questo segno divino diede ai Danesi la forza per ribaltare le sorti della guerra.

6) Toivo U. Raun, Estonia and Estonians, Stanford, Ca.: Hoover 1987-1991; trad. nostra

7) R. Taagepera, op. cit., pp. 20, 22-23, trad. nostra

8) Ibidem, pag. 26

9) Nel 1787 Herder pubblicò "Stimmen der Völker in Liedern" che conteneva otto canzoni popolari estoni.

10) Per una maggiore elencazione di questi contributi culturali, vedasi Dini, op.cit., pp. 63-65

11) Ibidem, pag.77

12) Taagepera, op.cit. p. 31

13) Ibidem, p. 43

14) 13 Dini, op. cit., pag. 98

15) Aarand Roos: "Estonia - a nation unconquered", Estonian World Council, inc., Baltimore MD, 1985 pag. 21

16) Ibidem, p. 21, trad. nostra.

CON TERESA ARISTARCO A SCUOLA DA EJZENŠTEJN

Quando lo scorso anno se ne è andata, Teresa Aristarco (proprio nell'anniversario della morte di Guido Aristarco, di cui era stata moglie e principale collaboratrice lungo l'arco di una vita in comune)¹, avevo riflettuto sul fatto che non fosse facile parlare di lei: perché, per un verso, discorrendo di Teresa, si diceva ancora di Guido; mentre, per un altro verso, così facendo, si avvertiva di farle un qualche torto. Di omessa attenzione.

E' vero. Teresa aveva scelto di vivere fino in fondo la parte della non invadente e tuttavia stimolante redattrice prima, condirettrice dopo, di "Cinema Nuovo": ed era la bravissima organizzatrice "in seconda" di convegni e incontri di tipo seminariale, di corsi didattici e di interventi culturali sul cinema, i più diversi. Da un altro lato, però, lei aveva testa e volontà sue proprie. Pensava e ripensava il cinema, l'arte del film, con la massima indipendenza: indimenticabili, per me, le interminabili, istruttivissime discussioni con il marito e con altri (registi, critici, insegnanti, amici comuni ecc.), dopo aver visto o rivisto un film insieme. Ed era spesso lei ad incoraggiare o a scoraggiare, a valorizzare o invalidare con argutezza e combattività non poche delle scelte operative del gruppo di "Cinema Nuovo"...

C'era poi il lato della divulgazione, il lato didattico della cosa. Ed io ho avuto modo di lavorare in più occasioni con Teresa nel corso di dibattiti con studenti e docenti di scuole medie, in occasione della intestazione della scuola "Chaplin" di Roma, in situazioni di aggiornamento di professori, di alfabetizzazione cinematografica ecc. E, appunto, utilizzavamo con profitto il volume di T. Aristarco e N. Orto. *Lo schermo didattico. Un esperimento di alfabetizzazione cinematografica nella scuola dell'obbligo*, Bari, Dedalo, 1980. E ne conversavamo criticamente, anche.

Per esempio, su Chaplin (*Il circo, Il monello, Tempi moderni*), o su Zavattini-De Sica (*Ladri di biciclette*), ovvero su *Le avventure di Pinocchio* (Priključenija Buratino) di Babičenko e Ivanov-Vane. Il dibattito, del resto, il dibattito tra la componente degli esperti di cinema e la componente scolastica (studenti, insegnanti, genitori), è l'elemento caratteristico di quel libro. Ne darei un esempio, citando dal capitolo sull'*Aleksandr Nevskij* (1938) di Ejzenštejn:

«Chi comincia?»

Alunno - Secondo il mio punto di vista il film è molto interessante. Solo una cosa non mi è piaciuta, il sonoro e il parlato, perché la pellicola era rovinata; inoltre io ho già visto il film sul canale di Capodistria e mi sono accorto che qui sono stati tagliati molti pezzi, tra i quali alcuni che riguardano la battaglia sul lago; quando poi i teutoni sprofondano nell'acqua si passa subito al campo lungo sul paese.

- Sulla città, la stessa che all'inizio vediamo distrutta dai cavalieri teutonici. Anche in tale sequenza c'è un particolare che nella nostra copia non vediamo. La città è in fiamme, un vecchio viene preso, legato e bruciato, poi vediamo i servi dei cavalieri prendere un bambino; in questa copia manca però la parte in cui lo stesso bambino viene buttato sul fuoco. Ci sono molti tagli, vi basti pensare che nell'edizione originale il film dura centoundici minuti, mentre la proiezione di questa mattina è durata meno di novanta minuti. Il sonoro e la musica in particolare sono tra le cose più belle del film, ma non avete potuto valutarli proprio per le cattive condizioni della pellicola. A volte non si riusciva neppure a sentire le parole.

Alunno - Quando apparivano i soldati normali erano piccoli. Questo significa qualcosa?

- Intanto mi piace che tu dica i soldati normali; poi, prima di risponderti, vorrei sapere se ti riferisci ai soldati russi o a tutti.

Alunno - Non tutti, quelli vestiti di bianco che avevano un elmo con una croce in mezzo per vedere.

- La tua osservazione è molto giusta. Questi soldati sono piccoli perché visti dalla visuale dei loro padroni, cioè dei cavalieri teutonici che dominano su di loro. I soldati sono poi piccoli, naturalmente, anche nei campi lunghi; il regista usa questo tipo di inquadratura per far vedere una massa enorme di soldati teutonici rispetto al numero modesto dei soldati russi.

Alunno - Perché prima della battaglia sul lago si vede il cielo che da scuro diventa un po' più chiaro, e poi appare Alessandro?

- Il cielo scuro indica che è notte, poi si schiarisce, arriva l'alba e inizia la battaglia. L'insistenza su questo cielo può anche voler significare il senso di attesa che precede la battaglia, così che anche lo spettatore abbia, attraverso la lettura delle immagini, la sensazione dello scorrere lento del tempo, dell'attesa»².

E così via di seguito, approfondendo temi e problemi concernenti, strada facendo, la musica, gli spazi e i rapporti fra gli elementi visivi in gioco, il punto di vista dei personaggi e quello del regista, le angolazioni dall'alto e dal basso, la peculiarità dell'inquadratura, le sequenze più belle

meno belle, la simbologia ejzenštejniana, le procedure seguite dai disegni preparatori alla resa cinematografica, la relazione realtà-immaginazione, i significati impliciti e quelli espliciti delle diverse soluzioni visive, le fonti culturali e poetiche (Shakespeare in specie), la dimensione morale e quella estetica del discorso filmico in questione, la scelta del ritmo di sequenza e la struttura complessiva dell'opera, i tagli voluti e quelli non voluti, i nessi tra la storia e la politica, la rosa dei sentimenti rappresentati via via, la distinzione tra scenografia e scenario (soggetto, sceneggiatura), la soggettività del giudizio e l'obiettività del fatto critico, la genericità e la specificità dell'approccio al film, le ragioni della "teatralità" e i meccanismi della ricostruzione scenica, lo specifico filmico e quello teatrale, i limiti espressivi del teatro, il presente e il passato in relazione reciproca ed insieme distinti, gli "spazi" e i "tempi" del film, i tipi umani, il messaggio dell'autore tra contenuto e forma, il linguaggio del regista (il suo lessico, la sua grammatica e sintassi), la "logica" insomma di Ejzenštejn, e la sua filosofia della pace e della guerra ecc. ecc.

Sergej M. Ejzenštejn, che in *Lo schermo didattico*, per bocca di Teresa Aristarco, fa dunque scuola; e che, non a caso, finisce con l'aver l'ultima parola (o quasi). Ecco:

«Aristarco - L'anno scorso abbiamo proiettato in questa scuola *La corazzata Potëmkin*. Un genitore avverso alla proiezione di questo film, è venuto a controllare e alla fine uscendo ha detto: "Avete fatto bene, è un bel film". Intendo dire che è difficile negare l'evidenza delle cose, a meno che non si sia in malafede. E' difficile, a esempio, sostenere che *Aleksandr Nevskij* falsi la storia o sia un film di parte. Caso mai ricorda un episodio che molti vorrebbero dimenticare. Noi invece dobbiamo sapere tutto, e così i ragazzi che di fronte alla conoscenza dei problemi, dei fatti storici, devono essere liberi di esprimere il loro giudizio. A noi spetta solo il compito di fornire gli strumenti necessari. Io credo che prima delle parti ci siano le idee; idee che nascono confortate dal ragionamento. Se uno non è d'accordo (questo, secondo me, è lo scopo per il quale ci troviamo qui) dice "non sono d'accordo" e argomenta. Al di là delle parti quindi non ci abbracciamo, ma in un paese civile si discute. E discutere cosa vuol dire? Vuol dire appunto articolare un certo discorso e portare pezze d'appoggio all'argomentazione. Ora se siamo d'accordo con quanto sosteneva la professoressa [Giovanna] Speroni, dobbiamo dire che in quello che abbiamo fatto, che avete fatto, è importante spingere i ragazzi a ragionare, a vedere i film con i propri occhi. Fare un corso di alfabetizzazione (non a caso abbiamo detto alfabetizzazione) significa appunto insegnare l'alfabeto del cinema, le parole cinematografiche, affinché il ragazzo abbia gli strumenti per poter "leggere". Se il regista fa

una relazione tra due inquadrature, vuol dire una certa cosa che il film dice. Il ragazzo legge le immagini e capisce le idee del regista; poi può anche non condividerle. L'importante è che sia in grado di capire. Ma qui ci sono molti ragazzi, sentiamo anche il loro parere.

Fabio Zambenedetti (alunno) - Dopo questo corso di alfabetizzazione cinematografica siamo riusciti a distinguere i film di cassetta, che ci vogliono condizionare, dai film seri, che ci fanno riflettere. Abbiamo imparato inoltre a non lasciarci trascinare dalla trama, ad analizzare le immagini, anzi le relazioni di immagini.

Cristina Torretta (alunna) - Io penso che il corso sia servito a farci capire i film e di conseguenza i sentimenti che l'autore vuole esprimere attraverso le scene. Prima non riuscivo a intuire il significato di alcune inquadrature, mentre adesso molte le capisco quasi perfettamente.

Cinzia Orlando (alunna) - Credo che questi incontri mi siano serviti per poter apprezzare un film, per poter capire e giudicare quello che il regista ci comunica.

Fulvio Roversi (alunno) - Il corso è stato importante perché ci ha insegnato a non lasciarci condizionare dai programmi televisivi e dal cinema. Il prossimo anno vorrei analizzare alcuni telefilm per ragazzi e paragonare i nuovi film *western*, come *Soldato Blu*, con i *western* tradizionali, in cui gli indiani siano messi sempre dalla parte dei cattivi e i bianchi dalla parte dei buoni.

Preside - A questo punto, se non ci sono altri interventi, penso si possa concludere. Mi auguro che il prossimo anno la sala, in analoga occasione, sia piena. Questo significherà che molti genitori avranno capito effettivamente l'importanza di quello che stiamo facendo»³.

Nicola Siciliani de Cumis

NOTE

1) Guido e Teresa Aristarco si sono spenti, rispettivamente, l'11 settembre 1996 e il 16 settembre 1997. Su Guido, ad un anno dalla morte, cfr. "Slavia", luglio-settembre 1997, pp. 45-61.

2) T. Aristarco - N. Orto, op. cit., pp. 174-75.

3) Ibidem, pp. 212-13.

SCHEDE

- *A Russian Advocate of Peace: Vasilii Malinovskii (1765-1814)*, by Paola Ferretti, University of Rome "La Sapienza", Dordrecht/Boston/London, Kluwer Academic Publishers, 1998, pp. 254, s.p.

Già in un precedente, pregevole contributo (Vasilij F. Malinovskij, *Ragionamento sulla pace e sulla guerra*, a cura di P. Ferretti, Napoli, Liguori/Dipartimento di Filosofia e Politica dell'Istituto Universitario Orientale, 1990), l'autrice aveva avuto la buona idea di far conoscere anche in Italia, con la collaborazione di Daniele Archibugi, il pensiero e l'opera del filosofo ed educatore Malinovskij: un intellettuale russo/europeo *sui generis*, vissuto tra gli ultimi trentacinque anni del secolo XVIII ed il primo quindicennio del XIX; un originale seguace di Jean-Jacques Rousseau, Jeremy Bentham e specialmente Immanuel Kant; un convinto fautore del progetto Grande Europa "casa comune", soprattutto in forza di fondamenti etno-linguistico-culturali suoi propri; e dunque l'artefice di un progetto pedagogico rivoluzionario, che se eserciterà la sua influenza, immediatamente, su Aleksandr S. Puškin, avrà pure un suo peso nella formazione del pacifista Lev N. Tolstoj, risultando alla fine - nella dimensione del *tempo grande* teorizzato da Michail M. Bachtin - una sorta di sicura maieutica della non guerra nel "qui" e nell'"ora" che ci concerne, e che dovrebbe riguardarci in prospettiva. In questo senso, il pedagogismo di Malinovskij non è solo un elemento esperienziale, tecnico-professionale e propositivo-ideale accanto agli altri che gli appartengono (egli fu diplomatico, pubblicista, organizzatore culturale, direttore del liceo di Carskoe Selo). Quel suo pedagogismo è anche qualcosa di più intrinseco e pervasivo, un che di organicamente costitutivo: sicché fa davvero bene la Ferretti a costruire il suo libro, "the first monograph on Malinovskii", come una sorta di continuativa, stratificata e crescente approssimazione al "pedagogue". Dal principio alla fine della ricerca, ciclicamente e compiutamente.

A partire dall'*Introduzione*, infatti, le "tre distinte identità" malinovskijane di uomo di scuola, di diplomatico in carriera, e di filosofo e politico della pace nell'Europa di Napoleone Bonaparte e Michail I. Kutuzov, trovano un accordo preciso, da un lato nella formazione morale

e intellettuale dell'uomo, da un altro lato negli sviluppi teoretico-pratici dell'originalità d'approccio ai "modelli", alla "tradizione", alle "fonti": e, quindi, per un verso, nei contenuti esplicitamente educativi delle ipotesi avanzate dal Malinovskij riformatore sociale, per un altro verso nelle forme d'innovazione pedagogico-didattica, fatte valere istituzionalmente nella scuola da lui diretta. Basti pensare, a questo proposito, all'azione intrapresa sul terreno della programmazione e dei programmi, delle singole discipline e dell'interdisciplinarietà, degli insegnanti e degli studenti, dei metodi e nel merito: la storia e la geografia; le lingue sovranazionali, nazionali, locali e l'economia; il diritto e la statistica, l'igiene e la salute, un'ecologia della mente, diresti, e del corpo; le scienze della natura e quelle della cultura; la ginnastica e la manualità; l'arte e le arti; e le letture libere ed obbligate, quelle disinteressate, interessanti, direttamente e/o indirettamente "utili", dunque produttive di cultura generale, di intelligenza critica, effettiva capacità di scelte responsabili ...

Non a caso, del resto, la Ferretti dà spazio, tra i collaboratori più significativi di Malinovskij a Carskoe Selo, ad Aleksandr P. Kunicyn, insegnante straordinario e sperimentalista del diritto, attentissimo alla questione contadina (ben più avanti di John Keating in *Dead Poets Society*). Certo: se, inaugurandosi nell'ottobre del 1811 il primo anno di attività del Liceo, svolse un discorso che fece colpo per il tono audace, e perché coinvolgeva immediatamente gli studenti nei propositi del suo insegnamento a base, appunto, di rispetto sociale della legge e di "sense of civic responsibility as a primary characteristic of future public servants", non disgiunto dallo studio dei bisogni, delle necessità, delle urgenze del popolo russo (cfr. pp. 186-87). Il tema della giustizia come tema dei temi.

Di più (ma si tratta di un *in primis*) è lo spessore internazionale, ed internazionalistico, di Malinovskij, che monograficamente vien fuori *a parte obiecti*, e nondimeno da parte di chi se ne occupa in questo libro. A *Russian Advocate of Peace* esce non per niente come 156° titolo nella prestigiosa collana "Archives internationales d'histoire des idées"/"International Archives of the History of Ideas", fondata da P. Dibon e R. H. Popkin ed attualmente diretta da S. Hutton (altri referenti scientifici J. E. Force, C. Lauersen, J.F. Battail, F. Duchesneau, A. Gabbey, T. Gregory, J. D. North, M. J. Petry, J. Popkin. Th. Verbeek). Ed è cura della Ferretti (che, anche a questo riguardo ha meritato il giusto apprezzamento di autorevoli slavisti quali Anthony Cross, autore della *Prefazione*, e di altri specialisti di importanti università e istituzioni scientifiche) render conto nei giusti modi tecnici delle varie procedure d'indagine via via seguite. Di modo che il lettore può rendersi effettivamente

ragione, grado a grado, di motivazioni e interessi di ricerca, dei processi informativi e formativi in atto di chi studia in rapporto a quelli dell'autore studiato, delle opportune prese di distanza storico-critiche al di là delle tentazioni dell'"attualità", delle utilizzazioni reali della ricca bibliografia e delle ulteriori possibilità d'uso della medesima, e dunque dei risultati ottenuti a questo o/e a quell'altro livello d'approccio. In tal senso la pedagogia dello autore indagato produce i suoi effetti, come si diceva più sopra, nei tempi lunghi. Ed in prospettiva, visto che la Ferretti, nelle *Conclusioni*, si rimette in gioco rilanciando le tematiche acquisite nel presente "stato dell'arte" (anzitutto per suo merito); e promette supplementi d'analisi, a livello delle fonti prossime e meno prossime (letterarie, filosofiche, religiose, di esperienza ecc.). E sarà contestualmente l'altra faccia della medaglia, cioè l'allargarsi e l'approfondirsi dei sondaggi sul terreno della fortuna-recezione-incidenza delle idee di Malinovskij in Russia, in Europa e magari fuori, a valorizzare a pieno le pur valide acquisizioni scientifiche fin qui ottenute. Tutto il resto, gli aspetti meno noti della biografia e della vicenda malinovskijana sui diversi piani, la delicatezza e la complessità di certe questioni lessicali come specchio di specifici ambiti ideologici, e, di nuovo, la prospettiva pedagogico-formativa ed il portato didattico-educativo - tutto questo, ed altro, è assai più che un invito a curiosare nella bisaccia dello storico: è una messa a punto genetica, scientificamente intrigante, di attività di laboratorio produttive del "nuovo". Ed, oltretutto, in senso antipedagogico. L'ulteriorità della ricerca come antipedagogia.

Si pensi a questo proposito alla originale posizione di Malinovskij (una collocazione oggettivamente ultrascomoda) nella controversia tra "slavofili", e "occidentalisti"; ed alla anticonformistica controprova della invenzione di un pensiero ideal-realistico "altro", fonte di una pedagogia che "non c'è". E sono, assieme al resto, utili, qui, le osservazioni della Ferretti, per es. sull'atteggiamento di Nikolaj M. Karamzin: questione femminile a parte, "the approach of N. Karamzin to the problem of peace is quite controversial", con quel che segue, a p. 129, sulla solo momentanea influenza di Malinovskij al tempo del loro incontro in Inghilterra. Sennonché, è a lungo scadere di tempo che si potrà misurare e valutare la novità della lettura etnolinguistica (interculturale) malinovskijana, tra categorie della "differenziazione" e progetti di "integrazione". Avere posto seriamente il problema del comprendere quei ragionamenti sulla pace e sulla guerra, accanto ad altri sulla società, sulla lingua, sulla scuola, sulla cultura ecc., ed il tentare di comprenderli come faceva Malinovskij, senza andare oltre i limiti della sua comprensione (bachtinianamente parlando), - è il primo dei meriti di questa monografia. Cui

seguono gli altri: in tema di ricostruzione dei contesti e storia della critica, come ristabilimento di testi e duttili aperture interpretative, ben oltre gli attuali punti d'arrivo.

Nicola Siciliani de Cumis

Sergio A. Rossi, *Italia & Russia: dalla cooperazione economica alla partnership strategica. Libro bianco sui rapporti commerciali, finanziari e industriali*, prefaz. di E. Scammacca del Murgo, Milano, Il Sole 24 Ore 1998, pp. 143.

L'A., specialista di studi economico-finanziari nell'ambito dei rapporti italo-russi dell'ultimo decennio, presenta in due parti (*La riforma russa all'inizio del 1998 e I rapporti politici e commerciali del 1991-98*) un argomento di viva attualità che non potrà non interessare quanti, operatori economici e studiosi o anche semplici turisti, hanno con la Russia d'oggi rapporti d'interesse. Vengono successivamente presi in esame: il bilancio del 1996, lo stato dell'economia nel 1997, con l'inizio della ripresa, la produzione industriale, i redditi della popolazione, la privatizzazione, il commercio estero, la resistenza del rublo e della Borsa alla crisi finanziaria del Sud-Est asiatico, nonché le previsioni per l'anno corrente. E' poi inquadrato il sistema politico russo negli anni 1993-97, col modello Iasin dei 4 "cerchi concentrici" dell'economia e i principali gruppi d'interesse economico e finanziario-industriali. Ancora si esamina il sistema sociale in rapida evoluzione, coi nuovi "ricchi" e "poveri", una debole classe media e un esercito di piccoli proprietari terrieri e ci si domanda: dove sono i soldi dei russi? Mentre si vede nelle Regioni i nuovi protagonisti, impersonati nei loro governatori. Nella 2° parte l'A. dà conto dei rapporti 1991-98, a cominciare dal trattato d'amicizia del 1994 al piano d'azione, scioltosi con la visita di Prodi a Mosca e col contratto della FIAT e l'accordo sul contenzioso finanziario, mentre pure si riferisce sulla visita di El'cin in Italia e sui rapporti commerciali, ripresi nel 1995, ma entrati in crisi, quanto all'export russo, nel 1996-97, e sulla politica economica italiana (investimenti FIAT, Breda, Merloni, Parmalat, FATA, STET, ENI, ecc.). Al testo segue un'appendice di documenti (il trattato di amicizia e cooperazione, l'accordo sulla promozione degli investimenti, la convenzione per evitare doppie imposizioni di imposte e un estratto dal piano di azione delle relazioni del gennaio 1998). L'opera è raccomandabile per la serietà e approfondimento delle tematiche trattate.

Piero Cazzola

Alberto Asor Rosa, *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, Einaudi, pp. 816, L. 54.000.

Parafrasando l'autore in un luogo significativo di questo libro, dove egli si rifà (tra l'altro) ad "alcune intuizioni teoriche ed analitiche di Viktor B. Šklovskij" (p. 162), si potrebbe subito dire che un'opera (non solo e non tanto un testo) come *Genus italicum* si caratterizza innanzitutto per la sua "forma" e "struttura". Ognuno dei microcosmi saggistici, che compongono i singoli capitoli e paragrafi del Libro, è inserito a sua volta in un organismo più vasto, che è saggio esso stesso e, al medesimo tempo, artificio per rendere possibile e attivare l'assetto monografico *in fieri*. Che va ben al di là del lavoro di chi scrive, e si completa e perfeziona, e forse addirittura si giustifica, per intervento del lettore. In questo senso, se da un lato è il concetto stesso di "cornice" a dover esser messo in discussione, da un altro lato è il tema della "genesi" quello che più importa. Il *feedback* è costitutivamente essenziale, e fonda e rifonda formativamente, illimitatamente, l'indagine. Spiega difatti Asor Rosa, in conclusione, sulla "nuova critica" (ma è solo l'inizio, uno degli inizi possibili: un fuor d'opera - diresti - non sottoposto ad "Indice dei nomi", e quindi aperto ad infinite indicizzazioni onomastiche): «è del tutto evidente per me che "il processo critico" indicato potrebbe essere utilmente percorso dal punto d'arrivo per tornare al punto di partenza, ottenendo probabilmente gli stessi risultati. Dal "pubblico" all'"origine": non sarebbe, in questo caso, un percorso storico lineare ma una sorta di retro-azione conoscitiva, che parte dalle conclusioni ultime del processo effettivo. Mentre non c'è, mi pare, un solo esempio critico concreto che possa suffragare la fondatezza di questa procedura, vediamo che in pratica questo è esattamente ciò che avviene nei processi di fruizione che della letteratura del passato si compiono al presente. E' escluso, mi pare, che la grandissima maggioranza dei lettori contemporanei si metta al tavolino per ricostruire d'ogni opera a cui s'accosta l'*idealtipo* di "percorso critico da me delineato: essa comincia con la fruizione più elementare e arriva faticosamente ad intuire cosa c'è all'origine» (pp. XVII-XVIII).

Di qui la valenza esplicitamente *antropologica*, e *pedagogica*, dell'operazione critica e dell'opzione retroattivante. E nondimeno, allora, il valore dell'itinerario "filosofico" proposto: da Italo Calvino a Dino Campana, a Carlo Michelstaedter, a Carlo Collodi, a Giovanni Verga, a Paolo Sarpi, a Francesco Guicciardini, a Giovanni Boccaccio, alle idee di "fondazione del laico" e di "canone delle opere". Ragion per cui *desinit* ed *incipit* si saldano (di Jean Piaget e Michail M. Bachtin c'è più traccia di quanto trasparentemente non si veda per interposto autore, a p. 781); ed

il cerchio si chiude, appunto, sull'immagine di «un “ponte” verso il terzo millennio», ragionando dei “classici” e della “prospettiva della fine del Novecento” (dalle pp. 789 sgg. alle pp. 28 sgg.). I *classici*, con o senza le virgolette, su cui Asor Rosa produce una sperimentazione concettuale ardita, spregiudicata, ed insieme assai qualitativa, “alta” in proporzione della sua “elementarità” (e dunque anche quantitativamente rilevante): «L'altra faccia di questo aspetto della questione è che il “classico” rappresenta oggettivamente un modo d'essere della cultura occidentale, a cui fa da perno anche il tipico rapporto fra cultura alta e cultura bassa, fra ideali umanistici intesi in senso lato e ideali umanistici commisurati concretamente alle identità e ai valori di una classe determinata» (p. 10). L'intreccio dei significati di “classe” e “classico” è essenziale.

Puntualmente stimolanti, pertanto (una volta fuori delle ottiche “o direttamente hegeliane o di matrice hegeliana”), il riferimento a György Lukács (a p. 16 e cfr. p. 625 e 678); la sottolineatura della imprevedibile “carica anticipatrice” dell’“intuizione collodiana di fare di un potenziale ragazzo un burattino”, che rinvia ad Aleksandr A. Blok e a Vsevolod E. Mejerchol'd (cfr. pp. 612-13); la recezione come “rilevante” in Michelstaedter della “congiunzione” Diogene-Lev N. Tolstoj (p. 627); e l'indicazione dell'importanza del nesso Campana-Sergej A. Esenin (p. 683), e tra lo stesso Campana e Andrej Belyj ed il citato Blok: «Esperimenti di questo tipo mi farebbero pensare, - al di là dei limiti delle mie conoscenze linguistiche, - a certi grandi poeti e scrittori russi tra Ottocento e Novecento, quali, ad esempio, Andrej Belyj e Aleksandr Blok. Ne sapeva qualcosa Campana? Qualche luce forse si potrebbe fare, quando fosse chiarito l'enigma di quei versi incastonati in un brano della Notte [...] di cui Campana laconicamente informò il Pariani: “Li scrisse un poeta russo, un poeta del tempo dei Romanoff”» (p. 734). Occorre probabilmente riprendere le mosse dal “Russo” che, nella chiave del ritratto e dell'autoritratto, Campana “incontra” variamente nei *Canti Orfici* (1914). E, allo stesso Blok, forse, dei *Versi italiani* (1909)... Anche per Calvino d'altra parte si pone il problema: quanto contano per lui, non solo Bachtin, ma pure Nikolaj V. Gogol', Ivan S. Turgenev, Nikolaj S. Leskov (cfr. a p. 780)? Tutta una ricerca da fare.

Nicola Siciliani de Cumis

Slavica Tergestina, 5, “Slavjanske jazyki i prevod”, Atti del convegno, Pecs (Ungheria), 28-29 aprile 1995, a cura di Ljiliana Avirovič e Ludmilla Zecchini, Padova, Ed. CL.E.U.P., 1997, pp.469.

Il volume raccoglie gli atti del convegno *Slavjanske jazyki i perevod* tenutosi a Pecs (Ungheria) nell'aprile 1995, organizzato dall'istituto di filologia slava dell'Università Janus Pannonius e dalla Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università degli Studi di Trieste.

I tre ampi capitoli che compongono il volume riproducono le altrettante sezioni nelle quali si strutturava il convegno: 1) La traduzione artistica; 2) Linguistica e traduzione; 3) L'insegnamento della traduzione.

Gli autori dei quarantacinque interventi rappresentano dieci paesi: Austria, Ungheria, Italia, Lettonia, Nuova Zelanda, Polonia, Russia, Slovacchia, Stati Uniti, Ucraina.

Transferre necesse est: in questa sentenza lo studioso ungherese Zoltan Medve sintetizza il desiderio di comunicare le conoscenze, quale attributo umano fondamentale che si manifesta già nella Bibbia, molto prima dell'edificazione della Torre di Babele. Con la comparsa della scrittura la trasmissione delle conoscenze da orale diviene scritta, l'uomo a poco a poco impara a trionfare sulle forze della natura, trasformandole, e fondando in tal modo la propria cultura: l'insieme dei valori spirituali e materiali. Della cultura è parte la letteratura, cioè la creazione di opere letterarie, che si fanno immediatamente oggetto del desiderio di comunicare le conoscenze. Di qui la naturale tendenza a rendere accessibile la letteratura mondiale a tutti i popoli e a tutte le nazioni, tendenza che può attualizzarsi soltanto attraverso la traduzione. In ogni epoca la storia della letteratura testimonia l'arricchimento apportato da ogni opera tradotta. Come già affermava Ortega y Gasset, la letteratura straniera, lontana nel tempo o nello spazio, assume il carattere di modello e diviene l'unico possibile viaggio assoluto nel tempo.

Lo studioso americano Henry R. Cooper Jr. si sofferma sulle origini dell'attività di traduzione del mondo slavo, quindi sulle figure dei monaci Cirillo e Metodio, ai quali ormai da lungo tempo viene attribuita la paternità della versione slava delle Sacre Scritture. In seguito ad un'approfondita analisi dei grandi monumenti medievali che descrivono la vita e gli atti di Cirillo e Metodio, Cooper giunge ad un'inattesa quanto argomentata conclusione: non Cirillo, né Metodio, bensì i successori dei due fratelli moravi tradussero la Bibbia.

Una copiosa serie di interventi è dedicata alla complessità della traduzione letteraria. Gli studiosi Komarov e Pischlöger - provenienti rispettivamente dall'Ungheria e dall'Austria - compiono una circostanziata analisi comparativa fra il romanzo *Moskva - Petuški* del russo Erofeev e le traduzioni ungherese e tedesca. Analoghe fra loro le conclusioni: il contenuto del testo originale è stato sostanzialmente mantenuto, la forma

è invece andata perduta. E' infatti impossibile riprodurre nella traduzione l'esatta collocazione di ogni termine all'interno della frase, l'intonazione, così come il valore numerologico ricorrente in certe scelte lessicali, o ancora il significato criptico di certe lettere presenti soltanto nell'alfabeto cirillico.

Istvàn Balogh e Marianna Sörös si soffermano sulle difficoltà di resa dei romanzi di Čingiz Ajtmatov; sullo stesso argomento interviene la studiosa Viktoria Lebovics, che analizza alcuni interessanti errori di traduzione causati da atti di censura inconsciamente compiuti dal traduttore.

Con un'esposizione precisa e chiara Sandor Vegvari affronta la complessa problematica della versione ungherese delle opere di Isaac Babel'. La narrazione di Babel' è infatti caratterizzata da una straordinaria ricchezza di strati linguistici, da un'irripetibile originalità di mezzi stilistici e procedimenti. L'autore del saggio ricorda che il pensiero di uno scrittore può essere ricreato soltanto riproducendo la peculiarità della lingua artistica impiegata, e in tale opera di ricreazione dell'originale risiede tutta la gravosa responsabilità del traduttore, che, con il suo lavoro, offre ad altri popoli un ricchissimo patrimonio culturale. Specie particolare della traduzione artistica è la versione poetica. Mária Barota analizza la traduzione di Rilke (*Frühling und Nacht*) della lirica di Fofanov *Vesna i noć*. Rilke modifica con libertà, apporta variazioni al più laconico testo di Fofanov, aggiunge parole.

Si tratta dunque di una traduzione libera: rievocando l'insegnamento di un grande poeta-traduttore ungherese di inizio secolo, Dezső Kosztolányi, la studiosa afferma che la traduzione poetica, a differenza dunque di quella prosastica, non è una riproduzione bensì una produzione.

Alcuni interventi considerano poi aspetti più specifici della versione artistica, quali ad esempio la difficoltà di resa dei proverbi, che nella dissertazione di V.A. Fedoszov vengono definiti come espressione della linguistica popolare, o la comprensione del ruolo e del significato del calco nella versione della lingua d'arrivo (N.S.Malova); o ancora l'approccio alla metafora, che all'interno del testo assume un importante ruolo nel processo di risignificazione (Gribnev).

Il primo contributo riguardante le traduzioni dell'area slavo-meridionale che si ritrova in questi Atti, è di Agneš Prodan (*Endre Ady na hrvatskom jeziku*, pp.27-34) e tratta la traduzione dall'ungherese al croato di poesie di Endre Ady, pubblicate da Josip Krleža (Osijek 1977). L'Autrice loda la scelta di poesie (in totale 51), alcune note, altre no, la buona traduzione, rispettosa delle forme più caratteristiche della lingua originale.

Marija Pirjevec (*Prešernov sonet po italijansko* pp. 129-138) analizza poi le traduzioni italiane del sonetto *O Vrba, srečna, draga vas domača*, dal ciclo *Sonetje nesreče* (pubblicato nel 1834), del più grande poeta sloveno, Franc Prešern, ad opera di Luigi Salvini (1951), di Bartolomeo Calvi (1959) e di Francesco Husu (1979), e non ne prende altre in considerazione, perché proprio in queste ravvisa diversi modi di traduzioni letterarie.

Stjepan Blažetin tratta nel suo contributo (*Novela Miroslava Krleže "Bitka kod Bistrice Lesne" u prijevodu Zoltana Csuke*, pp.159-166) della traduzione della nota novella krležiana in ungherese, analizzando minuziosamente sia l'originale che la sua traduzione, che giudica abbastanza valida, pur criticandone l'uso di arcaismi e provincialismi.

Marija Mitrovič nel suo contributo *Prevodjenje drame sa srodnih jezika. Kritički i književno-istorijski aspekt* (pp.419-430), prende in considerazione tutte le traduzioni dalle varie lingue slavo-meridionali che fino al 1991 erano lingue dei popoli jugoslavi e cioè: il serbocroato, lo sloveno e il macedone. Essa intende dimostrare in quali periodi questa o quella opera drammatica era più appetita dal pubblico dei lettori e degli spettatori e quanto in esse fosse intraducibile e quanto poteva essere omesso. Con questo saggio l'Autrice introduce un progetto di studio parallelo delle produzioni teatrali nelle predette lingue a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso e sino al 1991.

Giulia Baselica, Ljiljana Banjanin

Giosuè Calaciura, *Malacarne*, Milano, Baldini e Castoldi. 1998, pp. 160, L. 18.000.

Ha probabilmente ragione Goffredo Fofi nel sottolineare il fatto che "*Malacarne* è un romanzo sulla mafia", che però "non somiglia a nessun altro libro sulla mafia" (cfr. il risvolto di copertina). Anche io lo ho letto così: come un intervento diverso, fuori "norma". Ed ho provato a spiegarmi il perché. Ma non sono riuscito ad andare oltre questi due rilievi: uno d'ordine testuale, e cioè l'iterazione dell'*incipit* lungo l'arco di tutto il racconto: "Non eravamo più niente" (p. 5), "Non eravamo più niente signor giudice" (pp. 13, 16, 18, 28, 50), "Non eravamo più niente sin dalla settimana di Natale signor giudice" (p. 58: e vedi quindi le diverse altre varianti, alle pp. 63, 71, 76, 85, 106, 118, 129, 135, 141, 146, 148). L'altro rilievo, di carattere interpretativo: che in realtà, ben al di là del romanzo che leggiamo, ce ne è un altro, nella filigrana del primo, di

cui noi stessi siamo gli autori. Non più Calaciura, ma noi, i suoi lettori. Ed addirittura nel senso che, se l'io narrante di *Malacarne* perde via via sempre più consistenza nella reiterata evocazione del suo "noi" (=, "niente"), l'io leggente guadagna strada costruendosi una identità di connivente attivo, una fisionomia di partecipe fruitore del "servizio" di mafia. In altri termini, se "loro" *non sono più niente* ora estinguendosi ora esplodendo come "colpevoli", noi non lo siamo di meno, in quel "niente", come parti in gioco. Nessuno è innocente. *De te fabula narratur*. Potremo uscirne?

E difatti che c'entra la mafia, ma la mafia è tutto, qui, quando il protagonista, tra l'altro, dichiara per noi alle pp. 127-28: "Signor giudice, erano i russi in missione di fuga dalle infinità sconcertanti delle loro terre glaciali e brulle che svendevano cimeli sulle coperte dove loro stessi dormivano sui marciapiedi, i simboli del sogno bolscevico con le spille del dell'ordine di Lenin, i santini degli eroi del lavoro nelle onorificenze del primo maggio, in una sfilata d'accattonaggio misero contendendo gli spazi dell'esposizione dove pisciano i cani ai senegalesi colorati che vendevano monete fuori corso del tempo della colonizzazione, ai masai nudi con un solo cesto di tapioca, ai commercianti delle geografie più povere del pianeta che avevano da vendere solo i figli come schiavi e i loro stessi organi, i reni, le pupille degli occhi, il pisello per fare pipì e il cuore per intero o a pezzi ma solo se l'offerta era da prendere in considerazione, e persino agli arabi che non avevano proprio niente e guardavano la televisione nelle osterie del vino caricato con le autocisterne del gasolio e si inventavano da se stessi i dialoghi delle telenovelas come gli piaceva di più perché non capivano neanche una parola.

Avevano scelto l'occidente semplice e il capitalismo frainteso e alla buona delle nostre parti per finire a contrattare centesimi in quei vicoli marci d'urina di mercati veloci e caduchi.

Ma i russi, accanto alle lenti d'ingrandimento degli agenti del Kgb e alle babbucce col pelo dei loro inverni da era glaciale, ci vendevano i kalashnikov buoni per le ammazzatine a ventaglio e altre armi cecoslovacche del Patto di Varsavia. E per l'ansia di fuga avevano appreso rapidamente il dizionario delle regole del mercato e ci truffavano armi che non valevano il costo della pallottola perché ci esplodavano fra le mani benché all'apparenza sembrassero in piena efficienza sin dall'alba dell'invasione di Praga perché le avevano ripulite col grasso delle loro balene artiche e con la paraffina per impagliare i loro morti del Cremlino, ma fallivano ogni tentativo d'imboscata e si inceppavano nel momento meno opportuno.

Non avevamo cuore di ammazzarli con bastonate di punizione perché avevano negli occhi la tristezza più profonda che avessimo mai visto,

lo stupore di disillusione e la beffa di essere nati comunisti, l'illuminazione della certezza amara che non esisteva al mondo un mondo più giusto, benché lo cercassero vagando con viaggi clandestini da un continente all'altro con gli occhi arrossati dal sonno e il raffreddore cronico del loro inverno perenne.

Signor giudice erano più desolati e disperati dei poveri nostrani che si segnavano la croce quando toccavano le prime e ultime mille lire della giornata attaccati agli stracci della loro vita di angustie con la fede della sola sopravvivenza, con la tenacia di ogni loro cellula, lasciando sul mondo soltanto la macchia d'umidità del loro sudore”.

Più che romanzo, quest'opera romanzesca “prima”, dopo averla letta una volta, mi propongo di rileggerla di nuovo, come una autobiografia morale. Un'autobiografia individuale e collettiva. Trasparente, rivelativa. Elettrizzante. Come una torpedine, diresti.

Nicola Siciliani de Cumis

Witold Gombrowicz, *Una giovinezza in Polonia*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 219, L. 32.000

La giovinezza di Witold Gombrowicz coincide col periodo fra le due guerre e ci viene raccontata in questi *wspomnienia* col tono beffardo e lo sguardo lungimirante di un osservatore straordinariamente accorto della vita propria e altrui. L'inconfondibile romanziere, autore di *Ferdydurke*, *Pornografia*, *Cosmo...*, lo scrittore che rappresenta il meglio della modernità in letteratura, non delude nemmeno in veste di memorialista, di narratore di sé e della Polonia. I suoi ricordi sono focalizzati sul rapporto conflittuale fra l'io autobiografico, un individuo libero, anarchico, dissacratore, prepotentemente critico, e la cultura del proprio paese, in quegli anni soggetta a trasformazioni irrefrenabili sul piano della vita sociale e artistica.

Proveniente da una famiglia di nobili di campagna. Gombrowicz racconta di essersi scontrato dapprima con l'irrealtà della tradizione aristocratica che sopravviveva nella provincia polacca e poi con l'assurdità del sistema educativo d'allora, basato sulla trasmissione di un sapere rigido e mortificante: “Non riuscivo a capire come mai la cultura, l'istruzione e l'educazione falsificassero l'uomo, mentre l'analfabetismo risultasse così positivo”. Quel sapere soffocante egli lo avrebbe ritrovato non migliorato, nella sua inutilità, nella Polonia comunista, quella Polonia alla quale continuava a guardare nel momento della stesura dei ricordi: i primi

anni Sessanta (allora risiedeva in Argentina, rimastovi suo malgrado fin dallo scoppio della seconda guerra mondiale).

Ma il mondo cui Gombrowicz dedica maggior spazio non è quello della scuola o della famiglia, bensì quello dei circoli letterari, degli scrittori e della *bohème* del tempo, sebbene egli sia stato uno scrittore e un *bohémien* spesso schivo, *sui generis*. Si trattava di un mondo che, pur inebriandosi dell'atmosfera rivoluzionaria che giungeva dalle contemporanee avanguardie europee, voleva al tempo stesso porsi come variante profondamente 'polacca' di quello *Zeitgeist*. L'autore crea un'immagine potente e veritiera della cultura polacca di fronte all'Europa. Lui stesso ammette che l'Europa era entrata nella sua coscienza inavvertitamente come un'entità cui si doveva tendere e nello stesso tempo come un'alterità da combattere. Ma Gombrowicz racconta di come non si sia lasciato invischiare in nessuna fazione intellettuale, in nessuna concezione del mondo. Indagava l'Europa attraverso la Polonia e la Polonia attraverso l'Europa senza lasciarsi irretire dai luoghi comuni che mettevano a confronto le due culture. Una di esse, la Polonia, era inestirpabilmente contaminata da una componente asiatica che ne determinava l'arretratezza agli occhi dell'Occidente.

In *Wspomniennia polskie* (che in italiano hanno per titolo *Una giovinezza in Polonia*) Gombrowicz afferma più volte di essere un individualista, di non essere attratto dai problemi della società, di non essere un ammiratore della bellezza e delle 'grandi opere'. Assumeva spesso una posizione d'indolenza, di noia e d'indifferenza nei confronti delle complesse tematiche oggetto di riflessione da parte degli intellettuali. Eppure, solo da quella posizione avrebbe potuto attingere la forza e la creatività per indagare il reale in maniera assolutamente innovativa e per scrivere, alle soglie della maturità, un capolavoro come *Ferdydurke* (1937).

Gombrowicz non tollerava l'atteggiamento di superiorità dell'uomo di cultura e avrebbe voluto fin dall'epoca della sua giovinezza adoperarsi affinché "nella cultura, non solo l'inferiorità [venisse] creata dalla superiorità, ma anche la superiorità dall'inferiorità". Il fascino di questi ricordi sta anche, al di là della godibilità estetica che dà la loro lettura, in una serpeggiante e spietata critica, della cultura, la quale conserva ancor oggi il suo valore.

Valeria Ferraro

Tullio De Mauro, *Prima persona singolare passato prossimo indicativo*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 172, L. 22.000

E' "Lev Vygotskij (messo all'indice dallo stalinismo)" (p. 143) uno degli *auctores*-accendistorie (per dirla con Gianni Rodari) di questo libro autobiografico: e lo è Vygotskij, accanto a Giuseppe Lombardo Radice, a Don Milani, a Celestin Freinet e allo stesso Rodari; accanto ad Antonio Gramsci, oltre che a Benedetto Croce e a Ludwig Wittgenstein... ed occorrerebbe dire a lungo, qui, di Ferdinand de Saussure e di Karl Wilhelm von Humboldt, di Antonino Pagliaro e di Guido Calogero, e di una decina di altri "Maestri": tra i quali, anche, Nikolaj S. Trubeckoj e Roman Jakobson. Nikolaj Lenin e Lev D. Trockij sono "fonti" della *fonte*-Gramsci. Il titolo del volume tuttavia, nella sua semplicità elementare, informa delle complessità del risultato: un racconto del "sé" in diretta, con l'avvertenza di un "sembra ieri" e con il sottinteso che "non è tutto", che l'autobiografia di autobiografie è solo indicativa e rimanda a ben altri testi. Per esempio, volendone citare uno soltanto, al recentissimo *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia*, a cura di Federico Albano Leoni, Daniele Gambarara, Stefano Gensini, Franco Lo Piparo, Raffaele Simone, Roma-Bari, Laterza, 1998: una raccolta di saggi appunto "in onore di Tallio De Mauro per il suo sessantacinquesimo compleanno", che vale subito a spiegare il senso "oggettivo" dell'operazione in *Prima persona singolare* e al *passato prossimo indicativo*. Ma davvero, nell'opera di De Mauro, sono tutti e solo questi gli scritti di tipo autobiografico? Vanno bene, orientativamente, i quindici capitoli, e la premessa, che fanno il libro: "Gianni Rodari: perché è stato tanto ignorato (1980)", "Lucio Lombardo Radice (1983)", "Laterza e gli studi di linguistica (1985)", "E scelsi glottologia (1989)", "Guido Calogero maestro di dialogo (1986)", "The World Looked Wonderful (1991)", "La nascita della Società di Linguistica Italiana (1991)", "Salvatore Battaglia (1992)", "Croce, la linguistica e noi (1993)", "Totò, Rodari e il professor De Mauris (1993)", "La scuola linguistica romana (1994)", "Elena Croce (1996)", "Come non nacque e (*diis adiuvantibus*) non morì un marxista teorico in Italia (1996)", "Don Lorenzo secondo Lucio (1997)", "In cammino verso Gramsci (1997)". Senonché, per chi volesse saperne di più, sarebbe ancora necessario qualche supplemento d'indagine: e, per esempio, nelle pagine di tanti anni del De Mauro giornalista, del divulgatore scientifico e cronista didattico (su "l'Unità", "Paese sera", "L'Espresso" ecc.); nei testi editi ed inediti di politica universitaria, organizzazione culturale, direzione editoriale: in lettere aperte, interviste a quotidiani italiani e stranieri, pagine stravaganti (alla maniera di Giorgio Pasquali) ecc.

Di più (ma, questo è già un altro e meno immediato discorso), questa autobiografia andrà dedotta dalla "seconda" e dalla "terza" persona del racconto; dalla "pluralità" del parlato; e dall'intreccio del *passato*

prossimo di un'esperienza con le fonti biografiche ed autobiografiche più remote ed, insieme, con le linee più che "indicative", prospettiche nel presente, al futuro.

In questo senso, davvero (parafrasando René Magritte), *ceci n'est, pas une autobiographie*. Toccherà anche ad altri che non sia l'autoare di partire dalla bibliografia di quest'ultimo, per tentarne l'invenzione: e magari rileggendo contestualmente Vygotskij, e Rodari. E rivisitando Cesare Zavattini, Pier Paolo Pasolini e Totò.

Nicola Siciliani de Cumis

István Bitskey, *Il Collegio germanico-ungarico di Roma. Contributo alla storia della cultura ungherese in età barocca*, Roma, Viella, 1996, pp. 242, L. 40.000

Riprendendo l'antico progetto di Endre Veress, che aveva incominciato ad occuparsi per primo della vicenda interculturale e istituzionale del Collegio germanico-ungarico di Roma (e che fin dal 1917 si era riproposto "di scrivere la storia del Collegio dal punto di vista ungherese"), István Bitskey si assegna un compito ancora più ambizioso: "il presente lavoro si prefigge lo scopo di colmare, per quanto sia possibile, questa lacuna, animato dalla convinzione che la conoscenza, molto più dettagliata di quella precedente, delle vicende e dell'attività degli alunni ungheresi che studiarono a Roma potrà arricchire le nozioni intorno alla storia della cultura sia ungherese sia italiana, e potrà dare nuovi impulsi anche alle ricerche sulla storia delle relazioni culturali" (p. XIII).

Ed il disegno, difatti, attraverso una serie di capitoli e paragrafi che tendono a mostrare la ricchezza e la complessità degli intrecci nei rapporti tra studenti ungheresi e Roma, dal tardo medioevo all'età barocca, risulta egregiamente condotto a buon fine. Le approssimazioni al tema sono molteplici e varie; e tutte quante insieme vengono dunque ridotte all'unitarietà monografica che interessa: dal passaggio al Rinascimento alla Riforma (e alla Controriforma); dall'Ungheria a Roma, e viceversa; dalle difficoltà iniziali alle polemiche, alla stabilizzazione partecipativa ungherese nel Collegio; dai tentativi ai risultati, alla vita all'organizzazione-espletamento degli studi collegiali; dagli strumenti (diocesi, seminari, biblioteche) agli uomini (scrittori, scienziati artisti - con particolare attenzione alla musica sacra). A proposito dei quali, di particolare interesse e utilità potrà essere, per ulteriori approfondimenti, l'appendice alla ricerca con l'elenco, in ordine alfabetico, degli alunni ungheresi che, con

certezza, studiarono nel Collegio Germanico e poi nel Collegio unificato, prima del 1782.

Ed è notevole la conclusione circa, in primo luogo, “il carattere peculiare, diverso da quello degli altri istituti di studi superiori, del Collegio Germanico Ungarico. Contrariamente alle università gesuitiche e protestanti, il Collegio estendeva la propria attività ad un solo ambito geografico, l’Europa centro-orientale, e riusciva a creare in quell’area popolata da varie etnie - tedesca, austriaca, ungherese, croata ecc. -, che si estendeva tra il Reno e la Vistola, le Alpi e il Mar Baltico, una cultura ecclesiastica, un clima spirituale quasi omogeneo [...] Tra gli influssi culturali il più vigoroso fu senza dubbio quello barocco” (p. 201). Di più, la cultura di Roma, soprattutto per merito del Collegium Germanicum Hungaricum, “fece sentire effetti proficui non solo nelle discipline collegate con la teologia, non solo nell’arte ecclesiastica, ma anche nelle varie scienze, nel sistema scolastico, nello studio delle fonti storiche, nella musica, nel teatro ecc. Tutto ciò deve avvertire gli studiosi che accanto alle influenze culturali arrivate dalla Germania e dall’Austria, e spesso sopravvalutate, l’influenza culturale italiana deve essere ritenuta di primaria importanza, anche per il fatto che la stessa cultura austriaca ha in parte origine romana” (p. 202).

Di modo che sorge il problema: fino a che punto ed a quale livello, quindi, l’orientamento culturale ungherese, non solo quello del clero, verso Roma, riuscì ad influire a sua volta operativamente sui modi d’essere, e nel farsi, del pur direttivo “*sensus romanus*”?

Nicola Siciliani de Cumis

Vygotskij, Piaget, Bruner. Concezioni dello sviluppo, a cura di Olga Liverta Sempio, Milano, Cortina, 1998, pp. 362, L. 45.000.

Visto nel suo insieme, il volume ha anzitutto tre motivi di interesse. Il primo sta nel taglio della esposizione della complessa materia psicologico-evolutiva: da un lato, una chiara componente divulgativa; da un altro lato, la evidente capacità degli autori di presentare le diverse questioni nei loro termini problematici aperti. In questo senso, risultano specialmente funzionali la prefazione di Mario Groppo, curatore della collana in cui il libro si situa (“Lo sviluppo psicologico. Modelli e concezioni”); l’introduzione di Olga Liverta Sempio in tema di “immagini” dell’evoluzione mentale; e le premesse, della stessa Sempio, alle varie sezioni dell’opera. Vygotskij, Piaget, Bruner, oggetto di spiegazione.

La seconda ragione caratterizzante, che dà pregio al volume, consiste nel fatto che i tre autori esposti a disamina critica siano visti sì in forza dell'approccio costruttivistico in comune, ma con l'occhio ai loro caratteri distintivi: le loro teorie, infatti, intanto sono diventate storicamente un punto di riferimento imprescindibile per chi si occupi di conoscenza, di sviluppo psicologico in teoria e nella pratica educativa, in quanto ciascuna presenta suoi propri caratteri di originalità. Vygotskij non è Piaget, Bruner è altra cosa sia dal primo che dal secondo: ed è significativo, che il saggio iniziale della raccolta curata dalla Sempio sia per l'appunto di Bruner, ed abbia per argomento metodologico la differenza entrando nel merito delle posizioni oppostive dei due grandi ("Celebrare la divergenza: Piaget e Vygotskij"). Ed in tal senso, senza disfunzioni interpretative nell'unità della proposta editoriale d'insieme, procedono tanto i contributi vygotskijani di Maria Serena Veggetti e di Vasilij V. Davydov, quanto quelli piagetiani di Paolo Valentini, Maria Anna Tallandini, Gabriele Di Stefano, Antonio Donghi. Di più, gli scritti dello stesso Gruppo, di Giuseppe Scaratti, Veronica Ornaghi, Luigi Anolli, Ilaria Grazzani Gavazzi, su Bruner, ne ripropongono variamente le istanze differenziali. Di modo che la concezione storico-culturale dello sviluppo psichico di Vygotskij entra in relazione con quella genetica di Piaget, ed entrambe stanno a monte delle posizioni su mente e cultura di Bruner: ma tutte e tre le dimensioni evidenziate corrispondono ad altrettante prospettive d'indagine sulle evoluzioni della psiche. E fanno bene gli autori delle tre parti del libro a produrre ricchissime bibliografie separate, che al tempo stesso si integrano reciprocamente; così come risultano di grande utilità gli arricchimenti analitici che attraversano i testi (figure, finestre, note filologiche ed esplicative, tabelle, ecc.), e gli indici (dei nomi e tematico) - da cui partire, eventualmente, per ottenere esatti riscontri, riassunti rapidi, indagini trasversali unitarie e dialettiche insieme, lungo tutto l'arco della miscellanea.

Il terzo motivo della bontà di questa impresa collettiva (con il contributo di rappresentanti scientifici dell'Università Cattolica di Milano, della "Sapienza" di Roma, degli Atenei di Padova e Trieste, della New York University, dell'Accademia russa per l'educazione, e di rappresentanti della professione degli psicologi) consiste nella sua immediata traducibilità in campo educativo: e si segnalano soprattutto numerosi luoghi del volume che trattano utilmente di apprendimento, istruzione, collaborazione, gioco, comunicazione, interdisciplinarietà, autobiografia, transazioni, attenzione, memoria, contesto, pedagogia popolare, interiorizzazione ecc. ecc. Inoltre, da questo stesso punto d'osservazione, non è un caso che un argomento squisitamente psicologico quale quello, poniamo, della

“Zona di sviluppo prossimale” assuma un rilievo pedagogico ben maggiore del dato tecnico-concettuale vygotskijano (e bruneriano). Basti pensare a ciò che osserva la Veggetti in proposito: “Una delle prime idee che Vygotskij espone quando analizza i rapporti tra apprendimento e sviluppo, è l’esigenza di rivalutare l’imitazione in psicologia, dato che la capacità imitativa si basa su capacità intellettive di cui chi imita è già in possesso”, così che “la collaborazione è un contesto utile per l’avanzamento delle proprie capacità”, per quanto “non tutto si può imitare, ma soltanto qualcosa a cui il bambino è potenzialmente vicino” (p. 62). Segue uno stimolante riferimento alla Montessori (che Vygotskij apprezza), e la conclusione (a suo modo “esplosiva”): “Se i processi dello sviluppo non coincidono con quelli dell’insegnamento, ma procedono da questi, evidentemente buono è quell’insegnamento che precede lo sviluppo, anzi, scrive Vygotskij: “L’insegnamento stesso risveglia determinati processi interni di sviluppo. Seguire attentamente il sorgere e l’orientamento di queste linee dello sviluppo interiore, che sorgono, appunto, con l’inizio dell’apprendimento scolastico, deve costituire il compito primario dell’analisi del processo pedagogico” (p. 66). Di qui la giusta attenzione, anche, riservata dalla Veggetti per un verso all’intero corpus delle opere di Vygotskij (di cui è tra i maggiori studiosi a livello internazionale): per un altro verso, in particolare, ai lavori vygotskijani del tipo di quella *Pedagogičeskaja psihologija* [Psicologia pedagogica] (1926, riedita nel 1991 a Mosca), che ben si collega ad un testo come *Istorija razvitija vyšich psichičeskich funkcij* [Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori] (1930-31, con una successiva, tormentata fortuna in Russia, e, noto, in parte in Italia per merito della stessa Veggetti); e dunque al successivo, fondamentale, *Myšlenie i reč* [Pensiero e linguaggio] (1934 e 1928), di cui in italiano esistono due traduzioni, l’ultima delle quali integrale e comparata tra le due edizioni russe).

Nicola Siciliani de Cumis

Guido D’Aniello, *Andrea Torre. La vita e le opere*. Volume I e Volume II con Appendici, Casalvelino Scalo/Salerno, Galzerano, 1997, pp. 464 + 580, s. p.

L’opera, ricca di documenti e di informazioni, con due preziosi indici dei nomi e dei luoghi, pone meritoriamente il problema dello studio di una personalità come quella di Andrea Torre: giornalista di grido, di fama anche internazionale nei primi decenni del Novecento: e uomo poli-

tico e di cultura, di una certa importanza (nel 1920, per un breve periodo, fu anche ministro dell'istruzione). Il D'Aniello è del resto non solo prodigo di notizie, transunti, elenchi, testi, dati e dati su una quantità di fronti d'indagine; ma, pure, non è avaro di indicazioni di lettura. E fornisce sicure prospettive di approfondimento, e di ricerca del nuovo.

Così, per fare qualche esempio, a p. 32 del primo volume egli pone obiettivamente il problema del rapporto Torre-Lev Tolstoj: "[...] Leone Tolstoj, l'originale espressione della Russia contemporanea che pensa e soffre, ha fondata la scuola Yasna-Poliana [*sic*], dove sperimenta il suo metodo di assoluta libertà educativa". Ed è un Torre, questo che scrive, che in tema di "nuova filosofia" sembra alquanto controcorrente rispetto alle idee accademiche sui "russi" nell'Ottocento pedagogico italiano.

Ancora. Alle pp. 95 sgg. dello stesso tomo, a proposito del "Patto di Roma" (8-10 aprile 1918), D'Aniello produce un importante *dossier* su "L'Italia e il programma jugo-slavo". Un insieme di documenti, cioè, che per un verso rinviano alla competenza del Torre in fatto di "problema dell'Adriatico" e di "rapporti italo-slavi" prima e dopo la Grande guerra; per un altro verso, rimandano alla peculiarità della "valutazione" che ne consegue. Ed, in tal senso, risulta di sicuro interesse l'incontro-scontro di Torre con il giornalista inglese Henry Wickham Steed, "un esperto dei problemi dell'Europa centrale e soprattutto balcanica, che era stato corrispondente del *Times* da Roma, dal 1897 al 1902", e "uno dei promotori del Patto di Roma" (di cui D'Aniello pubblica un testo significativo).

Infine, tutto da chiarire - ma i due volumi qui segnalati offrono una notevole messe di spunti di ricerca - il rapporto Torre-Antonio Labriola. E questo, variamente, in tema di "filosofia" e di "università e libertà della scienza", di "politica coloniale", di "pace" e "guerra" ecc. ecc.

Nicola Siciliani de Cumis

Aleksandr Blok, *I Dodici, Gli Sciti, La Patria*, introduzione, traduzione e note a cura di Eridano Bazzarelli, testo russo a fronte, BUR Poesia, Milano 1998, pp. 338, lire 16.000.

Il volume comprende alcune raccolte delle poesie di Blok. La scelta delle raccolte (e di alcune poesie non comprese nelle raccolte), nonché dei poemi, è stata operata da Eridano Bazzarelli - uno dei massimi esperti del simbolismo russo - in base a criteri tematici o di composizione o di sotterranee corrispondenze e affinità. Aleksandr Blok, che Bazzarelli considera "il maggior poeta del simbolismo russo", è colui che ha visto oltre

l'apparenza, che ha colto gli sconvolgimenti della storia, che li ha addirittura invocati e cantati, e dai quali è stato poi schiacciato. La semplicità della sua poesia è solo apparente: egli è come una polla di acqua pura che si rinnova a ogni lettura, e a ogni lettura ci permette di scoprire ancora altri aspetti del suo mondo. In Blok il linguaggio immediato cela un altro linguaggio, il velame del simbolismo va oltre il simbolismo. E' stato un poeta che ha avuto delle visioni o ha creduto di averle: il poeta della Bellissima Dama, l'eterno femminino, sempre cercato, e sempre sfuggente. La ricchezza dei temi di Blok è enorme: il villaggio russo, Pietroburgo e le sue paludi, la città come "mondo terribile", la Donna Angelicata e la donna demonica, la Russia e la Rivoluzione, la disperazione e, qualche volta, una gioia insperata. Sono qui stati scelti i poemetti *La Violetta Notturna*, *Il Giardino degli Usignoli*, *I Dodici*, *Gli Sciti*, e le raccolte di poesie *Versi Italiani*, *La patria (Rodina)*, *Carmen*. E al destino della patria russa sono legati i mondi evocati da *I Dodici*, poema rivoluzionario scritto nel 1918, e dagli *Sciti*. All'amore sono dedicate le poesie di *Carmen*, in cui si intreccia la passione di Blok per la cantante Ljubov' Aleksandrovna Del'mas e la suggestione per il personaggio da lei interpretato, la Carmen dell'opera omonima di Bizet. I *Versi Italiani* costituiscono l'espressione di un viaggio compiuto da Blok in Italia nel 1909 e sono la dimostrazione della sensibilità di Blok al «mistero» italiano. I due poemetti *La Violetta Notturna*, *Il Giardino degli Usignoli*, hanno infine in comune un fatto esteriore (o compositivo) di essere (o sembrare) due sogni.

Eridano Bazzarelli, slavista tra i più apprezzati in Italia, ha insegnato a lungo all'Università Statale di Milano.

m.b.

A Dino Bernardini

PER CARLO RICCIO, SU PASOLINI/ACHMATOVA

(in "Slavia" n. 1/1998)

Caro Dino,

io avevo raccontato, in un contesto che non lasciava dubbi, di una pura e semplice circostanza autobiografica, nei suoi limiti: «Scoprimmo così Evgenij Aleksandrovič Evtušenko, ed Anna Andreevna Gorenko, la Achmatova, si può dire, con gli occhi di Pasolini». E' la verità, lo giuro: e la "scoperta", per questa strada (accanto ad altre, di cui pure potrei narrare), ebbe valore per me, come per qualche mio amico diciottenne o poco più che, nella Catanzaro dei primi anni Sessanta, leggiucchiava "L'Europa letteraria", pasolinizzando e achmatovizzando. Per come ci riusciva. Certo - parlo solo per me -, se avessi conosciuto allora Carlo Riccio, tutta la mia vita avrebbe avuto una svolta.

Chissà la faccia del mio professore di Italiano (non uno slavista, quindi un'attenuante), sentendomi ripetere del Fussi (mi avrebbe corretto «fossi»), del Lo Gatto (si dice «il» gatto), e del Giusti («chi, Giuseppe?»). Scrivevo, anche, sul giornalino del Liceo, "il Sentiero", diretto dal Professore di religione, laicissima persona. E ripenso a quell'articolo in tema di *Sesso e letteratura*: altro che Moravia, la Achmatova, la Achmatova avrei preso di mira. Meglio, se Riccio mi avesse permesso di usare delle sue idee con quarant'anni di anticipo, avrei tematizzato AAA e PPP, all'incrocio. Di mio, di solo mio, ci avrei messo un po' di storia delle grossolanità ždanoviane sulla poetessa «monaca» e «sgualdrina»: visto che le pagine di Andrej A. Ždanov sulla Achmatova, a Catanzaro, avrei potuto trovarle con relativa facilità.

Fossi stato amico di Riccio, poi, nel dicembre del 1964, visto che ero a Roma (iscritto al primo anno di Lettere classiche, alla "Sapienza"), avrei tentato di intrufolarmi al Plaza: e qui, vedendo la Achmatova di persona, mi sarei tolto l'ultimo dubbio, (ah, l'incauto!), che i due poeti, Evtušenko e l'Achmatova, fossero davvero «così differenti e appartenenti a generazioni e scuole diverse». Davvero! L'uno maschio, l'altra femmina. O no?

L'avessi conosciuto prima, prima, prima (ripetitivo anch'io, giac-

ché il Riccio si ripete volentieri), nella combriccola degli «uccellini» e degli «uccellacci» del '65, tra le comari di Komarovo, avrei voluto essere un colibri nel taschino di Carlo: e avrei detto anch'io la mia, sul più bello, sulla questione del *vorobj*. Ma ero troppo fresco della lettura del *Passero solitario* di Leopardi (per la maturità); e con la Achmatova traduttrice del recanatese, il catanzarese chissà che avrebbe fraseggiato di... strano. Di ancora più strano.

Vive cordialità,

Nicola Siciliani de Cumis

NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3"1/2, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

Formato file	Note
WordPerfect per MS-DOS	versioni 5.0 e 5.1
WordPerfect per Windows	versione 5.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 3.0, 4.0, 5.0, 5.5 e 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x e 6.0
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 2.0
Microsoft Works per MS-DOS	versioni 1.0, 2.0 e 3.0
Microsoft Write per Windows	

Diritto d'autore

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo: Bernardino Bernardini (*Slavia*), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -
Tel. 06710561

Stampato: Settembre 1998

Associazione Culturale "Slavia"
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

L. 25.000